

GEMME STRANIERE.

POETI TEDESCHI.


NAPOLI
Nazionale V. E. III

POETI TEDESCHI

SCHILLER. — GOETHE.
GESSNER. — KLOPSTOK. — ZEDLIZ.
PIRKER.

TRADUZIONI

DI

ANDREA MAFFEI.





FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

AL LETTORE.

Il volume che ti presentiamo, amico lettore, ebbe già da parecchi anni, per le cose che vi si contengono, tutte le tue simpatie. Posso dirlo senza meritare la taccia di orgoglioso, perocchè di queste gemme sfavillanti io non ambii e non ambisco altro che d'essere considerato l'umile artefice che le ha legate in altrettanti cerchietti d'oro. Hanno di suo la luce, lo splendore, la limpidezza dell'acqua come si vede nei diamanti più puri, e non ci ha il traduttore altro merito che d'essersi adoperato, per quanto gli bastasse l'ingegno, a far sì che nell'involucro italiano perdessero il meno possibile della nativa bellezza. Il volume che intitolammo *Le Gemme straniere* è già esaurito da qualche anno, e ristampandolo ora è occorso a me e all'editore di veder crescere fra mano la materia per modo, che due volumi invece d'uno doventano necessari. Ma staranno ciascheduno da sè: e come in questo primo non entrano che poeti tedeschi e nel secondo poeti d'altre nazioni, così l'uno e l'altro godranno d'un'autonomia loro propria, nè subiranno la tirannide che impongono alla borsa del lettore le opere in più volumi. Puoi

siade ho cercato di riprodurre, invoglieranno qualche animoso ingegno, educato al culto gentile delle Muse, a imprenderne l' intiera traduzione. In me non può esservi più oramai che un vivo ma impotente desiderio.

Fra i minori poeti tedeschi ho fatto un' eccezione per lo Zedliz e il Pirker. Il frammento delle *Corone funebri* racchiude un così giusto, spassionato e poeticamente stupendo giudizio sul primo Napoleone, che non ho resistito alla tentazione di ristamparlo tradotto. Il frammento poi della *Tunisiade* di monsignor Pirker patriarca di Venezia, oltrechè per la bellezza intrinseca, io lo ristampo per un sentimento di gratitudine (memore dell' affetto che mi portava) verso quell'egregio uomo, che fu prelato liberalissimo e amante dell'Italia, e perchè mi torna acconcio riprodurre anche i versi bellissimi di Vincenzo Monti che meco si unì nel tradurne parecchi passi.

Quello che mi premeva, e che credo d'avere ottenuto, è di non mettere scarti fra queste gemme. Se ai lettori benevoli parrà che, ravvolte nella veste che ho data loro, non sono gemme perdute nella spazzatura, mi sentirò a esuberanza contento.

Firenze, nel giugno del 1869.

ANDREA MAFFEI.

IDILLI DI SALOMONE GESSNER.

ALLE AMABILI GIOVANETTE

ANGELICA, MARIA, ELENA, VIRGINIA E VITTORIA AGANOOR.



Giunto a pena alla età della maggiore
Di voi, la Musa m' invaghì! le rime
Mi spirava Gesnero, e dal mio core
Queste, che a voi presento, uscîr le prime.
Che fosse io non sapea cura, dolore,
Nè quanto poi l' esperta anima opprime.
Quale il Poeta me l' avea mentita,
Un' Arcadia d' amor credei la vita.

Mi blandìa, come voi, la cara mano
D' una madre, o fanciulle, e non diverso
Da lei mi figurava il germe umano,
Che sol vedea nel mio semplice verso.
Ma sparì, quasi lampo, il dolce e vano
Sogno della mia musa; ed io traverso
Una ghirlanda di gigli e di rose
Nè più l' uomo mirai, nè più le cose.



E voi, che così bello alla mia mente
Quel sogno giovanil riconducete,
E del mondo idilliaco ed innocente
Viva e spirante immagine mi siete,
Queste pagine mie, come il presente
D' un umil fiore, amabili, accogliete.
Un fiore úmile sì, ma la sua casta
Mite fragranza i sensi e il cor non guasta.

A DAFNE.

Non degli eroi le sanguinose prove,
Non i campi di Marte e la vendetta
Canta la Musa mia, se il canto muove:
Ma colle miti avene timidetta
Fugge il fragor de' bellici metalli,
Chè sol de' fonti il mormorio l'alletta,
E pei colli s'aggira e per le valli,
Per la selva, pei campi, o va tra il coro
Delle Ninfe intrecciando allegri balli;
Or solinga, or si piace irne con loro,
E, seggendo, alternar soavi accenti
Sotto l'ombra or d'un mirto, or d'un alloro.
E sol per te dolcissimi concenti
Medita, o bella Dafne, e il caro nome
Confida agli antri, alle foreste, ai venti;
Per te, ch'hai molle e puro il cor sì come
Il ruscelletto di limpida vena
Che ti fa specchio a ravviar le chiome.
E la rosa del labbro e la serena
Luce che splende dalla tua pupilla
L'anime annoda di gentil catena.
Luce d'amor che tremola e scintilla
Come balen d'irrequïeta stella
Nell'azzurra d'un lago acqua tranquilla.

Da quel beato giorno, o verginella,
Che mi dicesti « io t'amo! », e un improvviso
Rossor la guancia ti facea più bella;
Dafne mia! da quel giorno e pace e riso
Infiorano la mia giovine vita,
Come avessi nel core il paradiso.
Oh, se a te la canzon fosse gradita
Della mia Musa, e l'umile stromento
Dolce fatica di sue rosee dita!
Sovente ella d'un rio segue il lamento,
E le piccole labbra amorosette
Porge alla trepidante onda d'argento:
Or pensosa ne va per le selvette,
Pur nel pieno meriggio ignote al sole,
Dalle Oreadi e dai Satiri protette:
E n'esplora i tripudi e le carole;
Or s'unisce alle Driadi, e dei colori
Più vaghi spoglia le fiorite ajuole.
Talor s'invola dagli estivi ardori
Nelle gelide grotte; or più le giova
Cercar le capannette de' pastori.
Per lei la prisca età qui si rinnova,
Qui l'Innocenza in cari abbracciamenti
Con Virtù, con Amore ella ritrova.
E tu, quando riposa o sotto i lenti
Rami d'un salce o fra l'erbe odorose,
E chiude al sonno i grandi occhi lucenti;
Tu, Amor, la inserti dell'eterne rose
Che alla bella tua madre educhi in Ida,
Olezzanti d'ambrosia e rugiadose.
Tutte, o Dafne diletta, alma mia fida,
Tutte saran le mie voglie contente,
Pur che sempre il tuo volto a me sorrida:
E così mi avvalori il cor, la mente,

Ed ispiri così, che il verso mio
Suoni, pieno di te, più dolcemente.
Ma quando speme, amor, fede, desio
Spegna un'ora suprema, e solo il canto,
Solo il nome ricordi un marmo pio,
O bellissime ninfe, a chi v'ha tanto
Con pietose armonie commossi i cuori,
Non negate, scortesi, il vostro pianto!
E voi, di queste selve abitatori,
Consolatemi allor la taciturna
Cenere di votiva ombra d'allori,
E date gigli a piena man sull'urna!

MILONE.

—

O a me più cara dell' estivo albore,
O tu, bella dai neri occhi lucenti,
O bella in ogni parte, e tutta amore,
Son belli i crini tuoi se trascorrenti
S'increspan sotto le ghirlande, o allora
Che gli abbandoni all' aleggiar dei venti!
Le rose il labro tuo non discolora?
Oh come è dolce quando apre il sorriso!
E quando canta, oh dio, come innamora!
I' la sentii, dietro un cespuglio assiso,
I' sentii la tua voce al fonte in riva,
E voce mi parea di paradiso!
Come dell' onde allor io malediva,
Come degli augelletti al mormorio,
Che parte della gioia mi rapiva!
O Cloe, se' pur leggiadra! Il volto mio
Bruno è, ma bello, e giovinetto io sono,
Nè maggio venti volte a me fiorio!
Spesso i pastor, se il molle flauto intuono,
Muti si stanno ad ascoltar, nè mai
Al mio può compararsi un altro suono.
Amami, o Cloe, chè l'amor mio tu l'hai!
Ve' la rupe, la grotta e la mia greggia:
Come quivi contenta abiterai!

Su per la grotta l' edera serpeggia
Verdi intrecci formando, e intorno intorno
Una siepe di corili l' ombreggia.
Vedi cinto di velli il mio soggiorno;
Vedi il torto vinciglio che l'arsura
Tempra, colla sua fresca ombra del giorno.
Vedi il mio ruscellin, che dall' altura
Mormora e cade, e della valle inonda
I tremoli roveti e la verzura!
Vedil più sotto, che raccoglie l' onda
E si fa lago, e i salci in ordinanza
E coronano i giunchi a lui la sponda!
Quivi a raggio di Luna han per usanza
Carolar le Nereidi, e coi sonanti
Dischi intuonano i Fauni a lor la danza.
Vedi a guisa di grotte verdeggianti
Intrecciarsi i nocciòli, e di granelli
La siepe nereggiar che sorge avanti.
Vedi già carchi gli alberi novelli
Di belle frutte, e con tenaci anella
La vite alzarsi e serpeggiar su quelli!
Oimè! chè li diserta la procella,
Oimè, chè tutto inaridisce e muore
Se tu non m'ami!... ah m'ama, o pastorella!
In grembo al prato ingannarem qui l' ore;
E mentre il capro penderà dall' erta,
Qui baci alternerem caldi d'amore.
Il bue vedremo per la piaggia aperta
Pascer lento da presso, e l' agnelletta
Nuotar quasi per alta erba coperta.
La valle guarderem da quella vetta,
E il mare, e i balli dei Tritoni, e il Sole,
Quando ritorna a Teti, che lo aspetta.
Noi canteremo, e al suon tacite e sole

Staran le Ninfe assise in su la riva
Oblïando l' amor delle carole.
Così cantava; e Cloe, che si copriva
Dietro l' umile crin d' un arboscello,
N' uscia, come una ninfa, e gli appariva;
Poi sorridendo: Io t' amo, o pastorello,
Gli dicea, come l' agne aman l' erbetta,
Come i boschi ove nacque ama l' augello:
Penetriamo, amor mio, la capannetta:
Il tuo bacio è del mèle assai più dolce,
Il tuo canto gentil parmi l' auretta,
Che col sibilo suo le frondi molce.

EURILLA, EURIDICE.

—

EURIDICE.

Vedi come s' innalza a quella negra
  Vetta la bianca Luna, e di tranquilla
  Luce la selva e la convalle allegra!
Bella, mite è la sera! Odimi, Eurilla;
  Se qui t' è caro di restar, ne mena
  Corilo le satolle agne a la villa.

EURILLA.

Il cielo è limpidissimo; serena
  Par che l' aria diventi anzi che bruna;
  Che discenda la notte io credo appena.

EURIDICE.

Vieni a falda del colle; ivi alla Luna
  Vagheggeremo l' orticel d'Aminta,
  Da quella siepe che l' ingresso impruna.
Ogni zolla di rose v' è dipinta,
  E n' esce un' aura di sì dolci odori
  Che la fragranza d' ogni fior n' è vinta.
Credimi, giovinetta, infra i pastori
  Non è chi vanti un orticel più bello,
  O chi meglio d'Aminta educhi i fiori.
Ivi curvo è di frutta ogni arboscello,
  Ivi n' irrora le fiorite aiole
  La linfa di tersissimo ruscello.

Più soave i ligustri e le vïole
Vi mandano il profumo, e il lento ulivo
Le copre dall' ardente occhio del sole.
Colà dove gorgoglia e scende il rivo,
Sta la capanna, ed i sopposti lidi
Domina tutti dal pendìo del clivo.

EURILLA.

No! d'Aminta, Euridice, io mai non vidi
Giovine più gentil, nè mai più care
Piante, più vaghi fiori....

EURIDICE.

A che sorridi?

EURILLA.

Amor, fanciulla, non mi fa parlare.
Come zampilla dolcemente il rio!
Dove, dove ritrovi acque sì chiare?
E questa rosa, che pur or s' aprìo,
La tua man non invita, e non aspetta
Che tu la colga dal cespo natio?

EURIDICE.

Eurilla....

EURILLA.

Oh! perchè mai la lagrimetta,
Che sul ciglio ti tremola, m' ascondi?

EURIDICE.

Vedi malizïosa giovinetta!

EURILLA.

Onde, bella Euridice, onde i profondi
Sospiri? onde quel palpito, che il seno
Dolcemente t' alzò? Tu non rispondi?

EURIDICE.

O ch' io mi parto, o al motteggiar pon freno.

EURILLA.

Che di'? Più non t' alletta il taciturno

Raggio, la fresca auretta, il ciel sereno?

EURIDICE.

Pon, modo, o....

EURILLA.

Taci, odo rumor; notturno
Venticello non parmi: a me t'appressa;
D'ombra n'occulterà questo viburno.
No, non traveggo, è il pastorel; sommessa
Parla. Nol ti dicea? Quando vedesti
Più grazïoso giovinetto?

EURIDICE.

Ah! cessa!

EURILLA.

Tristo mi sembra, addolorato; mesti
Volge gli sguardi al ciel con un sospiro.
Che fia, se amor non è, che lo molesti?
Ma perchè trema la tua man? che miro?
Ti scolori? Qui lupo non s'asconde.

EURIDICE.

Vedi, per poco io teco non m'adiro.

EURILLA.

Ti cheta, or via! non agitar le fronde.
Ma qual voce di pianto e di lamento
Al gemito delle acque si confonde?

AMINTA (*canta*).

« Salve sulla collina, astro d'argento!
Come pio tu risplendi all'infelice
Cui la luce del giorno è sol tormento!
Salve, o voce solinga, abitatrice
Della convalle, cui sì dolce appresi
Euridice ripetere, Euridice!
O mia cura soave, o fiori accesi
Nei colori dell'iride, o viole

Di sì care fragranze a me cortesi!
L' alba v' arride, v' amoreggia il sole;
E come Amor le mie ciglia dolenti,
Di lacrime inaffiar l' aura vi suole!
O bellissimo dio, che i miei lamenti
Benigno ascolti, e le mie pene ascose
Leggi negli atti d'allegrezza spenti,
Narrale all' amor mio. Così di rose
Ti cingano le ninfe all' ara intorno
Ghirlandelle fiorite ed odorose.
In su la vespertina ora del giorno,
Senza più compagnia, che le satolle
Pecorelle, i' traeva al mio soggiorno.
Ed ecco la mia cara appar dal colle;
Carche le braccia avea d' una pesante
Anfora, e di sudor la fronte molle.
Ratto che m' avvisai del suo sembiante,
Sì come a venticel palustre canna,
Dalle chiome tremai fino alle piante:
Pur le mi feci a dir; Troppo t' affanna
Sì greve carco le tenere braccia:
Dammi, ch' io lo ti rechi a la capanna.
Ed ella: Hai cor gentile! ove ti piaccia,
Io v' acconsento; e sorridendo inverse
Gli occhi a la terra, e imporporò la faccia.
Poi con sì grazïoso atto m' offerse
Quel dolce peso, ch' un sospir ne trassi,
Onde novo rossor la ricoperse.
Come languidamente il capo abbassi
Sul debole tuo stelo, o fiordaliso!
E come presto illanguidisci e passi!
Pur or l' aurora t' ingemmava il viso,
Pur or l' auretta ti molcea co' vanni,
Pur or di queste aiole eri il sorriso!

Tal mi faranno i miei segreti affanni.
S' Euridice non m' ama un' immatura
Morte il fior troncherà de' miei verd' anni.
Ah! s' Euridice al mio lamento è dura,
Voi tutte appassirete, erbe dilette,
Voi cari fiori, mia soave cura!
E locuste voraci, ed aure infette,
E rettili schifosi, e putrid' onde
V'attristeranno, o mie povere erbette,
E sol poche deserte arbori immonde
Ricopriranno il mio cenere muto
Colle pallide foglie moribonde!
Forse pietosa allor tardo tributo
D' una lagrima.... Ahi lasso! in quali orrendi,
Disperati pensieri io vo perduto?
Amor, se alle bennate alme t' apprendi,
Chè non la muovi al mio misero stato,
E pietosa al mio duol tu non la rendi?
Ma non dispero io, no. La vidi al prato,
Or son due giorni, e in caro atto cortese
D' un saluto gentil femmi beato;
E da me si partia; ma la sospese
Un lamentar ch' io fea sulla zampogna,
E tutta al mesto suon l' orecchio intese.
Qual chi non osa e pur d' udire agogna,
Stavasi irresoluta, e si diffuse
Di virginea temenza e di vergogna.
E pur la vista sua sì mi confuse,
Che stette il labbro irrigidito, e solo
Sol mute d' armonia voci dischiuse!
Oh! se un lamento in nota d' usignolo
Modular ti potessi, e nel mio canto
Tutto significar l'interno duolo,
Ove, o bella fanciulla, umano ammanto

Vesta l'anima tua, ben ti vedrei
Pietosamente piangere al mio pianto!
Oh se tronchi una volta i giorni rei
Mi sarà dato in queste ombre segrete
Con lei vivere i dì, morir con lei,
Felicissimi fiori, arbori liete!
Voi desio delle ninfe, e meraviglia
Dello stupìto vïator sarete!
E più candido il giglio e più vermiglia
Sul natio stelo sorgerà la rosa
Allo splendor di quelle amate ciglia! »

Così cantava Aminta, e all'amorosa
Canzon l'innamorata verginella
Versò più d'una lagrima pietosa:
Ma la compagna il giovinetto appella:
O giovinetto, intesa a le tue note
Qui si cela Euridice, e non favella.
Ignote (Aminta, ti conforta!) ignote
Più non son le tue pene a chi ti accese;
Vieni e vedrai negli occhi e sulle gote
Qual pietà le distilli Amor cortese.

DUE ZEFFIRI.

—

ZEFFIRO I.

Chè t' aggiri ozïoso in sul pendio
Fra queste rose? Oh vieni! a fondo il volo
Drizza con me. Le Ninfe or vanno al rio.

ZEFFIRO II.

Vola al fonte tu pur, vola allo stuolo
Delle vergini tue; da quest' altura
Spiccar non mi saprai. Vanne tu solo.
Ben altra qui mi tien soave cura:
Qui fra questi roseti io l' ale irroro
Di dolcissimi effluvi e di frescura.

ZEFFIRO I.

Qual cura hai tu, che delle Ninfe il coro,
Amor d' ogni aura, sdegni, e la collina
T' è più gradita, ch' una treccia d' oro?

ZEFFIRO II.

M' ascolta. Una trilustre montanina
Tra poco ormeggerà questo sentiero,
Bella come la luce mattutina.
Col primo rosseggiar dell' emispero,
Al digiun di un' afflitta vedovetta
La verginella pia reca un paniero.
Vedi quella solinga capannetta
Verdeggiar sul pendio, che il primo Sole

Di luce limpidissima saetta?
Con due teneri figli ivi si duole
La vedovetta inferma, e men pensosa
Di sè che della sua misera prole.
E se l' aita della mia pietosa
Solo un dì le fallisse, a qual consiglio
Volgere si potria la dolorosa?
Quand' ella qui ritorna, un bel vermiglio
Tinge il pallor delle sue guance, e molle
Di care lacrimette ha sempre il ciglio:
Ed io, lieve alitando, asciugherolle
Da quel volto d'amore. Incognit' ora
Non t' è ciò che mi tien su questo colle.

ZEFFIRO I.

Quanto la cura tua, quanto innamora!
Io pur di questo corilo selvaggio
Corrò le perle, onde il mattin lo irrora;
E scotendo i miei vanni al suo passaggio....
Ma vedila colà da quel boschetto
Bella apparir come nascente raggio!
Mira leggiadro portamento eletto!
Il volto suo dell' innocenza è il riso!
Che tardi? agita l' ale, o mio diletto;
Rinfrescar tu non puoi più dolce viso.

LICORI.

—

O dello speco abitatrici Ninfe,
    Voi che dalle segrete urne il zampillo
    Di limpide versate argentee linfe,
Voi che d' ombra ospitale e di tranquillo
    Riposo la natia grotta spargete,
    La grotta, cui protegge edra e serpillo;
Oh, se i begli occhi al sonno or non chiudete,
    Nè v' aggirate coi silvestri Dei
    Per frondosa di bosco erma quïete,
Inchinate l' orecchio a' preghi miei!
    Così voi di fresc' ombra, o verginelle,
    La selva e il taciturno antro ricrei.
Amo Licida dalle chiome belle,
    Il giovinetto, che sovente guida
    Per questo calle a pascolar le agnelle.
Oh! non vedeste il mio gentil Licida
    Come soavemente i cori affanna,
    O muova i cilestrini occhi, o sorrida?
Oh! non l' udiste coll' agreste canna
    Svegliar l' eco del colle, e all' aria nera
    Cantando avvicinar la sua capanna?
Or canta la beltà di primavera,
    Or la ricolta dell' estate, ed ora
    Il roseo del mattino e della sera.

Amo il bel giovinetto, ed ei lo ignora;
  Misera! da che il verno aspro diviso
  M' ha dalle selve, non lo vidi ancora!
L'ultima volta ch' io lo vidi, assiso
  Ei dormia fra due folte elci vicine,
  Ed io non vista gli pendea sul viso!
Susurravano l'aure mattutine,
  E soave increspavano le bionde
  Libere anella del suo folto crine.
Già fluttuando un tremolio di fronde
  Sovra l' addormentato, che animarsi
  Parea di care visïon gioconde.
Come l' ho fitto in mente! erano sparsi
  I suoi capelli, e i mattutini rai
  Vedea sul vago suo volto aggirarsi.
Due ghirlande sollecita intrecciai
  Di vari fiori e di virgulti, e presta
  La sua chioma, il suo flauto incoronai.
Occulta rimarrò fin che si desta,
  Nel pensiero io dicea, fin che si veggia
  In fior le anella de la bionda testa.
A tergo della quercia che l'ombreggia,
  Tacita, inosservata, i' mi vo' porre,
  Nè molto tarderà ch' ei se n' avveggia.
Ma in quella.... oh dio! quanto men dolse! accorre
  Lo stuol delle compagne, e mi conviene
  Dalla cara sua vista il piè ritôrre!
Ma le tanto aspettate aure serene
  Or primavera mi ritorna, e seco
  Di rivederlo dolcissima spene.
O belle Ninfe, i primi fior vi reco
  Delle colline, e qui gli appendo in cima
  De' cespi che vi occultano lo speco.
Colsi le gemme, che il mandorlo adima

Mosso dall' aure, il candido mughetto,
La vïoletta, che nasce la prima.
Forse, o Ninfe, avverrà che il mio diletto
Dal dïurno calor qui si ristori
In margo riposando al ruscelletto;
Ditegli in sogno allor, che fu Licori
Colei che il flauto e le disciolte anella
Del suo bel crin gli coronò di fiori.
Dicea l' innamorata pastorella,
Ed ai cespugli, cui non anco lieta
Fea la vedova fresca ombra novella,
Quei fiori appese; allor dalla segreta
Spelonca un sacro fremito n' uscia,
Simile ad eco che dolce ripeta
La lontana di flauto melodia.

DAMONE E DAFNE.

—

DAMONE.

Dafne, sparì la torbida procella,
Che il sereno velò; quetâr le orrende
Voci del tuon; ti calma, o pastorella!
Non più le negre nubi il lampo accende,
Non più scroscia la pioggia, o dall'irato
Ciel con terrore il fulmine discende.
Vieni, lasciam lo speco; il disïato
Raggio ridona il Sol; vedi, gli agnelli
Lascian l'ombra de' faggi, e vanno al prato.
Vedi come agitando i bianchi velli
Scuoton l'ingrata pioggia, e coi belati
Plaudono semplicetti a' rai novelli!

DAFNE.

Oh come i boschi, le colline, i prati
Ridono in pura luce! oh come brilla
L'azzurro ciel tra i nugoli squarciati!
Ma già li fuga il Sol, già disfavilla
Sul vertice del colle, e grande e solo
Tutto il ciel signoreggia e lo tranquilla!
Mira quella montagna, ove uno stuolo
Di caprette or pastura, e tutto ingombra
Coll' alta vetta il sottoposto suolo.
Da tutte parti lo abbandona l'ombra

Dal Sol fugata, e innanzi a la nemica
Luce, paschi e vallee gigante ingombra.

DAMONE.

Iride bella appare e l'aere amica,
E contro al Sol l'acceso arco rigira
Da la collina a quella selva antica.

DAFNE.

Del turbine, o Damone, or queta è l'ira;
L'aere di rinnovato alito odora,
Più grazïoso il venticel sospira.
Vedi librarsi per la placid'ôra
L'allegra farfalletta; oh come il vago
Dell'ali irrequïete al Sol colora!
Vedi l'azzurro tremolar del lago,
Che dei boschi, dei colli e del sereno
Cielo riflette la distinta immago!

DAMONE.

Stringimi, Dafne, oh stringimi al tuo seno!
Tutto quanto n'è sopra e ne circonda,
Tutto di rapitrice estasi è pieno!
Qual novella dolcezza il cor m'inonda!
Cosa non miro che non sia portento
Dall'almo Sole a la picciola fronda!
E quando sul pendio guido l'armento,
E coll'avido sguardo, e col pensiero
Scorro i campi, le valli, il firmamento;
E quando al mattutino aër sincero
Risaluto l'aurora, e mi consola
Di tante meraviglie il magistero,
E sorge il Sole, e di purpurea stola
Veste la valle e la pendice abbella,
E germina la rosa e la viola,
Che sacro rapimento, o pastorella,
Empie l'anima mia! balzami il core;

Attonita, confusa è la favella;
E piango di letizia, ed un amore
Indistinto ed arcano allor mi piglia,
E mi volgo adorando al mio Signore.
Solo pareggia tanta meraviglia
La meraviglia de la tua bellezza.

DAFNE.

Io pure, io pur rapita alzo le ciglia:
E quel sacro tumulto, e quella ebbrezza
Che piove in te dal Creator divino,
Me pure inonda di tutta dolcezza.
Oh! in dolce amplesso il rorido mattino
Miriamo, o mio Damon, sorger dall'onde,
E l'aër rubicondo vespertino;
E quando notte le cose nasconde,
Tremolar la corrente onda del rio
A' dolci rai che imbiancano le fronde.
Come a la piena di tanto desio
Più caldi alternerem gli abbracciamenti:
E l'acceso dell'alme favellio
Tacendo parlerà più che gli accenti!

—

LICA.

—

Qui nell' ombria di questi allori, in riva
Del fonticello, o bella Cloe, mi davi
Il primo bacio, e il Sol da noi partiva.
Noi posavamo sull' erbe soavi
Di questo margo: io ti stringeva al petto,
E tu muta e tremante sospiravi.
Scendea giù per le guance al tuo diletto
Il pianto dell' amore! e tu pietosa
Lo rasciugavi con immenso affetto.
E ti cadde il vincastro, e vergognosa
Gli occhi inclinando mi dicevi: Io t' amo!
E del tuo volto s' avvivò la rosa.
Voi, colli e boschi, testimoni io chiamo,
Poichè non conscio de' miei dolci amori
Tronco non avvi in voi, non avvi un ramo!
A voi lo giuro, o molli erbette e fiori,
Che sovente beeste il pianto mio,
Come del raggio mattutin gli umori!
Quanti cari pensier! quanto disio
Tu mi fecondi, Amor! questo laureto
Per me sacro ti sia, tenero Iddio!
E dove nella frasca è più segreto,
Votivo accoglierò tutto il sorriso
Onde ogni prato a primavera è lieto.

L'amaranto, l'anemone, il citiso,
L'asfodillo, l'amaraco, il giacinto,
Il sisimbro, il ligustro e l'elicriso;
E di mille colori un indistinto
Nell'ombra educherò di queste fronde,
Sì che maggio in beltà ne sarà vinto.
Poi del vicino fonticel coll'onde
Cigner lo vo' d'intorno, e di fiscelle
E di pruni intrecciar solide sponde.
Così non brucheran le pecorelle
L'erbe nascenti; e voi venite, e i canti
V'intonate amorose, o tortorelle!
E voi sostate, o farfallette erranti,
Dell'ali irrequïete il vol leggiero
Sulle rose, sui gigli e sugli acanti!
E trascorrendo pel vicin sentiero,
Rapito a quella incognita fragranza
Dirà meravigliando il passeggiero:
O le vergini Ninfe hanno qui stanza,
O Cinzia cacciatrice in queste selve
Riposar la persona ha per usanza,
Dopo lungo stancar timide belve.

DAMETA.

—

Come Amor lo governa, a la solinga
    Capannetta di Clori iva Dameta;
    Già queta era ogni tibia, ogni siringa,
    Ogni luce dïurna era già queta.
    Sol per la tenebrìa qualche raminga
    Luccioletta vagava irrequïeta,
    E della luna al solitario lume
    Splendea la trascorrente onda del fiume.
Presso la capannetta, ove riposa
    La sua vergine cara, egli s'assise,
    E alla chiusa finestra invidïosa,
    Tratto un sospiro, il cupid' occhio affise.
    Alfin rotto il silenzio, un' amorosa
    Canzone a la deserta aura commise,
    E lamentar d' usignoletto, o pianto
    Di tortore smarrita era il suo canto.

Dolce su le pupille
    Ti piova il sonno, o Clori,
    Come soavi piovono
    Le rugiadose stille
    Sugli odorati calici
    Dei mattutini fiori!
Dolce nel letticciolo
    Le belle membra posa,
    Come una perla rorida,
    Quando sospende il volo

L'innamorato zeffiro,
Nel grembo d'una rosa!
Scendete, o della bruna
Notte ridenti figlie!
Scendete, o vaghe immagini,
Dalla falcata Luna,
E un vel dell'ali placide
Tessete alle sue ciglie!
Pignetele ridenti
Colli, campagne amene,
Paschi fioriti, tacite
Convalli, amor d'armenti,
E caro ai boschi, ai zeffiri,
Suon d'amorose avene!
E dove il mirto intreccia
Coll'odorosa fronde
D'un fonticel sul margine
Capanna boschereccia,
L'eburneo fianco e l'omero
Tuffi ne le bell'onde.
Ma se l'insidïose
Piante all'ignuda Ninfa
Movesse o Fauno o Satiro,
Provi un flagel di rose
Dall'adirata Najade,
Cui sacra è quella linfa.
Ti sia l'amorosetta
Tortore sol compagna!
Te sol lusinghi il gemere
Di mesta usignoletta,
O di solingo passere,
Che al suo lagnar si lagna!
Poi sulle candid'ale
Fino agli euboici liti,

O sogni aurei, guidatela;
E fatta ivi immortale,
Muova carole vergini
Sorella a le Cariti.
O dove l' erbe allegra
Di vïolette il maggio,
Sieda a la solitaria
Ombra d' un' elce negra,
E lieve aura d' ambrosia
Tempri l' estivo raggio.
E come, ove di fiori
Più ride primavera,
Le bionde api s' aggirano,
Così di mille amori
Voli a la bella Vergine
Ali-dorata schiera.
Diece d' effluvj un nembo
Le spargano a la chioma,
Diece amaranti, anémoni
Le versino nel grembo,
Diece per lei raccolgano
Grappi maturi e poma.
Côgli tu pur, Cupido,
Le fresche erbe nascenti
Gioia di nari eteree;
Ma pria deh! lascia in Gnido
L' arco e gli strali a Venere,
Perch' ella non paventi.
Dille, pietoso Amore,
Che sol per lei respiro!
E la sua gota imporpori
Come l' estivo albore,
E il bianco sen le inturgidi
Dolcissimo sospiro!

Così cantava, e si partia nell' ore
 Quando in cielo ogni stella è più lucente;
 E di soavi visïoni Amore
 Gli confortò la innamorata mente;
 Ma non sì tosto il mattutino albore
 Tinse in cilestro il balzo d' orïente,
 Che preso il flauto e la silvestre canna,
 Schiude le agnelle da la sua capanna.
E dove sul pendio de la collina
 Clori soggiorna, il pastorel le caccia:
 La famelica greggia s' incammina
 Brucando l' erba e i fior lungo la traccia,
 Qui, Dameta dicea, qui mattutina
 La pastorella al suo balcon s' affaccia,
 Qui gira intorno amorosetta il viso,
 E l' aër veste d' amore e di riso!
Qui ti pascola pure, o greggia mia,
 Che non cresce di questa erba più bella!
 Qui dipinge di fior tutta la via
 Col bellissimo pie' la verginella!
 Qui... ma dal suo balcon Clori apparia
 Come dall' onde rugiadosa stella,
 E il Sol, che appena irradïava il monte,
 Col primo raggio le battea la fronte.
Levando gli occhi il pastorel la vide
 D' amoroso pudor tinta le gote;
 Sovra un sasso eminente egli s' asside
 In quel viso d' amor le luci immote.
 Ella a nome lo chiama, e gli sorride
 Memore ancor delle notturne note:
 Ed ei si rassecura. Amore intanto
 Caro gli appresta guiderdon del canto.

DAMONE.

—

Qual armonia, qual estasi divina
M' invola dalle ciglia dolcemente
La soave quïete mattutina?
Io ti riveggo, o giovine ridente!
O primavera, io ti riveggo! or venne
L' alba con te dal lucido orïente.
Te di dolcezze apportator perenne
Segue Amor fanciulletto, e il prato e il colle
Scorre librato sull' agili penne,
E medita vittorie, e sovra il molle
Omero baldanzoso la leggera
Faretra scuote, e l' arco d' oro estolle.
Te guidano danzando, o primavera,
Le belle Grazie con ingenuo vezzo
Sui rai della nascente alba foriera.
La vïoletta al mattutino orezzo
Impazïente il seno apre, e desia
Sorriderti la prima il primo olezzo.
Sverna l' augello, e sull' aure t' invia
Un dolcissimo accordo, e l' aure e l' onde
E le selve son tutte un' armonia.
T' annunziano i Favonj e le feconde
Aure d' aprile, e all' armonia rispondono
Dagli alti colli alle valli profonde;

Mormorando pel bosco si diffondono,
E le Ninfe col sibilo tradiscono,
Che ignote al pastorello ivi s'ascondono.
Le bellissime chiome altri rapiscono
Dalle fronti amorose, altri s'aggirano
Dove le forosette i balli ordiscono.
Altri pei varchi delle grotte spirano,
E t'annunziano ai Satiri, che innalzano
Grida festanti, e le sampogne aspirano.
Delle spelonche sonnacchiosi balzano
I capripedi Numi, e le fuggenti
Ninfe per monti e per foreste incalzano.
Dan le Najadi moto alle correnti
Del lor segreto fonticel natio,
Chiuso da le invernali aure inclementi;
E pei tremoli cerpi esulta il rio,
Frangesi ne' macigni, e le foreste
Sonano di perpetuo mormorio;
Poi libero serpeggia or per le meste
Ombre de' boschi, or per le aperte rive
Cui la prima di maggio erba riveste.
Ivi talor le boscherecce Dive,
Ove l'onda è più fresca e più romita,
Ritemprano l'ardor dell'ore estive.
Ecco, o fratelli, la stagion fiorita,
E colle animatrici aure serene
All'amore, alla gioia ella ne invita.
Bellissima e pomposa a noi riviene,
Come il dì che salpammo in agil nave
Il paterno Benaco a suon d'avene.
Era limpido il cielo: e di soave
Mattutino Favonïo lo spiro
Gia la vela gonfiando all'umil trave.
Lucide fluttuando ivano in giro

L'azzurre onde increspate, a quella immago
Che ferito dal Sol brilla il zaffiro.
Al fremito de' flutti, che di vago
Solco l'ardito navicel fendea,
Rispondea la romita eco del lago.
Pei volubili salici movea
L'onda sospinta, e al navicel rediva
Con moto alterno, e il margine gemea;
Discesi alfin sulla paterna riva
Salutando quell'aure, i miei capelli
Voi coronaste di pallida uliva;
E sul colle natio, che d'arboscelli
Lieto verdeggia, e tremano i vireti
Al fresco mormorar di due ruscelli,
Le sampogne intonammo, ed i segreti
Numi de' boschi e le segrete Dee
Per udirne lasciâr gli olmi e gli abeti,
Or di quell' armonia nelle vallee
Vanno allegrando i boscherecci balli,
E il tripudio amoroso alle Napee.
Ghirlandata di fior candidi e gialli
Scorri le piagge, o primavera, e ammanti
De' tuoi colori i paschi e le convalli.
Bromio, i Fauni seguaci e le Baccanti
Te salutano Diva, e te di grida,
Te di danze corteggiano e di canti.
Amor d'un cespo inosservato snida,
Ed all'ombra immortal d'un sacro alloro
La bella comitiva invita e guida.
Nè delle caste Eliconine il coro
Sdegna unirsi a Lieo, nè bel concento
Fra le tazze svegliar da cetre d'oro.
Ond'ei n'esulta, e in dolce rapimento
Scote sul crine la diletta fronda,

Gonfiando il volto ed agitando il mento.
Narra al divino stuol che lo circonda
La redenta Arïanna, i peregrini
Mari, ed i rischi superati e l'onda;
Narra in orche conversa ed in delfini
La sacrilega ciurma, e all'empia nave
Vestiti di tenace edera i pini;
Narra come da' grappoli un soave
Licor traesse allevïando il core
Delle torbide cure ond'era grave;
Narra com'ei creò quel vago fiore
Ch'unico il crine a Venere inghirlanda,
D'innamorate verginette amore.
Fanciulla di beltà per una landa
Solitaria aggiravasi, e movea
Le belle mani ad intrecciar ghirlanda:
Luce sì viva ne' begli occhi ardea,
Che di subita fiamma il cor m'accese;
E a lei l'innamorata alma correa;
Ma s'addando di me, la via riprese
Rapida sì, che la premuta arena
L'orme dell'agil piè non fea palese.
Era in foco d'amore ogni mia vena,
Ma vana la speranza, e mi fallia
Per aggiungerne il corso omai la lena.
Dolente collo sguardo i'la seguia
Ma, vedi sorte! alla fuggente intricò
Fessi uno spino, e le tagliò la via.
A lei mi accosto, e con parlare amico
Le rimovo il timor: Bacco son io,
Bacco d'ogni scortese opra nemico.
Seconda, o cara, il mio dolce desio.
Ed ella, sorridendo, il porporino
Labbro non più ritrosa al bacio offrio.

Allor di sua gentile opra lo spino
    Mertai. Col tirso la ruvida spoglia
    Dolcemente ne premo, e del divino
Tocco all' arcana forza un fior germoglia
    Vaghissimo, improvviso, e che somiglia
    Nel vivace color della sua foglia
Alla mia ninfa per rossor vermiglia.
    Così da quello spino io suscitai
    L' onor dell' odorifera famiglia.
Qui si tace Lieo. Mesto lo stai,
    Pane, ascoltando, e dal muscoso sasso
    T' alzi, e sclami ad Amor traendo guai:
Felicissimo Bacco!... Invan, me lasso!
    Per te, crudele Amore, alla perduta
    Siringa affaticai la lena e il passo!
Lagnandosi così la canna arguta
    Bacia con un sospiro, indi s' asside
    Novellamente, e dispettoso ammuta.
Amor, che l' ode, ed in suo cor sorride,
    Del suo dardo infallibile si gloria:
    Oh quando di colei che turba e uccide,
Ogni mia gioja, canterai vittoria?

IRI, FILENO E DORILO.

Tremolo di vermiglio aere sereno
Sorgendo Espero in cielo, ivano al rio
Dal suo raggio animati Iri e Fileno.
Dell' ermo fonticello al mormorio
Dorilo riposava, il giovinetto
Dorilo, cui non anco Amor ferio.

FILENO.

Ove sì taciturno, o mio diletto?
Forse Amor t' ammollia, ch' orma raminga
Stampi per questo a lui sacro boschetto?
Tu ben sai che la queta ombra solinga
Aman gli amanti sol, cui del ruscello
Il vespertino gemere lusinga.
Poi che al lume dell' Espero più bello
Suona il canto d' amor, nell' ultim' ore
Qui noi pur ne traemmo, o pastorello:
E qui noi pur ragionerem d' amore
Soavemente, e all' armonia del canto
Si accorderanno i palpiti del core.

DORILO.

Me non Amor, ma qui condusse il pianto
Dell' usignol, che diffondea pur ora
Mollissimo di sua voce l' incanto.
Desio d' ombra soave e di fresc' ôra

Qui mi guida talor, pria che il lucente
Espero rubicondo in ciel si muora.
L'amor, che vi ragiona nella mente,
Dolce apprender mi fia, chè nella sera
Il canto più nell'anima si sente.

FILENO.

O Dorilo cortese! è lusinghiera,
È dolce l'armonia della tua lira,
Nè la vince augelletto in primavera;
Deh tu la tocca, e il sacro inno ne inspira!

FILENO (*canta*).

O de' versi d'amore animatrice
Malinconica luce, espera stella!
Sovra il riso d'ogn'altro io son felice,
Ora che m'ama la mia pastorella!
L'aura de' primi albori annunziatrice
Non è sì dolce a la stagion novella,
Come d'Iri uno sguardo, e come d'Iri
Le care parolette ed i sospiri!
Il tuo sorriso, o bella verginetta,
È sorriso di Sol, quando le cime
Del verdissimo mio colle saetta,
E novella a le cose anima imprime;
Canta la mattutina lodoletta,
E rispondono l'aure a le sue rime;
Saltella il cardellin di frasca in frasca,
E la rugiada tremolando casca.

IRI.

Qando le rive di fioretti adorna
Zeffiro molle, da lontano lido
La vaga rondinella si ritorna
All'aure antiche ed all'antico nido;
E non sì tosto in oriente aggiorna

Ch' ella rinnova l' amoroso grido,
E volando per boschi e per campagne,
Risaluta le sue dolci compagne.
Ma di me più felice oh tu non sei,
Rondinetta amorosa! il mio pastore,
La cara luce di quest' occhi miei,
M' ama come l' augello ama l' albore;
Nè tu, spirto d' april, tanto ricrei
L' arida fronde e l' appassito fiore,
Quanto del vago giovinetto amato
Una lusinga, un bacio innamorato.

FILENO.

Bello è dal colle vagheggiar la greggia
Quando pei cespuglietti erra digiuna;
Ma più bello è mirar quando verdeggia
Una ghirlanda a la tua chioma bruna;
Bello è l' azzurro ciel quando biancheggia
La mesta valle a la sorgente Luna,
Ma più bello è l' azzurro occhio sereno,
Che volgi innamorata al tuo Fileno.

IRI.

Desio dell' agnelletta sitibonda
Precipita dall' erta una sorgiva,
Che fra due poggi dilagando, abbonda
Di chiara come l' ambra onda nativa.
Piena di quell' immagine gioconda
Che al suo primo sospiro il cor m' apriva,
Avvicinai quel fonte, e amor mi nacque
Di vagheggiarmi nelle limpid' acque.
Or mentre al fonte le pupille immote
Specchiandomi io tenea, cade improvviso
Nell' onda un fiore, e l' onda in larghe rote
Mi confonde l' immagine del viso:
Di subito pallor tingo le gote,

Ma tosto m' assecura il tuo sorriso.
Desïosa mi volgo, apro le braccia,
E stretta stretta la tua man mi allaccia.

FILENO.

Se le braccia più candide di giglio
Vereconda tu m' apri e päurosa,
E ti dipingi d' un caro vermiglio
Che del tuo volto imporpora la rosa,
Manca la mia virtù, calda sul ciglio
Spuntar mi sento una stilla amorosa,
E tu col labbro o colle bianche dita
Le vai tergendo, e mi ritorni a vita.

IRI.

Ti tergo il pianto, ma con ciglio asciutto
Il tuo pianto non veggo: anzi dagli occhi
Par che fugga il mio cor, come distrutto
In dolcissime lacrime trabocchi.
Così teco ne vien l' animo tutto,
Quasi cura o pensiero altro nol tocchi;
Ed a' nostri deliri in tra le fronde
Geme la tortorella e ne risponde.

DORILO.

O bella coppia di felici amanti!
Deh chi v' apprese così dolci cose?
Chi gli amplessi, i sospiri, i molli canti,
Gioje ignote, dolcezze a me nascose?

BATTO E LACONE.

—

Giacean Batto e Lacon sull' erta balza,
Là dove in mar tra il monte e la foresta
Mormorando il Tiferno si trabalza.
L' aria oscurava taciturna e mesta,
Nè di quercia stormia fronda o d'abete
Al lontano apparir della tempesta.
Lubriche il suol radean l' irrequïete
Rondini, e tutta quanta la marina
Spaventosa occupava una quïete.
Ripararono i due dalla ruina
Del turbine l' armento o nelle grotte
Del monte, o in qualche greppia a lor vicina.
Negra, muta, profonda era la notte
Che su le minacciose onde sedea,
Nè da fulmini ancor l' ombre interrotte,

LACONE.

O Batto, ne sovrasta alta marea!
Vedi; il Sol fra que' nembi si nasconde,
E pur or così limpido splendea!
Vedi come s' affollano sull' onde,
E pari a desolata alpe nevosa,
Formano d' ognintorno orride sponde!

BATTO.

Questa calma del mare è minacciosa,
E già il turbine vien che lo scompiglia
Da la parte superna a la nascosa.
Odi un sordo romor? Non ti somiglia
Al cupo suono di montana fonte,
Cui nella notte il mandriano origlia?

LACONE.

Mira or quel nembo, che pari ad un monte
Oscuro e lento sovra il mar procede,
Coprendone d'un vel l'immensa fronte!
La subitanea cecità, che siede
Sulla faccia dell'onde, al guardo invola
Fino all'istmo vicin di Dïomede.
Guarda, è già spenta ogni veduta, e sola
Del gran faro la fiamma il tenebroso
Di pallido barlume aere consola.

BATTO.

Sdegnato l'aquilon d'ogni riposo
Squarcia i nembi aggruppati, e sovra i flutti
Torbido si disserra e vorticoso.
Vedili in alte rupi ergersi tutti,
Vedili al turbinar che li flagella
In profonde voragini ridutti.

LACONE.

Terribile s'avanza la procella;
Pur non so qual piacer misto a paura
M'agita l'alma all'appressar di quella!
Vicina è la capanna a quest'altura;
Qui ristarne potremmo, or che la greggia
Dagl'insulti del turbine è sicura.

BATTO.

Ben avvisi, o Lacon. Già rumoreggia
Sovra noi la tempesta. Odi! rimbomba

Il combattuto margine e spumeggia.

LACONE.

Anche per la foresta il vento romba:
Vedi come rimescola l'arena
Lungo la spiaggia, e sui vortici piomba.
Vedi come ministra impeto e lena
Ai furenti marosi! Oh qual governo
Di vela reggerebbe a quella piena?

BATTO.

Lasso! un naviglio di quell'ire è scherno;
Quasi augelletto d'una rupe in cima
Sta su quel flutto: ov'è? più nol discerno.
Calando il flutto, onde pendea da prima,
L'inabissò!

LACONE.

Ti calma, ecco quell'onda
Nuovamente alle nubi lo sublima!
Ritornatelo, o Dii, salvo alla sponda....
Ahi vana speme, ahi misero naviglio!
L'onda vegnente il copre e lo sprofonda.
Onde, o povere genti, onde il consiglio
Che per tanta di flutti ira vi spinse?
Quale ingordo desio vinse il periglio?
Forse il loco paterno non v'estinse
L'empia sete dell'oro? o malaccorte!
Qual dura e meritata ora vi strinse!

BATTO.

Nè lagrime di madre o di consorte,
Che vi fece al partir vano contrasto,
Liberar vi potran da questa morte.
L'acque v'ingoieranno, o per lo vasto
Gorgo errabonde, il furïar del vento
Vi getterà de' merghi orrido pasto.
Datemi, o Dii, che in povertà contento

Nella mia capannetta io meni l' ore,
Signor d' un orticello e d' un armento.

LACONE.

Qualora, o Batto, mi sospiri in core
Vile ingordigia d' arricchir, mi prema
La man di qualche dio vendicatore!

BATTO.

Vieni, o Lacone, sulla riva estrema;
Forse fia che dal mar non anco assorto
Qualche infelice abbandonato gema.
O per noi troverà quïete e porto,
O dell' urna e del vale ultimo, ov' abbia
Messo il misero spirto, avrà conforto.

Scesero; e un giovinetto dalla rabbia
Del mar rigurgitato, (ahi della nave
Solo avanzo!) era fitto entro la sabbia.
Sul lido ebbe per lor tomba soave
L' ignoto giovinetto, e di molt' oro
Trovàr presso l' estinto un' urna grave.

BATTO.

Che faremo, o Lacon, di tal tesoro?

LACONE.

Ai naufraghi serbiamlo, ai poverelli,
E n' avranno per noi largo ristoro.

Già tre volte abbelliano i fior novelli
La valle e il prato, e nel povero tetto
Tenean l' oro non cerco i pastorelli.
Dove sul lido alfin del giovinetto
Eran sepolte le mortali spoglie,
Pietosi alzaro un candido tempietto.

Alto sporgean da le devote soglie
Sei marmoree colonne, e pochi allori
Porgeano l'ombra delle sacre foglie.
Sempre olezzante di recenti fiori
Sorgea l'altar presso la tomba, e sacro
Al Dio delle foreste e dei pastori
Apparia nell' interno il simulacro.

DORILO.

—

Vidi Clori!.... la vidi! ah forse egli era
    Meglio che vista io non l'avessi! ahi lasso!
    No, mai non la vid'io più lusinghiera!
Sull'ardente meriggio io volsi il passo
    Al vicin saliceto, ove dal monte
    Mormora un fonticel di sasso in sasso.
Il salice piangea su la mia fronte
    Di fresca taciturna ombra cortese,
    Ed io posava al margine del fonte.
Quando un lieve susurro mi sorprese
    Qual di pie' che s'avanzi: io volgo gli occhi,
    E quel raggio d'amor mi fu palese.
O fortunati salici, che tocchi
    Foste da le sue mani! Ella raccolse
    L'azzurro gonnellin sino a' ginocchi;
E scese alle prim' onde, e si disciolse
    La lunga chioma, ed in un gruppo unilla;
    Su le candide spalle indi l'avvolse:
Ed immota rimase infin che stilla
    Cadde dalle sue mani a muover l'onda,
    Infin che l'onda ritornò tranquilla.
Allor di sua beltà quasi gioconda
    Lampeggiò d'un sorriso, e in vaghe anella
    Novamente annodò la treccia bionda.

Per chi, fra me dicea, per chi s'abbella?
  Chi fia l'avventuroso infra i pastori,
  Cui desia di piacer la pastorella?
Così nel mio pensiero; or mentre Clori
  Si piega sulla queta onda d'argento,
  Dal sen le cade un mazzolin di fiori;
E dopo cento avvolgimenti e cento
  La corrente il diresse alla mia riva:
  Ah! dato non l'avrei per un armento!
Come ogni fior soavemente oliva!
  Ma lasso! or muore illanguidito, e il rio
  Pur l'altrier rigoglioso a me l'offriva!
Come il serbai! nel più bell'orcio mio
  Che vinsi in primavera, i' lo riposi,
  Dove artefice industre Amor scolpio;
Amor, che fra due tortori amorosi
  Vuol la tempra tentar d'una saetta
  Colle tenere dita, e par non l'osi:
Tre volte io lo nudrii della più schietta
  Linfa, e nell'ombra il tenni, ed al respiro
  Lo posi a sera della fresca auretta.
E sempre, oh lasso! con Amor deliro;
  Come acute ha le tempre ogni tuo dardo!
  Come profondamente mi feriro!
Dammi che parte di quel foco, ond'ardo,
  La pastorella mia senta nel petto,
  Dammi, che solo mi sorrida un guardo,
E ti consacrerò quest'orcioletto,
  E di vergini rose ai primi albori
  L'ara coronerò del tuo tempietto;
E se m'involerà l'erba ed i fiori
  L'inclemente stagion che già s'avanza,
  Non mancheranno a me mirti ed allori.
Siatemi, o tortorelle, una sembianza

Della dolcezza che m'attende. O cielo,
Non farti gioco della mia speranza!
Ma sull'orlo del calice ogni stelo
Omai si piega inaridito, e muore
Siccome côlto da notturno gelo....
Ah! tal non sia la mia sventura, Amore!

MENALCA E TITIRO.

—

Giacea Menalca al mattutino raggio
Sopra la collinetta, e collo sguardo
Percorrea le campagne ampie d' autunno
Dolcemente rapito. Al fianco suo
Titiro, il minor figlio, avvicinossi
Inosservato, taciturno. Il vecchio
Traea dolci sospiri, e il fanciulletto
Guatava il padre con tacita gioia.

TITIRO.

Come, proruppe alfin, com' è soave
L' estasi tua ! Lunga fiata, o padre,
Contemplar ti vegg' io le valli, i campi
Ch' autunno abbella, e il tuo sospiro ascolto,
Deh secondami, o padre, una preghiera !

MENALCA.

Manifestala, o figlio, e qui t' assidi,
Qui presso me, ch' i' vo' baciarti.

TITIRO.

Ah padre !
Quando col mio Dameta alla romita
Ombra m' accolgo d' una pianta, o in riva
D' un fonticel montano, alla custodia
Della greggia, di te sempre mi parla,

E segreta una lagrima gli spunta
In sulle ciglia, lagrima di gioia!
Pur ier narrommi, che i pastor te primo
Fra i cantori diceano, e che sovente
Avesti il capro al paragon del canto.
Oh se volessi, o padre mio, piacermi
D' un soave tuo canto, or che t' inspira
Sì dolcemente l' autunnal campagna!

Rise il vecchio e rispose; I' vo' provarmi
Se caro come un giorno hanno le Muse
L' avanzo di mia voce. — E contemplando
Novellamente i solitari campi,
Al bosco malinconico la mesta
Armonia del suo canto ei commettea:

Se quando giovinezza a me fiorio
Mi secondaste, o Muse, o che seduto
Di limpido ruscello al mormorio,
O v' invocassi per entro di muto
Antico bosco, la canzone agreste
Ora inspirate del vecchio canuto!
O campagna autunnale! o qual celeste
Rapimento mi svegli! oh come in vista
Leggiadro il moribondo anno si sveste!
Presso lo stagno il salice s' attrista
Di gialle foglie, e del pendìo la cima
Di color multiformi appar frammista.
Bellissimo è l' autunno, ed alla prima
Stagion non cede di vaghezza, allora
Ch' ella è più d' erbe e di fioretti opima.
Di giallo screzïato si colora

L' arida frasca, e de' cipressi il nero
Del suo verde perduto la ristora.
Al ventilar d' un zeffiro leggiero
Lenta cade la foglia, e rumoreggia
Stridula sotto i piè' del passaggiero.
Or solitario il cólchico rosseggia,
E per l' erbetta vedova di fiori
Taciturna e sparuta erra la greggia.
Salvete, arbori sacri, apportatori
Di frutte soavissime! salvete,
O dell' armento amore e dei pastori!
Per voi ritorna l' invernal quïete,
O benefiche piante! infin che tutte
Di verde gioventù rinnoverete.
Sii pietoso tu pur d' ombre e di frutte,
O mio tenero figlio, e l' infelice
Mai non ti vegga colle luci asciutte.
Perocchè Pane al giusto benedice,
Sì ch' ei non erra per deserti dumi,
Nè per negra palude ingannatrice.
La prece sua propizi odono i Numi,
E dell' agnel che svena, a la più pura
Parte del cielo ascendono i profumi.
Pieno di vigoria tutto alla cura
De' cari figli e della greggia intende,
Nè tristo augello a lui canta sventura.
Nè ti doler se di procelle orrende
Primavera s' attrista, o, rotto il seno
Di nubi estive, la piova discende.
L' oscuro vel che il dolce aer sereno
D' un lieto giorno ricoprir ti sembra
La mèsse avviva che all' ardor vien meno.
Quando poste m' avrai le stanche membra,
Figlio mio, nella fossa, entro la mente

Quest' ultimo conforto ti rimembra.
Non tòrmi alle pupille, aura inclemente,
Sì tosto il verde della selva!... Omai
L' ora s' appressa che saranno spente,
O bellissimo autunno! priverai
Questa campagna ancor delle sue spoglie,
Ma più forse per me non tornerai!
A qual albero allor l' ultime foglie
Sulla terra cadranno, ov' io riposi? —
Qui tacque, e il figlio intenerito accoglie
La man paterna agli occhi lagrimosi.

PALEMONE.

—

Come su la finestra al primo raggio
    Della tremola luce mattutina
    Splende la vite e il corilo selvaggio!
Sul parete natìo la peregrina
    Rondine aleggia, e dall' amato nido
    Plaude cantando alla luce divina.
Fa l' aer risentir di lieto grido
    La lodoletta, e di silvestri accenti
    Corre un accordo al più remoto lido.
Coronate di fior l' erbe nascenti
    Brillano a lo splendor che le feconda,
    Tutte di rugiadosa iri lucenti.
Qual estasi d' amor! come gioconda
    L' anima mia tal vista! entro ogni vena
    D' ineffabil dolcezza un rio m' inonda.
Canta l' augello del piacer la piena,
    Mugge l' armento, il pastorel discioglie
    L' inno divoto su l' agreste avena.
Novanta volte le appassite foglie
    Vidi la selva abbandonar, nè fia
    Ch' io mai queste abbandoni antiche spoglie?
Dormito hai lungo sonno, anima mia;
    E se talora ai primi anni ripenso,
    Quando in mia giovinezza ancor fioria,

Dormito hai dolce sonno, a questo immenso
   Sereno aere simil che dell' ebbrezza
   Il fremito m' istilla in ogni senso!
Come significar la mia dolcezza?
   Ah! non può tutto la virtù che vuole,
   Nè v' ha lingua mortale a tanto avvezza.
O divo Amore! o sempiterno Sole!
   Vagliami il pianto che il mio cor ti versa:
   Pianto di gioia invece di parole!
Vissi felice, e se talor d' avversa
   Fortuna mi gravò colpo improvviso,
   Fu turbine, che subito imperversa
Nell' ore estive, ed al fioretto ucciso
   Dalla vampa solar lo stelo avviva,
   E lo ridona di Natura al riso!
Lieto di pingue armento io sempre giva,
   Nè lagrimai l' ovile unqua deserto,
   O gleba ignuda della mèsse estiva.
Un beato avvenir rideami aperto,
   Quando al mio pargoletto io sorreggea
   Colla paterna mano il passo incerto;
E quando maggior fatto ei s' accrescea
   In bellezza, in virtù per la paterna
   Gota un' occulta lacrima correa:
Ed or la tarda età si mi governa,
   Che non risento di vecchiezza il danno,
   E mi sorride primavera eterna.
Tu sol mi manchi, o Mirta!... il decim' anno
   Volge or, che fra le mie braccia spiravi
   L' anima oppressa dall' ultimo affanno!
O rimembranza! a' tuòi figli soavi
   Premevi il volto con labbra di gelo,
   E me pietosa nel passar chiamavi!
Quasi foglia appassita dallo stelo

Cadesti, o sposa, ed anima celeste,
Bella d'eterni rai, m'attendi in cielo.
Ora il decimo april, lasso! riveste
Di pochi fiori la tranquilla fossa,
Ch'invida chiude la mortal tua veste.
O s'affretti quell'ora in cui mi possa
Ricongiungere teco e ti riveggia,
E componga alle tue queste mie ossa!
M'è dolce il vagheggiar come biancheggia
La canuta mia barba, e infino al petto
Mossa dal fresco zeffiretto ondeggia.
L'agita pur coll'ale, o zeffiretto,
Quanto sai dolcemente: essa n'è degna,
Più de' biondi capei d'un giovinetto.
Mirta! alla tomba tua, se il Ciel mi degna,
Co' figli oggi verrò de' nostri figli;
Fino il piccol Mirin vo' che ne vegna,
E con mano innocente e latte e gigli
Spargerà sul tuo sasso e pie viole,
Fin che la sera le nubi invermigli.
Precinto io stesso delle sacre stole,
Riprenderò la lira abbandonata,
E coronato da sì cara prole,
Pregherò pace all'anima beata.

IDA E MICONE.

IDA.

Salve, o Micone. In rivederti il core
Per la gioia mi palpita nel petto:
Salve, o caro di flauto intonatore.
Da quel dì che sul colle al ruscelletto
Mi modulasti la canzon di maggio,
Più non ti vidi.

MICONE.

Oh! salve, Ida diletto!
Mentre dell'alto Sol n'avvampa il raggio,
Vieni, o dolce cantor, là 've declina
L'ombra d'un elce o di fronzuto faggio.

IDA.

Bella di Palemon su la vicina
Vetta torreggia l'albore, e l'altezza
Ne invita a sormontar della collina.
Ivi lo spiro di soave orezza,
Quando cerchi e non trovi una frescura,
Ti rasciuga la fronte e t'accarezza.
Intanto le caprette in su l'altura
Brucheranno que' corili, e la greggia
Pascolerà l'erbette alla pianura.
Oh come sovra noi tremola ondeggia

La mäestosa pianta! oh come il Sole
Tra fronda e fronda penetra e lampeggia!
Odi come la vaga aura si duole
Tra le foglie commosse! O mio Micone,
Sacro questo soggiorno esser mi suole.
Quest' arbore, che sfida austro e aquilone
Colle robuste braccia, è monumento
Della santa pietà di Palemone.
Egli avea poche glebe e poco armento;
Pur di quello svenò la più bell' agna,
Indi supplice a Pan mosse un lamento:
Povero e infermo il mio vicin si lagna;
Deh, benefico Pan! pietoso Iddio!
Mi feconda la greggia e la campagna.
Pane il voto raccolse, e l' adempio,
E col lungo digiun dell' infelice
La fecondata greggia egli partio.
Poi questa quercia che da lui si dice
Votiva alla clemenza de' Celesti,
Palemone piantò sulla pendice;
E dicea supplicando: Eterna resti
Benedetta agl' Iddii, nè mai procella,
Nè fulmine, nè gel le sieno infesti.
Ed io consolerò d' ostia novella
L' ospitale suo rezzo, e questa erbetta
Rosseggerà dell' immolata agnella.
Ma forse ami d' udir la canzonetta
Che sempre con pietoso animo intuono,
Quando la quercia all' ombre sue m' alletta?

MICONE.

Questa sampogna, che sprigiona il suono
Da sette canne, ch' io medesmo ho tronche,
Ida, se la mi canti, io t' offro in dono.
Dove la spiaggia di marine conche

Biancheggia, i' le divelsi, e innamorate
Plausero all' armonia valli e spelonche.

IDA *(canta)*.

O frondi tremole, che vi piegate
Sovra il mio capo, oh di qual estasi,
O frondi tremole, m' inanimate!
Perchè ne mormori sì caramente,
O grazïoso spirto invisibile?
Oh! se' tu fremito d' un Dio presente?
Venite a pascere, bianche agnellette,
Ma non rodete le pallid' ellere
Che il tronco ammantano di ghirlandette.
Lungi, o bell' arbore, minaccia e rugge
L' ira de' nembi; lungi la folgore
Rompe la nugola, ti guarda e fugge.
Dai lieti pascoli, dalle profonde
Valli i pastori con gioia additano
Ai figli teneri la bella fronde.
E mentre pendono dal genitore,
Le giovinette menti s' accendono,
Di sacro palpito batte ogni core.
Voi pure, o memori tardi nepoti,
Voi pur nudrite sacre ai benèfici,
Querce pacifiche, lauri devoti;
Tal che ne' taciti santi boschetti
Poi penetrando, l' anime esultino
Di gioia insolita ne' vostri petti.
O frondi tremole, che vi piegate
Sovra il mio capo, oh di qual estasi,
O frondi tremole, m' inanimate!

Ida così cantò. Poichè si tacque,
Micone incominciava: Ida, m' è dolce

Il vespertino mormorio dell' acque,
D' april la rugiadosa aura m' è dolce,
Dolce il garrir del mattutino augello;
Ma più del giusto la pietà m' è dolce.
Disse, e die' la zampogna al pastorello.

EURILLA.

—

Scioglie Eurilla dal lido in peregrine
    Terre! a lei su le candide conchiglie
    Venite, o verginelle oceanine.
E voi, d'aprile ali-dorate figlie,
    Lievemente spirate: e voi, Tritoni,
    Frenate al verde corridor le briglie.
Colle nereidi sue Teti abbandoni
    L'equorea reggia, e di marini balli
    La peregrina vergine incoroni.
Proteo sorrida ai liquidi cristalli,
    E la fronte Nerèo tragga dall'acque
    Di perle inghirlandato e di coralli.
Venere Citerea più non ti piacque
    Di questa vaga, o regnator dell'onde,
    Quando dal grembo tuo vergine nacque.
Al sorriso immortal le più profonde
    Del mar latèbre s'animaro, e all'orme
    Dell'incesso divin fiorîr le sponde.
Emersero dal mar le glauche torme
    Degli attoniti Dei; ma Galatea,
    Vinta e confusa alle divine forme,
Nel più cupo oceàn si nascondea.

—

MISO E LIDA.

MISO.

Vieni, o Lida gentil, lungo la sponda
Del fonticel, che mollemente i piedi
Ne lambirà colla freschissim' onda.
Vedi il pioppo ondeggiante, il salcio vedi
Che n' adombrano il fonte, e il lento olivo
Che gli fa siepe: chè ristai? ti siedi.

LIDA.

Nulla più dolce che l' orezzo estivo;
Ma vieni alla spelonca, ove discende
Dall' alta rupe gorgogliando il rivo.
Un' auretta gentil l' ali vi stende
Odorate ne' fiori, ed in quell' onde
Il dipinto arco suo l' iride accende.

MISO.

Odi come lontano si diffonde
Il fremito dell' acque, anzi d' un Dio
Che per fermo si cela in queste sponde.
Qual garrito! qual suon! qual mormorìo!
Qual soave alitar di mille odori
Move un' aura cortese al volto mio!

Oh come innanzi in sul verde, in sui fiori
Saltella il cardellin! par ch' ei ne dica:
Questa è la via, seguitemi, o pastori.
Splende un raggio di Sol di quell' antica
Elce nel cavo; l' avvisasti, o Lida?
Come il troncon la torta edera implica!
Ma non traveggo, un cavriol v' annida....

LIDA.

Nulla ti sfugge, e non t' avvedi intanto
Che già presso alla fonte il piè ne guida.

MISO.

Come un argenteo trasparente ammanto
Cui lieve lieve un zeffiretto increspi,
Cade il ruscello e rumoreggia infranto,
E ghirlanda gli son tremoli cespi.

LIDA.

Dietro l' onda moviam nel penetrale;
Ma guarda nell' entrar tu non incespi.

MISO.

Come l' onda precipita e risale
Da quell' alto petron, che la rimbalza!
Come le circostanti arbori assale!
Vedi brillar per la muscosa balza
L' azzurro arco del ciel!

LIDA.

Pòsati, o Miso,
Su questa pietra che dall' altre s' alza.

MISO.

Quest' ombra, questo rio parmi un sorriso
Della Natura; in questo ermo soggiorno
È raccolto, o mia Lida, un paradiso.

LIDA.

Fama risona, ch' ove tutte intorno
Taccian le cose, un Dio qui si ristori

Dalla lunga e penosa opra del giorno.
All'appressar di lui fuggono i cori
Delle vergini Ninfe, e della fonte
Una storia ci narrano i pastori.
Narrartela degg'io?

MISO.

Vedi, la fronte
Mollemente io dechino all'origliero
Che la tenera m'offre alga del monte.
Nè desia che il tuo canto il mio pensiero.

LIDA (*canta*).

Salve, o figlia all'Eridano,
Infelice Erizia!
Di te più bella vergine
Dïana non seguìa,
Nè cacciatrice in selva
Affaticò mai belva.
A mattutina mammola,
Che aperte ancor non mette
Di primavera ai zeffiri
Le foglie pallidette,
Eri simile, o bella
Trilustre verginella.
I grandi occhi splendevano
Di tremolo sereno,
Gli avorî inturgidivano
Al giovinetto seno,
E tralucea dal viso
Dell'anima il sorriso.
Un dì per selve inospiti,
Sotto l'estivo Sole,
A lungo solitaria
Stancò le cavriole,

E lassa, ermo viaggio
Fea pel cammin selvaggio.
Ed ecco, ed ecco, un gemere
D'occulta onda romita
L'affaticata vergine
Soavemente invita;
V'accorre, e sitibonda
Bee la freschissim'onda:
Nel fonticello i languidi
Piedi al ginocchio immerge,
Contien dall'onde il libero
Crin polveroso, e il terge;
Così l'affanno obblia
Di lunga, alpestre via.
Ma nascoso fra' cespiti
Della fonte solinga
Videla, e n'arse il fervido
Amator di Siringa;
E già la dìa persona
Dai triboli sprigiona.
Lento s'appressa al margine
Dalle folt'ombre occulto;
Ma lo accusa lo strepito
Di commosso virgulto;
Volge Erizia la faccia,
E di spavento agghiaccia.
S'invola alle sacrileghe
Mani; un gemito innalza,
Come inseguita tortore
Fugge.... Il nume la incalza;
Suona il deserto calle,
La selva e la convalle.
Lieve aleggiar di zeffiro,
Che pieghi l'erbe e passi,

Al paragon non emula
Della fanciulla i passi;
E del terror la piena
Lo stanco piè n' allena.
Vedi quell' arduo vertice
Ch' esce e rientra in arco,
E il dirupo avvallandosi
Più via non dà nè varco?
Ivi la fuggitiva
Sull' orlo ultimo arriva.
Tremò, ritorse pallida
Le sconsigliate piante,
La profonda voragine
Guatò tutta tremante
Col terror su le gote,
Colle pupille immote.
Tre volte la sua Cinzia
Chiamò, ma nella gola
Tre volte in suon di gemito
Gorgogliò la parola;
Indifferente al sasso
Stava al tremendo passo.
Se non che l' infallibile
Dea dall' arco d' argento
Udì dai seggi eterei
Il virgineo lamento;
E la tolse al furente
Col cenno onnipossente.
E ún' onda, un' onda gelida
Pane si stringe al petto;
Chè quasi neve al tepido
Spirar d' un zeffiretto
Dissolvesi la Ninfa
In portentosa linfa!

Spruzza la fronte e l'ispide
Braccia del nume irsuto,
Scorre pe' lombi, e rapida
Discende al piè forcuto,
S'apre un ignoto calle,
E geme entro la valle.

TIRSI E MILONE.

TIRSI.

Nel tempietto marmorëo, devoto
Genuflessi d'amore al simulacro,
Or volgono due lune, e sciolsi un voto.
La mia sampogna ed un paniero al sacro
Mirteto appesi, e supplice onorai
Di sisimbri e d'amarachi il lavacro.
Amor, se mai quest'ara incoronai
Di votive ghirlande, a me pietoso
Volgi il sorriso degli eterni rai!
Così dissi, e partii. Desideroso
Vi tornai la domane, e il mio paniero
Rividi tra le sacre arbori ascoso.
Or odi meraviglia. Un capinero,
Così dolce sovr'esso iva cantando,
Che più tenero canto udir non spero.
Fiso er'io tutto a l'ascoltar; ma quando
Mi vide, impäurito alla conserta
Ombra del bosco vennesi occultando.
E dentro il panierin nell'ale aperta
Stava la capinera, e al dolce nido
Tenea la cara sua prole coverta.
Mise, in vedermi, l'augelletta un grido,
E parea mi dicesse: O giovinetto,
Co' miei piccoli nati a te m'affido!

Deh non incrudelir! L'altro augelletto
Trasse al lamento; e volitando in giro
Significava l'angoscioso affetto.
Io m'allontano: e all'orlo ecco lo miro
Del candido panier, che s'applaudia
Tutto d'amore e di piacer deliro.
E, l'ale dibattendo, un'armonia
Sì cara diffondea, che al paragone
Il più dolce usignuol corbo saria.
Ond'io te venni a interrogar, Milone,
Te cui privilegiàr tanto gli Dei,
Che nel futuro tua ragion si pone.
Tu mi dirai se venturosi o rei
Volgan per me gli eventi, e che predice
Quest' incognito augurio a' giorni miei.

MILONE.

Che sperar fortunate ore ti lice,
Che sposo alla tua Cloe, di pargoletti
Leggiadri tu sarai padre felice.

TIRSI.

Poichè dunque sì ben tu m'imprometti,
Io me ne vo con lieto antivedere,
Ma voglio pria quest'agnelletta accetti,
Cui non anco nudrìr due primavere.

———

MIRTILLO.

—

Tranquilla era la notte, e per la bruna
Ombra Mirtillo dal ruscel venia,
Che splendea tremolante a' rai di Luna:
Del flebile usignuol la melodia,
Che il silenzio rompea della natura,
In dolce lo rapì malinconia.
Giunto all' ermo recinto ove alle mura
Della capanna abbarbica il vinciglio,
Vide il padre dormir su la verzura.
Della Luna al chiaror videlo il figlio,
E soffermossi, e pria che voce aprisse,
Tenne in lui mestamente immoto il ciglio.
Poscia molle di pianto al ciel lo affisse,
Al ciel puro e stellato, e affettuoso
Trasse un sospiro, e singhiozzando disse:
« O a me, dopo gli Dei, padre amoroso,
Capo diletto e sacro! è lusinghiera
La tua quïete, e dolce il tuo riposo!
Pur or movesti in tacita preghiera
Dal vicino abituro, e qui traesti
Con piè tremante a salutar la sera;
E qui ti prese il sonno. Ah, tu porgesti
Per me voti agli Dii! me fortunato!
La tua preghiera ascoltano i Celesti;

E mi fan pago al mio povèro stato,
    E mi guardano il gregge ed ogni stelo
    Che mi verdeggia la collina e il prato.
Padre! allor che le palme alzando al cielo
    Mi benedici, e il muto interno affetto
    Gli occhi ti copre d'un pietoso velo,
Allora, oh! allor mi troncano ogni detto
    I palpiti, i sospiri, e dolce il pianto
    Corre dal ciglio ad irrigarmi il petto!
Mentre al tepido raggio a me d'accanto
    Oggi traevi, e t'inviàr gli augelli
    Dal vicin bosco il mattutino canto,
E curvarsi alle frutte i ramoscelli
    Mirasti, e pingui i cólti, e vagar liete
    Le capre, e lieti pascolar gli agnelli;
Sclamasti: — O piagge floride, salvete!
    Questo crin si fe' bianco delle grate
    Ombre vostre al tripudio, alla quïete.
Fra poco le mie luci affaticate
    Non vi vedran più mai, piagge leggiadre!
    Altre m'allegreran più fortunate. —
Tu m'abbandoni, dolcissimo padre!...
    Nè basta, oh lasso! la partita amara
    Che fe' da noi la pia, la cara madre?
Ben crudele è il pensier che ci separa!...
    Misero! allor su la diletta fossa
    Ti comporrò di poche selci un'ara;
E all'aprir d'ogni giorno, allor ch'io possa
    Levar d'affanno un infelice, a quella
    Verrò, benedicendo alle tue ossa,
A spargerla di latte e di mortella. — »
    Nè più disse il pastore: in un dirotto
    Pianto s'estinse quella pia favella.
Tenea sul genitor senza far motto

Fiso a lungo lo sguardo; e mestamente
Riprese alfin dai singulti interrotto:
Dolce è il tuo sonno, o padre! nella mente
Divina visïon forse t'adduce
Dell' opre tue l'immagine ridente.
Come una striscia di pallida luce
Il verde della pergola dirada,
E sulla fronte calva ti riluce!
Non ti offendano l'aure o la rugiada! »
Così dicendo il desta, e a più sicuro
Sonno lo guida per solinga strada
Sovra i morbidi velli all' abituro.

DAMETA E LICA.

—

DAMETA.

Guata, guata il capron come s' affonda
Per entro la palude, e il gregge tutto
Seco trascina nella gora immonda!
D' erbe e d' insetti venenosi è brutto
Quello stagno fetente; uopo è dal limo
Qui ritornar le pecore all' asciutto.

LICA.

Qui di melissa e di soave timo,
Qui di tènera persa e di giunchiglia,
Qui di serpillo il praticello è opimo.
Vedi le stolte! e ognuna si periglia
Entro il palude!

DAMETA.

Ne stupisci, o Lica?
Forse l' uom sempre al suo miglior s' appiglia?

LICA.

Come di sotto il loto che lo implica
Quel capron si divincola! ogni rana
Gli fugge innanzi, e al margine s' abbica.
Ve' se l' agne conciâr la bianca lana!
Qui pascete, ove l' erba alta verdeggia,
Bevete qui, chè tersa è la fontana.
Ecco alfin richiamata abbiam la greggia;
Ora, o Dameta, un mio desir fa' pago:
Qual cumolo di pietre mi biancheggia
Colà sepolto fra le canne e il brago?

Veggio colonne ed archi, ove scolpita
Parmi d'affigurar più d'una immago.
Infranta è ogni colonna, e rivestita
D'alga e d'orride vepri, e fra il diviso
Marmo l'edera sorge inaridita.

DAMETA.

Quella, o Lica, è una tomba.

LICA.

Or la ravviso.
L'urna or vegg'io, da cui par che mi giugna
Un argomento di battaglia inciso.
Tra feroci guerrieri arde una pugna :
Ecco il destrier che i fuggitivi atterra
Sotto il furor della terribil ugna.
L'ossa, o Dameta, che l'avel rinserra
Non fur già di pastor, cui la cultura
Fosse in diletto della nostra terra.
Nè di lui certo il villanel si cura,
Nè ciglio il piange, o man pietosa un fiore
Sparge su l'obliata sepoltura.

DAMETA.

Un demòn fu colui sterminatore;
Volgea, fin ch'egli visse, ogni sua possa
A dar catene al libero pastore.
Per lui la cara mèsse al suol percossa,
Per lui bianco il sentier d'umano ossame,
La campagna per lui di sangue rossa.
Spinto il crudele da rabbiosa fame,
Sulla inerme cadea turba meschina,
Com'orso o lupo su tremanti dame.
Così superbo dell'altrui ruina
Dalla possanza sua trasse argomento,
E l'orgoglio pascea nella rapina.
Quindi eriger si fea quel monumento :

Sì che non mai la rimembranza père
Della sua crudeltà.

LICA.

Gran Dio! che sento!
Folle! così otterran dal passaggiere
Le aborrite ossa tue, parole crude,
Accenti d'ira invece di preghiere.

DAMETA.

Or giace la sua tomba entro il palude,
Sozzo nido di vermi, ed ogni traccia
Del tiranno de' campi ivi si chiude.
Or sull' elmo il ranocchio s' accovaccia,
E lungo il brando che fulmineo gira,
Lenta lenta si striscia la lumaccia.
Nulla or riman di sua grandezza, e l' ira
Gli emunge intanto la feroce Aletto
Là dove eternamente ei si martira.

LICA.

Miser, chi a fere voglie aprendo il petto
Calcò l' orma del tristo! il nome suo
Anche dopo la tomba è maledetto!
Più de' costui tesori, io sol di duo
Capre signor mi bramo, e pur di queste,
Vittima, o Pan, n' avrebbe il nume tuo!

DAMETA.

Ma fuggiam queste immagini funeste!
Vieni, guidar ti voglio ove si giace
Del mio buon genitor la tomba agreste.

LICA.

La fama infra i pastori ancor non tace
Del padre tuo. Ricordo amato e sacro!
Guidami ove il suo fral riposa in pace.

DAMETA.

Quivi, o Lica, t' avvia lungo quel macro

Sentier, che fende la foltissim' erba,
Dove sta di Priapo il simulacro.

I giovinetti s' avviàr. Superba
Qui la mèsse ondeggiava, ivi imbrunìa
L' uva parte matura e parte acerba.
Li mise intanto quell' angusta via
Per un boschetto, che dell' ombra cheta
Una verde capanna ricopria.
Di fresco vino v' allegrò Dameta
Un picciol desco, e colse uva e diverse
Frutte, di che ogni pianta eravi lieta.

LICA.

Ove, o Dameta, il tumulo s' aderse
Al benefico estinto? Oh lascia ch' io
Il primo vin sul pio cenere verse!

DAMETA.

Versalo sul terreno. Il padre mio
Qui s' alzò il monumento: ei queste folte
Ombre di propria man pose e nudrìo.
Ei l' abituro eresse, ove sepolte
Stan le spoglie onorate; egli fiorenti
Fe' queste piagge innanzi aride, incolte.

LICA.

O bennato mortal! Tu dai presenti
Benedetto sarai: tu pia, soave,
Santa memoria alle future genti.
Umile in atto mi ti prostro, ed ave,
Spirto beato! La tempesta, il vento
Al terren che ti copre oh non sia grave!
Questo vin ti propizio! O monumento,
Tu sei degno riposo di quest' ossa!
Per te d' ombra ospitale e d' alimento
L' uom giusto n' è cortese oltre la fossa.

MICONE.

Rosseggiavano i vertici del monte
Nel vivo ostro del Sol, che temperato
Di nuvolette saettava il giorno:
Quando Micon del suo verde abituro
Si condusse all' entrata. I venticelli
Susurrando agitavano i pendenti
Racemi, che di porpora vestia
L' allegro padre delle viti Autunno.
Era limpido il ciel, ma le convalli
Possedea, quasi lago, una gran nube,
Da cui, come ridenti isole, i colli
Mettevano le punte incoronate
Di fumanti capanne e d' abituri.
Varïate le selve a più colori
Tremolavano al Sol nella rugiada
Del mattino. I frutteti a le mature
Poma incurvando le ramose braccia,
Davano refrigerio a l' assetato
Labbro del passaggiero, e nella pompa
Di bellissimo autunno era ogni cosa.
Meravigliava attonito il pastore,
Chè da lungi e da presso un indistinto
Suon di sampogne lo feria, confuso
Al muggir dell' armento ed al garrito

Degli augelletti, che l'aereo volo
Or battevano in alto, or fra le nebbie
Si calavano a piombo ne la valle.
La letizia del cielo e della terra
Per l'udito e per gli occhi egli bevea.
Ruppe alfine il silenzio, e la diletta
Tibia scorrendo con maestra mano,
Così la consolata anima aperse:

« Vaglia, o celesti, il mio povero verso
Tanto ch'io levi la stanca favella
Coll'inno che vi manda l'universo.
O dolci campi, che il mattino abbella
Del suo primo splendor! voi la parola
M'inanimate di virtù novella.
Spiratemi l'amor che vi consola!
Largitemi la piena e l'abbondanza,
Che sui beati pascoli carola!
O felice il pastor, che non avanza
Oltre il confin della natia foresta
L'ingordo desiderio e la speranza!
Lui la nunzia del giorno alba ridesta
A le care fatiche, a lui la sera
Fine e riposo de' travagli appresta;
Più fresca a lui, più vivida, sincera
Spira l'aura del cielo, a lui sorride
In eterna beltà la primavera.
E se la pura voluttà divide
Colla compagna che gli scelse Imene,
Al convito de' numi egli s'asside.
O sposa! più di questo aere serene
Volano le giornate di mia vita,
Poi che mi stringi delle tue catene.
I nostri cuori imitano l'unita

Melodia di due flauti: ogni bennata
Anima l'ode in estasi rapita.
Sì, la vita mortal, che travagliata
È di cure incessanti e di dolore,
Pur d'un'ombra per lei non m'è turbata.
Il sorriso di Dafne è lo splendore
Che dilegua le nubi, e le campagne
Veste di gioia e di novel colore.
Le più belle virtù le son compagne
Ne' domestici lari: a lei feconde
Porgono il latte le caprette e l'agne:
Il giovine rampollo alza le fronde,
E, quasi conoscente, a la sua cura
Con frutte soavissime risponde.
Inaffiata da lei cresce e matura
La vite, che ne cuopre e ne difende
Da la luce del giorno e da l'arsura.
Dal nascere del Sol fin che discende
E si cela nell'onde, a la capanna
Con pari amor, con pari animo intende.
Oh come dolcemente ella s'affanna,
Quando mi riconduco al mio soggiorno
Armonizzando sull'agreste canna!
Le sue candide braccia ella d'intorno
Lungamente m'avvolge, e mi rinfranca
Dalla fatica ch'io durai nel giorno:
E gioconda e sollecita non manca
D'appormi il cibo sul povero desco,
Dolce ristoro a la persona stanca.
Poi di latte purissimo o di fresco
Vino il calice m'empie, e mi dispensa
Le frutte, che matura il fico e il pèsco.
Così quell'angeletta mi compensa
D'ogni fatica; e in povertà contento,

Questo nèttare io libo a la mia mensa.
Spogli il verno la selva, e vïolento
Scorra per le campagne e per le ville
Al pastore odïoso ed a l'armento,
Al caro lume de le sue pupille
Io riparo dal turbine, ed esulto
Nella pace di lunghe ore tranquille:
E coll'arida stoppia e col virgulto
Alimento la fiamma, e confortato
Rimovo delle fredde aure l'insulto.
E voi, teneri figli, onde beato
Il suo grembo mi fe', voi mi rendete
Sovra il riso d'ogni altro avventurato!
Delle candide grazie e delle liete
Forme materne, o teneri fanciulli,
Voi rinnovata immagine mi siete.
Oh quante volte i semplici trastulli
Lasciando, a me correte, e mi pregate
O che in braccio vi stringa, o ch'io vi culli!
Oh quante volte nella calda estate
Me sul duro terreno arso, anelante
Improvvisi cogliete e consolate!
E reduce dal campo in quell'istante
Ch'io del tugurio penetro la soglia,
Vi serrate amorosi a le mie piante,
E mostrate il desio ch'io vi raccoglia!
E tutti io vi raccoglio, e al nudo petto
Tutti vi stringo con immensa voglia!
Così lieto del poco e tra l'affetto
Di padre e di marito il cor diviso,
Gusto su questa terra un ben perfetto,
Una soavità di paradiso. »

Ciò detto egli si tacque. Inosservata

La sua Dafne l' udia. La pastorella
Sorreggea colle braccia un bambinetto,
E di tacite lagrime il sereno
De' begli occhi irrorava e delle guancie.
E la piena del cor, che la parola
Alle labbra impedia, significava
« Con un misto di pianti almo sorriso. »

NIGELLA ED EURIDICE.

—

NIGELLA.

Il Sol declina, ma vigor non perde;
Vedi come rïarsa è la campagna,
Come vi langue la freschezza e il verde!
Vuoi fuggir questa vampa, o mia compagna?
Penetriamo in quel bosco; una fresc'onda
Quelle care e segrete ombre vi bagna.

EURIDICE.

Vanne tu prima, ch'io verrò seconda;
Ma studia i passi tuoi, che non percota
Sulle mie guancie la piegata fronda.

NIGELLA

Come dall'acqua nitida ed immota
L'imo fondo traspare! ogni minuta
Pietra, quasi in cristal, l'occhio vi nota.

EURIDICE.

Odimi, o cara! La campagna è muta
Di pastori e d'armento, e la foresta
Da profondo silenzio è posseduta;
Più cara solitudine di questa
Noi bramar non potremmo; or chi ne toglie
Lo spogliarci del velo e della vesta,
Il tuffarci nel rio?

NIGELLA.

Depor le spoglie?
Malcauta! E se pastore entra nel bosco?
Se qui la greggia a dissetar raccoglie?

EURIDICE.

Nota a pochi è la fonte, e per lo fosco
Degl' intricati rami occhio non vede;
Men dimestico loco io non conosco.
Fino al Sol la gremita ombra non cede,
Nè di membra villane ancor si dolse
La Najade gentil che qui risiede.

Allor ciascuna e gonna e vel disciolse,
E fino al petto si tuffò nel rio,
Che s' aprì gorgogliando e in sè le accolse.

EURIDICE.

Ora, o diletta, appagami un desio:
Cantami una canzon; ma nova e bella,
Che s' accordi all' allegro animo mio.

NIGELLA.

O vedi sconsigliata pastorella!
Vuoi qui trarre i pastori?

EURIDICE.

Io non pensai.
Narrami una novella.

NIGELLA.

Una novella?

EURIDICE.

Graziosa e gentil quanto più sai.
Un' altra io pur te ne dirò, se lieta,
Cara Nigella, della tua mi fai.

NIGELLA.

Una ben ne saprei, ma....

EURIDICE.

Che ti vieta
Dal raccontarla? Come l'acque e i rami
Che ne fanno ghirlanda, io son segreta.

NIGELLA.

Or via, ti appagherò se tanto il brami.
Ma no! non debbo....

EURIDICE.

Se resisti ancora,
Penserò che diffidi e che non mi ami.

NIGELLA.

Ascoltami, importuna! In sull'aurora
Tutta sola io venia dalla pendice
Ove il mio padre, come sai, dimora.
Ti sovverrà, bellissima Euridice,
Che sull'ultima falda a pie' del colle
Solitario verdeggia un tamarice.
Ora, in parte discesa ove s'attolle
Quel tamarice, e termina il pendio,
Mi fere un canto come flauto molle.
Attonita m'arresto, e il guardo invio,
Ma nulla veggo; m'avvicino, e parmi
La voce risentir sul capo mio.
Allor m'avvidi che sola occultarmi
Quell'arbore dovea la lusinghiera
Bocca che proferia sì dolci carmi.
Ma benchè nella mente intera intera
L'amorosa canzone ancor mi suoni,
Non la dirò; tu getti ogni preghiera.

EURIDICE.

Indarno, o sospettosa, a me ti opponi:
Tutta, se m'ami, la dovrai ridire.

NIGELLA.

Perchè poi tu m'irrida e mi canzoni?

Or via! più non contrasto al tuo desire.
Vergognando dirolla. Odi, e t'aspetta
Vedermi favellare ed arrossire.
« Chi è la graziosa forosetta
Che dal colle ne vien? Tu che le anella
Sventoli del suo capo, oh dillo, auretta!
Forse una Ninfa? una Carite? Ov'ella,
Aura gentil, sia del bel numer'una,
La più giovine è certo e la più bella.
L'erba, di tai vestigi ancor digiuna,
Bacia il tenero piede, e l'odorosa
Via d'improvvise viölette imbruna.
Sui vicini roveti apre la rosa
Ed invermiglia i calici novelli,
Pur di sue gote il paragon non osa.
Ornerò di que' fiori i miei capelli,
Anzi di tutta, o vergine d'amore,
La primavera che premendo abbelli.
Ma perchè mi t'involi, e lo splendore
Delle care tue luci a me contendi?
Onde la meraviglia? onde il timore?
Mirami! il volto nel mio volto intendi;
E se l'ugne non ho dello sparviero,
Timida colombella il vol sospendi.
Oh la voce avess'io del capinero
Per volgere al mio canto un de' tuoi sguardi,
Un tuo dolce sorriso, un tuo pensiero!
Ma tu fuggi e non odi! Ispidi cardi,
Afferratevi al lembo della vesta,
Sì che la fuga la gentil ritardi.
E tu che l'oro della bionda testa,
Zeffiretto amoroso, agiti in giro,
Tu vi opponi il tuo soffio, e qui l'arresta.
Ah che intanto ella fugge, e'l mio sospiro

Più non le giunge!.... per le dense fronde
Rapida dileguarsi io già la miro....
Or più non veggo biancheggiar che l'onde
Del suo candido velo, e tutta omai
Per la notte del bosco a me s'asconde. »

Qui la voce si tacque. Io seguitai
Vergognosa il cammino, e per tre volte
Gli occhi furtivi al tamarice alzai.
E sugli ultimi rami, ove più folte
S'intrecciano le foglie, io discoversi
Chi le tenere note avea disciolte.
Ma tutti i preghi tuoi di mèle aspersi
Non m'indurranno a palesar chi fosse
Il pastorel dagli amorosi versi.

EURIDICE.

Il pastorel che la canzon ti mosse,
Sospettosa fanciulla, è mio germano....
Ve' come ti confondi! come rosse
Si fan quelle tue guancie! Il tulipano,
La rosa non han porpora più bella....
Temi forse di me? Tu temi invano.
Aprimi le tue braccia, e la sorella
Ama quanto il fratel.

NIGELLA.

Se mi sei cara
Tu il vedi, o troppo accorta pastorella.

EURIDICE.

Or perchè tu non creda a me discara
Quest'occulta tua fiamma, io non ti voglio
D'un mio dolce segreto essere avara.
Era il sesto di aprile. Io, come soglio,
Trassi al tempio di Pane, e la mia madre
L'agnelletta vi offerse e l'agrifoglio.

V' erano le fanciulle più leggiadre;
V' era il giovine Aminta, e sorreggea
L' incerto passo dell' infermo padre.
Ei die' suono alle tibie: io ben sapea
Che nell' arte del canto Iso educollo,
Ma che tanto ei rapisse, ah non credea!
Indoravano il bianc' òmero e 'l collo
I suoi lunghi capelli, e nella fronte
E in tutta la persona era un Apollo.
Compiuto il sacrificio, e l' orizzonte
Fatto già bruno.... Attendi! odo le foglie
Stormir di quel cespuglio.... Esci dal fonte!...
Il rumor s'avvicina.... alcun ne coglie....
O Najadi custodi, aita, aita!
Fuggiam.... leva dal margine le spoglie.

La bella coppia ignuda e sbigottita
Per lo bosco fuggì confusamente....
Era una damma che d'un cespo uscita
Accorrea sitibonda alla sorgente.

AMINTA.

—

Prese Aminta, il pastorello,
Un amabile augelletto,
Bianco l'ale, azzurro il petto,
E d'un canto sì gentil
Che non v'era a lui simìl.
Fatto nicchia delle palme,
Tal che l'aria vi trapassi,
Vel richiude e poi con passi
Frettolosi se ne va
Dove il gregge al prato egli ha.
Un cappel di lieve paglia
Qui tenea; nel cavo il serra;
E il cappel lasciando in terra
Corre i vimini a troncar,
Una gabbia ad intrecciar.
« Oh s' io fo questa gabbiuccia
— Il pastor fra sè favella —
Augellin, ti porto a Nella!
Quale, oh qual n'avrà piacer!...
Ne potessi un bacio aver!
Dolce è Nella; all' amor mio
Non fu mai d'un bacio avara.
Ne rapisco a quella cara
Un secondo, un terzo ancor,
Giungo al quarto anzi talor.

Ah s' io fo questa gabbiuccia
Chi di me più fortunato? »
Or con vinchi ei torna al prato
Ove giace il suo cappel....
Infelice pastorel!
Importuno zeffiretto
Il cappello avea rivolto;
L' augellin fuggì disciolto,
E quel bacio che sperò,
Coll' augello, ahi! s' involò.

IL VECCHIO E IL GIOVINE PASTORE.

IDILLIO ELVETICO.

—

Sul ciglion d'una roccia, onde s'avvalla
Fragoroso il torrente, un villanello
Pasturava le capre, e dai vicini
Antri e dai boschi circostanti, al suono
Della sua tibia, rispondea con sette
Voci la solitaria eco del monte;
Quando un uom gli apparì canuto e bianco,
Che tardo ed anelante inerpicava
Su per quell' erta dal baston sorretto.
D'una gamba era scemo, e ne facea
Le veci un legno. Superato il giogo,
E giunto al villanel, ritenne il passo,
E si pose al suo lato. Il giovinetto
Maravigliando lo guatava, e gli occhi
Smovere non sapea da quella gamba
Di legno.
« Figlio mio! (con un sorriso
Proruppe il vecchio) tu mi guardi, e pensi
Che meglio era per me, così mal concio,
Restar giù nella valle, anzi che trarmi
A fatica sin qui. Ma soglio ogni anno

Salire a questa cima; e degna, o figlio,
La mia gamba è d'onor più che nol sono
Molte valenti. »
« E tal sarà, buon vecchio,
(Rispose il villanel) ma tuttavolta
Più comode al cammino e più spedite
Ti sarebbero quelle. Affaticato
Sei tu; nè sgradirai che un fresco sorso
Di quel fonte io ti rechi. »
« Oh sì, mio figlio.
Refrigerio n'avrò! Va' va'! lo attingi!
In guiderdon del beneficio, io poscia
Ti dirò per che modo ho la mia destra
Gamba perduta. » —
Allegro il villanello
Corre al fonte vicino, un orcioletto
N'empie tosto, e ritorna. Il vecchio estinse
In quell'onda la sete, e confortato,
« Giovinetti, esclamò, se come io sono,
Mutili voi vedete o di profonde
Cicatrici segnati i padri vostri,
Levate umili e lieti al ciel le palme!
Voi sareste altrimenti a capo chino,
Anzi che starvi alla tepida luce
Del sole, e risvegliar colla zampogna
Gli echi montani. La letizia or suona
Pei boschi e per le valli; e d'uno in altro
Vertice si diffonde il dolce accordo
Delle patrie canzoni. Or nostro è il campo,
Nostro il monte, la selva, e quanto gli occhi
Veggono è tutto nostro; or gli abituri
Innalziamo per noi, per noi la mèsse
Seminiamo e falciam, perchè noi siamo
Una libera gente.

IL GIOVINE PASTORE.

E indegno, io penso,
È ben di libertà chi non rammenta
Come solo al valor de' padri nostri
Tutto questo si debbe.

IL VECCHIO.

E tal saria
Quegli pur che il coraggio e la costanza
Non ne imitasse. — Ogni anno, io qui mi tiro
Da quel giorno di gloria. — Oh, ma l'ascesa
Ultima or feci, lo presento! — Intero
Offresi agli occhi miei da quest' altura
L'ordine della pugna. [1] È da quel lato
Che irruppero i nemici. Un ferreo bosco
Di partigiane, a cui seguìr dugento
Cavalieri, di maglie e d'abbaglianti
Piastre vestiti. Ondavano sugli elmi
I piumati cimieri, e sotto l'ugna
Degli ardenti cavalli il suol tremava.
Scompigliati e divisi al primo assalto
Fummo noi, perchè pochi e sopraffatti.
Già s' alzavano grida e fumo e fiamme
Da' casolari incendïati, e tutta
N' era piena la valle e la foresta.
Ma ne apparve in quel punto a piè dell' erta
Il nostro Capitan; laggiù di mezzo
Alle due quercie che fan siepe all' orlo
Della rupe. Vederlo ancor mi sembra
L'intrepido, ed udir la sua gran voce
Che i dispersi chiamava, alto levando
La bandiera che all' aure sventolava
Col sibilo del nembo. A lui volaro
D'ogni parte i chiamati, e in men che il dica

[1] La battaglia presso Nafel, combattuta l'anno 1388.

Si raccozzàr. Quel picciolo torrente
Vedi colà? Cespugli, arbori, sassi
Ponno avversarlo e contrastargli il corso,
Ogni intoppo ei soverchia, e scende al piano.
Tal avvenne di noi. N' aprimmo il varco
Tra le file avversarie, e fatto un cerchio
Al nostro amato condottier, giurammo
D' uscir vittorïosi, ancor che pochi
E male armati, o di morir. Con urto
Terribile il nemico a noi fu sopra.
Lo ripulsammo sette volte, al monte
Retrocedendo che l' òmero e i fianchi
Ne proteggea. Non più che un tenue pugno
D' animosi eravam, ma come scogli
Saldi, immoti. Una mano in questo mezzo
D' altre dodici spade i nostri afforza,
E soccorsi da lor, con novo ardire
Sul nemico caliam pari ad un masso,
Che per tremoto o per sostegno manco,
Dalla cima divelto in giù ruina,
E piante ed arbituri e quanto incontra
Schianta, abbatte, travalca. Uno spavento
Improvviso portiam nelle colonne
Degli avversari. Cavalieri e fanti
Dal terror posseduti alla rinfusa
Fuggono, e dietro lor con raddoppiata
Furia bramosi di più larga strage,
Su cùmuli d' estinti e di malvivi,
Noi tutti. Io pure, io pur; ma nel tumulto
L' asta di un cavaliere al suol mi stese,
E colla zampa il suo destrier mi ruppe
La gamba che mi falla. Un mio vicino
Mi raccolse da terra, e sulle terga
Fuor della mischia in sicurtà mi trasse.

Per la patria bandiera un eremita
Non lontano pregava. « Abbi, gli disse
Quel mio soccorritor pietosa cura
Di costui che ti affido; egli sul campo
Pugnò come un eroe; » poi nella zuffa
Con pie' veloce ritornò. — Vincemmo,
Figli miei! Sì, vincemmo!... È ver; de'nostri
Sul mucchio de' cadaveri nemici
Molti restâr; ma pari al falciatore
Che sulla mèsse accumulata adagia
Stanco le membra. Da mani amorose
Venni guardato, e risanai. Ma bujo
Sempre il nome mi fu del generoso
Che mi salvò. L'ho cerco e l'ho ricerco;
Nè giovò; voti io fei, pellegrinaggi,
Sperando pur che un angiolo od un santo
Me lo indicasse, e sempre invan. Me lasso!
Non potrò nella mia vita mortale
Sdebitarmi con lui! »

Con occhi pieni
Di lacrime ascoltava il giovinetto
Le parole del vecchio; e quando il labbro
Chiuse e si tacque, « Tu non puoi, gli disse,
Sdebitarti con lui nella tua vita
Mortal? T'inganni, o padre. »

« Oh che favelli?
— Proruppe il vecchio, a quel parlar commosso —
Lo conosci tu forse? »

IL GIOVINE PASTORE.

A tutti i segni
Esser altri non può che il padre mio.
Spesso a me fanciulletto egli narrava
Di quella pugna, e dicea ne' sospiri:
« Oh vivesse il guerrier che combattea

Alla mia destra, e trafugai ferito
Dalla battaglia! »

IL VECCHIO.

« O Re del ciel!... tuo padre
Quel pio? quel generoso? »

IL GIOVINE PASTORE.

« Egli recava
Qui sulla gota — e ne additò la manca —
Un'ampia cicatrice, e gliel'avea
La scheggia impressa d'una lancia, in quella
Forse che ti raccolse, e sopra il dosso
Fuor della mischia ti portò. »

IL VECCHIO.

« Grondava
Sangue la guancia sua, sì, sì, mio figlio!

IL GIOVINE PASTORE.

Egli è morto or fa l'anno, ed io per lieve
Mercè vo pascolando il gregge altrui.
Mio padre era mendico. » Intenerito
Il vecchio l'abbracciò.

IL VECCHIO.

« Sia mille volte
Benedetto il Signor, che mi concede
Solvere alfin quel sacro obbligo antico!
Vieni, figlio! mi segui, e guardi un altro
Queste capre non tue. »

Così dicendo
Scesero nella valle, ove sorgea
La dimora del vecchio. In terre e in mandre
Ricco egli era, e di queste unica erede
Una sua giovinetta amabil figlia.
Per mano egli la prese, e dolcemente
Si fece a dir: « Fanciulla! in questo ignoto
Tu vedi il figlio di colui che il padre

Ti salvò. S' ei potesse un qualche affetto
Spirarti al cor, con lieto animo a sposo
Lo ti darei. »
Di vago e dolce aspetto
Era il garzon. Corona al suo bel volto
Facean biondi capelli, e dagli azzurri
Sguardi, che verecondo al suol chinava,
L' anima ardente trasparia. Tre giorni,
Per virgineo pudor, la donzelletta
Chiese ed ottenne alla risposta: il terzo
Già lungo troppo le parea. Nel quarto
Il garzone impalmò. Dal vecchio espresse
Lacrime la letizia e questi accenti:
« Iddio, miei figli, vi rimerti! Io sono
Oggi per voi de' padri il più felice. »

MILONE E CLOE.

—

Col primo biancheggiar de la novella
Alba, da la capanna esce Milone :
E trova al prato la minor sorella
Che sceglie fior da fior per due corone.
Di sue perle il mattin le foglie abbella ,
Onde le ghirlandette ella compone ,
E cade, e si confonde a quelle stille
La dolorosa delle sue pupille.

MILONE.

A che tessi, o mia Cloe, queste ghirlande ?
Ah ; ma tu piangi !

CLOE.

E tu molli di pianto
Forse gli occhi non hai ? Mai non dovremmo
Piangere, sospirar ? Non hai veduto
Come afflitta è la madre ? Or or dinanzi
Ci passò ; sospirando al cor ci strinse ,
E la faccia coprì per occultarne
Le sue lacrime. Il padre... Ah certo il padre
Peggiorò nella notte !.. Oimè, fratello !
S' egli tolto ne fosse?.. Oh come ei n'ama,
Ne abbraccia, ne accarezza allor che noi
Facciam quanto a lui piace e piace ai numi !

MILONE.

Tutto or mi attrista. Invan la mia capretta
Mi lambe; io quasi obblio quand' è digiuna,
Quando assetata. Invan la mia colomba
Sull' omero mi vola, e dolcemente
Mi bacia il labbro col piccolo rostro.
Nulla, nulla, o sorella, or mi consola.
Se muore il padre io pur morrò.

CLOE.

Sovvienti,
Milon? Sei giorni or sono egli ne prese
Sui ginocchi e piangea.

MILONE.

Sì, Cloe, sovviemmi.
Ma presto dopo sul terren ci pose,
E impallidì. « Non posso, amati figli,
Più sostenervi... io soffro... oh molto io soffro! »
Così ne disse con languida voce,
Poi sul letto gittossi, e da quel giorno
Più non s' alzò.

CLOE.

Fratello, aprir ti voglio
Il mio pensier. Lasciai testè le coltri,
E qui venni sul prato a coglier fiori,
Per intrecciar due belle ghirlandette.
E con esse, al tuo giungere, n' andava
Al tempietto di Pan che sul vicino
Colle si leva. Ognor la madre e il padre
Dicono che gli dèi pietosi e buoni
Ascoltano i fanciulli. Al simulacro
Le due ghirlande appenderò; nè queste
Sole; ma qui recai, nella gentile
Sua prigion, l' augellino a me sì caro,
Ed a Pan l' offrirò.

MILONE.

Mia dolce Cloe,
N' andremo insiem. Mi attendi. Il mio canestro
Corro ad empir delle frutte più belle
Che ne dà l' orticello. Anche la mia
Colomba immolerò, perchè risani
Pane chi tanto amiam, chi n' ama tanto.

Il fanciul s' allontana, e tosto riede
La colomba recando e il canestrino;
Ed al tempietto che sul poggio siede
Prendono lenti e mesti il lor cammino.
Giunti del santo simulacro al piede,
Chinano le ginocchia al dio caprino,
Poi l' interno dolor quegl' innocenti
Aprono, singhiozzando, in tai lamenti:

MILONE.

Pane, benigno Iddio,
Tu che i pascoli nostri, i nostri greggi
Ami e proteggi,
Ascolta il pianto di mia suora e il mio.

CLOE.

Ascolta il nostro pianto,
Buon nume, e le neglette
Ostie, che dar soltanto
L' età nostra ti può, ti sieno accette.
Le mie ghirlande
Metto al tuo pie'; ma come
Farei s' io fossi grande,
Cingere non le posso alle tue chiome.
Rendi, pietoso Iddio, chè solo il puoi,
Alla madre lo sposo, il padre a noi.

MILONE.

A noi lo rendi,

Nume benigno, e prendi
Le frutta ch' io ti porto.
Son le più dolci che spiccai nell' orto.
Se più vigore
Non avesser di me, fanciullo imbelle,
Vorrei delle caprette o dell' agnelle
Svenarti il fiore.
Ma se ridoni al padre
La perduta salute, e trai d' affanno
Me, la mia Cloe, la madre,
Allor ch' io sia cresciuto
Due ciascun anno
Vo' su quest' ara offrirtene in tributo.

CLOE.

Quest' augelletto
Io, povera fanciulla,
Ti reco in dono, e nulla
Di lui m' è più dilettto.
Vedilo come aleggia
Gentile, umano
Sulla mia mano,
E mi chiede il suo pasto! Eppur sull' ara,
Pane, a te ne farò, perchè propizio
Ci sii, perchè la cara
Vita al padre tu serbi, un sacrifizio.

MILONE.

Offrir la mia colomba anch' io ti voglio
Benchè tanto amorosa, accostereccia.
Oh sì! con questa freccia
Core avrò di ferirla; e tu, buon nume,
Del nostro pianto, del nostro cordoglio
Abbi pietà: l' offerta,
Se ben umile, accogli, e dalle piume
Leva il misero padre; ei ben lo merta!

E la tremante man sugli augelletti
Già metteano i fanciulli ; allor che il suono
Di questa voce gli arrestò: « Diletti
Al Ciel della innocenza i preghi sono.
Quelli augei non ferite, o fanciulletti,
Chè discaro agl' Iddii sarebbe il dono.
Sol la vostra preghiera, a lor gradita,
Vi può del padre rifiorir la vita. »
E le piume lasciò la stessa mane
Attonito e commosso il buon pastore.
Per la grazia impretata offerse a Pane
Un agnel che del gregge era il migliore.
E le membra serbò gagliarde e sane
Per lunga età de' suoi cari all' amore;
E pria d' andarne a più lieto soggiorno,
Vide i figli de' figli a sè d' intorno.

DAMONE.

—

Damon, la scure in mano e il dorso chino
Di sotto un fascio di rami e di fronde,
Venia dalla foresta a gran mattino.
Un orno egli notò di non profonde
Radici, che pendea sovra il torrente,
Scalzato a' piè dall' impeto dell' onde.
Tutte ne avea la rapida corrente
Le radici scoverte, e la ruina
Del giovine arboscello era imminente.
« Oh qual danno! — proruppe — è già vicina
A cader quella pianta; a poco a poco
Sarà delle rodenti acque rapina.
Rami di novo mi può dar, pel foco
Del mio lare, la selva: a mezzo il giorno
Giunto non è, salito è il sol da poco,
E far posso alla selva ancor ritorno
Per altre legna. Or ben, comporre in fretta
Una diga con queste io voglio all' orno. »
E subito alla bella e giovinetta
Pianta la diga il pastorel compose,
E le radici ne coprì; l' accetta,
Pago di ciò, sull' omero s' impose,
Ed allegro nel cor come nel viso,
A tornar nella selva ei si dispose.

Ma dal cavo dell' orno all' improvviso
Visibile apparì la Driade bella,
E così gli parlò con un sorriso:
« Pastor! molto io ti debbo, e non mi abbella
Che senza guiderdon tu mova il piede
Da quest' albero mio. Che vuoi? favella!
Oro? D' un campicel tu fosti erede,
Che ti dà scarso pane, e sei costretto
A coltivar l' altrui per vil mercede. »
E l' altro; « Oro non bramo; a me diletto
Non uggioso è il lavor, nè mai la sera
Stanco io ne torno al mio povero tetto.
Ma se tu, bella Ninfa, una preghiera
Degni esaudir, risana il buon Fileno,
Quel pio della cui vita ognun dispera. »
E Filen risanò, quantunque pieno
D' anni egli fosse. Ma non paga a tanto
La Driade, il poco e sterile terreno
Del pietoso pastor fe' per incanto
Dilatarsi e produr mirabil mèsse.
Così più che richiese e più di quanto,
Certo, sperò, la Ninfa a lui concesse.

IL CACCIATORE E IL MANDRIANO.

—

Sull' ultimo ciglion della montagna
Lica il gregge pascea: nella foresta
Perduta erasi un' agna,
E il mandriano ne seguia la pesta.
Un uom dal cammin lungo affaticato
Vide, o veder gli parve, all' aer fosco,
Su poca erba adagiato
Ov' è più fitto e più deserto il bosco.
« Pastor, — disse quell' uom — qui venni a caccia
Di camosci, e, seguendoli, smarrita
Ho da tre dì la traccia;
E già molto io temea della mia vita,
Però che non trovai nè fonte alcuno
Per dissetarmi, nè alcun nudrimento
Pel mio ventre digiuno;
Tal che mancar d' ora in ora mi sento. »
Pane e cacio di tasca il boscajolo
Si trasse, e prima al suo digiun soccorse;
Poi si levò l' orciolo
Che pendeagli dall' anca, e glielo porse
Dicendo: « È fresco latte, e ti ristora;
Indi segui i miei passi. Io sono esperto
Del loco, e in picciol' ora
Ti trarrò dalla selva al cielo aperto. »

Poi ch' ebbe ristorato il corpo stanco,
Si pose il cacciator del mandriano
Che lo guidava al fianco,
E per dirotte vie discese al piano.
« Tu m' hai salva la vita, o giovinetto,
Proruppe il cacciator, ma per che modo
Rimunerarti? stretto
Da quest' ora io ti son d' eterno nodo.
Vien meco alla città. Non casolari
Vi troverai, ma splendidi palagi
Di marmi eletti e rari,
E copia grande di ricchezze e d' agi.
Il mio vo' che ti alberghi. A tuo talento
Vini in calici d' or vi gusterai,
E cibi in terso argento
Che le tue labbra non toccâr giammai. »
— « Oh che far là dovrei? Tranquillo e lieto
Qui nella mia capanna i giorni io vivo;
Dal verno immansueto
Ella mi guarda e dal calore estivo.
Che se marmi non ha l' umil soggiorno,
Ha d' ellera e di vischio una parete,
E gli serpeggia intorno
Un ruscellin, conforto alla mia sete.
Or che posso bramar più di quel pasto
Che il frutteto e la greggia a me dispensa?
Non oro, è ver, non fasto,
Ma rose ognor novelle ha la mia mensa. »
— « Vieni meco, pastor! Cespi di rose
V' han pure: in bei viali a manca a destra
Quell' arte ve li pose
Che di molto abbellì la sua maestra.
V' han marmoree fontane, i cui salenti
Getti in conche ricadono soffolte

Da Najadi avvenenti
Per mano industre effigïate e scólte. »
— « Vaghe son più le nostre incolte valli
Co' lor distorti e ripidi sentieri;
Que' tuoi diritti calli
Denno l' occhio annoiar de' passeggeri.
Io pur mi edùco due piccole ajole
Che fan siepe gentile alla mia soglia;
Rose vi son, viole,
Ed altri fiori d' odorosa foglia.
No, non ti seguo alla città. » — « Donzelle
Tu là vedrai leggiadre ed azzimate,
Di cui la bianca pelle
Non macchia, non imbruna il sol d' estate.
Vesti seriche, perle e vezzi d' oro
Ne accrescono la grazia e la bellezza,
Ed oh, dai canti loro
Qual ti verrebbe incognita dolcezza!
— « Bruna è la mia Licori... Oh se vederle
Potessi tu le nostre pastorelle
Quando, non vezzi o perle,
Ma fiori hanno sul crin!... Come son belle!
Come cara è la mia qualor vicina
Mi siede o sotto l' ombra delle fronde,
O in vetta alla collina,
E la sua voce colla mia confonde!
Per me quella sua voce ha tale incanto,
Che se le tue fanciulle il capinero
Vincessero nel canto,
Non vorrei donar loro un sol pensiero.
No non ti seguo alla città. » — « Che darti
Posso io dunque, o pastor? Come il mio grato
Animo dimostrarti?
Prendi almeno quest' oro. » — « A che? Dal prato

Dovrei coll' oro tuo comprarmi i fiori?
Dall' agne il latte? Le frutta dal ramo?
O dalla mia Licori
L' amor? Tienti quell' oro, io non lo bramo!
— « E lasciar, felicissimo pastore,
Io così ti dovrei? senza un mio dono?
— « Donami, o cacciatore,
La tua bella fiaschetta e pago io sono.
V' è scolpito Lieo co' satirelli
Che raccolgono l' uva in un paniero,
E tentenna fra quelli
L' ebbro Sileno in groppa ad un somiero. »
Sorrise il cacciatore, e la fiaschetta
Gli diè: beato il mandrian la prese,
Nè mai giovin capretta
Più di lui saltellò per un maggese.

BALLATE E LIRICHE

DI

FEDERICO SCHILLER.

IL CAVALIERE DI TOGGENBURG.[1]

—

« Cavaliere, amor di suora
    Chiedi e avrai da questo cor.
La tua voce m' addolora
    Se domandi un altro amor.

Senza un palpito ti miro
    Apparire, allontanar.
Non intendo il tuo sospiro,
    Il tuo muto lagrimar. » —

Al dolor non dà parola;
    Ei l' ascolta e stringe al sen.
Poi d' un tratto a lei s' invola,
    Preme il dorso al palafren.

Dall' Elvezia egli raccoglie
    Una schiera a lui fedel.
Colla croce ai lidi scioglie
    Dove ha tomba il Re del ciel.

Campo illustre alle vittrici
    Sue bandiere è il sacro suol;
Sempre ondeggia fra nemici
    Il cimier di quello stuol.

Toggenburgo è nome invitto
    Che sgomenta il Musulman.
Ma fra l' armi il core afflitto
    La sua calma aspetta invan.

Tace e soffre un anno intero,
    E soffrire oltre non sa.
Di dar pace al suo pensiero
    Più speranza egli non ha.

Lascia il campo, e un legno sale
    Che da Joppe ei vede uscir.
Torna lieto al suol natale
    Chè là vive il suo respir.

Al castel che lei racchiude
    Si presenta omai stranier.
Ahi da queste voci crude
    Viene accolto il cavalier!

« Chi tu chiedi è sposa al cielo;
    Più vederla alcun non può.
Jeri a mane ha cinto il velo,
    E al Signor si consacrò. »

Nella rôcca ov' egli è nato
    Orma quindi ei più non pon.
Lascia l' armi e fin l' amato
    Suo destriero in abbandon.

Fugge incognito le mura
    Del castello signoril;
Chè la nobile figura
    Gli nasconde un sajo vil.

Presso al loco, ove fra il nero
    D' un tiglieto il chiostro appar,
Si compone il cavaliero
    Un solingo casolar.

Dalle prime all' ore estreme
    Fin che cede agli astri il Sol,
Aspettando in dolce speme,
    Ivi sta tranquillo e sol.

A quel chiostro, a quella cella
    Tien lo sguardo attento ognor,
Fin che l' umil finestrella
    Si riapra e dia rumor.

Fin ch' ei vegga il caro viso
    La finestra avvicinar,
E laggiù, dov' egli è assiso,
    Gli occhi angelici chinar.

Ei si corca e dorme allora
    Consolato dal pensier
Che di novo all' altra aurora
    Può l' amata riveder.

Lunga età senza lamenti,
    Senza duol viss' ei così;
Aspettando che i battenti
    Ella schiuda al novo dì.

Ch' ei rivegga il caro viso
    La finestra avvicinar,
E laggiù dov' egli è assiso
    Gli occhi angelici chinar.

Ed un giorno in muta calma,
Sparso il volto di pallor,
Così stette immota salma
Volti gli occhi al chiostro ancor.

—

NOTA.

[1] Un' antica leggenda di Santa Ida sposa di Arrigo di Toggenburgo ha ispirato al Poeta questa romanza, in cui l' amore è significato nella sua purezza cavalleresca; un idillio amoroso che finisce in una patetica elegia.

IL NUOTATORE.[1]

—

« Vive tra voi l'audace,
Sia cavaliere o sia scudier, che petto
Abbia di cimentarsi in questo gorgo?
Il mio calice d'oro entro vi getto.
Ecco lo ingoja il vortice rapace.
A chi me lo riporti in don lo porgo. »
Il re così favella;
E d'una balza sovra il mar sospesa
Nell' urlante Cariddi il nappo avventa.
« V' ha l'audace fra voi che tale impresa
Correre ardisca? — il re di novo appella —
Che terror di quel vortice non senta? »
Ascolta il regio bando
Scudierò e Cavalier, nè move accento;
Di quel calice d'or nessuno è vago;
Guata il mar dalla rupe e n'è sgomento.
« Non v'ha, la terza volta io vi domando,
Chi s'attenti calar nella vorago? »
E come pria son chiusi
I labbri di ciascuno. Allor si move
Di mezzo agli scudieri un giovinetto,
E cintura e mantel da sè rimove.
Tutti gli sguardi da stupor confusi
Stan su quel dolce ed animoso aspetto.

Com' ei s' accosta al vano,
E gli occhi avvalla dall' estrema balza,
Tutta l' onda ingojata orribilmente
Rivome la Cariddi e fuor rimbalza:
Simile a tuon di folgore lontano
Mugge, rigurgitando, il gran torrente.
E bolle quella rabbia,
E cigola e gorgoglia e stride e fuma,
Qual se dentro all' incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.
La furia alfin s' appiana;
E fra le schiume un baratro profondo
Si spalanca più negro della notte,
Tanto che par discenda all' altro mondo;
Poi tratta a sè la torbida fiumana
La contorce, l' aggira e la ringhiotte.
E pria che quel furore
Dall' abisso risaglia, una preghiera
Leva il giovine a Dio, poi capovolto....
Suona un grido d' orror.... Ma già la nera
Voragine s' è chiusa, e il notatore
Misteriosamente è insiem convolto.
Or quanto appar di fuora
Tace; ma dentro infuria. Un caldo voto
È sul labbro d' ognun. « Che da sventura
Dio ti guardi, o garzone! »... E più remoto
Fassi ognora il subbuglio, e cresce ognora
L' angoscia dell' indugio e la paura.
O re! Se l' aureo serto
In quel tumulto orribile tu getti,
E: « riprendilo, dici, io te lo cedo, »
All' acquisto fatal me non alletti.

Ch' uom ti possa narrar ciò che coverto
Tien quel bujo d' inferno io non lo credo.
Nel vortice talvolta
Sprofondarsi vid' io più d' una nave;
Tuttavia galleggiar sulla funesta
Tomba, che tutto ingoja, or chiglia or trave....
Ma già di novo la furia dà volta
Coll' impeto, col tuon della tempesta.
E bolle quella rabbia,
E cigola e gorgoglia e stride e fuma,
Qual se dentro l' incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.
Quand' ecco uscir dal nero
Un candor mal distinto, un tergo, un crine
Lucido, e poscia un braccio, un indefesso
Remeggio della destra; ed un bicchiero
Nella manca impugnato. « È desso! è desso! »
Lieto il nappo solleva.... ei giunge alfine!
Lungo egli trae, profondo
L' anelito dal petto e risaluta
L' alma luce del giorno. « Ei vive! uscito
È fuor della voragine perduta..!
— Ciascuno esclama con viso giocondo —
Campò la vita il notatore ardito! »
Ed egli al re vicino
Si fa tra molta turba, ed a' ginocchi
Gli presenta la coppa. Alla donzella
Regal fa cenno il genitor degli occhi.
Questa il calice d' oro empie di vino.
Il garzon lo tracanna, indi favella:
« Viva il mio re! Che lunga
Età possa ei gioir del roseo lume.

Ma laggiù tutto è cieco e spaventoso.
Freni l'uomo l'ardor, nè tenti il nume,
E mai vaghezza di saver nol punga
Quanto cela al suo sguardo un vel pietoso.
Il gorgo a sè mi tira
Rapido come il lampo. Una corrente
Sbocca d'un antro e mi ributta. In preda
Sono a doppio furor che lena e mente
Mi ruba a un punto e qual palèo m'aggira,
E fa che all'urto impetuoso io ceda.
Nel gran periglio chiamo
L'ajuto del Signore, ed ei mi addita
Un masso ivi sorgente; a quel m'affisso
Colle mani, coi piedi e resto in vita.
Il nappo ivi trovai; vel tenne il ramo
D'un corallo, nè scese entro l'abisso.
Abisso che vaneggia
Di sotto a' piedi miei fosco vermiglio;
E sebben quegli spazi un suon non hanno.
Rabbrividisco nel ficcarvi il ciglio;
Chè draghi, salamandre, orribil greggia
Del mar, v'han sede e pauroso il fanno.
D'abbominande forme
Veggo là raggrupparsi oscura mèna.
L'irto rombo, la foca, il mostruoso
Martello, la marina ingorda jena,
E le scane arrotar lo squalo enorme
Già d'assalirmi e divorar bramoso.
Ivi io pendeva, e chiaro
Era il mio senno, ma scorato e certo
Già di perirvi. Il solo essere umano
Fra que' mostri insensati! In quel deserto
La sola anima viva! ed ahi dal caro
Idïoma dell'uom così lontano!

Tai cose in me volgea;
    Quand' ecco sollevarsi a cento a cento
    Que' mostri inferociti e darmi assalto.
    Già m' addentan le carni... Il sentimento
    Perdo, e lascio il coral che mi reggea.
    Ma il gorgo mi rinveste e spinge in alto.
Così campai. » — Da lungo
    Stupore il re fu preso. Alfin rispose:
    « L' aureo nappo è già tuo. Ma se nel cieco
    Vortice tu rientri e dir le cose
    Del profondo mi sai, l' anel v' aggiungo
    D' altissimo valor che in dito io reco. »
La figlia intenerita
    Prega allor dolcemente il genitore:
    « Cessa il gioco crudele! Ei fe' tal prova
    Che ritentar nessuno avrà mai core.
    E dovrà più del servo amar la vita
    Il cavalier se a te chiederla giova? »
Ma preso il re frattanto
    L' aureo bicchier nel vortice lo scaglia,
    E: « Riportalo — dice — e mi sarai
    Il miglior cavalier che vesta maglia;
    E costei che per te supplica in pianto
    Oggi come tua sposa abbraccerai. »
D' un foco inusitato
    Arde al giovine il core, e la pupilla;
    Vede arrossir la delicata guancia....
    Vede ch' ella or s' imbianca ed or vacilla....
    Ed a morte od a vita, affascinato
    Dall' altissimo premio, in mar si lancia.
Ben giunge il flusso e spare,
    Ben l' annunzia il crescente urlo del fiotto,
    E l' occhio palpitando ognun v' ha fisso.
    Vien onda ed onda viene, e rugge or sotto

Or con alto fragor di sopra al mare,
Ma nessuna il garzon trae dall' abisso.

—

NOTA.

1 Racconta una vecchia tradizione come Federigo I re di Sicilia eccitasse un pescatore, celebre për coraggio e per agilità, a scendere nella Cariddi e ripescarvi una tazza d'oro che il re vi aveva gettata. Di questo gretto racconto si è giovato lo Schiller per offrirci una scena drammatica (così la disse il Göthe) mirabilmente vera.

IL GUANTO.[1]

—

Francesco, il re cortese,[2]
Aspettando la lotta, innanzi al parco
De' leoni sedea. Disposti in arco
I pari del suo regno e in alto seggio
Le dame, fior della beltà francese,
Alla regal persona eran corteggio.
Egli col dito accenna, e si disserra
Tosto un cancello. Sospettoso e tardo
N' esce un lion; lo sguardo
Muto d'intorno aggira,
Scote la giubba, stira,
Sbadigliando, le membra, e ponsi a terra.
Il re di novo accenna, e d' un novello
Serraglio ecco s' innalza
Strepitando la sbarra; e fuor da quello
Con terribile salto un tigre sbalza.
Come scorge il leone, inferocito
Manda un lungo ruggito,
Torce la lingua, snoda
In circoli la coda,
Con fremito sommesso
Fassi al leon da presso,
Poscia allunga egli pur le membra orrende,
E sul terren si stende.

Accenna il re di nuovo, ed una doppia
Serra di nuovo si spalanca, e vome
Due pardi a un tratto. L'animosa coppia
Avida d'azzuffarsi il tigre assalta.
Nelle feroci branche
Questo la stringe. Salta
Sui piè la belva dalle fulve chiome,
Rugge, dibatte l'anche,
E torna la quïete.
Cacciati i pardi dall'ardente sete
D'insanguinar le labbia
Corrono il vasto agone;
Poi di fianco alla tigre ed al leone
Si distendono anch'essi in sulla sabbia.
In quella un guanto di leggiadra mano
Cade giù tra le fiere
Dall'orlo d'una loggia, e la vezzosa
Spoglia nel poco vano
Che parte il tigre dal leon, si posa.
Allora al Cavaliere
Dalorgia, in tuono derisor, favella
Cunegonda la nobile donzella:
« Ser Cavaliere! S'egli è ver che tanto
Per me v'infiammi amore,
Come voi mi giurate a tutte l'ore,
Ite a raccormi il guanto. »
Ed ecco il Cavalier d'un piè veloce
Nel circo formidabile discende,
E tranquillo di mezzo a quel feroce
Gruppo di mostri il fatal guanto ei prende.
Fra meraviglia e raccapriccio il volto
Han dame e cavalieri in lui rivolto.
Placido, il guanto in pugno, egli risale
Fra il plauso universale;

Ma d' un tenero sguardo e d' un sorriso
Pieno d' amor, foriero
Della vicina e cara
Mercè che gli prepara,
Cunegonda lo accoglie. Il guanto in viso
Le getta il Cavaliero,
Così dicendo : « Io nulla
Da voi, nobil fanciulla,
Pretendo. » E da quel giorno
Più non fe' l' animoso a lei ritorno.

—

NOTE.

[1] Un aneddoto in Saint-Foix, *Essais historiques sur les rues de Paris*, diede argomento a questa romanza.

[2] Francesco I, re di Francia.

LA LOTTA COL DRAGONE.[1]

—

Ove corre la turba? e che sobbalza
Traïnato laggiù per l' ampie strade?
Rodi in cenere cade
Chè tal onda di popolo s' incalza?
Un cavaliero in sella
Veggo dalla gran calca alto levarsi,
E dietro un corpo mostruoso trarsi,
Che parmi alla mascella
Coccodrillo e dragone alla figura.
Attonito ciascun per meraviglia
Ora tien volte al cavalier le ciglia,
Ora al dragon che mette ancor paura.
Gridano mille bocche: « Il drago è quello —
Accorrete a veder! — che mise in brani
Le mandre e i mandriani,
Che del nostro paese era il flagello.
L' eroe che vinse il mostro,
Miratelo! è colui. Parecchi ardiro
Porsi al grande cimento e vi periro.
Si onori il prode! » — Al chiostro
Di San Giovanni il popolo si getta.
Quest' Ordine guerrier, che dall' ospizio
Prende il suo nome, a subito giudizio
Vi ragunava i cavalieri in fretta.

Umile e peritoso il paladino
S' accosta al gran Maestro; e turba immensa
Dietro al garzon s' addensa,
Ed ingombra dell' atrio ogni gradino.
« Ho l' obbligo adempiuto
Di Cavaliero — a favellar si prese —
Quel dragon che funesto era al paese
È per mia man caduto.
Non tema il viator; la strada è aperta.
Guidi sicuro il mandrian l' armento,
E il pellegrin s' inerpichi sull' erta
Alla Immagine pia senza spavento. »
Ma severo il Maestro in lui s' affisa,
E gli parla così: « Dimostro un prode
Ti sei. L' ardir dà lode
A chi porta gli sproni, e la divisa
Tu n' hai. Ma quali estimi
Pel Campion della Fe, che adorna il petto
D' un simbolo devoto e benedetto,
Gli obblighi veri e primi? »
— E di tema e d' angoscia ognun dà segno.
Ma quei, nobile insieme e verecondo:
« L' obbedire è l' uficio a niun secondo
Che della croce il cavalier fa degno. » —
« E quest' uficio, figlio mio, l' hai franto,
— Riprese il vecchio allor — l' hai vilipeso.
La legge ha pur difeso
Di lottar col Dragone; e non pertanto
L' hai vïolata. » — « Aspetta,
Signore, a giudicar quando le cose
Ti sieno piane — il giovine rispose. —
Non pur non ho dispetta,
Ma seguita, osservata, ho la tua legge.
Io non corsi imprudente al gran periglio;

Per ingegno ho tentato e per consiglio
Vincere chi struggea pastori e gregge.
Gloria, onor della Fede a cinque invitti
Cavalieri del sacro Ordine nostro
Diè morte e tomba il mostro.
Per ciò tu ne vietavi altri conflitti.
Ma della intensa voglia
Di correrne l'impresa io mi struggea.
Fin ne' sogni inquïeti a me parea
Combattere, e la spoglia
Riportar di quel mostro. Ed all'albore,
Quando udìa raccontar di strage nova,
Mi ferìa nova angoscia; e della prova
Più forte ognora mi pungea l'amore.
E fra me ragionava: Onde ne viene
Bella fama al garzone e all' uom maturo?
Gli antichi eroi, che fûro
Tanto esaltati dalle muse ellène,
E trasformati in Dei
Dal cieco paganesmo, or ben che fèro?
Essi il mondo purgàr, se udimmo il vero,
Da mostri immani e rei.
Con leoni cozzàr, con minotauri;
Nè loro increbbe cimentar la vita
Onde venir del popolo in aita:
E cinsero per questo eterni lauri.
Sarà degno soltanto il Saracino
Che la Spada di Cristo in lui si volga?
Che falsi idoli colga?
No! per tutti la stringa il paladino;
Per ogni oppresso uguale
Animo scopra il Cavalier; ma denno
Guidarne il braccio sapïenza e senno
Quand' ei la forza assale. —

Così volgea nel petto; e sulla pesta
Dell'orribile fera io gia sovente;
Fin che un lampo brillò nella mia mente,
Ed allegro sclamai: La guisa è questa!
A te ne venni e favellai: « Mi sento
Alla patria tirar da vivo affetto. »
L'andar non m'hai disdetto;
Ed ebbi al legno mio propizio il vento.
Afferrata la riva
Tosto io mi faccio del ben noto drago
Compor da mano artefice una immago
Pari alla vera e viva.
Su brevi piedi il lungo enorme peso,
Quasi torre, si adagia, e l'ampio tergo
Tutto si copre di ferrato usbergo,
Per cui terribilmente egli è difeso.
Irto e mobile il collo in fuor protende,
E simile ad un antro opaco e vasto,
Come addentasse il pasto,
Alza ed abbassa le mascelle orrende.
Dalla negra fornace
Fiera siepe traspar di zanne acute;
Spada sembra la lingua e le minute
Pupille ardenti brace.
L'inferïor sua parte in serpentina
Coda s'allunga, e intorno a sè rigira,
E far minaccia coll'attorta spira
Dell'uomo e del cavallo una rapina.
Certo che il simulacro al ver risponde,
Tutto io lo spalmo d'una tinta oscura;
E n'esce una mistura
Di serpe, drago, salamandra, immonde
Vite d'infetta gora.
Quindi io scelgo due veltri agili e pronti

Ad affrontar gl' indomiti bissonti.
Questi il mio grido incora,
L' ira, la furia natural n'attizza,
Ed a por sul quel drago audacemente
Le branche poderose e il fiero dente
Ei continuo gl' inanima ed aizza.
Ov' è men duro il ventre io li concito
Ad avventarsi a conficcar la scana.
Assalgo anch' io la vana
Immagine del mostro; anch' io, salito
Il mio fedel leardo
D' eletto arabo sangue, a gran carriera
Lo sprono sull' orribile chimera,
E d' un acuto dardo
Il destro pugno fieramente armato
E presa del dragon la giusta mira,
Con tal impeto il vibro e con tal ira,
Come volessi trapassarne il lato.
E quantunque il destriero impetuoso
Si levi, il fren diruggini e lo imbianchi,
E gemano a' miei fianchi
Affannosi gli alani, io non riposo.
Talchè, tre volte volta
La faccia della luna, alfin gli avvezzo
L' effige ad assalir senza ribrezzo:
La vela allor disciolta,
Riedo, e meco ne porto un' altra speme.
Qui giunto — or fan tre dì — sostengo appena
Di riparar con breve ozio la lena.
Tal desio della lotta il cor mi preme.
Però che fino al pianto io son commosso
Da novi strazi e da novi dolori.
Di parecchi pastori,
Che giunsero smarriti al tristo fosso,

Si ritrovâr gli scheltri;
Ond' io, preso dal core il mio consiglio,
L' opra risolvo. Il corridore imbriglio,
Prendo gli audaci veltri,
Erudisco in segreto i miei scudieri,
Che nessun mi accompagni io loro impongo,
Poi sulle tracce del dragon mi pongo
Per desolati, insoliti sentieri.
A te noto, o Signore, è quel tempietto
Che sulla estrema dirupata balza
Eminente s' innalza,
Ove il pose l' ardir dell' architetto.
Di povero, meschino,
Santuario ha sembianza; e pur famoso
Un dipinto lo fa miracoloso:
La Vergine e il bambino
Da' re magi adorato. A quell' altura
Guidano il pellegrin tre volte trenta
Scaglioni; e s' ei vacilla e si sgomenta
Il conforto vicin lo rassecura.
Al fondo della rupe un' ampia grotta
Nel macigno è scavata — umido gagno
Confine ad uno stagno,
Ove raggio non entra e sempre annotta.
Tenea quella vorace
Rabbia, intesa al suo pasto, ivi la sede,
Come l' angue infernal che sotto il piede
Della gran madre giace.
E quando il pellegrino in giù calava
Pel sentier solitario e dirupato,
Subito l' avversario uscìa d' agguato
E traea l' infelice alla sua cava.
Anzi d' avventurarmi all' ardua prova
Salgo in cima alla rupe; a' piè m' atterro

Del divin Figlio; ogni erro
Prego che dal mio core egli rimova.
Poi le piastre e la maglia
Nel Santuario, diligente, io vesto;
Armo la mano d'uno spiedo, e presto
Discendo alla battaglia.
Gli scudieri allontano, imparto loro
Opportuni comandi, e poi sul dorso
Balzo del mio leardo; ed il soccorso
Dell'egida divina umile imploro.
Sceso a pena son io che i due molossi
Cominciano a latrar; l'arabo sbuffa,
S'impenna, i peli arruffa,
Nè per quanto lo spron nell'anche infossi
Oltre i suoi piè non vanno.
Di gomitolo a guisa in loco aprico
Ivi s'accovacciava il lor nemico.
I veltri alzar lo fanno,
Ma quando il mostro la gran bocca aprio,
E n'uscir gli appestati aliti immondi,
Retrocessero tosto e tremebondi
Mandàr, come sciacalli, un mugolio.
La stizza io ne rinfiammo e l'ardimento.
Quei tornano più fieri alla riscossa,
Mentr'io di tutta possa
Ne' lombi del dragon lo spiedo avvento.
Ma pari a sottil verga
Rimbalza al tocco della ferrea pelle,
E pria che la percossa io rinnovelle,
Volte il destrier le terga
— Dall'alito non meno inorridito
Che dall'occhio fatal di basilisco —
S'erge, sbalza di fianco, a grave risco
Ch'io fossi inverso e dal dragon ghermito.

Agile e ratto dall' arcion mi sciogliο;
E già nuda la spada ho nella mano,
Ma tento aprire invano
Quella corazza più dura di scoglio.
Il drago allor m' abbranca
Con un tratto di coda e stende a terra.
E sul mio capo, per cessar la guerra,
Le fauci omai spalanca.
Ma gli alani in quel punto atroci morsi
Gli appiccano nel ventre, ond' ei ferito
E torturato da strazio infinito
Ululando si torse, ed io risorsi.
Risorsi incontanente anzi che il drago
Si potesse francar da quell' assalto;
E dove egli ha lo smalto
Men duro al taglio della spada, indago.
Ivi la immergo. Un fiume
Negro fetente dalla piaga erutta;
Cade la serpe smisurata, e tutta
Su me col gran volume
Si riversa e mi copre. Io vengo meno.
E quando apro le luci e mi rinfranco,
Veggomi intorno gli scudieri, e al fianco
Morto e steso il dragon lungo il terreno. »
Quand' ebbe detto ciò la ritenuta
Lunga brama d' applausi irrompe e scoppia
Da tutti i petti. Addoppia
Le voci tempestose, e in tuon le muta
L' eco dell' ampia volta.
Gli stessi Ospitalieri ardente inchiesta
Fanno d' incoronar l' eroica testa.
Trionfalmente in volta
Trarlo il popolo anela, e freme e grida.
Ma colui che presiede all' adunanza

Rigido, come pria, nella sembianza,
Tosto impone silenzio a quelle strida.
Poi favella così : « Con man felice
Abbattesti il dragon che tanto offese
Il misero paese.
Ma se il popolo salvo un Dio ti dice,
Noi ti diciam nemico.
Un serpe hai partorito assai peggiore
Che l' ucciso non fu. L' ammorbatore
Del cor, lo spirto, io dico,
Che tutti i nodi socïali infrange,
Che ne sprezza fellon le discipline ;
Serpe motor di liti e di ruine,
Per cui la terra tutta e soffre e piange.
L' Arabo, il Mammalucco han pur coraggio ;
Ma fregio l' obbedire è del Cristiano.
Però dove il Sovrano
Del ciel sopporsi ad umile servaggio
Non disdegnò, sì furo
Stretti in patto solenne i padri nostri ;
E l' Ordine instruìr, perchè dimostri
Come si adempia al duro
Obbligo di domar la propria voglia.
Vana lode te vinse. Or ben, da noi
Scostati ! Il giogo del Signor non vuoi ?
Dunque della sua croce anco ti spoglia. »
Freme, s' agita ed urla il denso stuolo
De' circostanti, e l' aula è in gran tumulto.
Pregano i frati indulto.
Tace il garzon, la fronte inchina al suolo,
Muto il mantel si slaccia,
E baciata la mano a quel vegliardo
S' avvia. Lo segue dell' austero il guardo,
Poi : « Figlio mio, m' abbraccia !

— Richiamandolo esclama — un lauro hai cinto
Nella più dura e nobile tenzone.
Prendi questa mia Croce; è guiderdone
Della umiltà per cui te stesso hai vinto. »

—

NOTA.

[1] Narra il poeta come un' antica incisione rappresentante un cavaliere che uccide un mostro gli suggerisse questa romanza, la più lunga di tutte. La storia dell' Ordine cavalleresco di San Giovanni, scritta da Vertot, gli ha servito di fondamento.

L' ANELLO DI POLICRATE.

—

Dagli spaldi dell' alta sua torre
Samo bella d' un guardo trascorre,
Ed esulta a Policrate il cor.
« Quanto vedi si prostra al mio trono.
Or confessa ! felice non sono ? »
— Così parla d' Egitto al Signor. —

« Te protegge la grazia divina ;
Al tuo scettro devoto s' inchina
Chi di possa con te gareggiò.
Ma v' è tal che può farne vendetta.
Fin che al varco un nemico t' aspetta,
No, felice chiamarti non so. » —

Mentre ancora l' Egizio favella
Ecco un nunzio di lieta novella
Da Mileto al tiranno venir.
« Fa' che incensi l' altare vapori,
E con fronde votiva d' allori
Lieto il crine circondati, o Sir.

Una lancia il nemico t' ha spento.
Pel mio labbro t' annunzia l' evento
Polidoro il tuo duce fedel. »

E ben nota terribile testa,
Che d' entrambi lo sguardo funesta,
Svolge il messo da lurido vel.

Retrocede l' Egizio atterrito:
« Questo capo ti renda ammonito
Che non vuolsi alla sorte fidar.
Pensa al gioco dell' onda infedele.
Fin che in porto non son le tue vele,
Le potria la fortuna disfar. » —

Nè finì queste brevi parole
Che partito da innumeri gole
Uno scoppio di voci lo assal.
Eran plausi ad un bosco di navi
Che di merce ricchissima gravi
Toccan liete la terra natal.

Lo stranier che stupito ciò vide:
« Or la sorte — proruppe — t' arride;
Ma rammenta! costante non è.
D' armi esperta la flotta cretese
Ti minaccia perigli ed offese,
Nè veleggia lontana da te. » —

Mira in quella venir dalla sponda
Vêr la reggia di popolo un' onda
E: — vittoria! — egli sente gridar.
D' improvviso la guerra è cessata,
De' Cretesi distrutta l' armata:
La ingojò ne' suoi baratri il mar.

E sgomento il monarca d' Egitto:
« Dovrei dirti felice con dritto,

Pur mi svegli profondo terror.
Il pensiero, il pensiero m' attrista
Che t' invidino i numi ! Commista
La sventura fu sempre al favor.

Tenni anch' io la fortuna pel crine ;
M' ajutaro le posse divine
Nelle cure del regio poter.
Ma la sorte mi chiese un tributo.
Ebbi un figlio, un erede, un ajuto,
Ed estinto mel vidi cader.

A sviar dal tuo capo lo strale
Prega, amico, la diva fatale
Che la gioja ti mescoli al duol.
L' uom che sempre esaudito è da' numi,
Credi al saggio, mai chiudere i lumi
Consolato e tranquillo non suol.

Se da Dio non ti vien la sventura,
D' allettarla tu stesso procura,
Perchè storni disastro maggior.
Di chi t' ama l' avviso ti caglia,
Prendi tosto e nel pelago scaglia
Il tesoro più caro al tuo cor. »

E turbato il tiranno a quel detto :
« Quest' anel m' è più caro e diletto
Dei tesori che Samo contien.
Or l' Erinni se l' abbiano ! Il dono
Dalle dire m' impetri perdono. »
E gittollo de' vortici in sen.

La dimane al primissimo albore

Si presenta un umil pescatore
E favella al tiranno così:
« T' offre, o Sire, la mia poverezza
Questo pesce d' enorme grandezza
Qual nè presi, nè vidi sin qui. »

Chi presiede alle regie cucine
E n' ha cerco le parti intestine
Lieto corre al cospetto del re.
« La tua gemma, Signore, io trovai
Dentro al pesce. Non è, non fu mai
Un mortal più felice di te. »

Raccapriccia l' egizio sovrano:
« Io per sempre di qui m' allontano;
Rotto è il nodo che a te mi legò.
Decretata han gli Dei la tua morte,
Nè m' aggrada seguirne la sorte. »
— E da Samo, ciò detto, salpò.

L' INFANTICIDA.[1]

—

Udite voi? Rintoccano
Lamentose le squille, e già dell'ore
La suprema per me compiuto ha il volo.
In nome del Signore,
Al patibolo andiam, funereo stuolo!
E tu prendi il mio bacio, il pianto mio,
Mondo, e per sempre addio!
Com'è soave il tossico
Di cui le labbra, o menzogner, ne irrori!
Or noi siam pari, seduttor de' cuori.
Addio per sempre, amabile
Raggio del sol che muterò tra poco
In un bujo sepolcro! Età novella,
Tu che fai della vita un riso, un gioco
Al cor della donzella;
Sogni d'amore, fantasie di cielo,
Per sempre addio! Lo stelo
Mettea le gemme, e caddero
Per sempre inaridite.... Oimè! speranza
Che germoglino ancor più non m'avanza!
Nella sua veste candida
Screzïata di nastri porporini
La mia lieta innocenza un dì mi chiuse.
Vergini rose de' miei biondi crini

Fioriano allora le trecce diffuse.
Ed or?... Bianco-vestita io ben mi scerno,
Ma l' ostia dell' inferno
Di que' vivaci ed ilari
Colori il manto e il crin più non adorna.
Bruno fùnebre velo or la contorna.
Oh datemi una lagrima,
Voi cui fallo nessun la bella e pura.
Innocenza sbandì dal casto petto!
Voi tutte, avventurose, a cui natura
Diede eroico poter contro l' affetto.
Il mio cor si è commosso, intenerito,
E il suo primo battito
Fu la mia scure. Un perfido
Nelle braccia m' accolse, e la mia frale
Virtù s' addormentò sull' uom fatale.
Forse quel cor di vipera,
Dimentico di me, d' un' altra in braccio
Amoroso or si getta, e mentre io pèro
Il disumano mollemente stanco
Siede con lei su morbido origliero.
Forse il crin le accarezza; i baci prende
Da' labbri suoi.... li rende....
E intanto sul patibolo
Per man del manigoldo un largo rio
Di sangue sgorgherà dal busto mio.
Adolfo, Adolfo! ah possano
Mille miglia seguir le tue vestigia
Queste nenie di morte, e ti percota
L' agonia della povera Luigia
Come presaga spaventosa nota.
Quando da cara bocca un suon d' amore
Ti mormori nel core,
Mescer ti possa un demone

Nella coppa del riso e del diletto
Amarissimo fele, o maledetto.
Ah traditor! nè muovere
Il dolor di Luigia e la vergogna
Femminil ti potea? nè l' innocente
Che vivea nel mio sen ti fu rampogna?
Ciò che un tigre, un lion faria clemente?...
Con quest' occhi vid' io le inique vele
Fuggir di quel crudele....
Or sulla Senna a facili
Fanciulle ei volgerà que' falsi sguardi,
Quei sospiri sì caldi e sì bugiardi.
In una calma angelica
Mi posava nel grembo il bambinello,
E fissavami in viso, e sorridea
Nella ingenua beltà d' un fior novello
Che si volge alla luce e si ricrea.
Una immagine cara e insiem funesta
Riflessa, manifesta
Mirava in quella florida
Guancia, e infieria nell' anima materna
Disperanza ed amor con rabbia alterna.
« Ov' è mio padre, o femmina? »
— La sua muta innocenza colla voce
Del tuon mi balbettava — « Ov' hai lo sposo,
Donna? » — mi ripeteva un più feroce
Grido nel fondo del mio cor nascoso. —
Orfano! Invano cercherai del padre.
Figli d' un' altra madre
Forse carezza il barbaro;
E tu maledirai l' infame amplesso
Che t' ha la macchia di bastardo impresso.
La madre tua nell' anima
Chiuso ha l' inferno. Sitibonda e sola

Al fonte delle gioie ella s' asside,
Ma bagnar non ne può l' ardente gola
Chè la tua vista di venen lo intride.
Non mandano vagito i labbri tuoi
Che non rammenti i suoi
Giorni felici.... Ahi misera!
I tuoi sorrisi, i tuoi vezzi infantili
Altrettanti mi sono acuti stili.
Ah sì! se dal terribile
Sguardo tuo m' allontano, ho in me l' inferno;
L' inferno se il mio volto al tuo s' affigge.
Nel tuo bacio, o fanciul, che del paterno
L' estasi mi ricorda e mi trafigge,
Sento i serpenti delle furie, sento
Tuonarmi il giuramento
Del padre tuo, dal tumolo...
Tortura eterna!.... qui l' idra d' un tratto
M' avvinse, e fu compiuto il gran misfatto!
Adolfo! Ombra implacabile
Seguitar ti vogl' io per terre e mari,
Stringerti delle mie scarnate braccia,
Atterrirti nel sonno, o se nei cari
Amplessi d' una druda, empio, tu giaccia,
Che ti possa apparir nel più lucente
Astro l' occhio morente
Del tuo scannato pargolo;
Che cinto della sua lurida spoglia
T' incontri, e vieti la celeste soglia.
Al suol qui giace esanime.....[2]
Veggo, immota, confusa, alle mie piante
Un fiume scaturir dalla ferita,
E in un col sangue del mio caro infante
Parmi quello versar della mia vita.....
Il messo della legge urta le porte.....

Batte il mio cor più forte.....
Povero cor, che requie
E refrigerio dalla scure implora
Alla fiamma fatal che lo divora.
Adolfo! Iddio concedere
Ti può misericorde il suo perdono,
E la rea nol potrà? Gli odi, gli sdegni
Or consacro alla terra ed abbandono;
E tu, vampa, ne struggi i tristi segni.
I suoi fogli, i suoi giuri ecco ridutti
In cenere son tutti!....
Come i suoi baci avvampano!
Tesori preziosi! Il cielo immenso
Per voi stato mi fôra un vil compenso.
Non v' affidate, o vergini,
Al bollor della vostra giovinezza,
Non a dolci lusinghe, a volto amico.
Chi mi trasse a fallir fu la bellezza
Che dal palco di morte io maledico.
Carnefice, che fai? sulla pupilla
Ti tremola una stilla?
Bendami gli occhi, affrettati
Pallido manigoldo! Hai tu terrore
Di spiccar dallo stelo un tenue fiore?

—

NOTE.

[1] Lavoro giovanile, e quando l' arte non sapeva sempre metter leggi alla ricca fantasia del poeta. L' effetto non per tanto è potente; e qualche inverisimiglianza è compensata da bellezze sovrane.

[2] Da questo punto (noti il lettore) le immagioi del passato e del presente si confondono nei concetti dell' infelice, e finiscono in un delirio.

LE GRU D' IBICO.[1]

—

Delle bighe e de' canti alla tenzone,
Che raguna in Corinto i forti Achei,
L'amico degli dei
Ibico s' incammina. Apollo istesso,
Labbro divin, concesso
La sua voce gli avea. Preso il bordone,
Lascia il cantore egregio,
Pieno del nume, la natal sua Regio.
E già l'Acrocorinto al pellegrino
Dal suo colle feria gli sguardi lieti,
Con sacro orror gli abeti
Di Posséido penètra. Il bosco tace;
Soltanto una loquace
Turba di gru compagna è al suo cammino,
Turba del gel presaga
Che migra a più serena e calda plaga.
« Salvete, augelli amici! Il vostro volo
Seguì per le tranquille acque il mio legno;
Siatemi fausto segno:
La vostra sorte è simile alla mia,
Corriam lontana via
Un cortese cercando ospite suolo.
Onore a quella legge
Che dagli insulti lo stranier protegge. »
E prosegue il cammin per la foresta.
E già mezzo il cantor lo avea trascorso,

Quando a impedirgli il corso
Sbucano due predoni. Ibico invano
Con vacillante mano
A quella lotta disegual s'appresta.
Uso a trattar la lira
Mal dell'arco omicida i nervi ei tira.
L'umana invoca e la divina aita,
Ma non è chi lo vegga, o chi lo intenda
Per quanto l'aer fenda
Delle sue grida. « Io dunque in terra estrana,
Nè da pupilla umana
Pur lagrimato, lascerò la vita?
Morrò di spada abbietta
Senza che la mia morte abbia vendetta? »
Da più colpi trafitto al suol trabocca.
S'accostano le gru, nè quel morente
Veder le può; ma sente
Dello stormo vicin la voce arguta.
« Scioglicte voi, se muta
È per me, cari augelli, ogni altra voce,
La lingua accusatrice. »
Nè dir oltre potè quell'infelice.
Fu trovato un ucciso. Ignoto è il nome;
E sebben già scomposta ha la sembianza,
Pur chi dovea la stanza
Ospitale apprestargli entro Corinto,
Ravvisa il caro estinto.
« Ahi così ti riveggo? e sulle chiome,
Come sperai, gli allori
Mirar non ti potrò de' vincitori? »
E quanti accorsi alle nettunie feste
S'affollano in Corinto alzan lamenti.
Tocchi ne son, dolenti
Gli Ellèni tutti; e il nobile cantore

Sospiro è d'ogni core.
Va la turba a' Pritani, e vive inchieste
Fa loro ad alte grida
Che si plachi quell' ombra e il reo s' uccida.
Ma dove rintracciar fra quell' immenso
Popolo che si accalca e tutte invade
Le piazze e le contrade,
Dell' occulto uccisore indizj ed orme?
Commise il fatto enorme
Un infame ladron per vil mercede,
O qualche man nemica?
Elio che tutto vede a noi lo dica.
Forse in mezzo agli Ellèni ei si nasconde
Tracotante e securo, e del rimpianto
Comun si beffa, intanto
Che dall' occhio d'Astrea vien cerco invano.
Forse con piè profano
Agli altari ei s' appressa, o si confonde
Coll' accorrente piena,
Che stipata si versa entro l'arena.
Sono i gradi occupati, e sotto il carco
Di tanti spettatori oppresse quasi
Vacillano le basi.
Ivi è il fior della Grecia accolto insieme.
S' agita, ondeggia e freme
Come gonfia marea. Curvata in arco
Levasi dal terreno
Alta e vasta la mole al ciel sereno.
Chi noverare ed appellar le genti
Che v' ebbero cortese accoglimento
Potrebbe? A cento a cento
Dall' isole arrivàr, dalla tebana
Terra, dalla spartana,
Dall' Aulide, dall'Asia; e muti, attenti

Tutti ora son costoro
Alla grave armonia d'un mesto coro.
Coro mesto e solenne; all' uso antico
Con passo misurato esce dal fondo,
E gira il palco a tondo.
Non ha donna mortal più torvo aspetto
Di queste; umano tetto
Non ne accolse giammai di più nemico
Terribile sembiante.
La statura e l' incesso han di gigante.
S' appicca ai fianchi loro oscura vesta;
Fiaccole ardenti di vermiglia luce
Orribilmente truce
Squassa il braccio scarnato; emunta e vuota
Di sangue appar la gota.
Ed a vece di chioma in su la testa
Han verdi, enfiate serpi
Raggruppate fra lor come gli sterpi.
Poichè silenzïose andaro in volta,
Fêr di sè cerchio e diêr principio agl' inni.
Il canto dell' Erinni
Scende nell' omicida e il cor n' allaccia;
E paurosa traccia
Nell' anima sigilla a chi lo ascolta.
Cetre non pon, nè lire
La voce accompagnar di quelle dire.
« Oh felice il mortal che dentro annida
L' innocenza natia non mai bruttata
Dall' opra scellerata!
Noi turbar nol possiamo, ed è fiorita
La via della sua vita.
Ma sventura, sventura all' omicida!
Sempre noi siam, funeste
Sorelle della notte, alle sue peste.

» Nè speri a noi fuggir, chè siamo alate.
Ceppi al piè gli gittiamo adamantini,
Tanto che al suol ruini.
Rimorso o pentimento a lui non giova;
Ovunque il passo ci mova
Lo seguiam, fino al rogo, infaticate;
Nè va, pur oltre a quello,
Libero dalla teda e dal flagello. »
Da raccapriccio e da stupor l' intera
Adunanza fu colta a quegli accenti,
Come se a lei presenti
Fosser le atroci dive. Il palco a tondo
Descrisse ancor, secondo
L' antico stile, la tartarea schiera;
Poscia ove dianzi apparve
A lente e misurate orme disparve.
Batte incerto ogni cor tra il finto e il vero,
E si china in silenzio a quella occulta
Virtù che colpa inulta
Non lascia, e imperturbabile ed arcana
Veglia la sorte umana,
Ne rintraccia le fila, ed al pensiero
Intimo si rivela;
Ma sempre al lume del mattin si cela:
Ed ecco da sublime ultima sede
Cala una voce: « Vedi tu? gli augelli
D' Ibico sono quelli! »
All' improvviso il chiaro aer s'oscura,
E sorvolar le mura
Della palestra teatral si vede
Un lungo e nero stuolo
Di gru che vèr meriggio han dritto il volo.
« D' Ibico? » Il caro nome in ogni core
Rinnovella il dolor; subitamente

Reïterar si sente,
Come flutto nel mare incalza flutto,
Di bocca in bocca, e tutto
N' empie il teatro. « — D' Ibico? il cantore
Da iniqua man trafitto?
Che rannoda le gru con tal delitto? »
E l' inchiesta più fervida e diffusa
Diventa ognor. Tutti un presagio assale
Rapido come strale.
« Oh mirate poter delle tremende
Vergini! » — urlar si sente —
« Ulto il vate sarà.... sè stesso accusa
Costui!... Costui s' afferri....
Chi d' Ibico parlò sia posto in ferri. » —
Ben le incaute parole il malaccorto
Volea ritrarre e dimentir, ma tardi!
Dagli atterriti sguardi,
Dalle pallide guance appien si rese
La colpa sua palese.
Al ministro di Temi egli fu scorto;
In tribunal mutosse
L' arena, e la Vendetta il reo percosse.

—

NOTA.

[1] Da Plutarco (*Trattato sulla loquacità*) prese il Poeta l' argomento di questa bellissima romanza, nella quale felicemente introdusse il coro delle Eumenidi.

Ecco la favola da cui fu tratta tanta poesia. Ibico nacque in Regio, e si vuole inventore della sambuca, specie di cetera. Dalla sua terra si condusse a Samo, regnando Policrate padre del tiranno di questo nome. Per via fu assalito da' ladroni, e privo di ogni soccorso si volse ad uno stormo di gru che passavano in quella per l' aria, pregandole di vendicar la sua morte. Uno dei ladroni entrato nella città e vedute di nuovo quelle gru, disse all' altro motteggiando: « Mira le vendicatrici d' Ibico! » Queste parole vennero da qualcheduno raccolte. L' assassino fu sostenuto, e, provato il delitto, condannato nel capo.

AL CAV. EMILIO FRULLANI.

Se la lingua in cui fu scritta questa Cassandra *non fosse alemanna e se ne ignorasse l'autore, potrebbe credersi opera greca; e tale opinione non è mia ma del Goethe, e della Stael, veri tanto e profondi ne sono i concetti, semplice e squisita la forma. È un frutto degli ultimi anni del poeta; ed è notevole come dalle ardenti, ma talvolta scapigliate fantasie della prima sua gioventù, andasse più sempre accostandosi al tipo eterno della greca bellezza. È pur vera quella sentenza di Gian Paolo Ricter: « Il genio sprezza da prima il giogo dello stile, ma di mano in mano ne diventa più tollerante, e finisce col farsene l'apostolo, persuaso che lo stile soltanto può dare al pensiero l'impronta della immortalità. »*

A te, mio caro Emilio, che sai penetrare nei recessi del bello quant'altri mai, dono questa poesia, sicuro che nessuna delle sue tante bellezze ti fuggirà inavvertita.

CASSANDRA.

—

Nelle splendide sale esulta Troia,
Mentre Pergamo surge, e danze intesse,
E manda dalle cetre inni di gioia.
Perchè l'inclito Achille a sposa elesse
La bella Priamide Ilio è gioconda,
E l'armi, stanca della guerra, ha smesse.
Ove han sede gl' Iddii con molta fronda
Di lauro corre la città festiva,
E la sacra di Timbra ara circonda.
Tutto è riso, tripudio, e par riviva
Alla gioia ogni petto. Una soltanto,
Abbandonata al suo dolor, n' è priva.
Cassandra, sola sospirosa in tantò
Giubilo cittadino il bosco aggira
Consacrato ad Apollo, in muto pianto.
Dove l'ombra è più chiusa ella si tira;
Dal crin l'infula svelle e al suol l'avventa,
Accesa la veggente in foco d'ira.
« Ciascuno alla letizia il freno allenta,
Sperano i miei parenti, e la sorella
Le sue forme leggiadre orna ed ostenta.
Sol' io trista ho la fronte e la favella
Mentre in tutti è la gioia, e sola, ahi lassa!
Presento l'accostar della procella.

Una face mi appar, ma non la squassa
   La destra d'Imeneo, nè fumo è questo
   Che la vittima ardente addietro lassa.
Di gran pompe vegg'io solenne appresto;
   Ma lo spirto presago avvicinarsi
   Mira, e sperderle tutte, un dio funesto.
E sono i miei lamenti all'aura sparsi,
   Scherniti i miei dolori, e l'alma oppressa
   Cerca lochi deserti ove celarsi.
Nessun volto felice a me s'appressa
   Che non m'irrida! O Pizio, acerbo nume,
   Grave salma al mio tergo hai ben commessa!
Perchè dato m'hai tu divino acume?
   Perchè farmi, o spietato, annunciatrice
   D'oracoli fra questi orbi di lume?
E svelarmi un destin che non mi lice
   Dalla patria sviar? che irrevocato
   Compiere si dovrà sull'infelice?
Che val d'un imminente orribil fato
   Squarciar la benda? È vita il solo errore;
   Il saver colla morte all'uom fu dato.
Togli il raggio spirtal, togli il terrore
   Di quel sangue a' miei sguardi! Oh d'ogni croce
   L'esser vase al tuo vero è la peggiore!
Rendimi il buio mio, che quest'atroce
   Vista mi copra! le mie labbra un suono
   Lieto non diero dacche fûr tua voce.
Il futuro ho da te; ma priva io sono
   Del beato presente; uccise m'hai
   Le sue dolcezze col tuo falso dono.
Riprendilo, o crudel! Tu vieti i gai
   Fiori d'Imene al capo mio, dall'ora
   Che alla trista ara tua mi consacrai;
Nè conobbi che il duol. Fin dall'aurora

La vita a me fu pianto, e strali al petto
Le sventure de' miei non giunte ancora.
Delle compagne mie gaio è l'aspetto.
Riso, amor m'è d'intorno, e sola al mondo
Di pensieri funesti io son ricetto!
Per me la primavera il suo giocondo
Manto non getta sulla terra. Oh cara
Non è la vita a chi ne vede il fondo!
Polissena è felice! Al tutto ignara
Del suo destino, il fior de' prodi Achivi
Oggi spera impalmar di Timbra all'ara.
Alta reca la fronte e par che schivi
Superba ogni altra. Nel suo dolce inganno
La vostra tazza non invidia, o divi.
Anch'io miro il garzone a cui ne vanno
I miei chiusi sospiri. Il viso ha impresso
De' caldi voti che nel cor gli stanno.
Pormi il serto d'Imene, entrar con esso
Ne' tranquilli suoi lari io pur vorria;
Ma s'oppone un fantasma al nostro amplesso.
Dallo Stige Proserpina m'invia
I suoi pallidi spettri, e l'infernale
Visïon mi persegue ovunque io sia.
Terribile congrega! Ella m'assale
Ne' miei ludi innocenti e il cor m'agghiaccia
Di continue paure. Ognor lo strale,
L'occhio ognor della morte a me s'affaccia.
A dritta, a manca mi rivolgo... Invano!
Sempre innanzi mi sta quella minaccia.
Che prepari per me la occulta mano
Del futuro vegg'io; pur la mia sorte
Debbo inerte aspettar sul lido estrano. » —
Ella ancor si dolea, quando le porte
Del tempio aprirsi ad un lugubre suono:

« Il figlio di Peleo piagato a morte. »
Gli angui Aletto commosse, in abbandono
Lasciàr tutti gli dei le infauste mura,
E nubi fosche e gravide del tuono
Avvolsero Ilión di notte oscura.

IL GIOVINETTO AL FONTE.

—

Siede in riva del fonte il garzone,
E bel serto di fiori compone;
Ma dall' onda — che bacia la sponda
D' improvviso rapito gli fu.
« La mia vita si fugge repente
Come il flutto di questa corrente.
Come il fiore — che langue, che muore,
Ahi, trapassa la mia gioventù!
Il perchè mi rattristi e m' accori
Nella età che s' allegra d' amori
Non chiedete! — Le fronti son liete
Al venir della lieta stagion.
Ma le mille festevoli note
Della terra che alfin si riscote
Non di speme — per l' alma che geme
Ma d' affanno son tutte cagion.
Non mi cal della gioia che porta
La natura di novo risorta.
Una invano, — che presso e lontano
Stammi sempre, sospira il mio cor.
Desïoso le braccia t' allungo,
Dolce immago, nè mai ti raggiungo;
Al mio petto — bollente d' affetto
Vuote, ahi lasso, ritornano ognor!

Dalle ingrate superbe tue mura
 Scendi, oh scendi, su questa pianura!
 Nel tuo grembo — vo' spargere un nembo
 Dei più vaghi colori d' april.
Odi! Il bosco alle avene risponde,
 Dolcemente susurrano l' onde....
 Un ristretto — campestre ricetto
 Per due cuori è bastevole asil.

L' OSTAGGIO.[1]

—

Trae, celato il pugnal sotto la vesta,
Mero al tiranno Dionigio. In ferri
Lo pongono gli sgherri.
« Che far pensavi col pugnal ? » Feroce
Si fa contro al prigion l' usurpatore.
— « Pensai farmi di questa
Città liberatore. »
— « Pentirtene farò sopra la croce. »
« A morir — così l' altro — io son parato;
Nè preghiera ti fo che mi perdoni;
Sol che tre dì mi doni,
Pria di darmi, o signore, a questa pena,
Tanto che mia sorella in maritaggio
Congiunga al fidanzato.
A te lascio in ostaggio
L' amico mio. Non torno ? E tu lo svena. »
Sorride il re d' un perfido sorriso.
Pensa alquanto, e risponde: « Or ben, m'aggrada
Darti i tre dì. Ma bada !
Caduto il terzo sol che ti consento,
Nè tu rieda fedele alle mie mani,
Sarà chi lasci, ucciso

In loco tuo. Redento
Tu dal castigo tuttavia rimani. »
Ei chiama a sè l'amico. « Il re m'impone
Un'emenda mortal; che il mio delitto
Pianga alla croce infitto.
Pur m'indugia il supplizio ancor tre giorni,
Tanto che alla sorella io dia consorte.
Tu rimarrai prigione
Per me, fin ch'io ritorni
A toglierti dai ceppi e dalla morte.
L'uno in muto dolor l'amico abbraccia,
Ed ai ferri non suoi la man presenta.
L'altro il piè non allenta;
E pria che sorga in ciel la terza aurora,
Del bramato imeneo le tede accende.
Sollecitar procaccia;
Occulto anche alla suora
Parte, e la via della città riprende.
Cade intanto di pioggia un gran riverso.
Rivi e fonti montani orribilmente
Rigonfiano il torrente.
Egli col suo bordon giunge alla sponda.
Il ponte dalla piena è capovolto.
Sull'arco omai sommerso
Balza fremendo l'onda,
Tal che ogni modo di tragitto è tolto.
Lungo la riva sconsolato egli erra,
Ma che spinga lo sguardo o mandi il grido
Quanto più sa, dal lido
Crëatura non vede allontanarsi.
Non battelliere, non battello appare
Per trarlo all'altra terra;
E crescere e mutarsi
Mira il torrente impetuoso in mare.

Cade allora sul margo, il cor percosso
D'ineffabile angoscia: « O dio, raffrena
Questa terribil piena!
Ratte passano l' ore; omai dechina
Il sol meridïano, e se tramonta,
E giungere io non posso
Alla città vicina,
Il mio delitto sulla croce ei sconta. »
E si fa quella piena ognor più vasta.
Flutto a flutto succede, ed ora ad ora.
Il disperar lo incora,
E vigor gli trasfonde. Egli si caccia
Nel tumulto de' gorghi, e contra il corso
Che giù lo trae, contrasta
Delle animose braccia;
E vien da Dio, che n' ha pietà, soccorso.
Tocca il suolo, e le mani al ciel levando,
Tosto ripiglia l'interrotta strada.
Quand' ecco una masnada
Di ladroni sbucar da fratte oscure,
Traversargli il sentiero, e minacciosa
Morte intimar, rotando
Una tagliente scure,
Ed arrestarne la corsa affannosa.
« Che dar vi posso? — disperato ei grida —
Non ho fuor che la vita altro di mio,
E questa al re degg' io..
Oh pietà d' un amico in voi ragioni! »
Poi strappata di mano al più vicino
La bipenne omicida,
Tre ne stende bocconi,
Gli altri fuga, ed affretta il suo cammino.
Il sol gli affoca i terghi, e la durata
Lunga fatica i tremoli ginocchi

Sotto gli snerva. Gli occhi
Leva al ciel desolato: « O tu, che franco
M' hai da' ladroni e dal torrente, e tratto
Sulla riva anelata,
Venir mi lasci or manco
Mentre in croce egli muor pel mio misfatto? »
In quella un mormorio gli ferma il passo,
Come suon di vicine acque cadenti.
Si volge, orecchi intenti
Tiene a quel suono, e garrula, argentina
Scaturir gorgogliando una sorgiva
Egli scorge dal sasso;
Lieto al cristal s' inchina,
Beve, e le membra dispossate avviva.
Or pel verde de' rami il sol saetta,
E sui campi la lunga ombra gigante
Pinge dell' alte piante.
Due stranieri seguir la traccia istessa
Mirasi innanzi; e mentre il piè veloce
Per avanzarli affretta,
« Ora — a voce sommessa
Parlar li ascolta — lo porranno in croce. »
E l' angoscia lo sprona, e piè di cervo
Gli dà la paurosa interna cura.
Della città le mura
Tinte già scerne in roseo colore.
Filóstrato lo scontra, guardïano
Della sua casa. Il servo
Ravvisa il suo signore,
E col grido lo arresta e colla mano.
« Ferma! L' amico più salvar non puoi.
Salva almen la tua vita. In questo punto
Forse al supplizio è giunto.
Con intrepida speme egli vedea

Tutte l'ore fuggir del terzo giorno;
Nè cogli scherni suoi
L'iniquo re potea
La sua fede piegar nel tuo ritorno. » —
« Se tardi io giungo, nè venir mi vede
Gradito salvatore, almen consorte
Gli sarò nella morte.
Il cruento oppressor vantar non possa
Che tradita un amico al suo cospetto
Abbia all'altro la fede.
Di due vittime rossa
La terra sia, ma creda al nostro affetto. »
Tocca, già spento il sol, le case estreme.
Ritta vede la croce e turba spessa
Stringersi intorno ad essa;
Ed in aere, alla fune in abbandono,
L'amico suo. « Carnefici! — furente
Grida e la turba preme —
Me configgete! Io sono
L'uom per cui mallevò quell'innocente. »
Ed è preso ciascun da meraviglia.
S'abbracciano gli amici, il cor diviso
Da mille affetti, e viso
Non è che resti a quella vista asciutto.
La stupenda novella al re pur giugne.
Un senso uman lo piglia,
E che gli sia tradutto
L'ostaggio e il reo subitamente ingiugne.
In profondo stupor li guarda e tace.
Prorompe alfin: « Coglieste una gran palma!
Tocca m'avete l'alma.
Non è sogno la fede, e mel provate.
Abbiatemi a compagno; e se la mia
Brama regal vi piace

Di secondar, deh fate
Che del vostro bel nodo io terzo sia!

—

NOTA.

[1] L' antico racconto conosciuto fra noi col titolo di *Damone e Pizia*. L' Autore ha seguito il racconto d' Igino drammatico.

AL CAV. PAOLO MASPERO.

Il Goethe e lo Schiller, iniziatori della poesia romantica, e da qualche pedante vituperati come corrompitori del buon gusto, erano innamorati degli esemplari greci, e da questi appresero a svolgere i loro concetti con precisione, evidenza, semplicità ed armonia: nè stettero a ciò contenti, ma ringiovanirono parecchie delle antiche favole. Ed eccone una tutta spirante di greca fragranza. Tu che sapesti così felicemente vestire di forme italiane il noto poemetto di Ero e Leandro, *leggi ora questo dello Schiller, e se lo trovi inferiore all'antico non darne colpa all'autore, ma solo a chi non seppe convenientemente tradurlo.*

ERO E LEANDRO.

—

Vedi tu quelle fosche, antiche torri
L'una all'altra affacciarsi illuminate
Dalla luce del sole, ove mugghiando
Si precipita il mar sulle scogliose
Balze de' Dardanelli? Odi il subbuglio
Dell'onda che si frange a que' macigni?
Ben l'Europa dall'Asia il mar disgiugne,
Ma l'amor non divide.
Amor, divina
Virtù, due giovanetti, Ero e Leandro,
Collo strale ferì della sventura.
Ero della fiorente Ebe più bella;
Esercitato nel cacciar le fere
Della selva Leandro. Odio de' padri
Ne contese il bel nodo, e i dolci frutti
Di Venere pendeano al periglioso
Orlo della ruina. [1]
Ero sedea
Sulla torre di Sesto flagellata
Dall'eterno furor dell'Ellesponto.
Vi sedea solitaria e cogli sguardi
Vèr la piaggia d'Abido, ove l'amato
Giovine alberga. Un ponte a lei nol guida,
Nol tragitta una cimba; e pur l'amore

Sa trovarne la via; sa per le ambagi
Del labirinto penetrar, condotto
Da infallibile filo; al peritoso
Senno inspira e valor, le belve ammansa,
Lega all'aratro adamantino i tauri
Dall' alito di foco; e rinserrarlo
Co' suoi nove infernali avvolgimenti
Stige tanto non può, che l'animoso
Non involi l'amante alla funesta
Casa di Pluto. Ed or fra sirti e flutti
Collo spron d'acutissimo desio
Spinge il cor di Leandro.
Allor che il raggio
Langue del dì, l'intrepido garzone
Lanciasi nelle brune acque del Ponto,
Ne parte i fiotti col vigor del braccio,
Ed anela alle spiagge ove l'ardente.
Fiaccola della torre a sè lo tira.
Giunto a riva il garzon, depone il carco
Del penoso tragitto e del periglio
Nell' amplesso d'amore, e ne riceve
La divina mercè che gli prepara;
Fin che da' sogni della gioja il raggio
Del mattin lo ridesta, e da quel molle
Tepido sen nel freddo alvo dell'acque
Repugnante lo getta.
E trenta notti
In quest' arcana nuzïal dolcezza
Agli amanti fuggîr; dolcezza, all' uomo
Da' Numi invidïata, ancor che lieti
D'eterna gioventù; perchè la tazza
Del piacer non libò chi dalla sponda
Spaventosa del Tartaro non seppe
Côrre il frutto del cielo.

Ed alle aurore
Gli esperi succedeano, e non parea
Notassero i felici il ricco peplo
Delle foglie cadenti e il boreale
Soffio, del verno che venia, foriero.
L' accorciarsi del dì crescente gioja
Era agli amanti, e grati al ciel le palme
Levavano che lunghe a' gaudj loro
Consentìa le tenèbre.
Equilibrati
Sulle lance del ciel le notti e i giorni
Giove omai sospendea. La donzelletta
Dall' alpestre sua rôcca impazïente
Mirava il sol che l' ultimo orizzonte
Colle rote lambìa. Simile a speglio
Tersa, queta era l' onda; alito d' aura
Non la increspava; nel liquido argento
Danzavano i delfini, e dall' abisso
Del mar sorgeano in lunga oscura tratta
Le varie e mostruose orche di Teti,
Consapevoli sole a quel furtivo
Nodo d' Imene; ma silenzio eterno
Ecate impose loro.
Ai flutti in calma
Sorridea la fanciulla, e l' elemento
Lusingando venia con queste voci:
« Saresti, o bello Iddio, falso e infedele?
No! chi dirlo s' attenta è mentitore.
L' uom solo è falso e menzogner; crudele,
Inesorato è di mio padre il core.
Ma tu pieghi l' orecchio alle querele;
Ti move, intenerisce il mio dolore.
Trista in questa prigione, ove l' aita
Tua mi fallisse, condurrei la vita.

E tu cortese sul tranquillo dorso
Guidi fra le mie braccia il caro sposo;
Nè da ponte o da schelmo egli è soccorso,
Ma dal solo tuo flutto, o dio pietoso.
Sempre illeso e felice ei l'ha trascorso
Benchè così profondo e spaventoso;
No, tu privo non sei di sentimento;
Ti commovono amore ed ardimento.

Non provasti tu pur questa fatale
Virtù d'amor quand' Elle e suo fratello
Fuggitivi per l'ampio azzurro sale
L'arïete portò sull' aureo vello?
Quel volto ti ferì d'acuto strale,
Volto d'ogni Nereide a te più bello;
Tal che, riversa dal lanoso tergo,
Elle traesti nel tuo cupo albergo.

Ed or fatta è divina, e letto e regno
Teco parte nell' onde e vive eterna;
Agli amanti infelici è pio sostegno,
L'ire tue raddolcisce e le governa;
E, se infuriano i venti, al nauta e al legno
Apre un asilo con pietà materna.
Bella, pietosa Dea, sii pur del caro
Giovine in questo dì la guida, il faro! »

E già l'ombra cadea sulla marina.
Ero in cima alla torre il consueto
Lampo destava della face; il lampo
Che guidar pei deserti ondosi piani
Dovea l'amato notator. Ma sorda
Manda un nembo la voce, il mar si leva
Bieco, oscuro, spumoso; è morto il raggio
Degli astri, e la procella ognor s'accosta.
Sulla faccia del Ponto il vel distende
La notte, e dalle nubi impetuosa

Scroscia la piova, il fosco aer lampeggia,
E tutte le bufere in abbandono
Lasciano le spelonche ove son chiuse.
L' onda in vaste voragini conversa,
Quasi fauce infernale, il cupo abisso
Spalanca.
Impaurita a quella vista
Così la sconsolata Ero gemea:
« Oh me deserta!... O Giove, ottimo Iddio!
Pietà, pietà! Che mai,
Misera, a te pregai!
Ah se il ciel m' esaudì, se l' amor mio
Dal turbine fu colto
Certo il perfido mar l' avrà sepolto!
Benchè nato fra' nembi, è già sparito
Ogni augello marin; quantunque avvezza
Vi sia la nave, al lito
Cercò salvezza.
Per fermo il coraggioso ardì la prova
Che tante volte superò! Potente
È quel dio che lo sprona, e nulla giova
A smuoverne la mente.
« Frenar non mi potran che le ritorte
Sole di morte. »
Così pel nostro affetto,
Lasciandomi, giurava il giovinetto.
E forse in questo punto,
Ahi, dalla Parca è giunto!
O Ponto menzognero,
Fu larva al tradimento
La calma tua! Sincero
Cristallo or or parevi, e l' hai sedotto
Con bugiarde apparenze; e quando invano,
Giunto a metà del corso

E ributtato dall' orribil fiotto,
Riguadagnar s' attenti
Il margine lontano,
Tu, traditore, il morso
Alle tue furie procellose allenti. »
Il turbine rincalza, e l' onde ingrossa
Che spumanti e sublimi al par di balze
Fann' urto ai massi della torre. Immune
Non saprebbe sfuggir quella tempesta
La nave istessa che di quercia ha i fianchi.
Spegne il vento la face, al notatore
Scorta fedel; sul mare è lo spavento,
Lo spavento sul lido.
Ad Afrodite
Ero in pianto si volge, e la scongiura
Di calmar la bufera. Opima offerta
Promette ad Eolo: d' immolargli un toro
Dalle corna dorate; e quante il cielo,
Quante l' averno deità racchiude,
Tutte prega l' afflitta, acciò si plachi
Da lor quella superba ira del mare.
« Leucatéa, che pel regno ampio de' venti
Talor ti sveli al naufrago nocchiero
E lo scampi da morte, odi i lamenti
Dell' angosciata, miserabil Ero!
Deh la magica zona a lui consenti
Che ti dà sulle irate onde l' impero!
Trarlo, o diva, non può da quell' orrenda
Tomba che la virtù della tua benda. »
E la rabbia de' venti ecco s' appiana,
Ecco il carro d' Eòo levarsi al cielo
Dall' estremo orizzonte; il mar rientra
Limpido, allegro nell' antico letto;
L' aere intorno sorride, e rompe il flutto

Senza furia agli scogli. Un' affogata
Spoglia tranquillamente ei va spingendo
Verso la riva.... È desso! Estinto ancora
Tenne il suo giuramento.
Ero d' un guardo
Lo ravvisò. Non lagrima, non grido
Le uscì dagli occhi e dalle labbra. Immota,
Fredda a lungo ella stette, il mar profondo
Guatò, guatò l' immenso arco del cielo,
Ed un subito foco si diffuse
Sul mortale pallor delle sue guance.
« Vi riconosco, deità severe.
Ben la vostra ragione esercitate
Crudeli, inesorate!
Di poche primavere
S' allegrò la mia vita, e pur gustai
De' suoi beni il supremo: amata amai.
Al tuo delubro viva
Mi consacrai Sacerdotessa; ed ora
Vittima tua, m' infiora
Lieta la Parca, o Venere gran diva! »
E ne' suoi lini fluttuanti avvolta,
Si gittò dalla torre in grembo al mare.
Nelle algose sue braccia il dio raccolse
Quella esanime salma, e di se stesso
Tomba le fe'.
Contento alla sua preda,
Egli segue a versar dalla perenne
Urna la piena de' suoi rivi eterni.

—

NOTA.

1 Pensiero molto vicino a questo di Tommaso Moore negli *Adoratori del Fuoco:*

. . . . L'audace amore,
Cui graditi non son, nè gloriosi
Gli agevoli trofei; che de' suoi frutti
Dolcissimo gli par quello che spicca
Sull'orlo dell'abisso; e più securo
Del palombaro che nel mar si tuffa
Quando l'onda è placata, egli disfida
Le tempeste, e la perla entro il tumulto
De' vortici raccolta è a lui più cara.

L' IMMAGINE VELATA.[1]

—

Ardente sete di saver condusse
Alla egizia Saide un giovinetto,
Ove apparar la mistica dottrina
De' sacerdoti confidava. In breve
Dell' arcana scïenza avea raccolto
Qualche bel frutto. Ma l' ingorda brama
Oltre ognor lo spronava, e mal frenarla
Potea l' Ierofante.
« Or che posseggo,
Quando tutto io non sappia? — il giovinetto
Pensava. — È nel saver, come nei beni
Della fortuna, il Molto e il Poco? un mero
Numero che per l' uomo è ognor possesso,
Grande o tenue che sia? La sapïenza
È pur una, indivisa. Ove tu levi
Alla musica un tono, ed al celeste
Arco un colore, che saria degli altri?
Morrebbe l' armonia se di que' toni
Di quei colori vi mancasse un solo. »
Meditando così varcò la soglia
D' una ritonda solitaria sala.
Ivi del giovinetto attrae gli sguardi
Una immago velata e di gran forme.
Attonito ei si volge al Sacerdote:

« Che nasconde quel velo? » — a lui domanda. —
« La Verità. » —
« Che parli tu? — l' alunno
Riprese. — È quanto io bramo, e mi si debbe
Nascondere così? » —
« Svelar la puoi,
Permettente la diva. Alcun non tocchi
Il mio velo, ci disse, anzi ch' io stessa
Non lo sollevi. Chi levar s' attenti
Questa mia sacra proïbita benda
Con man profana e tracotante.... » —
« Or dunque? » —
« Vegga la Verità. » —
« Bizzarro e strano
L' oracolo mi suona. E tu, tu stesso
Non lo alzasti quel velo? » —
« Io? No per fermo,
Nè coll' atto giammai, nè col pensiero. » —
« Comprenderti non posso. E non mi parte
Dall' anelata Verità che questa
Sottil cortina? » —
« Ed una legge, o figlio! —
Lo interruppe la guida; — ed è più grave
La cortina sottil che tu non pensi;
Grave al core, intend' io, non alla mano. »
Pensoso il giovinetto al suo soggiorno
Ritornò; ma l' ardor della scïenza
Gli ruba il sonno; nè trovar quïete
Può sulle piume e si rialza.
A mezzo
Era la notte. Involontario il passo
Lo mena al tempio. Agevole gli torna
Il varcarne la cinta, e con ardito
Salto l' entrar nel Santuario.

Immoto
Ecco vi sta. Profonda e paurosa
Solitudine il cinge e non turbata
Che dal sordo rumor de' piedi suoi
Ripercosso dall' eco. Un argentino
Raggio di luna penetra pe' fori
Della cupola, e in mezzo a quell' arcano
Bujo, tremenda come un dio presente,
Quella immagine appar nella sua lunga
Veste ravvolta.
Con incerti passi
Il garzon s' avvicina e il sacro lembo
Temerario ne tocca; ma per l' ossa
Sente un brivido in quella ed un occulto
Braccio che lo respinge.
« Ah, sciagurato,
Che fai? che tenti? — una voce fedele
Dentro gli grida. — Vïolar tu vuoi
Questa immagine santa? — Alcun mortale,
(L' oracolo parlò) non osi il velo
Toccar, s' io stessa nol rimova.... » E pure
Chi proferse l' oracolo v' aggiunse
Questa parola: « Chi svelarmi ardisce
Vegga la Verità. » — « Segua che vuole,
La cortina io sollevo, — ad alta voce
Il giovine sclamò — Pur ch' io la vegga! » —
« La vegga! » — Un prolungato eco beffardo
Ripetendo venìa.
Così dicendo
Svolse il velo fatale.
Or che gli apparve?
Chiedetegli! Nol sa.
Pensoso e tristo
Fu trovato al mattin dai Sacerdoti

Steso a' piè della Diva ; e la sua lingua
Quanto ei vide ed apprese ad uom non disse.
Sparve il lieto seren dalla sua vita,
Ed un muto dolor lo pose in breve
Nella tomba.
« Oh sventura ! — Erano tali
Le sue parole ammonitrici a quanti
Lo fastidiano d' importune inchieste —
Oh sventura a colui che giunge al Vero
Pel cammin della colpa ! infin ch' ei viva
Non avrà consolato un giorno solo. »

NOTA.

[1] Fu detto con molta ragione che lo Schiller è filosofo nelle sue creazioni poetiche e poeta ne' suoi trattati morali ; e la verità di tale sentenza apparisce luminosamente nel concetto di questa parabola ; la quale si potrebbe dire un commento al verso della sua *Cassandra :* « Il saver colla morte all' uom fu dato. »

L'ANDATA ALLE FUCINE.[1]

Fridolino era un servo umile e pio,
E, nel timor di Dio,
Alla Contessa di Saverno stretto
Di riverente affetto.
Buona, soave ell'era;
Pur collo stesso zelo,
Se stata fosse volontà del Cielo,
Obbedita ei l'avrebbe aspra ed altera.
Dalla prima del giorno all'ultim' ora
Servìa la gran Signora,
Nè mai dell'opra sua parea contento.
Ella con mite accento
Dicea: « Riposa alquanto. »
Ed ei se ne accorava; e, come fosse
Còlto in error, facea le guance rosse,
E tosto agli occhi gli correva il pianto.
Però sugli altri servi innalza ed ama
Questo garzon la dama.
Sonar da' labbri suoi continua s'ode
Di Fridolin la lode.
A paggio ella nol tiene,
Gli dà l'animo suo dritto di figlio.
Quando il bel giovinetto a lei ne viene
Con materno piacer v'arresta il ciglio.

Arde quindi in Ruberto, il cacciatore,
Un infernal rancore.
Anima tenebrosa e maledetta
Che cova odio e vendetta! —
Tornando insiem da caccia
Costui si tira al Castellan vicino,
Cor pronto all' opra ed ai sospetti inchino,
E la mala sementa entro gli caccia:
« Felice voi — con perfido discorso
Prese egli a dir — chè morso
Velenoso di dubbio o d'altra cura
I sonni non vi fura!
Sposo voi siete, amante
Di bellissima dama; ed arte e inganno
Quella fede involar non vi sapranno
Che vi serba il suo core ognor costante. »
Bieco lo sguarda il Conte: « E qual parola
Sfuggì dalla tua gola?
Su donnesca virtù vuoi ch'io riposi,
Vaga come i marosi?
Un labbro lusinghiero
Può sperderla d'un soffio. A ben più saldo
Scudo io m'affido.... Seduttor ribaldo
La donna mia non avvicina, io spero. » —
« Giusto! — riprese il cacciator — lo scherno
Del Conte di Saverno
Merta a ragione, e nulla più, lo stolto
Che, nato servo, in volto
Fisa con voglia ardita
Quella a cui si dovria curvar davante.... » —
« Che di' tu? — lo interruppe il Sir tremante —
Parli d'un uom che dove io vivo ha vita? »
« Dirvi, è vero, io dovrei ciò che bisbiglia
Sommesso la famiglia;

Ma poichè d' occultarlo ognun procaccia,
Meglio ch' io pur mi taccia. » —
« Chi gli occhi a Cunegonda
Levar non teme? — con terribil grido
L' altro esclamò — Favella ! o ch' io t' uccido. »
— « Or ben! vi parlo della testa bionda.
» Non è — seguìa — spiacevole d' aspetto
Colui; — mentre al suo detto
Trovare il Castellan non potea loco,
E gel provava e foco. —
Signor, sarebbe il vero?
Non vedeste giammai come il garzone
Languido a mensa dietro lei si pone,
Nè si dà di voi stesso alcun pensiero?
» Versi son questi ch' ei dettò per essa.
Qui l' amor suo confessa
L' impudente donzello, e fa preghiera
Che non gli sia severa.
La tenera Signora
Per pietà ve lo asconde. E ciò potria
Darvi un serio pensiero? In fede mia
L' avervene cianciato or m' addolora. » —
Verso il bosco vicin cavalca il Conte
Con accigliata fronte.
Ivi squaglia il suo ferro una capace
Sempre ardente fornace.
Un gruppo d' indefesse
Braccia l' incendio senza tregua attizza,
E tai faville il mantice vi schizza,
Come la rupe liquefar volesse.
Qui dell' acqua e del foco in lega avvinte
Opran le forze. Spinte
Le rote del mulin da ruinosa
Doccia non han mai posa.

Le fumanti fucine
Stridono il dì, la notte; in sulla incude
Picchia il maglio a cadenza, e per la rude
Pressura il ferro s'ammollisce alfine.
Or due di quella torma il Conte appella,
E così lor favella:
« Chi primo a voi ne vegna, e vi domandi
Se fûro i miei comandi
Per voi compiuti, in questa
Voragine infernal lo riversate.
Che cenere ei si faccia, e più, badate!
La sua presenza non mi sia molesta. »
Del carnefice il ghigno alla inumana
Coppia le rughe appiana;
Perchè simile al ferro ha il cor nel petto,
Nè sente alcun affetto.
A' mantici dà fiato;
Il ventre con novella esca raccende
Alla fornace spaventosa, e attende
Con feroce desio lo sventurato.
Con ipocrita faccia all'inesperto
Garzon dice Ruberto:
« Il Signor, figliuol mio, di te richiede.
Su dunque! affretta il piede. » —
« Va' tosto — a Fridolino
Scuro nel volto il Castellan comanda —
Vanne alla cava, ed a' ferrai domanda
Se fêr quanto lor dissi a mattutino. »
Ed egli al Conte: « Il tuo voler sia fatto. »
Quindi s'avvia. D'un tratto
S'arresta e pensa: « La Signora mia
Chieder di me poria. »
E ratto a lei ne vola:
« Il Signor mi spedisce alla fornace.

Di, se nulla al tuo servo impor ti piace.
Tu sei d'ogni mio passo arbitra sola. »
E soave al garzon la pia Contessa:
« Udir la Santa Messa
Oggi dovrei, ma inferma ho la fanciulla,
E abbandonar la culla
Non vo'. Tu l'odi, e Dio
Prega per me con umiltà di fede,
E confessando i falli tuoi, mercede
Fa' che dal buon Signore impetri anch'io. »
Lieto di tale incarco a passo snello
Dilungasi il donzello;
Ed a capo non è di quella villa
Che sente un suon di squilla
Chiaro solenne e lento
Chiamar, con infallibile promessa
Di piena grazia al peccator concessa,
I devoti di Cristo al Sacramento.
« Evitar, se lo incontri, il buon Signore
Non dei » — rivolge in core —
E pènetra di Dio nella dimora.
Tutto è silenzio ancora.
Son giorni alle sementi
Propizi; l'opra de' coloni ferve
Assidua alla campagna, e alcun non serve
All'ufficio divin di quei presenti.
D'offrirsi egli medesmo ei forma tosto
Nell'animo il proposto.
« Non è tardar — gli spira un vivo zelo —
Ciò che ne affretta al cielo. »
Al sacerdote impone
Il cingolo e la stola, i consacrati
Vasi prepara, e i mistici apparati
Pel sacrificio in ordine dispone.

E ciò con diligente opra fornito,
Precede al santo rito
Devotamente col messale al fianco.
Sul lato or dritto, or manco
Piega il ginocchio, attende
Ad ogni motto della sacra bocca,
E la squilletta tre fiate ei tocca
Allor che *Santo* mormorare intende.
Poscia quando s' inchina il Sacerdote
E nelle man devote
Mostra, in alto levato, il Dio presente
Alla raccolta gente,
Di novo il giovinetto
Trae dal picciolo bronzo arguti tocchi;
E ciascuno a quel suon piega i ginocchi,
Segnasi innanzi al Cristo e batte il petto.
Così compie il garzone abile e saggio
Quanto al divino omaggio
Chiede l' altare. Istrutto è d' ogni cosa,
Nè stancasi, nè posa
Fin che il ministro dice
Al circostante popolo cristiano:
« Il Signor ti accompagni » e colla mano,
La santa opra compiuta, il benedice.
Tutto quindi riposto ove fu tolto,
Politi pria con molto
Studio i vasi e gli arredi, ei s' incammina
Tranquillo alla fucina;
Tranquillo colle liete
Immagini dell' alma ingenua e pura,
Mentre in via, per colmarne la misura,
Dodici Paternostri egli ripete.
E quando della cava in negra spira
Svolversi il fumo ei mira,

E sta de' servi affumicati a fronte,
« Féste il voler del Conte? »
Grida il garzone, e i labbri
Color torcendo ad un riso feroce,
« Egli è ben custodito in quella foce.
Lagnarsi il Conte non potrà de' fabbri. »
E con celere passo il detto arcano
Ei reca al Castellano.
Questi, come appressar da lungi il vede,
Agli occhi suoi non crede.
« Misero! e dove mai
Fosti? » — « Alla cava. » — « Non è ver! Tardata,
Trasgredendo al mio cenno hai tu l'andata? »
— « La brev' ora, signor, che a Dio pregai. »
« Tolto ch'io m'ebbi dalla tua presenza
— Perdonami! — licenza
Chiesi a chi ne dovea. Ma la Contessa
Di udir la santa Messa
Pria mi prescrisse. Ingrato
Non mi fu l' obbedire a' cenni suoi,
E per lei, mio Signor, come per voi
Quattro volte il Rosario ho replicato. »
D' orrore il Conte e di stupor fu preso
Quand' ebbe questo inteso.
« Quai parole, rispondimi! ti furo
Date da' servi? » — « Scuro
N' era il tenore. I labbri
Contrassero ad un ghigno, e, mostra a dito
La fornace: « È colui ben custodito,
Dolersi il Conte non potrà de' fabbri. » —
« E Ruberto — interruppelo il Signore,
Di gelido sudore
Sparso le membra — lo trovasti? Io stesso
Testè gli avea commesso

D'irne colà. » — « No, mio
Signor! nè al bosco lo trovai, nè al piano. »
— « Or ben — grida atterrito il Castellano —
Giudicò di colui lo stesso Iddio! »
E molto più, che non solea, cortese
Per mano il servo prese,
E commosso guidollo alla sua cara
Donna di tutto ignara.
« Della tua grazia i doni
Su quest'angelo puro ognor tu versa;
Contro i consigli di gente perversa
Lo guardano il Signore e i suoi campioni. »

—

NOTA.

[1] Da quale antica leggenda abbia il Poeta tirato l'argomento dell'*andata alle fucine* non è conosciuto. Modesto com'egli era e rigido censore de'suoi lavori, di questo, scrivendo al Göthe, si mostrava contento, ciò che mai o quasi mai non soleva essere degli altri. Forse a qualche lettore non potrà gradire l'ingenua semplicità della narrazione; e se avessi accolto il consiglio di un orecchio schizzinoso mi avrei risparmiato la non lieve fatica di farla italiana. Ma doveva io impoverire la mia raccolta di una poesia così popolare e così prediletta dalla nazione alemanna?

Il professore Agenore Gelli, coltissimo ingegno, a cui vado riconoscente di molte cure date alla edizione di questo libro, trovò nelle *Cento antiche novelle* un fatto assai conforme alla romanza dello Schiller; nè parmi troppo inopportuno di qui riportarlo:

« Avendo un nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, ed essendo questi già fatto garzone, il mandò al servizio di un re, perchè egli imparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contro al quale (essendo questi di molto amato dal re) alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della corte del re per priego e per prezzo, acciocchè egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Un dì questo predetto cavaliere chiamò celatamente il donzello, e dissegli che le parole che gli direbbe si si movea a dirle per grande amore che gli portava; onde seguitò così: — Figliuolo mio carissimo, il re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma, secondo che dice, tu lo offendi troppo per il fiato della tua bocca. Deh dunque sii savio, e quando tu li

darai bere strigni la bocca e il naso con mano, e volgi la faccia nell' altra parte, che l' alito tuo non offenda il re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che gli avea insegnato questo, e comandogli che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliela dicesse. Il quale obbedendo al re, perverti tutto il fatto; perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del re. Onde per fattura di quel barone, il re mandò per un fornaciaio, e domandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, lo dovesse mettere nella fornace ardente; e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona rivelasse, sotto giuramento gli promise di tagliargli il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una gran fornace, ed aspettava sollecitamente che si venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal re al fornaciaio a dirgli che facesse quello che il re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a messa; ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della chiesa, ed udì diligentemente la messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s' indugiasse, andò là, e domandò il fornaciaro se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui ed immantinente il mise nella fornace ardente. Tornò adunque il donzello, e annunziò che era fatto quello che avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il re, procurò di sapere saviamante come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl' invidiosi che aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello che era intervenuto. E fatto cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze. »

PEGASO AL GIOGO.[1]

Ad una fiera — il nome aspro ne taccio —[2]
Ov' eran bestie e molta
Altra merce raccolta
A permuta ed a spaccio,
Condusse un affamato
Poeta il corridor dal tergo alato.
Armonico nitrito
L' ippogrifo mettea, sui deretani
Piè s' impennava, e fea
Bella mostra di sè; tal che stupito
Ciascun di que' villani
Ammirava e dicea,
« Qual nobile animale!
Peccato che quell' ale
Guastino la gentil corporatura.
Oh se fossero due che bella muta
Per correre in vettura!
Ma la razza n' è rara e sconosciuta.
E poi non vi sarà chi brami a volo
Far la sua via. Discaro
Non è tanto il denaro
Da gittarlo in tal modo. »
Un fittajolo
Però si dà coraggio.

« Gli è ver, d'alcun vantaggio
Quell'ale a me non son, ma raccorciarle
Potrei, potrei legarle,
E far di quel ronzone
Un caval da timone.
Venti monete vo' rischiar. » —
Felice
Di torsi il venditor da tal impiglio
« Cosa fatta » — gli dice —
Ed impalma di subito il villano.
All'aver suo di piglio
Dà Gianni, e tira via, la briglia in mano.
Il fittajolo aggioga
L'animoso destrier; ma il novo peso
Sente egli appena che da nobil foga
Di sollevarsi acceso,
Riversa il carro all'orlo
D'una ruina. « Porlo
— Gianni così ragiona —
Quest'animal bizzarro
Per or non debbo al carro.
L'esperïenza è buona
Maestra del futuro. Or ben, domani
Servirà di rincalzo alle mie brenne
Per trarmi noleggiati, e andrem lontani.
Due bestie sparagnar colle sue penne
Il monel mi dovrà. S'io non m'inganno
Caverógli quel ruzzo in capo all'anno. »
E' fu buono il principio. I due ronzini
L'ippogrifo animava, e la carretta
Coll'impeto correa della saetta.
Ma che seguì? Cogli occhi al ciel supini,
E male avvezzo a calpestar la terra
Di ferma zampa, in breve

Lascia la via sicura,
E docile allo spron della natura,
Una strada percorre assai diversa.
Per campi e prati egli erra,
Siepi e stagni attraversa.
Della stessa vertigine s'imbeve
L'uno e l'altro ronzin; gridar non giova,
Nè redini tirar; tanto che il legno,
Con terror di chi trae, corre, percote
Di contro ad un macigno, e sedia e rote
E quanto in lui si trova
Fracassato, scheggiato ivi s'arresta.
« Un tristo, un tristo segno!
— Gianni pensò, la testa
Scotendo in gran dispetto —
A mèta non verrò per questa via.
Veggiamo un po' se sia
Fattibile guarir dalla follìa
Animal sì caparbio e maledetto
Col poco cibo e col molto lavoro.
Forse per questo mezzo io lo miglioro. »
E tosto il suo pensiero
Mise Gianni ad effetto. Attenuossi,
Smagrì dopo tre giorni il buon destriero,
Così che pelle ed ossi,
Anzi un'ombra si fece. « Ho colto in brocco
— Lieto sclamò lo sciocco —
Or s'appicchi all'aratro il mariuolo
Col miglior della stalla ed ari il suolo. »
E l'alato destrier col pigro bue
Ecco, ridevol coppia, affaticarsi
Nel rompere il terren. L'immansueto
Grifon, raccolto il nerbo
Tutto in un punto delle forze sue,

Tenta di novo alzarsi
Al volo consueto.
Invan! Non muta passo
Quel suo grave compagno; ed al superbo
Corsier di Febo è forza
L'acconciarsi col bue, finchè già lasso
Del penoso contrasto, il foco ammorza,
Perde il natio vigore,
E vinto dall' affanno, il corridore
Caro agli Dei vien manco,
Cade e dibatte nella polve il fianco.
« Ah, malnato animal, — così la bile
Strappa al villan di gola,
Mentre per l' aria vola
E fischia lo staffile —
Non buono anche all' aratro! Affè quel tristo,
Canzonar ben mi seppe in tale acquisto. »
E non cessava nel bollor dell' ira
Dalle frustate. In quella
Un allegro garzon gli si avvicina.
Nella sua man risona
Tocca da lievi dita un' aurea lira,
E vagamente intreccciasi alle anella
Della bionda sua testa una corona.
« O coppia peregrina!
— Grida verso il villano
L' estraneo giovinetto ancor lontano —
L' aquila e il bue tu leghi
Del capestro medesmo? Oh qual demenza!
Concedimi licenza
Di montar per un tratto il tuo destriero.
Che se cortese al mio voler ti pieghi,
Io ti farò le ciglia
Levar per meraviglia. »

L'ippogrifo è disciolto, e d'un leggiero
Salto ne preme il dorso
Sorridendo il garzone. Or come intende
Quel divino corsier la mano esperta,
Rode inquïeto il morso,
Sui piè si rizza, ed erta
Tien la cervice; il guardo
Foco diventa e splende
Come baleno. L'invilito e tardo
Animal non è più, ma re, ma nume,
Ma spirto emulator della tempesta.
La pompa delle piume
Strepitando egli spiega e il vol discioglie.
Nè folgore è si presta
Com'ei dagli occhi del villan si toglie,
E nel profondo mare
Dell'etereo seren s'immerge e spare.

—

NOTE.

[1] Per questo bizzarro e vivace apologo di certo il Poeta volle significare i propri dolori quando era condannato a studj ingrati ed avversi alla sua natura sotto la frusta della pedanteria.

[2] Haymarket.

IL CACCIATORE DELLE ALPI.[1]

—

« Pascolar non ti piace l' agnella?
L' agneiletta sì dolce, sì pia?
Ella nudresi d' erba novella,
Gode in riva a' ruscelli saltar. »
— « Non vietarmi, o madre mia,
D' ire al monte e di cacciar. »
« Non t' è caro l' armento satollo
Ricondur col festevole corno?
Alle squille pendenti dal collo
Ben s' accorda l' allegra canzon. »
— « Madre, madre, il mio soggiorno
Sta sull' erta o nel burron. » —
« Coltivar non t' aggrada i fioretti
Così belli di foglie e di odori?
Non ha l' alpe giardin che t' alletti;
Tutto è morto, selvaggio lassù. »
— « Lascia, o madre, ah lascia i fiori,
Nè l' andar negarmi più. »

Il giovinetto corre alla caccia.
Dove di vita non è più traccia
Lo trae la cieca sfrenata voglia.
Trepida e lieve come una foglia
Ha la camozza dinanzi a sè.

Per l' irte creste della scogliera
Balza la fera.
Dall' alto al basso, dal basso all' alto
Spicca sicura l' agile salto.
Ma dell' audace
Non men fugace
La segue il piè.
Ecco alla punta
Ultima è giunta.
A lei vicina
Sta la ruina.
Non è più scampo, non è più varco,
L' abisso innanzi, da tergo l' arco.
Collo sguardo del dolore
Prega il duro cacciatore.
Prega invan, perchè la mira
Quei già prende e l' arco tira.

Quando improvviso si vede a fronte
Lo spaventoso Genio del monte.
Sorto dal fondo d' un gran burrone
Sull' inseguita le mani impone,
E grida all' uomo: « Fin qui tu porti
Dolori e morti?
Spazio per tutti n' ha dato Iddio;
A che persegui l' armento mio? »

—

NOTA.

[1] Questa romanza è contemporanea alla tragedia *Guglielmo Tell;* e forse il Poeta ebbe intenzione d' introdurvela. La madre che sconforta il suo figliuolo dal cacciare, ne rammenta la scena bellissima tra Edvige e suo marito, nella quale sono dipinti con sì vivi colori i pericoli del cacciatore. — Parla Edvige:

Smarrir ti veggo dal battuto calle
In deserti di ghiaccio; errar nel salto
Di macigno in macigno; capovolto
Scendere nel burron colla camozza
Che ti spinge da tergo, andar perduto
Fra le nevi dal turbine aggirate;
O, rotta al peso della tua persona,
L' ingannevole crosta inabissarti
Vivo sepolto nella fiera tomba....

RODOLFO D' ABSBURGO.

—

In Aquisgrana a splendido banchetto
Sedea Rodolfo re nell' ampia, antica
Sala, del manto imperïal vestito,
Per festeggiarvi il gloriïoso giorno
Che prendea la corona. Il Palatino
Gl' imbandìa le vivande, e di perlato
Vino il Boemo gli mescea la coppa,
Mentre i sette Elettori, al dignitoso
Loro officio adempiendo, il Sir del mondo,
Come il sole i pianeti, in gran faccenda
Circondavano. — Pieno ogni balcone
Era di spettatori, ed allo squillo
Delle trombe mesceasi il plauso, il grido
Del popolo esultante. — Alfin cessava,
Dopo guerra sì lunga e luttuosa,
La terribile età dell' interregno,
Ed un giudice alfine avea la terra.
Più non regnava la ragion del brando,
Nè più temeano i deboli, i tranquilli
Esser rapina del potente. — Il nappo
Sollevando con paghi occhi il monarca,
Così parlò: « Magnifica è la festa,
Sontuosa la mensa, e n' è rapito
Il regale mio cor. Ma del cantore

Che la gioia mi desti, e mi commova
Con dolci suoni e sapïenti detti,
Mi lasciano desio. Di quanto amai,
Di quanto io feci in gioventù quand' era
Semplice cavaliere, io non intendo
Privarmi imperadore. » — Ed ecco aprirsi
Il circolo de' prenci, e d' improvviso
Fuori uscirne il cantor. Cingea prolissa
Veste talare, e gli splendean le ciocche
Del crine argenteo per l' età. — « Nell' oro
Delle corde riposa un' armonia
Dolcissima. Vi canta il menestrello
La mercè dell' amor, v' esalta ogni opra
Buona o sublime, e quanto al cor dell' uomo
Quanto ai sensi è più caro e desiato.
Però dimmi, o Signor, quale argomento
Sia più degno di te nella solenne
Festa che t' incorona. » — « Oh mai—rispose
Sorridendo il monarca — al buon cantore
Comanderò! Vassallo è d' un sovrano
Più potente di me; non obbedisce
Che all' ora imperïosa; e come il nembo
Che per l' aria si aggira, e d' onde vegna,
Dove spiri è mistero; o come il fonte
Che sgorga da segreta intima vena,
Così la melodia del menestrello
Suona arcana agli orecchi, e trae dal sonno
La virtù del sentir mirabilmente
Ne' cuori addormentata. » — Allor le corde
Il cantore animò; con vigorosa
Mano le scosse, e vi sposò la voce.

« Un prode cavaliero
Va di camozze in traccia;
Precede lo scudiero

Coll' armi della caccia.
E mentre un culto piano
Traversa a briglia sciolta,
Il tintinnio lontano
D' una squilletta ascolta.
È l' uom di Dio che porta
Il santo Sacramento ;
Un sacrestan gli è scorta
Col piccolo strumento.
Si scopre il nobil conte
In atto ùmile e pio,
E china la sua fronte
A Chi per noi morio.
Per mezzo alla campagna
Serpeggia un ruscelletto,
Con altri or s' accompagna,
S' ingrossa, allarga il letto.
Dacchè precluso il varco
Quel buon pastor si vede,
L' Ostia ripone, in arco
Si piega, e scalza il piede.
« Che fai? (con istupore
Il Conte a lui domanda.)
— « Porto ad un uom che muore
L' angelica vivanda.
Ma giunto qui, l' assito
Che mette all' altra sponda
Non trovo io più, rapito
Fu dal furor dell' onda.
Ond' io, perchè non sia
Della salute privo
L' infermo in agonia,
Varco a piè nudi il rivo. » —
E tosto allor d' arcione

Discende il cavaliero,
La briglia in man gli pone,
E: « Monta il mio destriero,
Sì che all' infermo apporti
La sospirata aita,
E gli ultimi conforti
Possan trovarlo in vita. »
Sale il corsier ciò detto
Che il suo scudiere affrena,
E corre ove il diletto
Di cacciar fere il mena.
Va l' altro al suo cammino,
Ma colla nova luce,
Grato, il superbo ubino
Al conte riconduce.
E questi: « Al Ciel non piaccia
Che tragga il corpo mio
Fra l' armi o nella caccia
Chi tratto ha quel di Dio.
Che se gradir ricusi
L' offerta a tuo vantaggio,
Farne ai servigi, agli usi
Del culto io voglio omaggio.
Omaggio a quel Potente
Da cui ricevo a frutto
Lo spirto, il cor, la mente,
L' onor, gli averi e tutto. » —
« Dunque Colui che atterra,
Ed alza l' uom, si degni
Prima esaltarti in terra,
Poi ne' celesti regni.
Un' umile preghiera
Dio non ributta mai,
E ti farà (lo spera!)

L' onor che tu gli fai.
Per gloriose imprese,
Conte, il tuo nome è grande,
E in tutto il bel paese
D' Elvezia omai si spande. »
Poscia ispirato esclama:
« Di sei fanciulle il padre
Sei tu: di buone han fama,
Han fama di leggiadre.
Oh possano la fronte
Fregiar di sei corone,
Tal che si faccia, o conte,
Regal la tua magione!
E fin che il sol risplenda
E l' universo ruoti,
La gloria tua discenda
Ai figli ed ai nepoti. »
Come de' suoi trascorsi anni pensoso
Stava il Sire accigliato; e quando al volto
Del cantore ei s' affise, in quei sembianti
Il sacerdote ravvisò. Le ciglia
Sentì molli di pianto, e si coperse
Coi lembi della porpora. Lo sguardo
Volse ognuno al monarca, e il cavaliero
Dell' opra bella riconobbe, e tutti
Venerâr le divine occulte vie.

FANTASIA.

A LAURA.

—

Laura! sai tu qual vortice
Trae lo spirto allo spirto? e, colla stessa
Cara virtù, qual fascino
Il corpo al corpo dolcemente appressa?
È la virtù che volgere
All'amplesso materno il figlio suole;
È la virtù che movere
Fa l'errante pianeta intorno al sole.
Vola assetàta ogni orbita
A quella fonte di luce infinita,
E qual le membra al cèrebro,
Liba a quell'igneo calice la vita.
Atomi si contemprano
Con atomi di stelle in armonia
Fraterna: Amor li modera,
E vuol che la concordia eterna sia.
Togli l'antica, archetipa
Opra della natura, e l'universo
Cadrà!... Newton, si sfasciano
Tutti i tuoi mondi.... oh piangi il gran riverso!
Togli il divino all'anima,
E vil creta tu sei. La primavera
Senza l'amor non germina,
Nè più s'alza al Signore inno e preghiera.

Laura, qual senso m'agita
    Se mi tocca il tuo labbro? Ardon le gote,
Battono i polsi, un tremito
    Febbril potentemente il cor mi scote.
Che dalle fibre irrompere,
    Scoppiar debba la vita allor mi sembra,
L'anima unirsi all'anima,
    E le membra confondersi alle membra.
E come Amor vivifica
    Ciò che vita non ha col soffio arcano,
Così le tenui e fragili
    Fila commove del tessuto umano.
Laura, tu il vedi! all'impeto
    Del più vivo dolor la gioja è freno;
Al dubbio il gel si stempera,
    La Speranza lo accosta e stringe al seno.
Dalle inquïete e torbide
    Cure la pia letizia il cor disgreva:
L'occhio per lei dell'umide
    Figlie si terge e lieto al ciel si leva.
Ma simpatia terribile
    Non ha scettro e corona anche nel regno
Del mal? Le colpe adulano
    L'inferno, e il cielo infiammano di sdegno.
Onta e rimorso, Eumenidi
    Del cor, fasciano il reo di spira anguina;
E, sebben ali ha d'aquila,
    La grandezza al periglio è ognor vicina.
Caduta e Orgoglio, prospera
    Sorte ed Invidia un nodo intimo allaccia,
Ed alla morte correre
    Ama il turpe appetito a schiuse braccia.
Va l'avvenir con rapido
    Piè nella tomba della età passata.

Saturno infaticabile
Segue l'Eternità sua fidanzata.
Un dì — voce è d'oracolo —
Giungerà la sua sposa, e del fatale
Connubio lor la fiaccola
Fatal, sarà l'incendio universale.
O Laura mia! più splendido
Mattin rinascerà pel nostro amore;
Mattin perpetuo, immagine
Di quel connubio!... O Laura, alza il tuo core!

A FRANCESCA LUTTI.

Questa poesia è una mesta emanazione dell' anima che cerca e trova conforti alle amarezze della vita nello studio e nell' amicizia. Il mio pensiero, nel darle forma italiana, era sempre diretto a Voi, che siete per me la personificazione dell' uno e dell' altra. Aggradite dunque ch' io ve ne faccia un presente, e considerate i concetti del Poeta straniero come usciti dal cuore dell' amico vostro.

L' IDEALE.

—

Dunque, o sleal, tu vuoi
Fuggir da me? Le care
Tue fantasie, le amare,
Le dolci ore involarmi? e tutti, o lasso!
Inesorabilmente i doni tuoi?
E nulla v' ha che il passo,
O mia fugace gioventù, ti allenti?
Inutili lamenti!
L' onda tua non s' arresta, e già veloce
Mette nel mar d' eternità la foce.
Spenti quegli astri or sono
Che rischiarar la via
Soleano della mia
Florida età; distrutti i bei fantasmi
Del mio mondo ideal, sovverso il trono
De' caldi entusïasmi
Per crëature a cui vita soltanto
Dava il mio sogno; e quanto
Parea bello, divino al mio pensiero
Preda restò d' ingrato arido vero.
Qual nell' ardente amplesso
Pigmalïon si chiuse
La fredda pietra, e fuse
Per le membra insensate anima, affetto;

Coll' istesso desio, col foco istesso,
Fervido giovinetto,
Gittai l' avide braccia alla natura;
Fin che l' inerte e dura
Materia, al petto della musa unita,
Respirò, si commosse, ebbe la vita.
La fiamma che m' ardea
Ella sentì, mi rese
L' amplesso, i moti intese
Del mio core, e la muta a me rispose.
Allor la pianta, allora il fior vivea,
E note armonïose
Modulava a' miei sensi il mormorio
Monotono del rio.
Fin nel masso indolente e d' alma cieco
Il mio spirto vital destava un' eco.
Un magico universo
Nell' angusto mio seno
Volgeasi allor, di freno
Sdegnoso, irrequïeto e impazïente
D' irrompere in figura, in tono, in verso.
Come, fin che latente
Stava il suo germe nel petto profondo,
Grande io credea quel mondo!
Come piccolo apparve a pena svolto!
E qual frutto infelice io n' ho raccolto!
L' ardor che mi sospinse,
Libero d' ogni cura,
Ignoto alla sventura,
Nel mio bel sogno pel cammin degli anni,
Svampò dopo brev' ora, e alfin s' estinse.
Oh come audace i vanni
Battea pel cielo il giovanil proposto!
Lume così discosto

Splendere non vedea nel firmamento
Ove alzar non osassi il folle intento.
E come lieve il volo
Mi vi traea! Ritegno
Non sofferia l' ingegno.
Al carro della vita aeree danze
M' intrecciava un seguace amico stuolo,
Amor colle Speranze
D' una cara mercè; col pieno corno
La Copia, il crine adorno
D' auree stelle la Gloria, e nella luce
Viva del sol la Verità per duce.
Ma giunto ancor non sono
A mezza via, che infide
Sparìr le belle guide
L' una appresso dell' altra; e tutte tutte
Lasciârmi in abbandono.
Fuggì la gioja; asciutte
Le labbra io dispiccai dal sacro fiume
Della scïenza, e il lume
Del Vero intorbidàr le dolorose
Ombre del Dubbio, e agli occhi miei s' ascose.
Vidi, oh dolor! la bella
Fronda che premia il merto,
Far, profanata, un serto
Alle fronti vulgari; e dopo corta
Primavera languir l' età novella
Cara all' amore, e morta
E deserta ognor più la trista via
Che stanco il piè seguia.
E la Speme a fatica un fioco raggio
Sulla notte mandar del mio viaggio.
La romorosa schiera
Dei tanti in che fidai

Dove or n'andò? Chi mai
Stammi a' fianchi amoroso e mi consola
Fin che scenda per me l' eterna sera?
Santa Amistà, tu sola!
Tu che sani o blandisci ogni ferita,
E pia, soave aita,
Parti il fascio con noi di molti affanni;
Tu che ho cerca e trovata a' miei prim' anni.
E, Studio, tu che vai
Sì volentier con essa,
Tu che dall' alma oppressa,
Senz' affannarla, i turbini deprechi;
Che lento crei, ma non distruggi mai;
Che a grano a grano arrechi
Per l' eterno edificio il tuo tributo;
Ma radi anno e minuto
Al debito del tempo ognor più vasto;
Tu pur coll' Amistà mi sei rimasto.

ERCOLANO E POMPEI.

—

Qual prestigio ne appar? La sete umana
Linfe, o terra, ti chiese; or che ne mandi
Dal grembo tu?... Ma come! è spirto, è vita
Pur nell'abisso? Un novo ignoto germe
Di viventi han le lave? od è sfuggito
Alla morte l'Antico?
Ah, qui venite,
Greci, Romani, ed ammirate! È surta
Pompei di novo, ricostrutto il muro
Ha l'erculea città. Qui nasce un tetto,
Qua l'altro, ed atrii e portici dischiusi
Sono ai passi dell'uom. Su v'affrettate,
Greci, Romani, ad animarli! Aperta
Eccovi l'ampia tëatral palestra.
Per le sette sue valve entra stipata
La turba spettatrice. Or che v'indugia,
Mimi? Perchè non compie il suo cruento
Sacrificio l'Atride? ed agitato
Dalla furia infernal non veggo Oreste?
Quell'arco di trionfo a cui s'innalza?
Il fôro è dissepolto. A chi decreta
È la sedia curule?
Olà, recate,
Littori, i fasci! La tribuna ascenda

E giudichi il Pretor. Si faccia innanzi
L'accusatore e il testimon....
Le vie
S'aprano; rade le conserte case,
Un lastrico elevato, e gli sporgenti
Fastigj fansi al passagger riparo.
Gli eleganti cubicoli e i triclini
Circòndano l'impluvio, e le sue porte
Lungamente racchiuse alfin disserra
L'officina, onde fugge al lieto giorno
La notte secular. Guardate a' seggi
Posti in vaga ordinanza; al suol guardate
Tempestato di pietre a più colori.
Fresche ridono ancor sulle pareti
Le dipinture. Ov'è l'artista? Or ora
Ha deposto il pennel. Purpureė frutta
Miste a vividi fiori in bei festoni
S'intrecciano. Un amore ivi saltella
Col suo pieno canestro; ed operosi
Genïetti colà pigiano l'ostro
Della vite. Una Menade si lancia
Ebbra nel ballo; un'altra in altro lato
Dorme tranquilla; nè ritrar da lei
Ponno i Fauni lo sguardo; ed una il dorso
Con agile ginocchio al furibondo
Centauro preme, e col fronzuto tirso
Agita e sprona la binata fera.
Accorrete, garzoni! Onde l'indugio?
Patere non vi sono? Or via, donzelle,
Lieo versate nell'etrusche tazze.
Il tripode v'ha pur da tergo-alate
Sfingi sorrétto. Ravvivate il foco,
Schiavi! apprestate il focolar. Monete
Del gran Tito io vi do. D'eletti cibi

Fatemi acquisto. Le bilance, i pesi,
Nulla, nulla qui manca. Al candelabro,
Che buon cesello figurò, l'ardente
Lucignolo appiccate e d'olio empite
La lampada.
Che mai chiude quell'urna?
Osservate, donzelle, i nunzïali
Presenti d'uno sposo. Aurei fermagli,
Tarsie di vive tinte. All'odoroso
Bagno guidate la novella sposa.
Chiude il vitreo vasel liscio e profumi.
Ma gli uomini, i vegliardi ove son essi?
Questo grave musèo tesori accoglie
Di rotoli, di stili e di cerate
Tavolette. La terra, a così rare
Cose custode, non ci lascia un solo
Desiderio incompiuto. Anche i Penati
Fanno mostra di sè; non avvi un dio
Che si tenga celato; i sacerdoti
Soli dunque fuggiro? Il caduceo
Palleggia Ermete; involasi alla palma
Su cui si libra la Vittoria.
L'are
Sorgono ancor. Venite, e il sacro foco
Raccendete agli dei, chè troppo lunghi
Secoli di votiva ostia l'han privi.

DIGNITÀ DELLA DONNA.

—

Onora la donna che rose di cielo
Raccoglie ed infiora la vita terrena;
Che tesse d'amore la dolce catena,
E chiusa nel velo
Gentil delle Grazie, con mano pudica
De' nobili affetti la fiamma nutrica.
Fuor da' retti sentieri del Vero
Va dell'uomo l'indomita possa.
Entro un'onda lo immerge il pensiero
Da' sfrenati appetiti commossa.
Al Remoto distende le mani;
Nè mai pago s'acqueta il suo cor.
Indefesso per mondi lontani
Segue l'ombra d'un sogno illusor.
Richiama la donna d'un mover di ciglia
— Gentile prestigio! — l'ardito fuggente,
Che mite ricalca la via del Presente.
Non lascia la figlia
Modesta, fedele dell'alma-natura
Del nido materno le tacite mura.
Mentre l'uomo nimiche ha le voglie;
Come il caccia la foga funesta
Della vita trascorre le soglie;
Nulla il piè, nulla il core n'arresta.

Egli crea per distruggere a prova.
Fine in lui questa febbre non ha;
Come l'idra le teste rinnova,
Nasce e muore, nè pace gli dà.
S'appaga la donna di gloria più mite;
Il fior del momento sagace dispicca,
Lo nudre, lo guarda. Dell' uomo più ricca
Nell'arti infinite,
Ne' pronti consigli, sicura procede
Pel campo ristretto che a lei si concede.
Aspro, altero, bastante a se stesso
L' uom si chiude nel freddo suo petto.
Non si fonde nel tenero amplesso
D' amoroso scambievole affetto.
L'armonia mal conosce de' cuori,
Le sue ciglia rugiàda non han:
Acre sempre, gli stessi dolori
Della vita più duro lo fan.
Ma pari ad eolia mollissima lira
Che tremola al lieve sussulto d'un ôra,
Per tutte le pene la donna s'accôra.
Il sen le sospira,
Dall'occhio pietoso, che volge sui mesti,
Discende una pioggia di perle celesti.
La ragion del più forte è reina
Dove l'uomo s'innalza ed impera.
Se lo Scita l'acciaro svagina,
Forza è al Pêrso che ceda, che pêra.
Mosse allora dall'odio, dall'ira
Rozze brame fan lotta crudel;
Scote i serpi del capo la Dira
Se la Grazia si copre d'un vel.
Rattempra la donna con voce d'amore,
Che prega e suade, la ruvida forza;

Dell' empia Discordia la fiaccola ammorza,
Ne doma il furore;
E quanto in eterno s' abborre e disgiugne
La dolce sua mano raccosta, congiugne.

LAMENTO DELLA FANCIULLA.[1]

—

S' annebbia il cielo, mormora il bosco,
Freme e si rompe l' onda coll' onda,
E la fanciulla lungo la sponda
Piangendo canta
Per l' aer fosco.
« Morto è il mio core, la terra è vuota;
A questa vita nulla or m' allaccia.
Presto richiama fra le tue braccia,
Vergine santa,
La tua devota.
Ogni terrena gioja gustai;
Vissi ed amai. » —
« Che val se dagli occhi
Il pianto trabocchi?
Destare i lamenti
Non ponno gli spenti.
Ma di' che conforti
Che tempri il dolore
Allor che son morti
I gaudi d' amore.
A me, se tu sai,
Già fatta celeste, lo accenna e l' avrai. » —
« Deh, lascia, o Beata,
Che invano dagli occhi

A quest' angosciata
Il pianto trabocchi!
Destare i lamenti
Non ponno gli spenti;
Ma quando n' è morta
La gioja d' amore,
Il pianto conforta,
Suprema dolcezza, de' miseri il core. »

NOTA.

[1] Per comprendere la squisita bellezza così di questa, come della poesia successiva, corra il pensiero del lettore agli amori ed alla fine pietosissima di Massimiano Piccolomini e della Tecla nelle tragedie *I due Piccolomini* e *La morte di Wallenstein.*

TECLA.

LA VOCE D' UNO SPIRITO.

—

Dove or sia, dove mossi, allor che tolta
Mi son da te, fugace ombra, non sai? [1]
La mia terrena missïon fu sciolta;
Vissi ed amai.
Volgiti all' usignol che t' ha rapito
Colle meste sue note in primavera.
Che visse, ti dirà, fin che nutrito
D' amore egli era.
S' io trovai, chiedi tu, l' amato tanto?
Credimi, a lui mi stringo ove l' amplesso
Mai diviso non è, nè versa pianto
L' animo oppresso.
Ci vedrai, se t' accende affetto uguale.
Mondo il padre di colpe è pur con noi;
Nè più minaccia traditor pugnale
I giorni suoi.
Che nol prese un errore, un van desio
Contemplando le stelle, ora ci s' avvede.
Nelle sue lance fu lïbrato. È Dio
Coll' uom che crede.

Ad ogni bello, confidente affetto
Tiensi fede lassù. Tu sogna ed erra;
Fanciullesco trastullo un gran concetto
Spesso rinserra.

—

NOTA.

[1] Allude al suo misterioso disparire nella tragedia.

LA RASSEGNAZIONE.[1]

—

Anch' io nacqui in Arcadia, e la natura
A me, bambino in culla,
Gioja promise; e nulla
Diemmi il rapido april fuor che sventura.
Il fior di nostra vita
S' apre, germoglia e passa.
Passò per sempre il mio.
Il taciturno Iddio
— Oh piagnete fratei! — la face abbassa,
E la cara apparenza è via fuggita.
Eccomi, Eternità, sul tenebroso
Tuo varco. A te ritorno
Quella promessa. Un giorno
Di letizia non ebbi e di riposo.
Intatta or la riprendi.
Io levo il mio lamento
Al trono tuo, velata
Diva. Una voce grata
D' astro in astro sonò pel firmamento,
Che là giudice siedi, e i torti emendi.
Dài — così quella voce — il gaudio a' giusti,
A' reprobi il terrore;
Le pieghe ime del core
Svolgi, tieni ragion de' mali ingiusti,

Solvi l'enimma arcano
Del provveder divino;
Pietosa apri l'amplesso
All'esule, all'oppresso....
Di me, lungo il mortal duro cammino,
Ebbe un figlio del cielo i freni in mano.
Questi ha nome di Ver; ma sconosciuto,
O grave ai più. — « Mercede
Daratti un dì la Fede;
Fa'de' begli anni tuoi per me rifiuto.
Ciò solo a te prometto;
Altro non posso. » — Io presi
L'alto presagio; e pieno
Dell'avvenir sereno,
Al sacrificio volentier m'arresi
D'ogni sperato giovanil diletto. —
« La tua donna mi da', che t'è sì cara,
La Laura tua. Di questo
Dolor mercè t'appresto
Con larghisssima usura oltre la bara. »
— Svelsi dal cor ferito
Colla mia mano istessa
La donna mia; gridai,
Piansi, e a te l'immolai. —
« È volta ad un avel questa promessa;
Mentì chi te la fece, e sei tradito.
Costui, servo a' tiranni, ombre allo sguardo
T'offerse; e se la fola
Che stimi Ver, s'invola,
Stolto! tu più non sei. » Così beffardo
Mi disse il mondo. Allora
La lingua viperina
Sciolse e affilò lo stuolo
Motteggiator: « Fa solo

La maestà de' secoli divina
La vuota illusïon che ti discora.
Qual senso han questi dèi riparatori
D'un mondo omai scaduto,
Che fur da senno astuto
Immaginati per frenar gli errori?
Un laccio all' uman gregge
Che tesero i potenti,
Un fatuo foco in alto
Posto per dare assalto
All' egra fantasia di rozze menti
Che mal saprebbe soggiogar la legge.
Qual senso ha l' avvenir che dagli avelli
Ne si ricuopre? e questa
Eternità che desta
Lo stupor nel tuo petto, e ne favelli
Tanto altamente? È dessa
Sublime e glorïosa
Perchè bendata, un' ombra
Di quel terror che ingombra
La codarda alma tua; non altra cosa
Fuor che una larva da cristal riflessa.
Larva riflessa da viva sembianza,
Mummia al tempo sottratta,
Cui nelle tombe intatta
Serba il balsamo pio della speranza,
Tu chiami, o cor deliro,
Eternità. Cedesti
Per una Fè che morte
Smentisce ognor, le corte
Ma certe gioje della vita. Avesti
Ferma prova tu mai, che in tanto giro
Di secoli surgesse un solo estinto
Nunzïando ai mortali

L' emendator de' mali? » —
Il giorno e l' anno nel tuo mar sospinto,
Eternità, vid' io.
Bella fiorir natura,
Poi come corpo morto
Languire ancor; ma sorto
Dal sepolcro nessun; pur m' assecura
Il giuramento che mi vien da Dio.
Ne avesti ogni mio gaudio. Ora al tuo soglio
Mi prostro. All' insolente
Sogghigno della gente
Con disprezzo mi tolsi e con orgoglio.
Sdegnai, di te curante,
Tutte le umane cose.
Rimertatrice! Or chieggo
La mia mercede. — « Io veggo
— Uno spirto invisibile rispose —
Tutti i creati miei d' un occhio amante.
Due fiori son — mortale, odi il mio detto! —
Che non germoglia il maggio,
Ma può trovarli il Saggio.
Speme questi s' appellano e Diletto.
Chi coglie l' un, vaghezza
Dell' altro fior nol punga.
Goda colui che fede
Nodrir non può. Chi crede
Sappia aspettar. D' esperïenza lunga
Quanto il mondo è l' avviso, e tu lo apprezza.
Nella storia dell' uomo hai la sentenza
Dell' uomo, e ne' suoi fasti
Legger la puoi. Sperasti?
Ecco il tuo guiderdon. Fu la credenza
Conforto e godimento
De' giorni tuoi. L' esperto

Ne interroga, ed udrai
Che non ti può giammai
Ridar l'Eternità ciò che profferto
E rapito, o mortale, è dal momento. »

NOTA.

[1] Questa poesia fra le più belle e profonde dell'Autore, non era l'espressione vera e costante dell'anima sua. Schiller, il poeta della speranza, non poteva immaginarla che in un'ora di prostrazione ben dolorosa.

LA FANCIULLA STRANIERA.[1]

Al garrir della prima lodoletta,
Apparia ciascun anno entro una valle
Di poveri pastori una donzella
Meravigliosa e bella.
Di quel loco natìa la giovinetta
Non era; ivi traeala ignoto calle,
Ed ogni traccia dal suo piede impressa
Ratto sparia con essa.
Batteano al suo venir più larghi i cuori,
Più liberi, più lieti; e nondimeno
Quel suo modesto dignitoso aspetto
Mettea rispetto.
Ella in copia recava e frutti e fiori
Nati e cresciuti sotto ciel sereno,
Al soave splendor d'un altro sole
E in più felici ajole.
A ciascuno un presente ella porgea,
Fiori a quello donava, a questo frutti;
Nè vecchio, nè garzon mai dalla ignota
Partia con mano vota.

Accogliere cortese ognun solea;
Ma cari alla fanciulla eran su tutti
I giovani amorosi, e dava a quelli
I frutti e i fior più belli.

—

NOTA.

[1] Con quest' amabile allegoria, nella quale il Poeta ha cercato di emulare la greca eleganza del Göthe, parmi volesse significare la Musa che volentieri si accosta ai cuori non guasti dal costume cittadino, e predilige i giovani innamorati, perchè la gioventù, nobilitata dall' amore, sente ed esprime la poesia più vivamente della età matura e della canuta.

———

I MONUMENTI ANTICHI

AL VIAGGIATORE SETTENTRIONALE.

—

Mari e fiumi varcasti, e per alpine
   Foreste e per ruine
Vertiginose superasti i monti
   Su perigliosi ponti.
Tanto di contemplar la mia bellezza
   T'arse, o stranier, vaghezza;
Bellezza eterna, di che vola il grido
   Fino al tuo freddo lido:
Ma più vicini, or che toccar ci puoi,
   Stranier, ti siamo noi?

AD EUGENIO CHECCHI.

Questo poema fu dallo Schiller immaginato nel breve soggiorno ch' egli fece a Radstadt, ove soleva visitare una fonderia di Campane ed ammirarne il lavoro. Ditirambo mirabile che compendia, con verità senza pari, tutti i casi dell' uomo dalla sua nascita alla sua morte; ciò che gli valse il titolo di Poesia della vita. *I critici tedeschi mettono questa lirica, per varietà e bellezza d'immagini e per profondità di concetto, in cima alle altre del grande Poeta; nè in quella culta nazione v' ha persona educata che non ne abbia impressi i più bei passi nella memoria.*

Se tale, mio caro Eugenio, ella a te non paresse, incolpane l' amico tuo che non seppe darle, per quanto si studiasse di farlo, il calore, la vita, l' anima dell' originale. Ma perchè nel voltarla in verso italiano vi ho torturato non poco il cervello, sento per essa una predilezione; e per questo a te ne fo dono come argomento dell' affetto e della stima grandissima che ti porto.

L' amico tuo
ANDREA MAFFEI.

LA CANZONE DELLA CAMPANA.

—

Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango.

Nel cavo suolo fitta a cemento
Qui sta la forma d'arida argilla.
Sia pronto il braccio, lo sguardo attento.
Gittar quest'oggi dobbiam la squilla.
Dunque mano al lavoro, compagni!
Che il sudore la fronte ci bagni.
Viene al fabbro la lode dall'opra,
Ma il favor da Chi siede là sopra.

Opra seria è la nostra, e seria al paro
Sia dunque la parola.
Nei sensati discorsi allegra vola
L'ora della fatica. A noi discaro
Non sia di meditar sulla fattura
Che da deboli forze uscir vedremo.
L'uom che sull'opra sua pensar non cura,
Tristo e degno di sprezzo io dir non temo.
Questo è ciò che ne adorna. A che la luce
Conceduta ne fu dell'intelletto?
Sol perchè ruminiam nell'imo petto
Quanto la man significa e produce.

Tronchi d' abete qui mi recate;
Ma vecchi, asciutti, ponete cura!
Tal che le vampe ben addensate
Colgano il centro della mistura.
V' affrettate! Sia fuso da voi
Prima il rame, lo stagno di poi:
Che il metallo, secondo la norma,
Scorra terso e riempia la forma.

Ciò che nel cupo sen di questa fossa
Coll' ajuto del foco il braccio possa,
Manifesto verrà sonoramente
Sull' alto della torre ad ogni gente.
In tempi a noi remoti
Durar dovrà; l' udito
Ferir d' un infinito
Popolo, unirsi degli afflitti al pianto,
Ed accordarsi al canto
De' lieti e dei divoti.
Quanto dal bujo arreca
Di casi e di vicende
Ai figli di quaggiù la sorte cieca,
Sia tristo o sia felice,
Batte, quasi favella ammonitrice,
Al sonoro metallo e noto il rende.

Buono! Si gonfia di bianche bolle!
Facile al gitto sarà la massa.
Acciò divenga sempre più molle
Dentro al miscuglio versiam potassa.
Perchè n' esca misura perfetta
Vuolsi ancor che di schiuma sia netta;
Non dà pura, nè piena armonia
Il metallo che mondo non sia.

Poichè saluterà d'un suon giocondo
Il caro fanciullin, che l'orme prime
Sul limitar del mondo
In braccio al sonno imprime.
Mentre dell'avvenir la nube oscura
Le serene gli copre e torbid'ore,
E del materno amore
Al suo roseo mattin veglia la cura.
Ma ratte più che strale
L'età per l'uomo ha l'ale.
L'incauto adolescente
Alla custodia femminil si toglie,
E pieno il cor d'ambizïose voglie
Lanciasi della vita entro il torrente.
Visita peregrino e terre e mari;
Torna straniero ne' paterni lari.
Quasi improvvisa angelica apparenza
La vergine egli mira
Bella di verecondia e d'innocenza;
E fiamma ignota di desio gli spira.
Erra pensoso e solo,
Bagna gli occhi di pianto, e degli amici
Fugge l'allegro stuolo.
Peritoso la segue, e son fèlici,
Pur che n'abbia un saluto, i suoi pensieri.
Da' floridi sentieri
Coglie quanto di vago ha la natura,
Per abbellir la cara crëatura.
O dolce speme, o tenero desio
Che imparadisi il core
Negli anni d'oro del suo primo amore!
Aperto è il ciel di Dio
All'alma innamorata, e tutta assorta
In quest'unica gioja al mondo è morta.

Perchè di rose eterne, ahi! non t'adorni,
Bella età dell'amore, o non ritorni?

Fansi le bocche d'un color tetro.
Si provi! A tempo sarem del getto
Quando m'appaja simile al vetro
Questa verghetta che v'intrometto.
Or sapremo, garzoni, alla prova
Qual successo sperare ne giova.
Dove il molle si tempri col duro,
Di buon getto v'è segno sicuro.

Se coll'aspro il gentil, col forte il mite,
Ben meditando, unite,
N'uscirà l'armonia. Però chi brami
Di voi gl'indissolubili legami,
Badi se i cuori affansi. In un momento
Spare l'incanto, e resta
L'amaro pentimento.
La verginea corona
Ride alla sposa in testa
Mentre la squilla nuzïal risona.
Ma quel giorno sì caro e sì ridente
Può struggere il bel fior di nostra vita,
Giacchè dal velo e dall'anel sovente
Vien la infedele illusïon rapita.
Ma il sogno distrutto,
Rimanga l'amore;
Caduto il fiore,
Maturi il frutto.
Quindi nel vortice
Della vicenda
L'uom s'avventuri e scenda.
Operi, semini,

Raccolga, inventi,
Baratti, traffichi,
Tutto cimenti,
Nè mai si stanchi
Fin che pel crine la fortuna abbranchi.
Allor gli piovono
Grazie e ricchezze a josa.
Gli colma i fondachi
Ricolta prezïosa.
Ed ecco omai più vasta
Farsi la casa. È poco
Ora, e non basta
L'antico loco
Per la crescente piena.
Vi dimora
La signora
Che con providi consigli
Tien governo
Dell'interno,
Che le figlie ammaestra e i maschi infrena,
Nè l'operosa
Mai si riposa.
Metodica e saggia
Gli averi avvantaggia,
E presto l'arca
D'oro si carca.
Il filo sottile
Al fuso ravvolge con celeri dita,
Ripon nello stipo vitrato gentile
Il candido lino, la lana pulita.
Le belle apparenze coll'utile appaja,
Nè cessa dall'opra la buona massaja.
Dal balcon della casa il genitore
Gira ai campi ubertosi il guardo lieto.

Tutto egli vede in fiore;
Carco di bruni grappoli il vigneto,
L' aja colma di grano, e mosse al vento
L' onde del suo frumento;
E questa voce altera
Fa sonar dalle labbra: « Al par secura,
Salda al par della terra è la mia sorte,
Nè più debbo tremar della sventura. »
Ma folle è quei che spera
Stringere col destino eterno patto.
Vien l' infortunio, e ratto
Scioglie l' accordo che parea si forte.

Or ben! principio può darsi al getto.
Addentellata n' è l' infrattura.
Ma Dio preghiamo con vivo affetto
Pria che versata sia la mistura.
Via la cappa! e la grazia divina
Sia difesa alla nostra officina.
Fuma, stride, e di fiamme un torrente
Scaglia intorno la piena bollente.

Benefico poter, se in ceppi il tiene
Cauto custode, è il foco;
Quanto produce la tua man per poco
Da lui solo ne viene.
Caro dono del Cielo è questa possa.
Ma quando il foco ha scossa
La sua catena, e figlio
Libero di natura, altro consiglio
Non gli giova seguir che il suo talento,
È cagion di miseria e di spavento.
Guai se disciolto
Cresce, nè a lui ti opponi, e in mezzo al folto

Del popolo serpeggia, e le contrade
Potente invade!
Perocchè gli elementi odiano tutte
L' opre dall' uom costrutte.
Manda lo stesso nugolo
La pioggia benedetta
E la cieca mortifera saetta.
Udite voi la squilla
Della vicina villa?
Tocco a martello!
Rosso è il ciel come sangue, e non è quello
Certo splendore
Di sol che muore.
Qual subbuglio colà? Si levan onde
Di fumo; ratta come il vento sale
In colonna spirale
Una vampa terribile crescente,
Che la paura per le vie diffonde.
Torcesi, rugge, crepita
Com' aere al varco di fornace ardente.
Travi ruinano,
Crollano stipiti,
Balconi scrosciano,
Fanciulli strillano,
Madri vaneggiano;
E sotto i ruderi
Su lor travolti
Levan muggiti gli animai sepolti.
E d' ogni parte un correre, un fuggire,
E splendere la notte al par del giorno;
Un ire ed un reddire,
E la secchia passar di mano in mano;
E dove l' uopo abbonda,
Lanciata in arco l' onda

Cader dall' alto, e spandersi d' attorno
Un torrente di pioggia, e tutto invano.
Vedete ! il turbine
Sulla indefessa
Ala s' appressa ;
Rapisce un tizzo e ne' granai lo scaglia
Zeppi di paglia.
Ad ogni loco
S' avventa il foco.
Quanto v' ha d' arido
Solve, scompagina,
E quasi svellere
Voglia dai cardini
L' intero mondo
S' alza, e si spazia
Giganteggiando nel ciel profondo.
L' uom, perduta la speme, il capo inchina,
E guarda inerte e stupido,
Tutto in un punto
Il suo lungo travaglio andar consunto.
L' incendio ha rasa
La trista casa;
De' nembi orrido letto
Son le macerie del riverso tetto.
Ai cadenti balconi affumicati
Solo il terror s' affaccia,
E pôn dell' abituro in tutti i lati
Le nugole spiar che il vento caccia.
Alla tomba che ingoja ogni suo bene
L' uomo uno sguardo getta,
Poi si consola, il core apre alla spene,
E in altra terra peregrin s' avvia.
Ogni cosa diletta
L' incendio coll' aver non gli rapia.

Novera i cari capi ad uno ad uno,
E non ne piange alcuno.

Accolto il bronzo fu dalla creta,
La forma empiuta chiaro il dimostra.
Sarem poi giunti felici a mèta?
Corremo il premio dell' arte nostra?
Se il metal, com' è d' uopo, non cosse?
Se la forma spezzata si fosse?
Mentre abbiam buona speme dell' opra
Forse il danno, figliuoli, n' è sopra.

Al grembo oscuro della sacra terra
L' opra affidiamo della nostra mano,
Come la sua semente il pio bifolco;
E côrrà, se il presagio in lui non erra,
Dal ben arato solco,
Favorito dal cielo, il pingue grano.
L' uom pur nel bujo seno
Della madre comune occulta un seme,
E nudre in cor la speme
Che dalla cupa fossa
Sorgano i nervi e l' ossa,
Come frumento in fertile terreno.
Lenta, mesta
La campana
Dalla torre il suon ne invia.
Nenia è questa
Che seconda tristamente
La dolente
Compagnia,
Dietro un lasso vïatore
Che toccò la mèta umana.
Ahi dolore!

La cara sposa, la madre cara
Che dal consorte,
Oimè, separa
L' angiol di morte!
Che dall' amplesso
De' figli amati
Dal suo materno
Seno allattati,
E tutti usciti dall' alvo istesso,
Qui sulla terra parte in eterno.
Infranto è il dolce nodo d' amore;
Entro la muta terra soggiorna
Chi la famiglia mantenne in fiore,
Nè più ritorna!
Più non ritorna chi da mane a sera
Vi governava con solerte cura.
Ed oh, tra poco in queste afflitte mura
Reggerà duramente una straniera!

Fin che l' ardore perda la squilla
Cessate alquanto l' arduo lavoro.
Godete un' ora lieta e tranquilla
Come gli augelli ne' boschi loro.
Quando il lume del giorno s' oscura
Alle cure, al travaglio vi fura.
Pel garzone la sera ritorna;
Pel maestro mai sempre raggiorna.

Ilare per la selva il pellegrino,
Come il punge l' amor del proprio tetto,
Sollecita il cammino.
Belando al lor ricetto
Tornano i greggi; e lento,
Di queruli muggiti empiendo il cielo,

Rincasa anche l'armento
Dall'ampia fronte e dal lucente pelo.
Grave di molta
Bionda ricolta
Il carro strepitando urta e traballa;
E sui covoni una ghirlanda posa
Vermiglia, azzurra e gialla.
La turba romorosa
De' giovani villani ecco s'avanza
Ad intrecciar la danza.
Intorno al caro lume
Di lampade ospitali
Ragunarsi gli amici han per costume.
Le piazze ed i vïali
Si fan muti e deserti, e il guardïano
Della città le porte ampie rinserra.
D'un manto oscuro, arcano
Circondasi la terra.
Pur della notte il cittadin non trema;
Soltanto il reo n'ha tema,
E va guardingo, incerto;
Chè l'occhio della legge è sempre aperto.
O santa legge, benedetta figlia
Del ciel che tutto agguagli e tutto appiani!
Opra delle tue mani è la famiglia,
Opra son le città delle tue mani.
Il selvaggio furor tu metti in briglia;
Moderi, ingentilisci i petti umani,
E strappandoli ai boschi, in dolci nodi
Nell'amore alla patria unirli godi.
Mille braccia s'ajutano da questo
Legame al bene socïal rivolte.
E nell'opra che ferve è manifesto
Il valor delle forze insieme accolte.

Tutte fuor che del Buono e dell' Onesto
Le antiche differenze ora son tolte;
Tal che sotto una legge ed una fede
Artefice ed alunno oprar si vede.
Or pago è ciascheduno al proprio stato,
Non s' umilia per beffa e non si offende.
Del lavor si fa bello ed onorato,
E condegna mercè dal cielo attende.
La pompa dignitosa all' uom scettrato
Dall' eminente suo grado discende;
Ma vien dalla fatica e dal sudore
Della fronte e del braccio a noi l' onore.
Bella pace, dolcissima armonia,
Sii tu del nostro suol custode eterna.
Questa valle quïeta, oh mai non sia
Preda a guerra intestina, o a possa esterna!
E il bel sereno della patria mia
Che l' espero or colora, io mai non scerna,
Per casolari incendïati e ville,
Turbar globi di fumo e di faville.

Quest' edificio prestò l' ajuto
Quant' era d' uopo; spezzato or vada.
Chè nel lavoro bene compiuto
Lo sguardo e il core pascer n' aggrada.
Fin che rotto ne sbalzi il mantello
Su picchiate, picchiate a martello:
Come in cocci la forma riduca
Noi la squilla trarrem dalla buca.

Ben la forma spezzar con mano esperta
L' artefice potrà: ma guai se l' onda
Dell' ardente metallo apra e sovverta
La sua cretosa sponda!

Col tuon della saetta
Crolla, cieco furente, argini e porte
Del carcere scommesso e fuor rigetta,
Pari a gola infernal, ruina e morte.
Dove insensate e rozze forze han regno,
Dove un popolo sorge e per se stesso
Francarsi provi, correre
Lo vedrai d'un eccesso in altro eccesso.[1]
Oh sventura se l'esca a poco a poco
Suscita nella turba il civil foco!
Se dà la forsennata all'omicida
Ferro con man frenetica di piglio!
Il bronzo è nell'artiglio
Della rivolta, e mentre un suon dovria
Propagar di letizia e d'armonia,
Manda, agli urli confuso ed alle grida,
Un misero lamento
Segnal di vïolenza e di spavento.
Libertà, libertà per ogni dove
Gridar tu senti. Il cittadin tranquillo
S'agita, si commove
Quasi tauro trafitto dall'assillo.
Di popolo son piene
Le piazze e le contrade.
Sanguinose masnade
Scorrono in giro; jene
Divengono le donne, ed all'orrore
Giunto lo scherno, in brani
Coi morsi e colle mani
Fan del nemico palpitante il core.
Nulla all'uomo è più sacro o riverito;
Alla pia verecondia il velo è tolto,
Ed il miglior dal pessimo schernito.
Oh chi sveglia la tigre opra da stolto!

Perigliose son l' ugne a chi le appressa
Dell' afra lïonessa,
Ma sgomento non è che più sgomenti
Della furia de' ciechi e dei dementi.
Trista la man che porge la divina
Fiaccola a chi dall' alvo ha gli occhi bui!
Non lo schiara, lo incende, e van con lui
Terre e paesi in cenere, in ruina.

Sorride il cielo sul mio lavoro;
Eccone il segno! Nitidó e giallo
Simile al disco d' un astro d' oro
Sbuccia il nocciòlo di bel metallo.
Dal cimiero alla estrema ghirlanda
Come un sole splendori ne manda.
Anche l' arma, se netta riesce,
Merto all' opra e all' artefice cresce.

Qui, qui! Tutti accorrete,
E in cerchio vi stringete.
Dar battesmo alla squilla or n' è mestiero.
CONCORDIA il nome sia, talchè foriero
Facciasi il suono suo d' amor fraterno
A color che n' udranno il tocco alterno.
E tal sia dell' artefice l' intento.
Surga sull' umil vita, e nel sereno
Spazio del firmamento
Alle nubi vicina ed al baleno.
Grido sia di lassù come la stella
Avvisatrice che dal ciel favella,
E loda il Creator mentre al governo
Siede dell' anno eterno.
La sua lingua di bronzo annunzi ognora
Memorabili cose ed immortali.

Rapida d' ora in ora
Lambisca al tempo l' ali;
Presti al destin la voce;
Benchè priva di senso ed indolente
Accompagni dell' uom la varia sorte;
E noi dal rombo suo, che così forte
Scote l' orecchio e involasi veloce,
Apprendiam come tutto è qui repente,
E suon vano e fugace
Quanto in terra n' alletta e più ne piace.

Or delle torte funi la possa
L' enorme peso levar c' insegni.
Salga la squilla dalla sua fossa
Là negli aerei sonanti regni.
Su tirate! tirate! tirate!
Già si move, già s' alza, mirate!
Sali, o bronzo, di gioja vessillo,
E sia pace il primiero tuo squillo.

—

NOTA.

[1] Allude il Poeta agli orrori della prima rivoluzione francese.

L' EGOISTA.

—

D' un lattante bambino a te rammenta?
    Inscio di quanto amore
Lo riscaldi e lo culli, ei s' addormenta
    Sovra il materno core;
Fin che al sonno lo toglie il subitano
    Grido d' un primo affetto,
E gli splende un albore antilucano
    Di senso e d' intelletto.
Ti sovvien della madre? Ella ne paga
    Con alto prezzo i sonni.
Mentre egli dorme, d' ogni mal presaga,
    Passa le notti insonni.
Della sua quella fievole e tremante
    Lampa vital sostiene,
E sol trova mercè delle sue tante
    Cure in novelle pene.
E tu, misero, imprechi alla natura,
    Che madre insieme e figlia
S' alimenta d' amor, di mutua cura
    Ed or dispensa, or piglia?
Vuoi bastare a te stesso, e la catena
    Gentil, che vita a vita
In una cara consonanza affrena,
    Per te non credi ordita?

Solo, o infelice, rimaner t' è grato
Di mezzo a' tuoi fratelli,
Quando l' interminabile creato
Si regge anch' ei d' anelli?

SCRITTO IN UN LIBRO DI RICORDI.

—

Un fanciullin giocondo,
Cui vezzi e giochi intorno
Danzino notte e giorno,
Per te, mia cara, è il mondo.
Pure ei non è, mel credi,
Così come lo vedi
Entro il cristal sincero
Del tuo casto pensiero.
Il virginal candore
Che il Cielo in don ti diede,
La leggiadria che sede
Fissò nel tuo bel core,
Tu dài — gentile inganno! —
A quante umane vite
Ghirlanda ora ti fanno.
Ed oh, quai mani ardite
Sfiorar vorranno il giglio
Dell' innocenza, un velo
Strappandoti dal ciglio
Che la natura e il cielo
V' han posto, acciò l' incanto
Non sia dal vero affranto?
Tu lieta tra le rose
Onde il tuo calle è pinto,

Fra l'anime amorose
Che tu, non conscia, hai vinto,
Premi la terra. Oh mai
L'error da te non fugga,
Nè de' tuoi sogni gai
L'illusïon si strugga!
Vagheggia il fior lontano,
Ma non vi por la mano;
Creato è sol per gli occhi,
Misero fior se il tocchi!
Più che t'accosti ad esso,
Alla sua tomba è presso.

IL PELLEGRINO.

—

Era in fior la mia vita, e cure e voglie
Di quel tempo felice abbandonai
Nelle paterne soglie,
Ed esulai.
Dissi ad ogni mia cosa un lieto addio;
E raccolto il bordon del peregrino
Con infantil desìo
Presi il cammino.
Speme mi accompagnava e Fede ardente;
E questa voce nel mio cor sentia:
« Volgiti all' orïente,
Schiusa è la via.
Vanne fin che tu giunga ad una porta
Tutta d'oro, e la varca. Al tuo promesso
Eden sarà di scorta
L'arcano ingresso. »
Morìa la sera, rinascea l'aurora,
Nè lo stanco mio piè si riposava;
E l'aurea porta ognora
Mi si celava.
M'impediano il sentier fiumane e monti;
Pur sull'abisso e sugli alpestri flutti
Mi traduceano i ponti
Da me costrutti.

E trovandomi un dì lungo la sponda
D'un fiume vôlto alla nascente luce,
Balzai ne' gorghi, e l'onda
Feci mia duce.

In un mar mi gittò senza confine.
Innanzi mi s'apria l'immenso vano,
Ma dal bramato fine
Sempre lontano.

Ahi! non è ponte che di là mi guidi.
È troppo dalla terra il ciel rimoto;
Nè qui, qui pure io vidi
L'Eden ignoto.

ALLA GIOJA.

BRINDISI.

—

SEMICORO.

O figlia dell' Eliso ,
    Gioja , eterea scintilla ! Alla tua sede
    Drizziamo il piede
    Tutti infiammati di celeste ardor.
Ciò che diviso
    Fu dalla stolta moda ,
    La tua virtù rannoda ;
    Stringesi , ovunque voli , il core al cor.

CORO.

Mille accolga un solo applesso ,
    Sia d' un bacio il mondo impresso ;
Oltre i soli , in quel soggiorno
    Dove puro , eterno è il giorno ,
    Miei fratelli , un padre sta.

SEMICORO.

Mesca il giubilo con noi
    Chi di voi
    Tien la gemma avventurosa
    D' un amico o d' una sposa ,
    Se dal Cielo altro non ha.

Ma chi dentro un core alberga
Che non ama e non amò,
Volga in lagrime le terga,
Allacciarsi a noi non può.

CORO.

A quanto vive e spera
La Simpatia sorrida;
Essa è del ciel la guida
Dove l'Ignoto impera.

SEMICORO.

Suggon la gioja tutte le vite
Al sen fecondo della natura;
Sia rea, sia buona, l'orme fiorite
Ne segue ardente la crëatura.
Il bacio ella ne dona,
Il licor che le mense a noi corona,
L'amico, fino al tumulo, fedel.
L'angelo esulta nel divino aspetto,
Segue il diletto
Nella polve contorto il vermicel.

CORO.

O miriadi di viventi,
Atterratevi al Signor!
Universo, e tu non senti
Che ti regge un fren d'amor?
Chiedi agli astri, a cui dà luce,
Quella man che ti conduce.

SEMICORO.

Delle create cose
La gioja è la radice,
La gioja animatrice
Della rota che volge e terra e ciel.
Essa dal germe fa sbocciar le rose,

Essa splendere i soli, e nel profondo
De' cieli più remoti
Vagar pianeti ignoti,
Che cela alla scïenza arcano vel.

CORO.

Lieti noi come il sol che misura
La celeste infinita pianura,
Come il forte — che corre alla morte
Se la fama, — la patria, lo chiama,
Della gioja seguiamo il sentier.

SEMICORO.

A chi cerca la bella sua traccia
Ella volge serena la faccia
Dallo speglio raggiante del Ver.
Ritempra al martire
La schiavitù.
Conduce al vertice
Della Virtù.
Fin dell' austera
Fede sul colle
La sua bandiera
Bella s' estolle.
E fuor de' tumuli
Rosi dagli anni
Confusa agli angeli
Solleva i vanni.

CORO.

O figli del tempo, soffrite, soffrite,
Pel grande conquisto d'un mondo miglior;
Lassù nella luce di stelle infinite
Côrrete la palma del lungo dolor.

SEMICORO.

Compensar ti talenta gli dei?
Imitarli, o mortale, tu dei.
Si rimesca colla gioja
L' infortunio e l' abbandono.
La vendetta e l' odio muoja,
Il nemico abbia perdono.
Ch' ei non provi il duro morso
Della colpa e del rimorso.

CORO.

Il libro delle offese
Gettiam, fratelli, al foco.
Lo sdegno che ne accese
Al solo amor dia loco.
Come il nostro, inflessibile o pio
Ne sta sopra il giudizio di Dio.

SEMICORO.

Spuma la gioja e crepita
Sull' orlo del bicchiero;
Il sangue aureo de' grappoli
Spegne ogni vil pensiero.
S' ammansa anche il Cannibale;
L' eroe di speme esausto
Bee dal ricolmo calice
L' ardir dell' olocausto.
Allor che la tazza rallegri il convito
Stringetevi insieme, da' seggi v' alzate;
Risponda ciascuno cortese all' invito,
E al Genio del bene, fratelli, libate.

CORO.

Libate al Potente che lodan le stelle,
Che cantano gl' inni dell' anime belle.

SEMICORO.

Animo invitto ne' patimenti,
Soccorso al grido dell' innocenza,
Fede immortale nei giuramenti,
Virile orgoglio -- dinanzi al Soglio;
Ed all' amico — come al nemico
Non apparenza — ma verità.
Di ciò, fratelli, di ciò soltanto
Preghiamo il Santo — che tutto dà.
Una corona premii ogni merto,
Sia lo spergiuro d' onta coverto.

CORO.

Serriamo il circolo,
Giuriam che vuoti
Per noi non suonino
Mai questi voti.
Giuriamlo al Giudice
Che vede il cor,
Su questo calice
D' aureo licor.

SEMICORO.

Siano infrante le ritorte
Dell' oppresso e dello schiavo;
Sia la grazia emenda al pravo
Pur sul palco della morte.
Che consoli la speranza
Di più lieta eterna stanza
Quel fatale — estremo vale
Che dà l' alma — alla sua salma.
Un viva, fratelli,
Leviamo ai passati.
Che il nume cancelli
Dal mondo i peccati.

Che chiuda in eterno
Le porte d' inferno.

CORO.

Sia tranquillo, sereno l' addio
Che daremo, o fratelli, alla vita.
Dolce sonno e de' mali l' obblio
Ne prepari il funereo lenzuol.
E pronunci la Grazia infinita
Una mite benigna sentenza
Quando liete alla diva presenza,
L' alme nostre sollevino il vol.

IL BAMBINO IN CULLA.

La culla, avventuroso fanciulletto,
Spazio immenso è per te; ma fatto adulto,
L' immenso mondo tu dirai ristretto.

LA FORTUNA E LA VIRTÙ.

—

Guasta con un amante
Corse un dì la Fortuna alla Virtù :
« T' offro le mie ricchezze tutte quante,
Amica mia sii tu.

I miei doni più belli
A lui profusi con materno amor ;
Ed ei grida: — all' avara ! — e di novelli
Ne chiede ingordo ognor.

Tu stenti sul terreno ;
Stringiamone, sorella, in amistà.
Ti verserò la mia copia nel seno ;
Per te, per me ve n' ha. »

E l' altra alzò le ciglia
Sorridendo, e la fronte asserenò :
« S' uccide il caro tuo, ti riconciglia ;
Uopo io di te non ho. »

—

AD EMMA.

—

In nebulosa fosca distanza
L' età serena da me fuggio.
Solo ad un raggio, fuor di speranza,
Mesto s' affisa lo sguardo mio:
E pari all' astro che ingemma il ciel
Si copre all' alba d' un fitto vel.

Se il lungo sonno dell' uom che muore,
Emma, chiudesse la tua pupilla,
Tu rivivresti nel mio dolore
Vita non lieta, però tranquilla.
Ma tu respiri nel chiaro dì!
Morta in eterno mi sei così.

E questo dolce, divino affetto,
Languir dovrebbe, durar sì poco?
L' amor, fanciulla, che n' arde il petto
Un lampo è dunque di fatuo foco?
Splende un istante, poi non è più,
Come ogni falso ben di quaggiù?

AD AGENORE GELLI.

Il Goethe e lo Schiller videro la necessità di abbandonare nella poesia le forme tradizionali; ma con dolore se ne staccarono, e spesso vi tornarono spirando giovane vita ai miti antichi; il Goethe nella Ifigenia *e nell'episodio di* Elena, *e lo Schiller in parecchie delle sue liriche. Nè di certo senza lo studio degli antichi avrebbero quei grandi riformatori lasciato vestigi così profondi. Sovvienmi, caro Agenore, averti detto questa mia opinione in uno dei nostri amichevoli colloqui. Ora a suggello di quanto ti dissi leggi questi* Dei della Grecia, *e vedrai come il poeta eminentemente romantico fosse innamorato della mitologia. Vi premetto il tuo nome perchè sono certo che il soggetto ti piaccia, e per darti in egual tempo un tenue segno della mia stima e del mio affetto.*

GLI DEI DELLA GRECIA.

—

Mentre venìa con mite freno il mondo
Da voi corretto, crëature belle
Della favola argiva, e all' uom giocondo
Dolci guide eravate, anzi sorelle;
Mentre, o dea che nascesti dal fecondo
Grembo del mar, ghirlande ognor novelle
T' appendeano i mortali al tempio e all' ara,
Ben correa della nostra età più cara!
Ombrava allor soavemente il vero
Del suo magico vel la poesia;
Scorrea la vita pel creato intero,
E quanto ei più non sentirà, sentìa.
L' uomo in braccio ad amore il solo impero
D' una eletta natura allor seguìa;
Tutto d' un qualche dio serbava l' orme,
Nè l' occhio discernea che sacre forme.
Ov' è di foco un' indolente spera,
Come udiamo affermar da' nostri saggi,
Elio un plaustro reggea da mane a sera
Precinto il crin di mäestosi raggi.
Le Driadi e l' Amadriadi in bella schiera
Animavan gli abeti, i cerri, i faggi,
L' Oreadi i colli, e all' urna ognor feconda
Delle Naidi sfuggìa la limpid' onda.
Fu quel lauro un asilo amato e pianto;
Di Niobe in quella rupe il dolor tacque;

Quell' ombre udìr di Filomena il canto,
E di Siringa il gemito quell' acque.
Mutossi in quel ruscel di Cere il pianto
Quando al nume infernal sua figlia piacque;
E chiamò Citerea là su quel clivo
Il bellissimo amico, ahi non più vivo!

Di Pirra a visitar la bella prole
Scendevano i Celesti. Acceso in core
D' una terrena donzelletta, il Sole
Non isdegnò di farsi umil pastore.
Mortal, nume ed eroe le argive fole
Stringeano in un gentil nodo d' amore;
Ed agli altari della stessa dea
Eroe, nume, mortale incensi ardea.

Non grave austerità, non temperanza
Dolorosa imperava il dolce rito,
Lieti i cuori batteano, e l'esultanza
Accogliea l'uomo e il nume ad un convito.
Ciò che di bello non avea sembianza
Sacro non era allor, nè riverito;
Non arrossian gli dei d'alcun terreno
Piacer, se ne reggea la grazia il freno.

Palagi erano i templi, e a voi devote
Le feste romorose e le corone,
Cui nell' ismico agon coglïean le rote
Della fervida corsa alla tenzone.
Danze temprate di soavi note
V' intrecciava la vergine e il garzone,
La fronte vi cingeano eterni allori
E la chioma odorosa allegri fiori.

Annunciavano i cròtali sonanti,
Gli Evoè, la quadriga e le pantere
Il dator della gioia. A lui davanti
De' Satiri e de' Fauni ivan le schiere.

Gli danzavano intorno ebbre Baccanti
Del nappo esaltatrici e dispensiere,
E con guancia vermiglia a ber l'obblio
Delle cure esortava il lieto Iddio.
Non fantasma terribile al guanciale
Del morente appressava. Un bacio solo
Raccogliea la suprema aura vitale,
Mentre un genio volgea la face al suolo.
Una donna era madre, una mortale
Al giudice dell'Orco; e il pianto, il duolo
Che le corde animava al trace Orfeo
Le stesse furie impietosir poteo.
Rivedeansi gli amici all'ombra lieta
Dell'elisio mirteto. Ivi l'amore
Ritrovava l'amor, giugnea la mèta
L'agonal de' corsieri agitatore.
Seguiavi gl'interrotti inni il poeta,
E quanto amava sulla terra, il core
Tutto là rinvenia: Pilade Oreste,
Filottete le frecce, Admeto Alceste.
Confortava una nobile mercede
Chi l'arduo calle dell'onor battea.
De'ben vissuti alla felice sede
Una bella, una grande opra adducea.
S'inchinavano i numi all'uom che il piede
Sulla riva del tartaro mettea
Per averne un estinto. Eran Polluce
E Càstore al nocchiero amica luce.
Dove, oh dove n'andaste avventurati
Tempi, amabile età della natura?
Sol nell'accesa fantasia de' vati
Di quel magico mondo un'orma dura.
Campi il ciglio contempla inanimati,
Nè più dio, nè più dea vi raffigura.

Ah di sì vive immagini non resta
Nella mente dell' uom che un' ombra mesta!
Tutti dal soffio boreal dispersi
Vennero questi fiori, e cadde al fondo
L' edificio de' numi, onde potersi
Far uno, un solo reggitor del mondo.
Invan, Selène, gli occhi miei conversi
Stanno in traccia di te nel ciel profondo.
Mesto ai colli mi volgo, ai boschi, all'onde,
Ma sol l'eco insensata a me risponde.
Il piacer che propaga, or che deserta
De' suoi numi è natura, al tutto ignora.
Coll' uom gioje non parte, e mal esperta
È del soffio vital che l' accalora.
Fin la propria beltà par non avverta,
Nè ciò che più l' adorna e più la onora;
Qual asta d' oriòl che dalla possa,
Onde i pesi son tratti, è sol commossa.
Ella per ridestarsi al novo giorno
Oggi s' apre la tomba e vi discende.
Quella luna or nasconde or mostra il corno
Senza mai varïar corso o vicende.
Esularo gli dei dal lor soggiorno,
E nel regno de' vati alzàr le tende,
Dacchè, fidente nel suo proprio pondo,
Più non ha d' uopo di sostegni il mondo.
Il Bello, il Grande che il mortal conforta
Fe' colle antiche deità partita.
Qui sol rimase la parola morta,
E di tinte e di suoni orba la vita.
Sull' aonio pendìo la bella scorta
Dal flutto dell' età s' è rifuggita,
Poichè le cose di quaggiù soltanto
Possono al tempo sorvolar nel canto.

———

IL BAMBINO

CHE SCHERZA NEL GREMBO DELLA MADRE.

—

Scherza, o fanciullo, della madre in seno.
Cura e dolor nel santo
Rifugio tuo non versano veleno.
Te sugli oscuri abissi
D' un mar sospende quella man pietosa;
E le pupille intanto
Tu, sorridendo, affissi
Nell' onda perigliosa.
Scherza, o caro innocente! Ancor se' cinto
Dall' Arcadia serena,
E segui di natura il solo istinto.
Al tuo vigor non fùro
Poste ancora catene; e grave intento
Non torce, non affrena
Il tuo nobil talento.
Scherza, o fanciullo. Il duro
Lavor s' avanza, e l' allegria del franco
Animo al cenno del dover vien manco.

—

AL SENATORE CAV. VINCENZO SALVAGNOLI.

Sotto il modesto titolo di Passeggio *ha velato lo Schiller un alto concetto. La Filosofia, la Storia, la Poesia si strinsero insieme per descrivere con immagini stupende i beni e i mali derivati all' uomo dalla civiltà. Profondi riflessioni vi sono vestite di un linguaggio inspirato che parla al cuore, come farebbe la natura medesima; ed un volume intiero saria capace appena di significare con parole sciolte il pensiero racchiuso in soli trecento versi.*

Mi è caro consacrare al tuo Nome questo Canto. Filosofo, statista e poeta esimio tu stesso, ne gusterai la bellezza e la sapienza, scolorite, è vero, ma non forse offuscate dalla mia traduzione. Se tenue è l' offerta, grandissimo è l' amore che ti porto, e presentata da questo, le farai, ne son sicuro, cortese accoglienza.

IL PASSEGGIO.

Salve, o del monte mio, purpurea vetta!
E tu, sol, che la irraggi amabilmente,
Salve! Salvete, o campi, ove la vita
Tripudia; e voi fronzute e rumorose
Arbori, e quel pennuto ilare coro
Che vaga per le fresche ombre a diletto!
Salve tu pur profonda azzurra volta
Che ti curvi infinita intorno al monte,
E la selva circondi, ov'io, fuggiasco
Dal mio carcere urbano e dalla noja
Di miseri colloqui e di penose
Cure, allegro m'involo!
A fiumi io sento
L'äer vostro balsamico inondarmi,
E l'assetata mia vista tracanna
Questa luce potente.
Oh qual mischianza
Di colori vivaci innostra il prato,
E si fonde e dispone in un ammanto
Leggiadro! Ampio disteso il pian m'accoglie,
E mi schiude un vial che a mezzo il verde
Serpeggia. Intorno a me s'aggira e ronza
La pecchia diligente, e l'inquïeta
Farfalla con incerte ali si libra

Sul diffuso trifoglio. Ogni aura tace;
La sola lodoletta empie di canto
Il ciel muto e sereno ove si spazia.
Un romor mi percote. È mormorio
Che vien dalla foresta. I faggi io veggo
Dechinar le corone e gli argentini
Muschi all'aura tremar.
Colà m'attende
Una notte d'ambrosia, un profumato
Fresco ricetto di gremita fronda.
M'innoltro nella selva. Ogni abituro
Dell'uomo ecco mi spare, ed una tôrta
Via m'invita a salir.
Di tratto in tratto
Qualche lampo di sol pènetra il fitto
Smeraldo delle piante, ed il celeste
Zaffiro or si palesa, or si nasconde.
S'apre alfin la foresta, e d'improvviso
Mi ridona allo sguardo il folgorante
Lume del dì. Non interrotto il cielo
M'azzurreggia or d'intorno e all'orlo estremo
Si fa ghirlanda di cerulei monti
Dolcemente velati.
A piè dell'erta,
Su cui mi reggo, precipita il fonte
Pari a liquido vetro, e sul mio capo
Sta la convessa immensità. Che s'alzi
O che s'abbassi l'occhio mio, m'assale
Vertigine e paura; e nondimeno
Tra quell'ampiezza eterna e quell'eterno
Bàratro passa il vïator securo
Per l'assito d'un ponte.
I pingui colti
Mi verdeggiano in giro, e l'ubertosa

Convalle all'opre del colono applaude.
Quel termine laggiù sul verdeggiante
Strato, da cui divisa è la sostanza,
Cerere già piantò.
.Benefattrice
Dell'uom, provvida legge, a noi concessa
Dall'arcana virtù che ne governa,
Poi che l'amore al duro iniquo mondo
Per sempre si fuggì.
Ma fra conserti
Campi, che quasi liberi serpenti
Intrecciandosi vanno, ed or nel bujo
S'immergono de' boschi, or su pe' clivi
Rampano inordinati, una lucente
Striscia m'appare. È via che guida a molte
Ville remote e le congiugne.
Erranti
Scaffe sull'appianata onda del fiume
Tronchi abeti trasportano. Le squille
Dall'armento pendenti, un tintinnio
Spargono nella valle, e la romita
Eco ripete de' pastori il canto.
Giocondi päesetti o in riva all'acque
S'aggruppano, o s'occultano fra l'ombre
Della selva, o dall' orlo ultimo pendono
D'eminente dirupo.
A mezzo i solchi
L'uomo alberga tranquillo. I suoi filari
Cingono amicamente il queto asilo
Che lo accoglie. La vite a' suoi balconi
Confidente s'inerpica, e le braccia
Stende sul tetto suo la quercia e l'olmo.
Oh felice de' campi abitatore!
Tumulto popolar non interrompe

La tua quïete, e segui allegro e pago
Le modeste tue leggi. Il giro alterno
Delle stagioni, che il tuo gran matura,
Circoscrive e contenta ogni tuo voto.
Svolgesi il viver tuo come il dïurno
Lavor delle tue mani.
Oh, ma chi ruba
Gli occhi miei di repente a così cara
Vista! Su quella pace uno straniero
Soffio trascorre; e quanto or or s'unia
Di vincolo amoroso, ecco si frange.
Il Simile soltanto assimilarsi
Cerca: e gradi si formano; e pompose
File di pioppi in simetria disposti
Fan dighe e siepi, ed ogni cosa ha norma,
Scelta, fine, concetto. Ecco gli schiavi
Precedono il Signore, e non pur essi
Ma nunzi di lontan ne sono i roghi
Sui comignoli accesi, e le turrite
Città che colle viscere del monte
Mura il fasto dell'uomo.
Or ne'deserti
Sono i Fauni cacciati e dona al sasso
Vita sublime la pietà. Si stringe
L'uomo a l'uom. Confinato è in breve solco,
Ma pari ad indefessa ardente rota
L'orbe in lui si rigira. Audaci forze
Vengono a fiera lotta, e grandi cose
Questa guerra ne dà; ma ben più grandi
Ne crea la pace che tai forze amica.
Move uno spirto mille braccia, un core
Agita mille petti, ed un pensiero,
Il pensier della patria e delle avite
Leggi, potente lo rinfiamma. In questo

Suolo le venerate ossa de' padri
Riposano tranquille, ed i beati
Cittadini del ciel dal ciel discesi
Vi fan lieto soggiorno, e preziosi
Doni la terra ne riceve.
Prima
Cerere coll'aratro, Ermete poscia
Col simbolo naval, Liëo coll'uva,
Coll'ulivo Minerva, e col pugnace
Generoso destriero Ennosigeo.
I leoni Cibèle al carro aggioga,
E cittadina la città discorre.
Le nudrici dell'uomo uscîr da voi,
Sante mura! per voi l'arti, i costumi
Furo nelle discoste isole sparsi.
Proferîr sulla vostra ospite soglia
Sagge bocche i giudizi, ed alla pugna
Mosser indi gli eroi proteggitori
De' paterni penati. A' vostri spaldi
Salian le madri co' lattanti al seno,
E seguiano degli occhi il bellicoso
Drappel fin che sparia nella distanza.
Esse allor si tracano ai sacri altari
Supplicando gli dei per la vittoria
E pel ritorno: ma sovente il solo
Grido della vittoria a lor tornava,
Ed ahi, nessuno degli amati capi!
E narravan le pietre i gloriosi
Vostri fatti, o guerrieri: « O pellegrino,
Se muovi a Sparta, raccontar ti piaccia
Che caduti qui siam come la legge
Della patria c' impose. » A voi sia leve,
Magnanimi, la terra! Fecondata
Del vostro sangue, si rinverde e nova

Mèsse produce la palladia fronda.
Franca, lieta l'industria e satisfatta
Del suo possesso ad opre utili intende;
E da' gorghi del fiume il dio dell' acque
La invita a sè. Gemendo entra la scure
Nella pianta; la Driade ne sospira,
E con fragor dal vertice montano
Rota il tronco alla valle. È svelto il masso
Dal fianco aperto della rupe e moto
Gli dà la leva. Per dirotte vie
L' alpigian cala al piano, ed in cadenza
Strepita sulla incudine di Bronte
L'animato martello, e schizza il ferro,
Sotto il gagliardo tempestar, faville.
L' aureo nitido lino intorno a fusi
Girevoli s' aggrappa, e il pino abbriva
Dal canape frenato. Il navigante
Manda un grido dal porto; e sono in punto
Le navi che trasporre a terra estrana
Le fatiche dovran della nativa.
Altre di merci peregrine onuste
Fan giulivo ritorno, e sulle antenne
Sventola una ghirlanda.
Ecco i mercati
Pieni tutti di vita. Un indistinto
Suon di lingue diverse urta l' orecchio
Stupito. I frutti di lontane plaghe,
Quanto coce e matura all' afro sole,
All' arabo, o la Tule ultima invia,
Versa nelle conserve il mercadante.
Di ricchissimi doni empie Amaltea
L' inesausto suo corno, e l' abbondanza
Fa comando al pensier che i suoi divini
Parti produca; e l' arti ond' esce il Bello,

Dalla feconda libertà nudrite,
Crescono a meraviglia. Allegra i sensi
Lo scarpel della vita emulatore;
Parla, ispirato dal cesello, il bronzo;
Un artistico ciel sovra colonne
Ioniche posa, e il Pantéon racchiude
Tutto l' Olimpo. All' iride conforme,
O al nervo teso dallo stral, sui fiumi
Cala il giogo de' ponti.
Il Sapïente
Cerchi intanto descrive entro il silenzio
Delle sue mura; interroga, sorprende
Lo spirto crëator, contempla, indaga
La materia, e nell' odio e nell' amore
Che commove il magnete un guardo avventa;
Segue il foco per l' aria, e per gli abissi
Dell' etere la luce, e spia la legge
Che gli eventi corregge e le vicende
Pel gran mar delle cose; arcana legge
Sola nel moto universal quïeta.
Quindi al muto pensier sustanza e voce
La lettera ministra, e l' eloquente
Pagina immune per l' onda vorace
De' secoli lo trae. Si squarcia il velo
Dell' errore allo sguardo, ed i notturni
Fantasmi il lampo del mattin disperde.
Spezza l' uomo i suoi ceppi. Avventurato
Se non ispezza co' suoi ceppi il freno
Della vergogna! Libertà ci grida
La ragion; libertà la voglia cieca,
E stimolato da perverso istinto
L' uomo allor si scapestra, e nel periglio
Maggior, quando più rugge e ingrossa il fiotto,
Salpa, e la salvatrice áncora smove

Che securo il tenea. Lo investe il nembo
Potentemente e ne' gorghi infiniti
Lo precipita. Il lido a lui dispare;
Sovra monti di schiuma ondeggia il legno
Senza sarte, nè vele, e le imminenti
Stelle del Carro immensa notte asconde.
Nulla all' uom più rimane, e fino Iddio
Dal suo cor s'allontana. Il ver non esce
Dalla parola, nè la Fede è duce
Più della vita. Il giuro, il giuro istesso
Mènte sul labbro; i più teneri nodi,
I più dolci misteri dell' amore
Rompe, profana il Sicofante, e strappa
Dall' amico l' amico. All' Innocenza
Torce il guardo viperëo l' Inganno,
E l' infame Calunnia i probi addenta.
Invilisce il pensier nella corrotta
Mente dell' uom. L' amor de' suoi divini
Sentimenti fa getto, e la Menzogna
Della tua larva, o Verità, si copre.
All' anima inquinata e sitibonda
Di sole abbiette voluttà la voce
Intima e casta di natura è muta,
Nè d' un nobile affetto orma si trova
Se non forse in colui che chiuso ha il labbro.
Dalla tribuna l' Equità prorompe
In tumida favella, e nei tuguri
La Discordia garrisce. Un vuoto rombo
Non sustanza vitale! A piè de' troni
Siede lo spettro della legge, e questa
Mummia, questa bugiarda e vana immago
Potrà per doloroso ordine d' anni
Forse durar. Ma scossa alfin dal Tempo
E dal Bisogno, al suo lungo letargo

Si torrà la Natura e l'empia mole
Dalla ferrea sua mano andrà sovversa.
Allor, la umanità, non altrimenti
D'una tigre che franga le catene
Per subito desìo delle numide
Selve ove nacque, surgerà nell'ira
Della miseria e del misfatto, e l'orme
Che gran tempo smarrì, la furibonda
Cercherà fra gl'incendi e le ruine.
Oh schiudetevi, o mura, e date il passo
Al prigionier che libero ritorna
Ai campi abbandonati!
Ove mi trovo?
Non ho traccia di calle; una profonda
Voragine di fronte il piè m'arresta,
Mentre il vario giardin della campagna
Mi s'invola da tergo. Alcun vestigio
D'opra umana non veggo, e sol mi cinge
Quella rude congerie onde la vita
Scaturisce. Il basalto aspetta il tocco
Della man che lo informi e configuri.
Pei fessi della roccia mormorando
Si divalla il torrente e un varco s'apre
Sotto le barbe della selva. Il loco
È selvaggio, terribile, deserto.
Fra le nubi e la terra il vol sublima
L'aquila sola, e qui più non arriva
Il suon dell'opre e delle gioie umane.
Solitario qui dunque, abbandonato
Veramente son io? No! sul tuo core,
Nel tuo braccio, o Natura, io mi riposo.
Stretta l'anima mia da' päurosi
Fantasmi della vita un tristo sogno
Sognai, ma nel burron, che innanzi al passo

Mi si spalanca, dileguò. Più casta
Luce or mi piove dal tuo casto altare,
E l'audacia e il vigor de' giovanili
Anni io ripiglio. Intenti e norme ognora
Muta il nostro pensiero, e l'opre nostre
Redivivono ognor sotto diverse
Forme. Ma tu, Natura, eternamente
Bella, giovine, lieta osservi, onori
La legge eterna, e all'uom, custode, amica,
Serbi quanto fanciullo e quanto adulto
Ti confidò, del tuo latte materno
Ugualmente cortese alle sue quattro
Diverse età.
Succedono a vicenda
Sotto un azzurro e sopra un verde istesso
Nove e antiche progenie; e questo Sole
Che ne manda il suo raggio è il Sol d'Omero.

SEMELE.

AL CAV. ANGELO FAVA.

Abbiti un lieve segno dell'amicizia, che vivissima ti conservo, in questa breve tragedia di Federico Schiller a cui metto il tuo nome. Egli ha voluto ringiovanire un antico argomento, ed operò con tanta maestria che, se il poeta si fosse occultato, non parrebbe creazione moderna. Tanto è vero che senza uno studio profondo su quei grandi maestri non è fattibile di dettare, anche romantica mente, opere imperiture; e nessuno meglio di te, che vi hai consumati con sì nobile frutto gli anni della giovinezza e quelli vi consacri della virilità, n'è persuaso e convinto. — Accogli il mio dono coll'animo stesso con cui te l'offro, ed ama sempre

Il tuo

ANDREA MAFFEI.

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.
SEMELE, principessa di Tebe.
GIOVE.
MERCURIO.

L' azione è in Tebe nella reggia di Cadmo.

SEMELE.

SCENA I.

GIUNONE *scende dal cocchio avvolta in una nube.*

Trafugate, o pavoni, il carro alato,
E la diva attendete in sui nembosi
Gioghi del Citerone.
(Il cocchio e la nuvola spariscono.)
Io ti saluto,
Casa divota al mio furor! nemico
Tetto, infami pareti, io vi saluto
Nell'ira mia! — Qui dunque Egioco insulta,
Qui sotto il raggio della casta luce,
Al nuzïal mio letto? in queste mura
Una figlia del tempo, una mortale,
Un atomo di polve osa rapirmi
Dalle braccia il Tonante? incatenarlo
Nel poter de' suoi vezzi? .... O Giuno, Giuno!
Solitaria tu siedi e derelitta
Sul trono delle stelle: a te gli altari
Ben vaporano incenso, a te s' inchina
Il ginocchio dell'uom, ma che ti sono
Senza il riso d'amore incensi e cielo?

— Lassa! a piegarti l'altera cervice
Nascere dalla vile alga del mare
Afrodite dovea? quella sembianza
De' numi incantatrice e de' mortali?
Dovea, per più dolore, uscir dall' alvo
Abborrito Ermïon? quell' Ermïone
Che ti volse in veleno ogni dolcezza?
— Ed io reïna degli dei mi vanto?
Io suora, io moglie del Saturnio? e trema
Del cenno mio l' immoto asse de' cieli,
E l'olimpico serto il crin m'avvolge?
Ah, qual sono io mi sento! Il regio sangue
Di Crono, effuso per l' eterne vene,
Mi solleva altamente il cor divino.
Vendetta sulla perfida, vendetta!
Svergognarmi impunita? in fra gli eterni
Suscitar la discordia, e l'empia Erinne
Chiamar nelle beate aule del cielo?
Tu nol devi, o superba!... Ah scendi all' Orco!
E sulle rive d'Acheronte impara
Quanto l'eteree qualità distanno
Dalla creta mortal. — Gl' immoderati
Tuoi desiderj, la malnata sete
Dell' ambrosia celeste al duro passo
Ti condurranno. — Dal sublime Olimpo
Mi calò la vendetta; adulatrici,
Blande parole, in cui bolle segreta
La sventura e la morte, i miei saranno
Non fallibili strali... Odo i suoi passi...
Ella vien!... s'avvicina ai tesi agguati.
La sua perdita è fissa. — Or di terrene
Sembianze, o mia divinità, ti cela.

(*Parte.*)

SEMELE *parla all'interno della scena.*

Volge il sole all'occaso; ancelle, all'opra!
Profumate di molli ambre la soglia,
E le rose spargete e gli asfodilli;
Non obblïate l'origlier trapunto
D'auree fila. — Ei non giunge, e cade il sole!

GIUNONE *entra sotto forme di vecchia.*

GIUNONE.
Lode ai Celesti, figlia mia...

SEMELE.
Traveggo?...
Numi! tu, Beroe!

GIUNONE.
E Semele potrebbe...
Quell'antica obbliar che la nudria?

SEMELE.
Beroe, Beroe, per Giove!... ah ch'io ti prema,
Cara madre, al mio petto!... ancor mi vivi?
Oh gioia?... — Hai lieta vita?... e che ti guida
Dall'Epidauro alle mie braccia?... ah sempre,
Sempre tu sei la mia tenera madre!

GIUNONE.
Madre? un tempo io ben l'era.

SEMELE.
Ancor lo sei!
E fin che il sorso dell'obblio non gusti
Tu lo sarai.

GIUNONE.
Tra poco il labbro mio

Gusterà l'obblïosa onda di Lete;
Ma la figlia di Cadmo a quell'arcano
Fiume non beve.

SEMELE.

Che di' tu, mia buona?
Nè scuri enimmi, nè parlar coverto
Mai la tua bocca profferì; lo spirto
De' canuti capegli in te favella.
— Non berò, tu dicevi, al rio di Lete?

GIUNONE.

Lo dicea... mal tu beffi, o giovinetta,
I canuti capegli; è ver, che mai
Non legàr, come i biondi, un immortale...

SEMELE.

Perdona alla tua figlia una parola
Disappensata, chè voler non ebbi
Di beffar la canizie. E credi forse
Che bionde sempre mi cadran sul collo
Queste mie chiome? — Ma che vai fra i denti
Mormorando d'un nume!

GIUNONE.

Un nume io dissi?...
Soggiornano i Celesti in ogni dove;
Ed è bello, o fanciulla, a noi mortali
Supplicarne l'aiuto. Ove tu sei
Sono i Celesti... e Semele lo chiede?

SEMELE.

Maligno cor!... — Ma via m'appaga: a Tebe
Qual cagion ti conduce? Oh, non fu certo
Perchè gli dei con Semele si stanno!

GIUNONE.

Per Giove, o figlia, la cagion fu questa!
— Come al nome di Giove arde il suo volto! —
Questa e null'altra mi condusse. — Orrenda

Strugge il sacro Epidauro una mefite.
L'alito d'ogni bocca è di mortale
Veneno infetto. La funerea pira
Alza al figlio la madre, alla consorte
Lo sposo: e tanto fiammeggiar di roghi
Scaccia il buio notturno e l'aere assorda
Di continui lamenti. I nostri mali
Toccano il colmo; e il fiero occhio di Giove
Li minaccia più gravi. Invano il sangue
Dalle sgozzate vittime trabocca,
Invano il sacerdote ai crudi altari
Le ginocchia affatica. Il Dio non ode. —
Or l'afflitta mia terra alla regale
Semele mi spedisce, ond'io la muova
A placar l'ostinata ira del nume.
Beroe, il volgo ripete, ha gran potere
Sulla regia donzella, e la donzella
Gran poter sull'Egioco. Altro non posso,
Altro dirti non so. Che poi le genti
Intendano dicendo: assai tu vali
Sul gran figlio di Crono, io tutto ignoro.

SEMELE

(con impeto ed abbandono).

Cesserà colla nova alba il flagello!
Ai popoli l'annunzia; Egioco m'ama!
Oggi il flagello cesserà.

GIUNONE

(con maraviglia).

Che sento!
Dunque la fama che dall'Emo all'Ida
Per la lingua de' popoli risona
Non mi giunse bugiarda? Egioco t'ama?
Egioco a te discende, e quale e quanto
Agli eterni del cielo abitatori

Si rivela esultante allor che Giuno
Fra le braccia lo accoglie?... Ah muova all'Orco,
Muova pur questo mio capo canuto!
Abbastanza io son vissa! Il re del cielo
Nella piena sua gloria a te si dona,
A te nudrita del mio latte!...

SEMELE.

O madre!
In volto giovanile egli m'apparve.
Nè mai dal grembo dell'aurora usciro
Più leggiadre sembianze. Eran le membra
D'eterea vaporosa onda soffuse,
Più dell'espero pure allor che versa
I profumi del cielo. Iperïone
Parea nel grave maëstoso incesso
Quando l'arco, gli strali e la faretra
Gli suonano sul tergo. Era la veste
Tutta di luce e ventilata addietro
Quasi un' onda d' argento in mar che tace
Dalle lievi increspata aure di maggio;
E la voce!... oh la voce un'armonia
Di fluente cristallo, e suon più dolce
Non ha la rapitrice arpa d'Orfeo.

GIUNONE.

Oh come ti trasporta in Elicona
L'estasi che t' inebbria! — Or qual diletto
Non pioverà nell'anima e nei sensi
La presenza del Dio, se ti solleva
Solo una morta rimembranza in questa
Delfica voluttà? — Ma tu mi taci
La maggior di sue glorie, il più sublime
De' pregi suoi, la maëstà precinta
Di folgori corrusche e sull'oscuro
Dorso incedente di squarciate nubi.

Non fallirono i vezzi e le lusinghe
Anche a Deucalïone, a Prometèo,
Ma solo a Giove onnipossente è dato
Moderar le saette: e le saette
Che depone l'Egioco a' piedi tuoi,
Ti fan sulle mortali inclita e sola.

SEMELE.

Che t'uscì dalla mente! Il lampo e il tuono
Meco il dio non adopra.

GIUNONE.

Anche gli scherzi
Sul tuo bel labbro, o Semele, son belli.

SEMELE.

Beroe! Deucalïone ancor non ebbe
Un germoglio divin come il mio Giove.
— Io non so di saette!

GIUNONE
(tra sè).

Oh gelosia!

SEMELE.

No, no, per Giove!

GIUNONE
(con un grido).

Non giurar!

SEMELE.

Per Giove!
Pel mio Giove!

GIUNONE.

Infelice!

SEMELE
(angosciosa).

Oh, che t'accadde,
Beroe?

GIUNONE.

Ripeti, Semele, ripeti
La parola fatal che nell'abisso
D'ogni umana sventura ti sommerge!
— Quegli, o tradita, non è Giove!

SEMELE.

Orrenda
Cosa!

GIUNONE.

Un astuto menzogner d'Atene
Sotto larva di nume a te rapisce
Fama, pudore ed innocenza!

(Semele cade svenuta.)

A terra,
Malvagia, e non risorgere in eterno!
Bujo infernale la tua luce inghiotta,
Ti racchiuda l'orecchio un desolato
Silenzio, e qui rimanti inerte sasso.

(Semele ritorna in sè.)

— Oh vergogna! oh rossor che nelle braccia
D'Ecate risospinge il verecondo
Giorno!... Eterni d'Olimpo abitatori,
Così ritrova la vecchia nudrice,
Dopo sedici verni in dolorosa
Lontananza vissuti, il caro capo
Della figlia di Cadmo?... Allegra in core
D'Epidauro qui mossi; ad Epidauro
Lagrimando or ritorno, e non vi reco
Che vitupero e disperanza!... O terra
De' padri miei! l'orribile contage
Desolar ti potrà fin che t'assorba
Un secondo diluvio, e che la pira
De' tuoi mille cadaveri insepolti
L'Eta adegui in altezza e si converta

Il bel cielo d' Ellenia in una tomba,
Pria che Semele plachi il Dio crucciato.
Oh me tradita! oh te tradita! oh tutta
Con noi la Grecia, che sperò, tradita!

SEMELE

(s' alza tremante e tende le braccia a Giunone).

Ah mia Beroe!

GIUNONE.

Ti calma, anima cara!
Forse è Giove costui, benchè di Giove
L' apparenza non abbia. A certa prova
Pongasi, a noi si sveli, o tu rifuggi
Dai sacrileghi amplessi, e lo abbandona
Alla vendetta de' Tebani. — In volto
Mirami, o figlia; la tua Beroe mira
Che fa sue le tue pene e le conforta.
— Vuoi tentarne la prova?

SEMELE.

Ah, no! scoprirne
Temerei la menzogna...

GIUNONE.

E più felice
Nel tuo penoso dubitar ti credi?
— E se fosse l' Egioco?

SEMELE.

(nasconde il capo nel grembo di Giunone).

Ah, non è desso!

GIUNONE.

Se colla pompa che nel cielo assume
Si palesasse agli occhi tuoi, la prova
Ti dorrebbe?

SEMELE

(risoluta).

Si sveli!

GIUNONE

(pronta).

E pria che il labbro
Pur d'un bacio ei ti sfiori! — Al mio consiglio
Persuasa ti piega, e quanto amore
Mi susurra all' orecchio amor consumi.
— Sarà lontano il suo venir? Favella!

SEMELE.

Pria che Febo discenda in grembo a Teti
Mi promise il ritorno.

GIUNONE

(obbliandosi).

Ei lo promise?
Oggi ancor?...

(Si ricompone.)

Ma ne vegna! e quando al collo
(Poni mente al mio dir!) le desïose
Braccia t' avvolga in ebbrezza d' amore,
Come tocca da folgore ti scosta.
Oh di qual meraviglia andrà confuso!
Pur lungamente non lasciar l' audace
Nella sua meraviglia, e lo costringi
Con freddi e dispettosi occhi a ritrarsi.
Ei verrà più bollente ad assalirti,
Perchè l' asprezza delle belle infiamma
Più l' amatore, e l' argine somiglia
Che raffrena il torrente, e più sdegnosa,
Contrastando, si fa l' onda repressa:
Quindi al pianto ricorri. Egïoco abbatte
I terrigeni in Flegra, imperturbato
Mira il gigante dalle cento braccia
Scagliar contro il suo trono Olimpo ed Ossa,
Ma non resiste d' una bella al pianto. —
Semele, tu sorridi? oh, qui l' alunna

Vince d'assai l'insegnatrice! — Un lieve
Innocente favore indi ne chiedi,
Che suggello ti sia della divina
Sua natura non men che dell'amore;
E per lo Stige lo ti giuri. Stige
Lo incatena per sempre. Allor ripiglia:
« Di queste membra non andar tu lieto,
» Se pria nella tua possa e quale in cielo
» La Saturnia t'abbraccia a me non scenda. »
Nè t'arresti paura, o figlia mia,
Se fiera ti dipinge e tenebrosa
La sua presenza, e l'ira e il nembo e il foco
Che circonda il vegnente e rumoreggia.
Fanciulleschi terrori, immaginati
A svolgere il tuo senno, a far delusa
La voglia tua; chè sdegnano i celesti
Far palese ai mortali il più sublime
Degli eterei lor doni. Al menzognero
Resisti, immota nella tua preghiera,
E la stessa Giunone invidïando
Ti guarderà.

SEMELE.

Coi sozzi occhi bovini!
Quante volte il mio Giove a mezzo i cari
Nostri colloqui di colei si dolse
Per l'atra bile che la rode?

GIUNONE

(fra sè infiammata di rabbia).

Ah verme!
Sconterai con la morte il tuo dileggio.

SEMELE.

Che parli tu? Che mormori in segreto?

GIUNONE

(confusa).

Nulla, Semele, nulla... anch' io talora
Sento lo sdegno... — L' amator punito
Dallo sguardo severo e penetrante
Della donna ingannata ha sempre il vezzo
Di chiamarla importuna... e poi non sono
Povere di beltà, come tu credi,
Le pupille bovine.

SEMELE.

Oh, le più schife,
Beroe, che l' arco delle ciglia adombri!
E quel giallo e quel verde in su le guance
Non è l' invidia che l' attosca? Assai
Dell' Egioco mi duole, a cui l' eterna
Garritrice è martello, e mai non cessa
Di turbar nella notte il suo riposo
Or con vezzi nojosi, or colle furie
D' una perpetua gelosia! nel cielo
Patir gli è forza d' Issïon la rota.

GIUNONE

(passeggia su e giù tutta accesa di sdegno e confusa).

Non più!

SEMELE.

Perchè t' infiammi? Abbandonai
Troppo libero il freno alla parola?
Dissi più che non è? più che non era
Prudente il dir?

GIUNONE.

Più che non è dicesti,
Più che prudente, o giovine, non era.
— Te fortunata, se le azzurre luci
Non ispecchi anzi tempo in Acheronte!
Are e templi ha Giunone, e fra' mortali

Visibile s' aggira; e mai la diva,
Mai non percosse di maggior vendetta
Che l' abborrita irrisïon!

SEMELE.

S' aggiri
Fra' mortali a sua voglia, e sia presente
Alla propria vergogna: a me non cale.
Non mi guarda il mio Giove ogni capello?
L' ira io non temo di Giunon. Ti basti. —
Oggi il sir dell' Olimpo in tutto il raggio
M' apparirà della grandezza sua.
E se varcar del bujo Orco le soglie
La Saturnia dovesse...

GIUNONE

(fra sè).

Oh, pria di Giuno
Un altro piè le varcherà, se côlta
Verrai, proterva, dall' egioco strale!

(A Semele.)

Di quanta invidia fremerà colei,
Se la figlia di Cadmo alle beate
Case d' Olimpo trionfando ascenda!

SEMELE

(con un maligno sorriso).

E credi tu che il mio nome risoni
Per le bocche di Grecia?

GIUNONE.

E di qual altra
Da Sidone ad Atene il nome echeggia?
Ad inchinarti scenderan gli Eterni,
E tremando i mortali, in rispettoso
Silenzio, piegheranno alla divina
Sposa d' Egioco le ginocchia....

SEMELE

(le balza al collo).

Ah Beroe!

GIUNONE.

I mondi ignoti, i secoli canuti
Leggeranno scolpito in bianche pietre:
« Semele qui s' onora, il fior di tutte
» Le terrene beltà, che nella polve
» Lusingò dall' Olimpo il re del tuono
» Col valor del suo bacio. » — E sulle cento
Ali la fama griderà dai mari,
Tonerà dalle vette....

SEMELE

(fuori di sè).

O Pizia! o Febo!
Oh se questo avvenisse!

GIUNONE.

E te divina
Chiameranno gli umani, alle fumanti
Are abbracciati.

SEMELE

(rapita in entusiasmo).

Ed esaudirli io voglio!
La mia preghiera spegnerà gli sdegni
Del nume, e le saette il pianto mio.
Tutti io farò beati.

GIUNONE

(fra sè).

Invan lo speri,
Creätura infelice!... E pur mi stringe
Un senso di pietà.... Ma non derise
Le divine mie forme? è l'Acheronte
La pietà che tu merti, o sciagurata!

(A Semele.)

Or ti cela, o mia cara, e fa' che Giove
Lungamente ti cerchi, e più s' accenda
Del tuo tardar.

SEMELE.

Diletta! il ciel mi parla
Dal tuo labbro fedele. — Oh me felice!
Ad inchinarmi scenderan gli dei....
Piegheranno i mortali in riverente
Silenzio le ginocchia.... Allontanarmi,
Nascondere or mi debbo....

(Parte frettolosa.)

GIUNONE

(la segue con lo sguardo esultante di vittoria).

Oh come cadi
Facile nell' inganno, ambizïoso
Debole spirto! I cari occhi del nume
Due vampe ti saran divoratrici;
Morte il suo bacio, e turbine l'amplesso;
Chè vil tessuto di terrene membra
Non resiste alla fiamma onde s' avvolge
La procellosa maëstà di Giove.

(In fiero entusiasmo.)

Allor che il tocco delle ardenti braccia
La cerea tempra di costei distrugga,
Quasi falda di neve all' infocato
Raggio del sole; e l' impudico accoglia
Non la sua molle flessuosa druda,
Ma poca polve e raccapriccio; oh come
Volgerò dal Citèro, inebbrïata
Di vendetta, lo sguardo! ed oh, deponi,
Griderò, quelle folgori! Non hai
Vergogna, o Giove, di sì fieri amplessi?

(Parte.)

SCENA II.

Improvviso splendore.

GIOVE *in sembianza di giovane, e* MERCURIO *in lontananza.*

GIOVE.

Figlio di Maja.

MERCURIO

(inchinando le ginocchia e la fronte).

Giove.

GIOVE.

Olà, t' affretta!
Drizza rapido l' ali allo Scamandro.
Ivi geme un pastor sulla recente
Tomba della sua cara. — Alcun non pianga,
Quando in braccio d' amore Egioco esulta.
— Chiama l' estinta a nova vita.

MERCURIO

(sorge).

Il cenno
Del tuo capo divino ire e redire
Come strale mi fa.

GIOVE.

M' ascolta. Io rasi
Pur or del popoloso Argo le mura,
Mentre uscia dal mio tempio il pingue fumo
D' un olocausto. Ne godei; mi piacque
La pietà degli Argivi. — Alla divina
Cerere, mia sorella, il vol solleva,
E dille in nome mio che dieci mila
Volte agli Argivi la ricolta aumenti
In dieci e dieci lustri.

MERCURIO.

Il cor mi trema
S'io reco, o padre, l'ira tua; ma lieto
Le tue grazie dispenso. — A noi Celesti
È suprema dolcezza il far beate
Le umane crëature, e grave affanno
L'avvolgerle ne' mali. — Ove ti debbo
Rapportar de' felici i grati accenti?
Qui nella polve o su nel cielo? Imponi.

GIOVE.

Qui nel ciel, qui nel cielo ove soggiorna
La mia Semele! Vanne. —

(Mercurio fugge.)

Ella non viene
Ad incontrarmi? a premere sul core,
Palpitante di gioja, il re d'Olimpo?
Ma perchè, come suole, a me non corre?
Profonda solitudine e silenzio
Tutta occùpa la reggia, e per costume
Di baccante tripudio è fragorosa.
Un'aura non si muove.... In sul Citèro
Vidi l'aspetto trïonfal di Giuno....
Semele non s'affretta alle mie braccia....
Penetrò quella iniqua il santuario
Dell'amor mio?... Citèro,... il suo trionfo....
Oh spavento! oh presagio!... Ah no! fa'core!
Il tuo Giove io non sono?... Ogni creata
Cosa commossa dal mio soffio ascolti:
Il tuo Giove son io! — Ma quale ardito
Involarti oserebbe alle divine
Mani d'Egioco?... Io sprezzo i vili agguati.
— Bella mortale, ove se' tu? Mi tarda
Di posar nel tuo seno il capo mio
Faticato dal mondo, e dar ristoro

A' miei sensi dal turbine agitati
D' un impero infinito, e pesi e lance
E redini deporre, e nell' obblio
D' una tranquilla voluttà gittarmi. —
O profumo d' amore! o caro ai numi
Come ai figli dell' uomo! o dolce ebbrezza!
Che mi giova il divin sangue d' Urano,
E nèttare, ed ambrosia, e gloriöso
Trono in Olimpo, e scettro d' oro in cielo,
L' essere eterno, onnipossente e dio
Senza il bacio d' amore? — Il villanello
Che sulla proda del torrente obblia
In sen d' una fanciulla il caro armento,
Non invidia a' miei strali. — O fior di tutte
Le mie gentili crëature! o donna!
Ben è ragion che l' universo adori
La man che ti compose. Io ti composi!
Me dunque adoro; il nume adora il nume
Che bella tanto ti creò. Qual voce
Dal gran mar delle cose uscir potria
Che mi condanni? Inosservati, oscuri
Dileguano i miei soli; i miei pianeti
Inesausti di luce, e le danzanti
Mie sfere, e tutta l' armonia del cielo
(Come il saggio la chiama) è bujo, è morte
Comparata ad un' alma.

SEMELE *s' accosta cogli occhi a terra.*

GIOVE.

O gloria mia!...
Polve è il mio trono.... Semele....
(*Le muove incontro, ella si scosta.*)
Mi fuggi?...

Taci?... mi fuggi?...

SEMELE

(lo respinge).

Vanne!

GIOVE

(dopo una pausa di meraviglia).

Egioco sogna?
O la natura di cader minaccia?
— Semele così parla?... e non rispondi?
Desïoso le braccia a te protendo,
Nè tanto il cor mi palpitò sul core
Della figlia d'Agenore, nè tanto
Ribollìr le mie vene in grembo a Leda,
Nè tanta sete pei contesi baci
Della prole d'Acrisio il labbro m'arse,
Quanto....

SEMELE.

Impudente menzognero, ammuta!

GIOVE

(tra lo sdegno e l'affetto).

Semele!...

SEMELE.

Fuggi!

GIOVE

(maestoso).

Egioco sono!

SEMELE.

Egioco?
Trema, o vil Salmoneo, chè non ti colga
Di quel Dio che tu menti il provocato
Castigo! — Egioco tu non sei! —

GIOVE

(con grandezza).

L'Immenso

Turbinando si rota a me d' intorno,
Ed Egioco mi chiama.

SEMELE.

Oh nova empiezza!

GIOVE

(affettuoso).

Chi t' inspira, o mia diva, i fieri accenti,
E qual serpe segreta il tosco infuse
Nel dolce latte del tuo cor?

SEMELE.

Devoto
A colui che tu fingi è questo core.
Più d' un astuto mentitor deluse
Sotto larva divina il femminile
Credulo ingegno. — Tu non sei quel nume.
Fuggi!

GIOVE.

E puoi dubitar dell' immortale
Mia qualità? figlia di Cadmo, il puoi?

SEMELE.

Ah, se Giove tu fossi! Alcun de' figli
Che nel raggio del sole han vita e morte,
Non toccherà di Semele la guancia.
Sacro a Giove è il mio core, e tu nol sei.

GIOVE.

La mia Semele piange, e seco è Giove?
(Si getta a' suoi piedi.)
Parla, chiedi, comanda, e la natura
Obbedirà come tremante schiava
Alla prole di Cadmo. — Andar retrorso
Vedrai la stupefatta onda de' fiumi,
Vedrai Caucaso, Cinto ed Elicona
E Rôdope e Micâle e Pindo ed Ato
Agitarsi al mio cenno, e valli e campi

Ingombrar di macerie e di spavento,
E cozzar per lo bujo in fiera danza
Rupi e macigni. I turbini vedrai,
Dalla procella boreal soffiati,
Aggrupparsi coll' austro al gran tridente,
Smoversi il soglio di Nettuno, alzarsi
La marea concitata, e scogli e sponde
Infurïando sovvertir; la notte
Spesseggiar di baleni, e dalle cento
Gole mugghiar la folgore del Dio;
Stridere lo sconvolto asse de' poli,
Ed al ciel furibondo il furibondo
Oceàn sollevarsi, e la bufera
Ruggere un inno di vittoria. — Parla!

SEMELE.

Una femmina io sono, una mortale
Femmina io sono, e il Crëator dovria
Alla propria fattura umilïarsi!
Piegare il fabbro le ginocchia all' opra
Del suo scarpello?

GIOVE.

All' ultimo prodigio
Dell' arte sua Pigmalïon chinossi.
E Giove a te s' inchina.

SEMELE
(dirottamente piangendo).

Ah sorgi, sorgi!
Io non amo che Giove; amar non posso
Che numi... ahi sciagurata! ed io non sono
Che lo scherno de' numi, ed il disprezzo
Di Giove.

GIOVE.

Giove a' piedi tuoi...

SEMELE.

Mi lascia!
Di fulmini ravvolto e di procelle
Siede Giove in Olimpo, e negli amplessi
Di Giuno un verme della polve irride.

GIOVE

(*con impeto*).

Il verme chi di voi? Semele o Giuno?

SEMELE.

O sul riso di tutte avventurosa
La figliuola di Cadmo, ove tu fossi
Veracemente il Dio... ma tu nol sei!

GIOVE

(*sorgendo*).

Lo sono!

(*Stende la mano; appare un' iride: la musica ne accompagna l' apparizione*).

Or mi conosci?

SEMELE.

Avvalorato
Dall' ajuto divino è forte il braccio
Dell' uomo. — Egioco t' ama... ed io non amo
Che numi.

GIOVE.

Incerta ancora? ancor perplessa
Se la forza d' un nume il ciel m' infonda,
O se un nume io mi sia? — Ma gl' immortali,
Di benefiche posse all' uom cortesi,
Mai del terrore esizïal nol fûro.
Son la morte e lo scempio il privilegio
D' un nume, e nello scempio e nella morte
Giove a te si palesa.

(*Stende la mano; tuono, fiamme, fumo e terremoto: la musica ne accompagna sempre le apparizioni.*)

SEMELE.

Ah, cessa, o fiero!
Cessa... pietà del popolo infelice!...
L'Olimpio Giove ti fu padre...

GIOVE.

Ancora
Vai malignando? a vincere l'errore
D'un ostinato femminil talento
Sconvolgere dovrò gl'inviolati
Pianeti? il sole rallentar nel corso?
Questo io farò. — Sovente all'ignea selce
Squarciò la prole d'un Celeste i fianchi.
Ma nella terra il suo poter si chiude. —
Circoscritto io non sono!

(Stende la mano; il sole sparisce, e succede notte improvvisa.)

SEMELE

(gettandosi a' piedi di Giove).

Onnipossente!
Oh se amar tu potessi!

(Ritorna la luce.)

GIOVE.

A me tu chiedi
Se d'amar sia capace? Un sol tuo cenno,
E qui, deposta la divina essenza,
Carne e sangue divengo, e muojo amando.

SEMELE.

Tanto Egioco farebbe?

GIOVE.

E più; favella!
— Il vagar tra' mortali in veste umana
Fu pur caro ad Apollo. — Un solo accento,
E la tua bella umanità mi veste.

SEMELE

(gli getta le braccia al collo).

Le figlie d'Epidauro ad una voce
M'accusano di stolta, e ch'io non possa,
Quantunque amata dal maggior de' numi,
Una grazia impetrarne.

GIOVE

(con forza).

Arrossiranno
L'epidaurie donzelle! — Oh prega, prega!
E per l'immensa Deïtà di Stige,
A cui piegano il capo riverenti
Tutti i figli del cielo, inesauditi
Non andranno i tuoi preghi; e s'io ti mento,
Mi travolga la sacra onda del fiume
Negli abissi del nulla.

SEMELE

(esultante di gioia).

Or riconosco
Giove in te!... Mi giurasti... udì lo Stige...
Ch'io non possa abbracciarti in altra guisa
Se non...

GIOVE

(gridando atterrito).

T'arresta!...

SEMELE.

Come Giuno...

GIOVE

(cerca chiuderle la bocca).

Taci,
Sventurata!...

SEMELE.

Ti abbraccia.

GIOVE

(volgendo da lei lo sguardo).

È tardi!.. il suono
Scoppiò!... lo Stige!... ahi, Semele! chiedesti
La morte.

SEMELE.

In questa forma Egioco m' ama?

GIOVE.

Darei l'Olimpo purchè meno amata,
Cara donna, io t' avessi!

(Affisandola con freddo raccapriccio.)

Or sei perduta!

SEMELE.

Giove!

GIOVE

(nell' ira fra sè).

Il tuo scherno trïonfal comprendo,
Giunone! O cruda gelosia! tu spegni
Questa rosa d' amore, ahi troppo bella
Per l' oscuro Acheronte!

SEMELE.

E tanto avaro
Della tua gloria a Semele ti mostri!

GIOVE.

Pêra questa mia gloria, che t' acceca,
Maledetta in eterno! e maledetta
Pêra in eterno la grandezza mia,
Che ti strugge la vita! e pêra io stesso,
Che riposi il mio core in frale argilla!

SEMELE.

Giove! il tuo vano minacciar non curo.

GIOVE.

Va', tradita infelice, ed alle care
Compagne il tuo dividi ultimo vale!

Nulla è più che ti scampi... Io sono il tuo...
(Ahi non più tuo!) Saturnio!...

SEMELE.

Invidïoso!...
Stige alfin ti costringe; invan ti provi
Di sfuggirmi.

(*Parte.*)

GIOVE.

Giunon! la tua vittoria
Lieta, io lo giuro, non sarà! Paventa!
E dacchè terra e cielo al fiero passo
Mi spingono, annodar quell' Argo tuo
Vò con ceppi infrangibili alle roccie
Scoscese della Tracia; e questo novo
Giuramento...

MERCURIO *appare in distanza.*

GIOVE.

A che vieni in tanta fretta?

MERCURIO.

Calde, riconoscenti, affettuose
Lagrime de' felici...

GIOVE.

Una seconda
Volta li getta nell' affanno.

MERCURIO
(*attonito*).

Giove!

GIOVE.

Ella muor... più felice alcun non sia.
(*Cade il sipario.*)

LA FESTA D' ELEUSI.



Serti intessete di bionda spica
Mista all' azzurra gentil cïana.
Ogni sembianza si mostri amica
Or che s' appressa la dea sovrana;
La dea che i fieri costumi emenda,
Fa l' uom dell' uomo conforto e schermo,
E cangia in tetto tranquillo e fermo
L' irrequïeta mobile tenda.
Tenean gli orrori d' alpestre cava
Il troglodita [1] chiuso e coverto;
Ove la turba nomade errava
Solea mutarsi tutto in deserto.
Il cacciatore con dardi e fionde
Seguia de' bruti l' orme selvagge;
E sventurato chi sulle piagge
Inospitali traeano l' onde!
Cerere un giorno vagando in traccia
Della diletta perduta figlia,
Sulla terrena sterile faccia
Gira e rigira le meste ciglia.
Non vede altari, templi non vede,
Non segno alcuno di santi riti,
Nè pure un tetto che a sè la inviti
Per riposarvi lo stanco piede.

Un fiore, un frutto di culta gleba
Non vi rallegra banchetto o festa;
Il sangue umano, non d' agna o zeba,
L' are nefande sparge e funesta.
Oh sì! da cupa miseria offese
Son le divine luci soltanto,
E tai lamenti, commossa al pianto,
Sull' uom caduto fa la cortese.
« In questa forma trovar degg' io
Chi porta impressa l' effige nostra?
L' effige, io dico, d' un bello Iddio
Quale ai conviti del ciel si mostra?
La terra all' uomo fu pur donata,
Su lei possiede dritto regale;
Or perchè dunque gli s' è mutata
In un esiglio pien d' ogni male?
Nessun fra' numi pietà ne sente?
Nessun gli presta consiglio, ajuto?
Nessun gli porge la man possente,
E dal profondo leva il caduto?
Ah, dell' Olimpo l' abitatore
D' uno straniero pianto non cura!
Sol io, bersaglio della sventura,
Coll' infelice parto il dolore.
Ma perchè l' uomo miglior si faccia
Legar si debbe d' un patto eterno
Colla pia terra, gittar le braccia
A chi nudrillo del sen materno;
Delle stagioni seguir la legge,
Quella de' mondi che vanno in giro
Armonïoso pel grande empiro,
Secondo il senno che tutto regge. »
E dolcemente rimosso il velo
Del vapor denso che l' ascondea,

Come raggiante la vede il cielo
A quella torma s'aprì la dea. —
Di lor vittorie le umane fere
Faceano a mensa tripudio osceno,
E, preso un nappo di sangue pieno,
In olocausto l'offriano a Cere.
Raccapricciando la dea respinge
L'orrenda coppa, poi li rampogna:
« Sangue le labbra d'un dio non tinge,
Nè tali offerte dall'uomo agogna.
Sol colle frutte ch'autunno indora,
Sol co' benigni doni del solco,
Premio ai sudori del buon bifolco,
Il cittadino del ciel si onora. »
Ed uno strale, dall'aspra mano
Del cacciatore strappato, afferra,
Poi colla punta d'un tocco arcano
Ella v'impiaga la vergin terra.
Indi dal capo togliendo il serto
Che le circonda le chiome belle,
Un'aurea spica la dea ne svelle,
La sgrana, e gitta nel solco aperto.
Già turge il seme, già già d'un leve
Verde tappeto s'ammanta il suolo,
E selva d'oro ne sorge in breve
Fin dove giunge dell'occhio il volo.
Cere alle ricche feconde zolle
Sorride, e il primo covone intesse,
Poi, benedetta la nova messe,
D'agreste sasso l'altar v'estolle.
« Egioco padre — così favella —
Che scettro tieni sugli altri dei,
Cara hai l'offerta di tua sorella?
Un certo segno darle tu dèi.

Dalla infelice progenie umana
Che ciechi ha gli occhi, la mente fosca,
Deh, la funesta nube allontana
Tal che suo nume ti riconosca! » —
Dell' alto Olimpo seduto in vetta
L' Egioco i preghi di Cere ascolta;
E d' improvviso la dia saetta
Solca, tonando, l' eterea vôlta.
Il foco eterno le spiche accende;
S' alza la vampa dal sacro altare;
L' aquila in questo nell' aria appare
E, l' ali aperte, su lui discende.
Stupita a' piedi della gran diva
Cade la turba; ne' rozzi petti
Palpita il core; si desta, avviva
Un primo senso d' ignoti affetti.
Dalla divina loro maestra
Pende ciascuno, ciascun si sente
A quella voce snebbiar la mente;
E strali e clave lascia ogni destra.
Calano in terra dai troni d' oro
Quanti immortali l' Olimpo alberga.
Temide istessa ne guida il coro
Recando in mano la regia verga.
Ed evocati gli dei di Stige
A testimoni, ragion vi tiene,
Condanna, assolve, dà premi e pene,
E dei confini la pietra erige.
Vulcan, l' illustre figlio di Giove,
Mirabil fabbro, che bronzo e creta
Trasmuta in vasi, d' utili e nove
Cose v' insegna l' arte segreta:
Porge all' industria soccorso e norma,
Mantice, incude, martello inventa,

Poscia col ferro, che mal s' attenta
Reggere al nume, l' aratro ei forma.
Di grave armata terribil asta
Palla s' avanza, la dea guerriera.
Del capo insigne ciascun sovrasta
E reverenza, parlando, impera.
« Vo' che di mura l' agro si cinga,
E sien protette le vite e i lari;
Ogni errabondo vi si ripari,
E l' uomo all' uomo s' appressi e stringa. »
Con mäestoso passo procede
Traverso i campi la dea pugnace,
E dietro l' orme del casto piede
Il dio de' Fini ne vien seguace.
Le verdeggianti falde del clivo
D' una catena quel dio circonda,
Ove costretto raffrena l' onda
Impetuosa l' alpestre rivo.
Le ninfe tutte, leggiadre arciere
Che d' Artemisia seguono i passi
Cacciando al bosco pennuti e fere,
Menano vanto de' lor turcassi.
In ogni dove per la foresta
Romor si leva di voci liete,
L' acero cade, cade l' abete
Sotto la scure che li tempesta.
Un dio che d' alga le chiome adorna,
Surto al temuto cenno di Palla,
Da' verdi flutti, dov' ei soggiorna,
Tien la pesante zattera a galla.
L' ore nell' opra volano preste,
E nelle mani che l' arte affina
Un rude tronco di pianta alpina
S' educa, e l' irta corteccia sveste.

Ecco Nettuno, quel Dio possente,
Che dallo scheltro della natura
Smove il granito col gran tridente,
Poi lo dirompe, gli dà figura.
Simile a palla di lieve peso,
L' alza del nume la man gagliarda,
E con Ermete ne mura, e guarda
Il cittadino vallo indifeso.
De' sette accenti, delle soavi
Cadenze, fonte dell' armonia,
Febo ritrova le occulte chiavi,
E degli affetti schiude la via.
S' accorda al suono della sua cetra
Delle ispirate Camene il canto,
Ed animata dal novo incanto
Corre e s' appicca pietra su pietra.
Alle improvvise mura già sorte
Cibele appone sbarre, cancelli,
Ed assecura transiti e porte
Di ferree toppe, di chiavistelli.
Or l' edificio, dal senno eretto
De' fabbri eterni, compiuto appare,
E de' lor templi pareti ed are
Offrono un bello pomposo aspetto.
Cere dal mirto spicca una frasca,
Che par fiorire fra le sue mani,
E la più bella che greggi pasca
Guida al più bello de' mandriani.
Ciprigna e il figlio versano fiori
Sul benedetto connubio primo,
Ed ogni nume d' un dono opimo
Presenta il casto nodo de' cuori.
I cittadini, dietro la scorta
Fida, secura de' numi amici,

Varcan del tempio l' augusta porta
Fra canti lieti, fra lieti auspici.
E la sorella del dio che tuona,
Or del suo culto sacerdotessa,
L' altar fraterno solenne appressa
Ed ai presenti così ragiona:
« Nel bosco i bruti, nel ciel gli dei
Condur la vita libera han caro.
Pure agl' istinti sfrenati o rei
Far della legge vuolsi riparo.
E l' uom che siede fra il bruto e il nume
Pietoso all' uomo la man distenda,
Libero, forte, beato il renda
La virtù sola, solo il costume. » —
Serti intrecciate di bionda spica
Mista all' azzurra gentil cïana.
Ogni sembianza si mostri amica
Or che s' accosta la dea sovrana;
Chi d' una patria fe' l' uom felice
Chi l' uomo avvinse di cari nodi.
— Suoni un votivo canto di lodi
Alla universa benefattrice.

—

NOTA.

[1] Il nome, secondo Erodoto, d' un popolo d' Etiopia che soleva abitare nelle caverne.

LA FESTA DELLA VITTORIA.

—

Già la rôcca di Priamo era sovversa;
Troja un mucchio di polve e di ruina;
La greca armata, nell' ebbrezza immersa
Della vittoria e carca di rapina,
Sull' alte navi s' accogliea. Conversa
Queste aveano la prora alla marina;
Apparecchio e segnal del lor ritorno
Sollecito al natìo caro soggiorno.
Lieti canti modulate!
Verso i lidi, i lari nostri
Volti son gli adunchi rostri.
Rivedrem le sponde amate.
E le trojane miserande accolte
In lunga fila, si batteano intanto,
Pallide in viso e colle trecce sciolte,
La fronte e il petto in disperato pianto.
Altre i gemiti unian di quelle stolte
Soldatesche al tripudio, al grido al canto;
Davan altre, in silenzio, il lor pensiero
Alla caduta del paterno impero.
Ti lasciam, diletta terra!
Serve, oimè, di genti estrane
Noi n' andiam da te lontane....
O felici i morti in guerra!

L'ostia Calcante agl' Immortali accende.
Pallade invoca, quella dea che fonda
Le mura cittadine e al suol le stende;
Nettuno il sommo correttor dell' onda,
Nume che nel gran cércine comprende
Quanto è vasta la terra e la circonda;
E Giove che dal ciel le fiamme avventa,
D' egida armato, e i popoli sgomenta.
È del tempo omai compiuto
Tutto il giro. A fin condotta
Fu la lunga amara lotta.
Il potente Ilio è caduto.
Pensa il figlio d' Atreo di quanti armati
L' oste si componea che sulla riva
Del sonante Scamandro avea guidati,
E d' ogni gioia quel pensier lo priva.
Quali ricalcheran dei fortunati
Sfuggiti all' orco, la terra nativa?
Ben pochi di coloro, a cui fu duce,
Seco su quelle navi or riconduce.
Chi rivegga i sacri fochi
De' suoi lari, inni e canzoni
Con allegro animo intuoni,
Chè tal gioia è data a pochi.
« Nè pur di questi pochi avventuroso
Il ritorno sarà. Potriano, ancora,
Sottratti all' avversario, un ferro ascoso
Trovar nella domestica dimora,
E per man d' un amico insidïoso
Colti, un tratto, venir dall' ultim' ora. »
Così spirato da Minerva, Ulisse,
Ammiccando sventure, a lor predisse.
Fortunato chi la moglie
Ha fedele, onesta e pura!

Suol cangiar la rea natura
Della donna ognor di voglie.
E della donna conquistata il figlio
D'Atreo va lieto. Nelle forti braccia,
Caldo d'amore e con severo ciglio,
Le belle forme della schiava allaccia.
Ma chi di colpe si bruttò, l'artiglio
Cansar della vendetta invan procaccia.
Perocchè, giusto iddio, con equa legge
Sul trono dell'Olimpo Egioco regge.
Giusto iddio dell'ospitale
Dritto ultor, sulla perversa
Casa Egioco il mal riversa;
Chè del mal seguace è il male.
« Spetta solo ai felici alzar la lode
Al Consiglio de' numi — Ajace grida —
Beato sull'Olimpo ognun si gode
E par che delle umane opre si rida.
Sol la cieca fortuna, avversa al prode,
Ponsi del vile o del malvagio a guida;
Mentre l'ossa di Patroclo sotterra
Qui stan, torna Tersite alla sua terra. »
Poi che sol dispensatrice
De' favori è all'uom la sorte,
Rida, giubili il felice
Che sfuggito è dalla morte.
Oimè, spegne la guerra i più valenti!
E sempre a te, che fosti usbergo a'tuoi,
Sempre a te penseran le argive genti
Nelle feste solenni, o fior d'eroi!
Quando i legni avvampâr sol le possenti
Braccia tue fur salute a tutti noi.
Ma non già la virtù, la mente astuta
Impetrò la mercede a te dovuta.

A tuoi mani eterna pace!
Dal trojan non fosti oppresso,
L' Oileo domò se stesso.
Cede all' ira anche l' audace.
Nëottolemo allor, mentre la santa
Libagione offeria de' numi al primo:
« Sorte migliore della tua non vanta,
Mio gran padre, la terra; ogni altra è limo.
Oh la gloria, assai più di tutta quanta
La ricchezza del mondo, o padre, io stimo!
Il nome glorïoso, eterno e bello
Vive sebben la polve è nell' avello.
Sii nel canto, o genitore,
Immortal. Chi si dissolve
È la vil terrena polve,
Non è l' uom, con lei non muore. »
« Dacchè muto è ciascun — così l' invitto
Figliuolo di Tideo — nè v' ha chi mova
Una voce in onor dello sconfitto,
Lodar d' un prode la virtù mi giova;
Del magnanimo Ettor che fu trafitto,
Proteggendo i suoi lari, in ardua prova.
Cingasi pure il vincitor d' allori,
Ma la nobile causa in lui si onori.
Chi fu schermo alla nativa
Terra, ai pàdri, ai figli, ai lari,
Pur sul labbro agli avversari
Il suo nome eterno viva. »
L' antico libator, che già veduto
La terza umana età da lungo avea,
Nestore, offerse il calice fronzuto
Ad Ecùba che in pianto si struggea
« Bevi, dicendo, e obblïerai l' acuto
Tuo dolor; perchè Bacco il cor ricrea.

Bacco ha virtù stupende: ogni ferita
Del cor risana e gli ridà la vita.
Vuota il nappo, e dei dolori
Bevi, o misera, l'obblio.
Medicina è questo dio
Per gli afflitti umani cuori.
Però che Niobe ancor la sventurata,
All'ira de' celesti infausto segno,
Gustando il frutto della messe aurata
Pose al grave cordoglio alcun ritegno.
Mentre il labbro deliba a questa grata
Fonte, inceppa il dolor nel buio regno,
Ed immobili tien le irrequïete
Cure nella obbliosa onda di Lete.
Fin che son le labbra asperse
Dal licor del tracio nume,
Stan ne' gorghi di quel fiume
Cure e lagrime sommerse. »
E costretta dal dio che l'agitava
Cassandra si levò. Le sue pupille
Ad Ilio si drizzâr che al ciel mandava
Spire enormi di fumo e di faville.
« Tutto qui spare — la veggente schiava
Proruppe — e fumo sono i mille e mille
Tesori della terra; altro che resti
Non v'è. Vita immortale hanno i Celesti.
Col destriero e colla prora
Van le cure. Amar la vita
Dobbiam oggi: a noi rapita
Può venir dall'altra aurora. »

L' ASPETTATA.

—

Quell' usciolino schiuder non sento?
La toppa or ora non ne fu mossa?
No, no! bisbiglio, soffio di vento
Che del pioppeto la cima ha scossa.
Verde, ombroso recesso! oh ti circondi
Quanto di più gentile ha la natura!
Fra poco avvolgerai delle tue frondi
La bella creatura.
Co' tuoi rami conserti a quella cara
Una notte dolcissima prepara.
E voi ne carezzate, aure odorose,
Le guance, anzi le rose
Quando la guidi il suo tenero piede
A questa dell' amore occulta sede.
Silenzio! ascolto stormir le foglie....
Che vi si cela? che vi si move?
Nulla! un augello che il vol discioglie
Impaurito fuggendo altrove.
Spegni, o giorno, la face, e tu discendi
Notte spirtale co' silenzi tuoi.
La tua veste di porpora distendi
Cortese intorno a noi.
Tessine di cespugli un abituro
Che sia dall' occhio esplorator securo,

Perocchè le sue gioie invola amore
All' occhio esploratore,
E solo al vespertino astro che tace
Rivelarne il mistero egli si piace.
Silenzio! un suono non mi susurra?
Oh, non mi chiama la voce cara?...
No! sono i cigni che van l' azzurra
Linfa del fonte solcando a gara.
M' inonda un fiume d' armonia divina.
Geme il ruscello, zeffiro sospira
E la rosa al suo bacio il capo inchina.
Tutto letizia spira:
La pèsca, l' uva tra la ricca foglia
Aspettano la man che le raccoglia.
Il venticel, che molle ed olezzante
Fan cento e cento piante,
Nel volto mio con fresca ala percote
E rattempra l' ardor delle mie gote.
Fruscìo non odo, come d' un passo
Che pel vïale vêr me s' appressa?
M' illusi! è un frutto che cadde al basso
Tratto dal peso; no, non è dessa!
L' occhio acceso del dì si vela e muore,
Languono le sue tinte, ed all' incerta
Luce crepuscolar non teme il fiore
Tener la gemma aperta;
Il fior che degli strali ignei si duole
Onde lo fere e lo svigora il sole.
Fondesi in grandi masse e si fa bruna
La terra; in ciel la luna
Splende, e discinta l' odïosa vesta,
Ignuda ogni beltà si manifesta.
Ma di lucente serica gonna
Non miro i lembi per l' aer fosco?

Traveggo! è il marmo d' una colonna
Che mi biancheggia di mezzo al bosco.
Con immagini vuote, anima mia,
Non illuderti più, nè più la mano
Che forme vere d' abbracciar desìa
Stringa un fantasma vano.
No, la vampa febbril delle mie vene
Spegner non può la sola ombra d' un bene.
Ella viva qui vegna e ch' io la tocchi.
Pur che mi splenda agli occhi
Del suo velo una crespa, avran sustanza
Di vita i sogni della mia speranza.
Oh, ma la gioia, come discesa
Dal ciel, ne coglie! Felice istante!
Giunse improvvisa la bella attesa,
E de' suoi baci beò l' amante.

LAMENTO DI CERERE.

—

Bella non torna la primavera?
Non veggo il mondo ringiovinito?
Di verde il colle s' è pur vestito,
Frangesi il gelo;
Nel grembo azzurro della riviera
Senza una nube si specchia il cielo,
Più mite il volo zeffiro scioglie
Mette il cespuglio le prime foglie
Nella foresta
L' amor del canto già si ridesta....
Ed, ahi, l' Oreade così bisbiglia:
« Tornano i fiori, ma non tua figlia. »
Oh come a lungo sull' ampia faccia
Di questa terra l' ho cerca invano!
Tutti i tuoi raggi, per me, Titano,
Della smarrita mandasti in traccia.
Nessun di loro men die' novella.
Trovar non seppe la figlia mia
Lo stesso giorno che tutto spia.
Egioco! tolta
Me l' hai? Plutone! me l' hai sepolta,
Da tale e tanta beltà ferito,
Tra le fiumane del tuo Cocito?

Diva infelice! chi del tuo pianto
N' andrà messaggio fino a quell' onde?
V' urta il naviglio le mute sponde,
Va sempre e riede,
Ma vi tragitta l' ombre soltanto.
Sguardo che viva laggiù non vede,
E mai di Stige non varca il fiume
Chi bee per gli occhi l' etereo lume.
Da quel soggiorno
Nessun fra mille risale al giorno;
Nessun le angosce (dolcezza amara)
Porta alla madre della sua cara.
Madri dal seme di Pirra uscite,
Cui di morire consente il fato,
Nell' ignea tomba seguon l' amato
Figlio perduto.
Ma solo ad esse dell' atra Dite
Toccar le soglie fu conceduto;
Nol pon d' Olimpo le abitatrici!
Parche! noi sole, che siam felici,
N' allontanate?
Oh, dall' Olimpo me pur balzate
Giù nella notte! Quel dritto eterno
È la tortura del cor materno.
N' andrei dov' ella s' asside in trono
Mesta con Pluto. Fra quella torma
D' ombre confusa, con tacit' orma
Vêr la sovrana
N' andrei!... Me lassa! piangenti sono
Le sue pupille! della lontana
Luce ella cerca, nè sguardo inchina,
Ahi, sulla madre che l' è vicina!
Ma gliela svela
La mia letizia.... tremante, anela

Mi stringe al petto.... L'Averno istesso
S'intenerisce del nostro amplesso.
Vano è il lamento, più vano il voto!
Non mai diverso, da mane a sera,
Elio si rota nella sua spera.
L'alto decreto
Del maggior nume sta sempre immoto.
Dalle tenèbre rifugge il lieto
Capo di Giove. La orrenda notte
Ora e in eterno
Nelle sue fauci mia figlia inghiotte;
Nè che la renda
Spero, se il roseo mattin non scenda
Sui negri flutti di Stige, e l'Iri
Pel cupo abisso l'arco non tiri
E non mi resta di lei più nulla?
Non un soave tenero pegno
Del nostro amore non dubbio segno?
Benchè sì lunge
Non avvi un nodo che la fanciulla
Leghi alla madre? non ne congiunge
Ricordo alcuno che la sventura
Ne faccia almeno parer men dura?
No, no! fuggita
Non m'è del tutto. Le sono unita!
Una favella, che n'han concessa
Gli Eterni, i nostri due cuori appressa.
Quando ogni fiore, nel tardo autunno,
Spare, ed al soffio che Borea manda
Perde l'arbusto la sua ghirlanda
Di verdi foglie,
Scegliere allora mi dà Vertunno
Quanto di vita nel corno accoglie.
Scelgo io fra semi quel della bionda

Messe, e lo immolo di Stige all' onda:
Al buon terreno
Lo affido, e pongo sul caro seno
Della rapita, perchè diventi
Voce d' amore, suon di lamenti.
Rimenan l' Ore danzando a volo
La Primavera. Già Febo avviva,
Desta ogni cosa di vita priva.
Germi, che morti
Parean dal gelo che copre il suolo,
Nel vago impero pur or risorti
Son de' colori. Se in ciel le fronde
Leva la pianta, timida asconde
Le sue radici
Dove non luce; così nudrici
Le son due posse: Cielo ed Averno
Con doppia cura ne fan governo.
Toccan dell' ombre, toccan de' vivi
Le piante il regno: note amorose
Sono al mio core, nunzie pietose
Che da Cocito
Consolatrici m' inviano i divi.
Benchè la chiuda l' Orco abborrito
Mi giunge il suono del labbro caro;
Benchè lontana, benchè dal chiaro
Lume del Sole
Divisa e cinta di larve sole,
Batte quel seno per me d' amore,
Arde una fiamma d' entrambe il core.
Salvete adunque, figli del campo
Ringiovinito! che sulle bocce
Vostre dal cielo nettaree gocce
Piovano ognora.
Tuffarvi io voglio nel più bel lampo

Che l'Iri accende, vo' dell' aurora
Darvi le tinte; nè cor gentile
Sia, che non trovi, quando l'aprile
Lieto v'arride,
Quando la fredda stagion v'uccide,
Nel vostro aspetto l'immago, o fiori,
Delle mie gioie, de' miei dolori.

LA CANZONE DELL' ALPE.[1]

—

Sul ciglion dell'abisso un'ardua traccia
Tra la morte e la vita
Ti guida, e lungo la fatal salita
Eterna de' giganti hai la minaccia[2]
E se destar non vuoi
La fatal lïonessa, o passaggero,[3]
Stampa per quel terribile sentiero[4]
Muti i vestigi tuoi.
Un ponte all' orlo del profondo vano[5]
S' inarca, e gli occhi abbaglia.
Ponte che non costrusse il braccio umano;
Nè v' ha possa mortal che tanto vaglia.
Sera e mane imperversa
Sotto il torrente, e fino a lui coll' onda
Rapida, impetuosa, furibonda
Si leva, e nol riversa.
Una porta tu varchi orrenda e nera;[6]
Tra l' ombre andar tu credi,
Ma sorridere agli occhi un suol ti vedi[7]
Ove scherzano Autunno e Primavera.
Oh potess' io le spalle
Dar al tedio, al dolore, alla fatica,
E chiudermi per sempre in quell' amica
Delizïosa valle!
Quattro fiumi d' incognita sorgente[8]
Scendono al piano. Il corno
Drizzan due vêr occaso ed oriente,

Due vêr settentrione e mezzogiorno.
Sfuggono al sen materno
Con furor le fiumane, e per diverse
Plaghe sen van precipiti, disperse,
Perdute in sempiterno.
Nella profonda regīon celeste
A distanza infinita
Dall' uom, due roccie enormi alzan le creste [9]
Ivi più non imprime orme la vita.
Fan loro aurei vapori
Corona, e nuvolette, eterea prole,
Menan lassù perpetūe carole
Senza timor che vivo occhio l' esplori.
Sopra un trono incrollabile e deserto
Altera e radīante
La reina vi siede: un adamante [10]
Ne forma al capo māestoso il serto.
L' astro del dì le manda
Gl' infocati suoi strali e il sol la indora,
Ma la sua fredda e candida ghirlanda
Giammai non accalora.

NOTE.

[1] Dipioge il Poeta la via che sale lungo il Reuss a Sao Gottardo.
[2] Le due roccie che si levano all' entrata di quel passo.
[3] La valanga, forse una corruzione di *Löwinn*, leonessa, e *Lawine*, valanga.
[4] *Die Strasse des Schrecken*, via dello spavento.
[5] Il ponte del diavolo.
[6] Il buco d' Uri.
[7] La valle d' Urseren.
[8] Il Rodano, il Reuss, il Ticino, il Reno.
[9] I due picchi Feudo e Prosa, che si levaoo 2000 piedi sull' ospizio di San Gottardo.
[10] Il culmine più elevato del picco chiamasi *La Regina*.

LE QUATTRO ETÀ DEL MONDO.

—

Il vin purpureo brilla
Nel cristal delle tazze, e di più viva
Gioia balena,
Al banchetto giocondo, ogni pupilla.
Ecco! il poeta arriva,
E de' beni il miglior con sè ne mena.
Vulgar, senza la lira, anche la mensa
Del ciel saria che nettare dispensa.
Dato un sentir profondo
Gli fu, che si fa speglio all' universo.
Tutto egli vide
Quanto seguì nel mondo;
Quanto è nel buio del futuro immerso;
Perchè, dal primo sole, egli s' asside
Al congresso de' numi, e delle cose
Create esplora le sementi ascose.
Le pieghe, ond' è racchiusa,
Viluppata la vita, egli discioglie.
Colla possanza
Che gli spirò la Musa
In templi sa mutar le umane soglie;
Non v' ha così meschina abbietta stanza
A cui non guidi la gentil sua mano
D' eterei cittadini un cielo arcano.

Come l' industre prole
Di Giove ha con divina arte scolpito
Il mar, la terra,
Gli astri, la luna, il sole
Nello scudo achillèo, dell' infinito
Similmente il Cantor l' immago afferra,
E la imprime nel suon della sua voce
Che coll' istante s' invola veloce.
Il canto del poeta
La infanzia rallegrò del mondo antico,
Quando la umana
Famiglia in una lieta
Comunanza vivea. Compagno, amico
Fu d' ogni stirpe e d' ogni età lontana,
E quattro egli ne vide, ed alle genti
Della quinta, la sua, le fe' presenti.
Saturno, il giusto iddio,
Prima regnò. Conforme era il dimani
All' oggi, all' ieri.
Vita felice un pio
Popolo vi godea di mandriani,
Che liberi di cure e di pensieri
S' amavano, e traean, senza il tormento
Dell' aratro, dal suolo il nudrimento.
Venne il sudor di poi.
L' uom cominciò con mostri e con serpenti
Lotte selvagge.
Apparvero gli eroi;
Preda i deboli fur de' più potenti.
E la guerra avvampò lungo le spiagge
Dello Scamandro: nondimen l' impero
Tenne ognor la beltà sul mondo intero.
Precinta alfin d' alloro
La Vittoria balzò dal gran conflitto,

E, dalla Possa
La Pietà nacque. In coro
Inneggiâr le Camene al capo invitto;
E la terra a quel suon ne fu commossa.
Oh, l'amabile età delle serene
Fantasie dileguò, nè più riviene!
Cadde, e per sempre giacque
Il trono degli dei; crollâr le mura
De' templi, e il Figlio
Da sen virgineo nacque
A levar dalla terra ogni sozzura.
Ebbe da quell' istante eterno esiglio
Il diletto de' sensi, e l' uom severo
Si chiuse a meditar nel suo pensiero.
Le Grazie, ond' eran belli
Que' primi anni, fuggiro. I Cenobiti
Si flagellaro.
Dagli alpestri castelli
Di ferro i Cavalieri uscîr vestiti,
E nella lizza perigliosa entraro.
Ma sebben fiera e rozza allor la vita
Dall' amor tuttavia fu raddolcita.
Serbaro, al volgo occulto,
Le vergini sorelle un casto altare;
Però che vive
Sol nella donna il culto
Delle cose più nobili e più care.
E nudrite così da quelle dive
Si raccesero ancor le sacre tede
D' amore alla Bellezza ed alla Fede.
Perciò di nodi avvinto
Stia mai sempre alla donna il buon Cantore;
Tessano al Grande,
Al Bello, al Giusto il cinto,

Tenendosi per man, Canto ed Amore!
O connubio gentil, che le ghirlande
Appassite ravviva, e al crin canuto
Ridona un'ombra dell'april perduto!

I SESSI.

—

Nel tenero bambin due fiorellini
Legati insiem tu vedi e nella boccia
Chiusi ancor: fanciulletto e fanciulletta.
Lento il nodo si scioglie; in due si parte
L'indole di ciascuno, e dolcemente
Separando si va l'impetuosa
Forza del caro virginal pudore.
Concedi al fanciulletto i vïolenti
Trastulli suoi? Soltanto allor che sazio
Egli ne sia, la grazia in lui succede
Allo stanco vigore. I due fioretti
Già vogliono sbocciar. Son belli entrambi,
Ma il desio del tuo cor nessuno appaga.
D'una beltà rigoglïosa effuse
Le membra ha la fanciulla, a cui severa
Guardia, come d'un cinto, è l'alterezza.
Odia perchè non ama, e più sgomenta
Del päuroso cavriol che fugga
Per la selva selvaggia a suon di corno,
Dall'uom, qual da nemico, ella s'invola.
Getta sguardi di sfida e d'ardimento
Da foschi sopracigli il giovinetto,
Ed avvezzo alle pugne i nervi tende
Dell'arco a coglier fere: amor di gloria

E baldanzoso giovanil coraggio
Poi tra il cozzo dell' oste e nell' agone
Polveroso lo tira. Or l' opra tua
Custodisci, o natura, o l' un dall' altro,
Se non li accosti, fuggirà per sempre,
Quando per sempre ricercar si denno.
Oh, ma lì già tu sei! Nella tua possa,
O natura, vi sei; già dalla fiera
Lotta uscir l' armonia della divina
Pace tu fai. Silenzio alto sorgiugne
Al romor della caccia; a poco a poco
Tace il rombo del giorno, e gli astri in cielo
Si fan gremiti; mormora il ruscello,
Bisbiglia il giunco, e l' usignuol consola
Delle sue meste melodie le selve.
Onde move il sospir che alla fanciulla
Solleva il sen? perchè perchè di pianto,
Garzone, umidi hai gli occhi? Ella un sostegno,
A cui stringersi possa, invan desia;
E vinto dal suo peso il già maturo
Frutto si piega e cade a terra. Indegno
D' ogni posa il garzon, nel proprio foco
Consumandosi vien, nè refrigerio
Sa ritrovar. Ma vedi! Amor li appressa,
Li annoda insieme, e dietro al nume alato
La vittoria già corre alata anch' essa.
Per te vede i due fiori in un congiunti,
O divo Amor, l' umanità. Divisi
In eterno son essi, e pur, guidati
Dalla tua man, s' uniscono in eterno.

LA DIVISIONE DELLA TERRA.

—

" Prendetevi la terra! — in questa guisa
Dal suo nimboso trono
Giove alla umana gente —
È vostra, io ve la dono
In perpetuo retaggio; e sia divisa
Tra voi fraternamente. "
E quanti han mano s' affrettàr. V' accorse
Giovane e vecchio, tutta
La specie umana in festa.
L' agricola alle frutta
Die' subito di piglio; avido corse
Il nobile garzone alla foresta.
Ciò che carcar potè sulla carretta
Si prese il mercadante,
L' abate il miglior vino;
Chiuse i ponti e le strade al vïandante
L' uom coronato e disse: " A me s' aspetta
Il tributo del libero cammino. "
Tardi, e poi ch' ogni cosa era partita
Da regïon remota
Giunse il poeta. " Or vieni?
Or che la mano ho vuota?
— Giove al cantor — Nol vedi? È già finita
L' opra; il proprio signore han tutti i beni. "

— " Lasso! hai posto me sol dunque in obblio?
Me solo, il più fedele
De' figli tuoi? " — L' oppresso
Animo in tai querele
Schiuse il poeta, e si gittò del dio
Umile innanzi al trono e genuflesso.
" Se tu — così l' Egioco a lui rispose —
Nel regno de' fantasmi
T' indugi, e gioja altrove
Gustar non sai, mi biasmi
Fuor di ragion. Quand' io partia le cose
Del mondo, ov' eri tu? " — " Qui teco, o Giove.
Pendea lo sguardo mio dal tuo sembiante.
All' armonia che suona
Quassù, volgeasi, o nume,
L' orecchio mio. Perdona,
Se la terra obbliò per un istante
L' alma rapita nel divin tuo lume. "
" Che far? — l' Egioco ripigliò — deserto
Di beni or son. Mercato,
Campo, frutteto e caccia
Agli altri ho già donato.
Abitar vuoi tu meco? Or bene! aperto
Il mio ciel ti sarà quando a te piaccia. »

LA MUSA TEDESCA.

Non d' un Augusto il secolo,
Non medicèo favor,
Patria d' Arminio, arrisero
Della tua musa al fior.
Non fu, non fu di principi
La man che lo nudrì,
Nè gli odorati calici
Luce regal ne aprì.
Fin dall' augusto soglio
Del tuo gran figlio e re
Inonorata e povera
Torse la musa il piè.
Menar con dritto un inclito
Vanto il tedesco or può,
Dir ch' egli sol dall' anima
La musa sua creò:
Dunque più vasto e libero
Sciolga il tuo bardo il vol,
Nè vada or più con umili
Penne radendo il suol.
Versi a torrenti il cantico
Che mal si chiude in sen,
E delle viete e misere
Norme derida il fren.

L' ELISO.

—

Taccia la nènia sepolcral! d' Eliso
Il giocondo banchetto, il canto, il riso
Ne spengono il lamento.
È qui la vita
Moto immortale ed immortal contento;
Ruscel che per fiorita
Plaga s' avvia,
Di cui l' onda scorrente è un' armonia.
Un maggio eterno infiora
Giovenilmente le felici rive.
In aurei sogni l' ora
Sempre s' invola;
Spazi che fine alcun non circoscrive
L' alma trasvola;
Strappa il Ver le sue bende,
La gioia inonda il core,
Ignoto evvi il dolore
E d' estasi soave il nome prende.
Il guerrier che le ondivaghe bandiere
Come nembi accerchiâr, che de' morenti
Ferirono le grida, e le irruenti
Nemiche schiere
Assordâr come il tuono, ora tranquillo
Qui s' addormenta al garrulo zampillo

D' una sorgiva,
Nè fragor di cozzanti armi gli arriva.
Amplessi qui, qui baci innamorati
Alternando si van gli amanti sposi,
Da zeffiri odorosi
Dolcemente blanditi. Amor qui trova
La sua corona dallo stral di nova
Morte sicuro, e l' aurëe catene
Lieto festeggia che compose Imene.

COLOMBO.

Salpa, ardito nocchier, nè che t' irrida
L' uom beffardo curarti, o che la mano
Cada allo stanco timonier. Veleggia
Sempre all' occaso, ed apparir le rive
Sconosciute dovran, che ti raggiaro,
Come luce di Sol, nell' intelletto.
Ti affida al dio che ti conduce, e segui
L' oceàn taciturno. Ove la terra
Che ricerchi non fosse, uscir da' flutti
Tu la vedresti, chè d' un nodo eterno
Si lega il genio alla natura, e quanto
Promette il primo, la seconda adempie.

IL PELLEGRINO.

—

L' april della mia vita ancor fioria
Quand' io mi posi in via.
Lasciai senza un sospiro ogni diletto
Del mio paterno tetto.
Lasciai, caldo di fede e con serene
Pupille, ogni mio bene,
E presi col bordon del pellegrino,
Devoto, il mio cammino.
Traeami un' alta speme e quest' arcana
Voce: « La via t' è piana!
Va, garzone animoso, e vêr l' aurora
Drizza il tuo corso ognora.
Quando una porta tutta d' òr t' appare
Ne varca il limitare.
La sustanza terrena ivi s' affina,
Pura si fa, divina. »
Non prendea, non volea riposo alcuno
Dall' alba all' aer bruno.
Ma quanto iva cercando, al mio pensiero,
Ahi, sempre era un mistero!
Un fiume or m' impedìa lo stanco passo,
Ora un alpestre masso.
Sul flutto o sul burron che m' era a fronte
Gittar fu d' uopo un ponte.

Giunsi in riva alla fin d' un gran torrente
    Converso all' orïente.
Lieto mi ravviai per quella sponda,
    E scesi in grembo all' onda.
L' onda m' avvolse, e mi portò veloce
    D' un mare ampio alla foce.
Vedea dinanzi a me l' immenso vano,
    E sempre, oimè, lontano
Dalla mia mèta!... Oh chi, chi me la insegna?...
    M' è sopra il ciel, ma sdegna
Baciar la terra; e questa in caro amplesso
    Mai non si stringe ad esso.

—

ROMANZE SCELTE

DI

VOLFANGO GOETHE.

AD AUGUSTO RIGHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

Mi parrebbe atto di vera sconoscenza, se nella corona dei cari amici ai quali via via ho raccomandato i miei poveri lavori, non collocassi anche il nome tuo, che è il nome d'un amico sopra molti carissimo, e d'un uomo che onora il proprio paese con l'ingegno e con le civili virtù. Ho pensato dunque che non ti sarebbe rincrescevole ch'io dedicassi a te queste romanze del Goethe, nelle quali rifulge di tutto il suo splendore quell'elettissima e profonda intelligenza di poeta. Tu, in unione all'egregio fratello tuo Ettore, aveste cura diligente delle mie faccende private, piuttosto con l'amore e con la sollecitudine di amici, che con le pratiche degli uomini di legge: permetti dunque che io te ne possa ringraziare pubblicamente, e ch'io mi scusi teco della povertà del dono che ora ti faccio, nel quale non devi scorgere altra cosa, che una prova sincera dell'affetto

del tuo
ANDREA MAFFEI.

Le canzoni e le romanze del Gœthe riepilogano, per così dire, ogni pregio della poesia greca: semplicità, verità, quand'anche l'argomento è fantastico e sopranaturale, e quella forma perfetta, che nella sua modestia tanto invidiava lo Schiller disperando di poterla raggiungere. Il suo studio è di evitare tutti gli ornamenti e gli ajuti, a cui per uso ricorre il poeta; e di esprimere in modo il pensiero come non si dovesse e potesse altrimenti anche nella schietta e libera prosa. Si aggiunga un'armonia imitatrice che dà vita, moto, colore ad ogni immagine; unico il Gœthe in questo, o con pochi riscontri. Per qual ragione adunque le poesie dello Schiller vanno acquistando favore su quelle del Gœthe? Credo per questo: Il primo va più diritto al cuore, il secondo alla mente; e l'affetto sempre, o quasi sempre, trionfa della fantasia.

IL PESCATORE.[1]

—

L'onda gorgoglia, si gonfia l'onda;
Attento all'amo, tranquillo in core,
Un pescatore
Sull' orlo estremo sta della sponda.
Or mentre guata dal margo asciutto,
In due partito s'innalza il flutto,
E dal suo grembo rorida e bella
N' esce la forma d' una donzella.
Gli canta e parla: « Perchè coll' arti
Ingannatrici della tua mente
Nella cocente
Morte lusinghi, tiri i miei parti?
Se tu sapessi come nel fondo
Il pesciolino viva giocondo,
Non tarderesti d' entrar tu pure
Nel fresco asilo dell' acque pure.
Qui dentro il sole non si ripara?
La luna anch' essa qui non discende?
Non vi risplende
La lor sembianza due volte cara?
E non t'alletta quel ciel sereno
Che si profonda del mare in seno?
Esser non ami, come il tuo volto,
In quest' eterna rugiada accolto? »

Mormora l'onda, si gonfia e sale;
Bagna al garzone le ignude piante;
Qual d'un amante
Cara al saluto, desio lo assale.
Essa gli canta, gli parla ognóra...
Del suo destino segnata è l'ora.
Voglia o non voglia tratto è nel mare;
E fuor dell'acque più non appare.

—

NOTA.

[1] A questo fascino esercitato dall' acqua limpida e fresca, allude anche lo Schiller nella canzone del Pescatore colla quale apre la prima scena del suo *Guglielmo Tell:*

Sorride il lago; a scendere
Fan le bell' onde invito:
Sul margine romito
S' addorme il villanel.
Ecco una dolce musica
A lusingar lo viene,
Come di molli avene,
O d' angeli nel ciel.
Gli occhi riapre, in estasi
Rapito il fanciulletto;
E l'onde infino al petto
Lo vanno a carezzar.
Dall' imo intanto mormora:
« Sei mio, fanciul vezzoso!
Io traggo il sonnacchioso
Qui dentro a riposar. »

—

IL DIO E LA BAJADERA.

LEGGENDA INDIANA.

—

Mäadè, Signor del mondo,
  Scende a noi la sesta volta.
  Ei dell' uom l' immago ha tolta.
  Esser tristo, esser giocondo
  Vuol con esso, ad esso egual.
Che punisca o che compensi,
  Sia coi soli umani sensi;
  D' abitar quaggiù gli aggrada
  Perchè tutto al nume accada
  Quanto accade ad un mortal.
Ei cerca l' intera
  Città peregrino;
  I piccioli, i grandi vi spia da vicino;
  Poi, giunta la sera,
  Il piè ne rimove
  Per girsene altrove.
All' uscir da quelle mura,
  Quando ei rase
  Le meschine ultime case,
  Gli apparì da loco abbietto
  Una bella, lusinghiera,
  Travïata crëatura
  Pinta il volto di belletto.

« Dio ti salvi, giovinetta ! »
— « Grazie a te, mio bel Signor ! »
Tosto io scendo. Aspetta, aspetta ! »
— « Il tuo nome ? » — « Bajadera;
E l' albergo ha qui l' amor. »
Il cembalo scote,
Si china, s' estolle
In agili rote
Flessibile e molle;
Gli porge il mazzetto
Che leva dal petto.
Così lo adesca fino alle soglie,
E nell' interno scaltra lo accoglie.
« Tosto un doppiero,
Caro straniero,
Questa capanna ti schiarirà.
Sei faticato ? Vo' de' tuoi piedi
Colle mie mani temprar l' ardore.
Tutto vo' darti ciò che mi chiedi:
Riposo, gioja, scherzi d' amore;
Vo' inebbriarti di voluttà. »
Infinti dolori sollecita alleggia.
Sorride il Divino, chè sensi pietosi
Di nobil natura
Con gioia vagheggia
Nel fondo nascosi
Di tanta sozzura.
Servigi abbietti le cerca il nume.
Ella si mostra più lieta ognora;
Tal che natura fansi in brev' ora
L' arti che apprese dal reo costume.
Come veggiamo
D' un frutto eletto
Vestirsi il ramo,

Caduto il fior;
Così, se l'anima
Piega al rispetto,
Da lei non esula
Lungi l'amor.
Ma l'occhio, che l'alto misura e il profondo,
Provar duramente
Quell'anima vuole con pena crescente.
A primo il diletto di scerre gli giova,
L'orrore a secondo,
E far col martirio l'estrema sua prova.
Baci al viso dipinto le imprime;
E d'amore ella sente le pene;
Stretto ha il cor d'inusate catene,
E già versa le lagrime prime.
Cade a piè dell'incognito amante,
Non per oro o per vile piacer.
Ah la mano spossata, tremante
Come pria più non serve al voler!
L'ore notturne spiegano intanto
Sui gaudi occulti l'oscuro manto.
Tardo il sonno e passaggero
Le sorprende il ciglio stanco.
Si risveglia, ed al suo fianco
Mira estinto lo straniero.
Con un grido si getta boccone
Sulla spoglia del caro garzone;
Ma la vita
Già fuggita
Richiamarvi più non sa;
E la salma
Priva d'alma
Dalle coltri al rogo or va.
De' sacerdoti la nenia ascolta;

Vaneggia, corre, rompe la folta.
« Che fai? che cerchi? Sei tu delira?
Perchè t'affretti vèr quella pira? » —
Di sue grida il cielo introna,
Sul ferètro s'abbandona:
« Io rivoglio il mio consorte,
Lo rivoglio dalla morte.
Bello egli era al par d'un dio,
Ed in cenere cadrà?
Una notte egli fu mio,
Nè più mai m'abbraccerà? »
I sacerdoti levano intanto
Funereo canto;
« Al muto albergo
Sul nostro tergo
Portiamo il tardo
Freddo vegliardo,
Portiamo il florido
Giovine ardente
Prima che al tumolo
Volga la mente.
Sgombra, o femmina! importuno
È il tuo grido al sacro rito.
Bajadera obbligo alcuno
Non ti lega ad un marito,
E costui di te nol fu.
Tu ne udisti. Or quindi sgombra!
Sol la sposa il proprio sposo,
Come al corpo unita è l'ombra,
Segue al regno tenebroso
Per dovere e per virtù:
Intuona, o tromba,
Nota ferale.
E voi dal foco di questa tomba

Levate, o numi, nell' immortale
Vostro soggiorno
Questo garzone gloria del giorno. »
La parola de' lùgubri cori
Di quell' anima accresce i dolori.
S' apre un varco, e, distese le braccia,
Nella morte di fiamma si caccia.
Ma l' amato divin giovinetto
La solleva dal fervido avel,
E serrata all' amplesso diletto
Ella sale e si perde nel ciel.
Degl' immortali s' allegra il ciglio
Quando pentito del suo fallir
Un traviato caro lor figlio
Guidano al fonte d' ogni gioir.

LA DANZA DE' MORTI. [1]

A mezzo è la notte; sogguarda il torriere
L'asilo de'morti; la luna è nel pieno,
E imbianca le fosse di tanto sereno
Che sembra la luce dal giorno venir.
Si move una tomba, poi quella, poi questa;
Ed ecco, ravvolti da candida vesta,
Qua l'uno, qua l'altro gli scheletri uscir.
La bieca congrega vuol darsi trastullo;
E l'anche e gli stinchi disnoda alla danza.
Col povero il ricco, col vecchio il fanciullo,
La ridda s'intesse, s'ingrossa, s'avanza.
Lo strascico impaccia del lungo lenzuol;
E poi che timore — non han del pudore
Ne scuotono i terghi, lo gittano al suol.
Or s'alzano tibie, si piegan ginocchi,
— Accadono orrendi, novissimi gesti! —
Di nacchere a guisa, di tasti mal tocchi
Vi scricchiola e crocchia lo strano tenor.
Li guata il torriere con muto sogghigno;
Nel credulo orecchio gli soffia il Maligno:
« Discendi, ed un manto rapisci a color. »
E ratto l'impresa succede al pensiero;
Discende, ritorna, richiude le porte.
La luna fra tanto sul campo di morte
L'orribile danza prosegue a schiarar.

Ma, l' un dopo l' altro, svanisce lo stuolo;
Ravvolto di novo nel bianco lenzuolo
Con sordo bisbiglio sotterra dispar.
Sol un ne rimane, che intoppa, che fruga,
Che brancola e palpa per tutti gli avelli;
Alfin non incolpa verun de' fratelli,
Perchè la sua veste nell' aria fiutò.
S' avventa alla torre, ma subito indietro
La porta devota ributta lo spetro.
V' è sopra una croce, varcarla non può.
E pur la sua veste convien che riabbia,
Nè spazio rimane per lungo consiglio.
Ai gotici sporti dà tosto di piglio;
Da questo su quello s' inerpica e sal.
Cogli-omeri in arco s' aggrappa, s' aggira,
Qual ragno gambuto, di spira in ispira;
Ghermito è quel tristo; qui fuga non val.
Lo prende un terrore convulso, crescente;
Ridar gli vorrebbe la veste rapita,
Ma il lembo s'impiglia d'un cardine al dente.
Non resta al torriere più soffio di vita.
E già della luna — s' imbruna il seren.
D' un colpo sonoro la squilla rintocca,
Lo scheltro dirocca — sul duro terren.

—

NOTA.

[1] Vuolsi che il Gœthe immaginasse questa danza, stranissima e meravigliosa per imitativa armonia, dopo aver veduto il celebre ballo de' morti, dipinto a Berna dall' Holbein. — L' onorevole professore Enrico Scuri mi fece dono d' un suo disegno su questa romanza eseguito con molta maestria: disegno che mi piacque significare nei seguenti versi:

Alta è la luna, e splende
Sui bianchi avelli e sulle croci. Tace
La vivente natura, e solo il fioco

Chiaror che parte da lontana face,
Mostra che assiduo vigila
Su quella torre il guardïan del foco.
Ma quai fantasme orrende
Dai rovesciati tumuli
Veggo apparir? Qui lento
Si muove un monumento,
Ed al coverchio sepolcral puntello
Fanno un contorto scheletro
Ed un vegliardo avvolto
Dal suo lungo lenzuol: lì d'un avello
Sorge un teschio d'infante estinto in culla;
Qua da più ricca tomba
Un giovine si leva or or sepolto,
E guarda costernato
La funerea campagna, e par che novo
Gli sia quel loco, a quel mistero. In parte
Più sola e più deserta
Sta sopra un'arca aperta,
Bella ancor nella morte, una fanciulla
Col fronte incoronato
Di fresche rose, e colle trecce sparte.
E in ogni dove un fremere
D'osse agitate e di sovversi marmi,
Come tutti all'orribile ritrovo
Evocasse gli estinti il bieco suono
Di paurosi carmi,
O lo squillar dell'angelica tromba
Poscia confusamente in una strana
Misteriosa danza
Mani intrecciarsi e braccia,
Qual se la gioia della vita umana,
Da cui disgiunti or sono,
Volessero imitar su quel ferale
Sconsolato ricovero
Della infelice vanità mortale.
Fola gretta e volgar, ma la possanza
Del genio l'esaltò, tal che n'agghiaccia
Di spavento sublime. Or questa fola
In cui la morte irridere
Sembra la vita, e l'alamanno bardo
Al pensier ne offerì, tu m'offri al guardo
Nè saprei se la mente è più rapita
Dall'arte, a cui ministra è la parola,
O da quella che serve a la matita.

IL FIORETTO BELLO A MERAVIGLIA.

CANZONE DEL CONTE PRIGIONIERO.

—

CONTE.

Io conosco un fiorellino
Bello e caro. A lui sospiro;
Di cercarlo ho gran desiro,
Ma ne' ceppi ho stretto il piè.
Non è lieve il mio dolore,
Perchè, libero, quel fiore
Sempre io vidi accanto a me.
Dalla rôcca io ben dechino
Le pupille al basso piano,
Ma vi guardo e cerco invano.
Alta troppo ho la prigion.
A chi l' offre alle mie ciglia,
Sia d' illustre o vil famiglia,
Del mio core io faccio don!

LA ROSA.

Bella io sono, e qui t' ascolto
Del tuo carcere ai cancelli.
Tu di me certo favelli,
Sventurato cavalier.
D' alti sensi, come sei,

Sol de' fiori aver tu dei
La reina nel pensier.

CONTE.

Nel suo verde abito accolto
L' ostro tuo degno è d' onore.
La fanciulla ama il tuo fiore
Quanto i vezzi e quanto l' or.
Tu l' adorni e fai più bella;
Ma non sei, non sei tu quella
Ch' io sospiro e chiudo in cor.

IL GIGLIO.

Tien la rosa un' aria altera,
A salir le voglie ha intente;
Pur si volge amicamente
Anche al giglio un cor gentil.
E se batte nel tuo petto,
Qual son io, pudico e schietto,
Non mi avrai, lo spero, a vil.

CONTE.

Alma casta, alma sincera
Vanto anch' io, sebben captivo.
Solitario io qui men vivo
Lagrimando il mio destin.
Tu di vergini innocenti
Ben l' immago a me presenti,
Ma non sei quel fiorellin.

IL GAROFANO.

Son io forse? Al tuo custode
Del mio fior l' ajole abbello;
Se non fossi, avrei da quello
Tante cure e tanto amor?
Vago ho il calice, gremita
La corolla, e fin che ho vita
Mai non perdo il dolce odor.

CONTE.

Chi negar ti può la lode?
Tu rallegri i tuoi cultori,
E nell' ombra or ti ristori,
Or t' avvivi a' rai del Sol.
Ma felice un fior pomposo
Non mi fa; d' un chiuso, ascoso
L' alma mia bramosa è sol.

LA VIOLA.

Chiusa io sto, nè la parola
Come gli altri alzar mi piace;
Sol quest' oggi anch' io loquace,
Poi che debbo, a te sarò.
Me tu vuoi? Quel fior son io?
Duolmi assai! L' olezzo mio
Fino a te mandar non so.

CONTE.

Amo, apprezzo la vïola
Sì modesta ed odorosa;
Ma non basta. È d' altra cosa
Bisognoso il mio dolor.
Su quest' erto alpestre loco
Cerco indarno, indarno invoco
Quel mio bello amato fior.
Ma nel fondo una fedele
Presso al rivo ora s'aggira,
E segreta al dì sospira,
Che il mio carcere apriran.
Colto un fior di foglia azzurra,
« A me pensa » ella sussurra;
Ben la intendo io da lontan.
E per lei nella crudele
Mia prigione io vivo e spero.
Dell' amor tenace e vero

La sventura è il paragon:
Quando il cor mi sento oppresso
« Pensa a me » ripeto io stesso.
Consolato allora io son.

NOTA.

[1] Vergiss mein nicht.

IL FOLLETTO.

—

Chi di notte ventosa a così tarda
Ora cavalca? — Il padre e il suo bambino.
Chiuso ei l'ha tra le braccia e al cor vicino,
E saldo il tiene e dal freddo lo guarda.
« Perchè, fanciullo mio, ti copri il viso? » —
— « Babbo, babbo, il folletto!...Oh non gli vedi
La corona? la coda? » — « È nebbia; credi;
Altro che bianca nebbia io non ravviso. » —
« Vientene meco, fanciul diletto!
Giocar bei giochi con te prometto.
Dal mio giardino, dalla mia madre
Avrai fioretti, vesti leggiadre. »
« Babbo, non odi tu ciò che in segreto
Il folletto mi mormora? » — « Sta' cheto,
Sta' cheto e non temer, fanciullo mio.
Lo fan l'aride frasche il mormorio. » —
« Seguimi, o caro! Le mie figliuole
A mezza notte guidan carole.
Ti canteranno, mio bell' amore,
Ti culleranno fino all' albore. »
« Non vedi, babbo, in quell'angolo nero
Le figlie del folletto? » — « Oh qual pensiero?
Io veggo ben: son grige, antiche piante
Che falsano da lungi il lor sembiante. » —
« T' amo, bambino, tu m'invaghisti,
Ti strappo a forza, se mi resisti. »

« Babbo mio, s'avvicina... Ahi, ahi! mi tende
Il folletto le branche... oh dio! mi prende!... »
Il padre abbrividisce, e sprona e caccia
Col suo bimbo anelante, e giunge al tetto
Pien d'angoscia e di stento... Il poveretto
Esanime giacea fra le sue braccia.

MIGNON.[1]

—

Quella terra conosci, ove germoglia
   Il cedro? Ove tra foglia
   Bruna l'arancio scintillar fa l'oro?
   Colà per l'aria azzurra
   Un venticel blandissimo susurra;
   Umile cresce il mirto, alto l'alloro.
La conosci tu ben?
                                        Chè non poss'io
   Teco andarne colà, dolce amor mio?
Conosci tu quella magion? Sorretto
   È da colonne il tetto;
   Luminosa è la sala e tutta bella.
   Statue le fan ghirlanda
   E ciascuna mi guarda e mi domanda:
   « Che mai ti fèro, o povera orfanella?
La conosci tu ben?
                                        Chè non poss'io
   Ivi andarne con te, soccorso mio?
Conosci la montagna e il suo cammino
   Ai nuvoli vicino?
   Fra la nebbia v'ascendono i giumenti.
   Gli antichi draghi han tana

Negli antri suoi; precipita la frana
Nella valle, e la coprono i torrenti.
La conosci tu ben?
Chè non poss'io
Salir teco quell'erta, o padre mio?

NOTA.

[1] Questi versi, che tutti in Germania hanno a memoria, sono in bocca di Mignon nel romanzo *Guglielmo Maister*. Frutto d' un colpevole amore, la misteriosa fanciulla, abbandonata dai parenti, viene raccolta dai giocolièri di piazza. Guglielmo Maister ne sente pietà e la prende al suo servigio. La fanciulla s'invaghisce del suo benefattore, e la sua parola, ora infantile, ora impressa di un affetto profondo più che l'età non comporta, si volge al passato ed alle memorie confuse dell' Italia sua patria e della casa ove nacque, come apparisce in questa romanza.

LA SPOSA DI CORINTO. [1]

—

Lascia un giovine Atene, e di Corinto
  Prende la via. Mal noto è in quel paese,
  Pure ospizio vi spera. Evvi un cortese
  D'affetto antico avvinto
  Al padre suo. Di questi era consiglio,
  Fin da'verdi anni loro, unir col figlio
  Dell'un la figlioletta
  Dell'altro, e farne l'amistà più stretta.
Sarà poi ben accolto? Avrà la figlia
  Senza duri contrasti? Egli è pagano,
  Pagani i suoi; ma l'ospite cristiano,
  Cristiana la famiglia.
  E quando di lasciar l'antica fede
  L'uom vergogna non sente e in altra crede,
  La lealtà, l'amore
  Strappa, quasi maligne erbe, dal core.
Silenzio è nella casa. Ognun riposa.
  Veglia solo la madre. Entro le soglie
  Cortesemente lo straniero accoglie.
  Adorna e spazïosa
  Stanza gli assegna, e cibi e vin gli appresta,
  Con sollecita cura, anzi l'inchiesta.
  Provisto a ciò, gli dona
  L'augurio della notte e l'abbandona.

Ma la sete e la fame in lui non ponno
Svegliarsi a quella mensa, e la stanchezza
Gli spegne del gustarne ogni vaghezza.
Talchè, vinto dal sonno,
Così com'era, senza por le vesti,
Corcasi; e mentre gli occhi ancor tien desti
La porta ad un lieve urto
Cede, e un ospite strano entra di furto.
Al baglior della lampa una donzella
Pènetra sospettosa e vereconda.
Candido ha il velo e il manto, e ne circonda
La fronte una bendella
Nera e d'oro listata. Alzando il viso
Ella scorge il garzone. Un improviso
Tremito allor la piglia;
Leva una bianca man con meraviglia;
E: « son io — dice poi — così straniera
Qui dentro che del novo ospite ignoro?
Oh qual onta! Mi tengono costoro
Divisa, prigioniera
Così nella mia cella?.... Or nel tuo letto
Riposati tranquillo, o giovinetto.
Io, come venni, il passo
Volgo subito addietro e qui ti lasso. »
« Resta, bella fanciulla! — In questo grido
Rompe il garzon balzando dalle piume.—
Qui son Cerere e Bacco, e più bel nume
Porti con te, Cupido.
Oh t'ha ben lo spavento impallidita,
Giovine cara! Siedi qui, mia vita;
Proviam come ricrei
La dolcezza che vien da questi dei. » —
« A me non accostarti! Io son deserta
D'ogni umano piacer. La madre mia

In delirio giurò che al cielo avria
Me, risanando, offerta.
Sì! la propria sua figlia ell' ha promessa;
E fu pieno il suo voto e fu sommessa
Per sempre ad una dura
Legge la giovinezza e la natura.
E tosto abbandonò questa dimora
De' nostri antichi dei l' allegra schiera.
Ora occulto nel cielo un solo impera
Che redentor s' adora
Confitto in croce. Offerte e sacrifici
Non di tauri o d' agnei, ma d' infelici
Vittime umane (orrende
Cose ti narro!) questo Dio pretende. »
E mai d' interrogarla ei non è stanco;
E ne libra, n' indaga ogni parola.
Come, ei pensa, esser può che della sola
Mia fidanzata al fianco
In questa notte, in questo loco io stia?....
« O fanciulla, fanciulla, oh sii tu mia!
Il pio giuro paterno
Certi ne rende del favor superno. » —
« No, no, tu non m' ottieni, anima cara;
La minor mia sorella a te daranno.
Basti che a me, dannata a lungo affanno
Nella mia chiostra amara,
Pensi fra le sue braccia; a me, cui solo
Governa il tuo pensier, che vivo in duolo,
Che in disperato foco
Mi struggo, e nella tomba andrò fra poco. » —
« Ah no! per questa face a te lo giuro,
Certo lieta presaga al nostro Imene,
Non sei morta alla gioia. Ore serene
Trarrai nell' abituro

De' miei buoni parenti, ov' io domani
Guidar, cara, ti voglio. Or qui rimani
A còr per man d' amore
Del connubio inatteso il primo fiore. » —
E scambio già si fan d' eletti e cari
Presenti. Essa a lui porge un bel monile
Tutto d' oro ; il garzone una gentile
Coppa, ad ogni altra impari
D'artificio stupendo, alla donzella.
« Non è questo ch' io bramo — a lui favella.—
Voglio una ciocca in dono
De' tuoi bruni capelli e paga io sono. » —
Rotto in quella è il silenzio, e l' ora scocca
Che dal loro sepolcro escon le larve ;
Ella a quel suon rïanimarsi parve.
Colla pallida bocca
Tracanna avida il vin che piglia un bruno
Color di sangue ; ma del pan digiuno
Lascia il labbro ; e la mano
Cortese del garzon glie l' offre invano.
Il nappo ella ricolma, e a ber lo invita.
Ingordo ei pur lo vuota, e la richiede
D' amore : amor del suo dardo lo fiede.
Ed egli alla ferita
Da lei spera salute. Opponsi e nega
Ella quanto il garzone insiste e prega ;
Fin che trabocca, affranto
Dall' angoscia, sul letto e versa il pianto.
Accorre ella, e si piega. « Il tuo dolore
— Gli sussurra così — m' ha l' alma oppressa.
Pur se a queste mie membra, oimè, s' appressa
La mano tua, l' orrore,
Misero, proverai che pia ti celo.
Bianca come la neve e come il gelo

Fredda è, garzon, colei
Che scelta, incauto, per amar ti sei. » —
Nelle braccia ei la stringe, e colla possa
Che dai verdi bollenti anni gli viene:
« Por la fiamma saprò nelle tue vene
Se ancor la fredda fossa
Mi ti mandasse. » — E gemiti e sospiri,
Baci, amplessi confondono, deliri
Di voluttà. — « Le ardenti
Mie fibre or tocchi, nè avvampar ti senti? »
E più sempre l'amor gli annoda insieme.
Pianto al gaudio si mesce; un'alma fugge
Nell'altra; ed ella avidamente sugge
Dal labbro che la preme
L'anelito di foco; e questa rabbia
D'amor par che le vene accese n'abbia.
Bàttito nondimeno
Ei non vi sente; non ha cor quel seno. —
Or la madre che move a tarda notte,
Vigile esploratrice, a quella volta,
L'uscio avvicina, lungamente ascolta....
Strano rumor di rotte
Voci raccoglie! Singulti, lamenti,
Ebbrezza, frenesia qual di recenti
Sposi che stringa Imene
La prima notte delle sue catene.
Immobile rimane ai limitari
Fin che del ver l'orecchio s'assecuri;
Ed ode gli amorosi ultimi giuri.
Ode, con ira, i cari
Congedi dell'amor... « Qual suono è questo?
Silenzio!.... Il gallo mattinier s'è desto! » —
« Verrai domani all'ora
Medesma? » — E baci, e amplessi e baci ancora.

Ma frenar più non sa l'interna bile,
Onde scoppia, la madre, e nella stanza,
Schiusi i battenti, d'improvviso avanza.
« Femmina così vile
Dunque v'ha qui, nelle mie proprie soglie
Che tosto appaghi d'un garzon le voglie? »
E vede, oh meraviglia!
Della face al chiaror la propria figlia.
Colto il garzon da subito sgomento
Col vel della fanciulla e coll'alzata
Coltre procaccia di celar l'amata:
Ma questa in un momento
Se ne sviluppa. Per virtù spirtale
Lunga e lenta la forma in alto sale,
E ritta in piè sul letto
Si rivolge alla madre in bieco aspetto.
« Madre, madre, — ella mormora con fioco
Accento sepolcral — così m'invidi
Questa notte di gioja, e mi disnidi
Da sì tepente loco?
Dunque non mi svegliai che per la sola
Disperanza? Crudel! la tua figliola
D'un lino avvolta hai messa
Sotto una pietra; che più cerchi ad essa?
Sazia ancor non sei tu? Ma da que' marmi
Una propria mi tira arcana legge.
Chè non cangia l'istinto e nol corregge
Per mormorar di carmi
Labbro sacerdotale, e non è spento
Per lavacri lustrali il sentimento.
Al tumulo gelato
D'estinguere l'amor no non è dato.
Quando, o madre, a costui m'hai fidanzata
Stava il florido altar di Citerea.

Per falsi voti, che il delirio fea,
Hai rotta, hai vïolata
La tua promessa : ma nè dio, nè diva
La madre ascolta che la figlia priva
Del nunzïale amplesso
Con parola solenne a lei promesso.
Or la sua preda il tumulo ha respinta ;
E spirto irrequïeto io vo cercando
Le rapite mie gioje e raddomando
L' uomo, a cui venni avvinta.
Tutto il sangue vital che serba in core
Gli suggerò ; succhiato, il mio furore
D' altri mi volga in traccia ;
Sì che il fior de' garzoni a me soggiaccia.
Della tua vita, o giovane, son questi
I momenti supremi, e in questo loco ;
Tale è il tuo fato, languirai fra poco !
Tu il mio monil prendesti,
Io la tua ciocca. Osservala ! Venuto
Il novello mattin, tu sei canuto.
E solo ov' han ritrovo
L' anime, bruno ti farai di novo.
Madre ! Se chiudi in te senso pietoso
Una pira componi, apri l' angusta
Mia cella ; che dal rogo alfin combusta
L' amante abbia riposo.
Quando salgano al cielo i primi lampi,
E la mia spoglia al sacro foco avvampi,
Noi lieti al lieto stuolo
De' numi antichi leveremo il volo. »

—

NOTA.

[1] *Il Folletto*, *La danza de' Morti* (che riproduco in questo volume migliorata) e *La Sposa di Corinto*, si accostano alle romanze fantastiche del Bürger, ma dal genio del Gœthe innalzate a grande e nobile poesia. Il terrore, massime nell'ultima, è portato al sommo grado dell'efficacia; e non v'è immagine che non ti arresti, e non ti sforzi a rileggere, sebbene una viva ansietà ti sproni a vederne la fine. Di questa *Sposa di Corinto* abbiamo traduzioni in tutte le lingue; e noi pure in verso dall'egregio cav. A. Bellati, e d'altra penna che si tenne occulta, ed in eletta prosa dall'illustre F.-D. Guerrazzi. A commento della sua traduzione l'esimio scrittore riportò il racconto di Flegone Tralliano, del quale, fuor d'ogni dubbio, si è giovato il Gœthe nel comporre la sua maravigliosa poesia. Eccolo:

(Manca il principio.)

. . . . Se n'entra per le porte nell'albergo, ed al lume di una lampada che ivi ardeva, vide la donna assisa presso Macate: nè potendo più a lungo rattenersi per la maraviglia del veduto fantasma, corre alla madre, e gridando ad alta voce: o Carito! o Demostrato! disse loro di alzarsi e venir seco lei a vedere la figlia; poichè dessa erale viva apparsa, e per volontà di qualche Nume trovavasi coll'ospite nell'albergo. Carito al primo udire una sì strana novella, cadde svenuta per la grandezza dell'annunzio e pel tumulto della nutrice; ma poco stante, rammentando la figlia, si diede in sul piangere, e per ultimo rampognando la vecchia nutrice, comandò che da lei tosto qual pazza si dipartisse: ma quella all'incontro accusandola e dicendole francamente sè non essere altrimenti fuori di senno, ma bensì essa per pigrizia ricusare di vedere la propria figliuola; Carito alla fine, parte pressata dalla nutrice, parte con animo di riconoscere il fatto, a stento si recò alla porta dell'ospizio; ma però tardi, essendo trascorso molto tempo nell'aspettare un secondo nunzio, quando quelli s'erano già posti a dormire. Ora la madre fattasi ad osservare, avvisossi di riconoscere le vesti ed i lineamenti del volto; ma non potendo per verun modo a quell'ora investigare la verità, pensò di dovere acquietarsi, sperando che levandosi di buon mattino avrebbe veduto la figlia, o se avesse tardato, potuto avrebbe sapere ogni cosa da Macate, perciocchè egli certamente non mentirebbe ove fosse sopra un tanto affare interrogato; laonde tacita si ritirò. Appena surto il mattino, o fosse volontà divina, o effetto del caso, avvenne che colei si partisse. Venuta poi la madre, molto si dolse di non averla trovata, e narrato avendo partitamente ogni cosa al giovanetto e all'ospite, molto pregò Macate, abbracciandogli le ginocchia, che senza nulla occultare dirle volesse tutta la verità. Il giovanetto si mostrò in sulle prime assai turbato e confuso; ma alla fine pronunziò il nome, dicendo quella essere Filinnio, e narrò come da principio fosse entrata, e la cu-

pidità della donna; e come aveagli detto di venire a lui senza la saputa dei genitori: ed in prova della verità trasse fuori da un ripostiglio gli arnesi ch'ella aveva lasciati, un anello d'oro da lei donatogli, e la fascia pettorale che aveva lasciata la scorsa notte A tai contrassegni Carito esclamò, e laceratesi le vesti, e strappatasi dal capo la benda, cadde a terra, e abbracciando que' pegni rinnovò il pianto. Ciò vedendo l'ospite e come tutti piangevano e lamentavansi, poichè già avvisavano dover or ora seppellir Carito, mosso a compassione, diedesi a confortarla, pregandola che omai ponesse fine alle grida, e promettendole, se quella fosse ritornata, di fargliela senza altro vedere. Da queste parole persuasa alla fine Carito, dopo avergli raccomandato di badar bene attentamente che fallite non andassero le sue promesse, nelle sue stanze se ne tornò. Venuta la notte e l'ora in cui Filinnio soleva a lei recarsi, stavansi gli altri ad osservare, volendo assicurarsi del suo venire: ed ella infatti comparve; ed entrata all'ora solita e postasi a sedere sul letto, Macate senza far vista di altra cosa, ma solo bramoso di scuoprire la verità, non potendo darsi a credere come avesse a fare con una morta, la quale sì esattamente era a lui venuta alla medesima ora, ed inoltre secolui cenava e beveva, non prestava fede a quanto quelli gli avevano dianzi raccontato, avvisando piuttosto che alcuni di coloro che disotterrare sogliono i morti, aperto il sepolcro, venduto avessero al padre le vesti e l'oro della fanciulla. Volendo adunque per ogni modo assicurarsene, mandò occultamente alcuni suoi domestici a chiamare i genitori. Accorsi incontanente Demostrato e Carito, e veduta quivi la figlia, da prima rimasero mutoli e costernati ad un sì fatto prodigio, e mettendo poi alte grida, stretta se la tenevano tra le braccia. Allora Filinnio rivolse loro queste parole: — O madre, o padre! quanto ingiustamente m'invidiaste il trovarmi per tre giorni coll'ospite nella paterna casa, senza nocervi punto! Voi adunque piangerete per la vostra curiosità, ed io me ne vo di nuovo nel luogo a me assegnato, imperocchè io non venni qui senza il volere divino. — Dette queste parole, immantinente cadde morta, ed il suo corpo steso vedevasi sul letto. La madre ed il padre gettaronsi sopra il cadavere, e levossi nella casa un gran rumore ed un pianto, per tale sciagura; ed essendo lo spettacolo senza rimedio ed incredibile il caso, se ne sparse tosto la fama per tutta la città, ed a me pure pervenne. In quella adunque io raffrenai la moltitudine che verso la casa accorreva, temendo non succedesse qualche nuovo accidente, ove cresciuto ne fosse il rumore. Nulladimeno ai primi albori del giorno il teatro era pieno, e narratasi quivi ogni cosa partitamente, si deliberò di portarsi in prima al sepolcro, ed aprendolo assicurarsi se il corpo giacesse nella sua bara, o se questa fosse vota; perciocchè non erano ancora sei mesi trascorsi dalla morte della fanciulla. Aperto che avemmo l'avello, in cui riponevansi tutti i defunti di questa famiglia; in altri letti abbiamo veduti giacersi tuttora i cadaveri, come altresì le ossa soltanto di quelli che erano da più lungo tempo trapassati: ma nel luogo in cui fu seppellita Filinnio abbiamo trovato sovrapposto l'anello ferreo, il qual era stato dell'ospite, e la tazza indorata che essa il primo giorno aveva da Macate ricevuta. Pieni perciò di stupore e di meraviglia ci re-

cammo immantinente presso Demostrato, all' albergo, per vedere se vi si mirasse il corpo della donna; e vedutolo a terra disteso, ci siamo adunati a consiglio, perciocchè l'avvenimento era grande ed incredibile; ma suscitatosi un forte tumulto nell' adunanza, nè alcuno trovandosi che pronunziar sapesse giudizio su tal caso, sorse alla fine primo fra tutti Illo, il quale appo noi non solamente era ottimo indovino ma anche augure preclaro, e nell' arte sua molto valeva. Ordinò egli che il corpo della donna fosse seppellito fuori dei confini (imperocchè più non conveniva sotterrarla entro di quelli); che poi si placassero Mercurio il terrestre e le Eumenidi; che tutti si purificassero, e lo stesso si facesse delle cose sacre, e i debiti uffizi si rendessero agli Dei infernali. A me poi disse privatamente che per l' Imperatore e per la Repubblica offrissi sacrifizi a Mercurio, e a Giove ospitale e a Marte; e a tutto ciò con particolare cura. Noi mandato abbiamo ad esecuzione ogni cosa come l'indovino ci aveva prescritto. L' ospite Macate, ch'era stato visitato dallo spettro, per la tristezza si uccise da se medesimo.»

ASCOLTANO I FANCIULLI E N' HAN DILETTO.[1]

—

« Entra, buon vecchio, in questa
Camera. Soli siamo noi. La madre
Prega; lontano è il padre.
I lupi ei va cacciando alla foresta.
L' uscio chiudiamo. Or cantane una storia,
E la ripeti, acciò nella memoria
Mandiamo ogni tuo detto.
Il mio fratello ed io
Avevam di cantori un gran desio. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.
« In bujo spaventoso
Fra l' orror d' un assalto egli si spicca
Dalla superba e ricca
Sua casa e dal tesor che v' ha nascoso.
Fugge ratto il baron per un cancello.
Ma che cela egli mai sotto il mantello?
Che mai con tal sospetto
Trafuga, e via cammina?
Dorme fra le sue braccia una bambina. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.
Risplende il novo albore.
La terra è grande, asilo a tutti appresta
La valle o la foresta.
Dan le ville ristoro al trovatore.
Gira, accatta molt' anni, e cresce intanto

Sempre più la sua barba, e sotto il manto
Quell' angiolin: protetto,
Come da buona stella,
Non teme pioggia, non teme procella.
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.
E gli anni ognor sen vanno.
Il mantel si scolora; è vecchio assai.
Non può capire omai
Più la fanciulla in quel logoro panno.
Il padre la contempla e in cor n' esulta,
Nè sa tener la sua letizia occulta.
D' altero e bello aspetto
Gli par quel suo germoglio.
Ei ne sente piacer, ne sente orgoglio.
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.
Un cavalier reale
Passa loro dinanzi. Essa gli tende
La palma; ei gliela prende.
Limosina non offre; a lui non cale
Che la fanciulla una mendica sia.
« Questa — egli esclama — fin ch' io viva è mia. »
« Sia tuo quest' angioletto,
— Rispose il vecchio — e sposo
Sarai, se ben l' apprezzi, avventuroso. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.
Dansi all' altar la mano.
Ella sen va fra lieta e trista in volto;
Pur non vorria che tolto
Le fosse il padre. Ed ei corre lontano
A portar fra giojosi i proprj affanni. —
« Io pure alla mia figlia i mesi e gli anni
Pensai con mesto affetto;
E notte e dì coi voti
Benedissi alla figlia ed ai nipoti. »

Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.
« Ancor li benedico... » —
Smossa in quella è la porta.... « Il padre! è desso. »
Si gettano all' ingresso,
Ma non ponno nascondergli il mendico.
« Che cianci a' miei fanciulli, o petulante?
Agguantatelo, arcieri! E sull' istante
Mettetemi in distretto
Quel paltoniere. » — Accorre
La madre e prega e piange e vuolsi opporre.
Ascoltano i fanciulli e n' han dispetto.
Non l' osano i sergenti
Toccar. Pregano madre e figli insieme.
Tace il superbo e freme.
Sembra più truce a quel pregar diventi.
A lor con questi oltraggi alfin si scaglia:
« O razza d' accattoni, e vil canaglia,
Ond' è macchiato, infetto
Lo stemma mio! Coverto
Voi m' avete d' obbrobrio, ed io lo merto. »
Ascoltano i fanciulli e n' han dispetto.
La fronte imperïosa
Leva il vegliardo, e quello stuol s' arresta.
Infuria la tempesta
Terribile più sempre e minacciosa. —
« Maledetto il mio nodo! Ecco bel frutto
Da quest' albero vile a me produtto!
In nobile l' abbietto
Mai non si cangia. A lei
Conformi i figli m' allattò costei. » —
Ascoltano i fanciulli e n' han dispetto.
— « Se il padre ed il marito
Rompe i sacri legami e vi discaccia,
V' accoglieran le braccia

Dell' avo. Ancor che bianco e rifinito
V' aprirà l' accattone un gran cammino.
Sappilo ! questa ròcca è mio domino.
Rubato io fui, costretto
A rifuggirmi altrove
Da te, dalla tua razza ; e n' ho le prove. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.
Un re più giusto rende
Le sustanze rapite a' suoi fedeli ;
E tempo è ben ch' io sveli
Il tesoro nascosto. » — E poi riprende
Rasserenato — « Precursor mi vedi
Di mite legge. Figlio ! or ti ricredi.
Il principesco petto
Della figliuola mia
Principeschi bambini a te nudria. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

—

NOTA.

[1] Questa romanza fu scritta da Gœthe già vecchio, quasi volesse finire come aveva incominciato. Ella è del genere drammatico, e stringe in pochi minuti un tratto di vent' anni. Dai critici tedeschi è notata come un modello di concisione e di ritmo musicale ; ma temo nella mia traduzione non appariscano abbastanza, benchè mettessi ogni studio per raggiungerne, almeno in parte, la squisita semplicità. Una parafrasi la quale appiani il progresso dell' azione non parmi opera gettata. Due fanciulli, in un antico castello feudale circondato da foreste, colgono il momento che il loro padre sta cacciando i lupi, e la madre pregando, per introdurre in casa un menestrello, il quale narra ad essi una istoria. Assalito un Conte da nemici e costretto a fuggire dalla sua ròcca, seppellisce i suoi tesori e ne porta con sè una sua bambina. Con essa corre il mondo fingendosi un povero cantore, e così va accattando la vita. La bimba cresce, ma di mano in mano che gli anni passano, il mantello del vecchio si logora, mentre la fanciulla, oramai grande, non può esserne più difesa. Passa un cavaliere di stirpe principesca, il quale in cambio di gettarle un' elemosina, le prende la mano e la chiede

al padre in isposa Questi acconsente. La giovinetta si divide a malincuore dal padre, che tristamente segue la sua via vagando pel mondo. A questo punto il narratore muta le parti, e si manifesta egli stesso pel Conte fuggiasco e per l'avo dei due fanciulli che benedice. In quella ritorna il padre, uomo superbo e violento. S'adira nel vedere il mendico, ed ordina a'suoi scherani di cacciarlo in prigione. I fanciulli ne sono atterriti; accorre la madre e prega. Gli scherani non ardiscono mettere le mani sul vecchio, contenuti dalla nobiltà della sua presenza. La madre ed i fanciulli rinnovano le preghiere. Il principe reprime per un istante la sua rabbia, ma scoppia alla fine. In quell'animo orgoglioso l'amore è già morto, e non vive che il pentimento di avere imbrattato il suo blasone cavalleresco legandosi colla figliuola d'un mendicante; quindi prorompe in invettive e rimproveri contro la moglie ed i fanciulli. Il vecchio tace, ma poi si palesa per l'antico Signore del castello, dal quale i maggiori del principe lo avevano violentemente cacciato. Gli avvenimenti si affacciano chiari. La rivolta che aveva abbattuto il legittimo re, al quale il Conte era soggetto, fu repressa; e così l'antico dinasta, come i suoi vassalli vengono ristaurati. Il vecchio dà prova dell'esser suo indicando il luogo, ov'egli aveva seppellito i tesori: perdona al genero in grazia dell'amnistia promulgata dal proprio monarca, e la romanza ha lieto fine. — Questo fine però, con tutta la riverenza al grande scrittore, non parmi troppo felice. Come mai quel vecchio d'alti sentimenti ha potuto con tanta facilità perdonare a suo genero le ingiurie fatte a lui, alla propria figliuola ed ai nipoti per la sola ragione d'una nascita volgare? E fosse almeno giustificato dalla storia! Ma i critici non trovano fonte di questa bella romanza fuorchè nella fantasia del poeta.

LEGGENDA.

—

Mentre piccolo ancora e sconosciuto
Gesù, nostro Signor, correa la terra,
E discepoli molti erangli dietro
(Sebben la sua parola assai di rado
Comprendere sapeano), Egli solea
Tener la moltitudine seguace
Sulle pubbliche vie; chè meglio sempre
E più liberamente a cielo aperto
Si favella; e sublimi insegnamenti
Dalle sante sue labbra uscir facea
Le più volte in parabole, mutando
Le piazze in templi. — Un dì tranquillamente
Ad una cittadetta il Redentore
Traea con molta turba, e lungo il calle
Vide qualcosa luccicar. D'un ferro
Spezzato di cavallo era una scheggia;
« Levami un tratto dal terren quel ferro, »
Disse a Pietro Gesù. Disposto il santo
Però non v'era. Nel cammino un sogno
Di grandezza mondana (assai gradito
Sogno per lui) stornavane la mente,
Alla qual non ponea confine alcuno:
E con questi pensieri abbietta troppo
Gli parea cosa tale, e solo avrebbe
Uno scettro raccolto, una corona.
Ed or come piegar per una scheggia
Di ferro il dorso? Trattosi in disparte

La sembianza egli fe' di non averne
Sillaba intesa. — Il ferro allor dal suolo
Egli stesso, il Signor, nella sua mite
Tolleranza, raccolse, e cosa inoltre
Senza pari operò. — Giunti che furo
Alla città, d' un fabbro entrò nel tetto,
E tre spiccioli n' ebbe. Or per la piazza
Co' seguaci passando, un bel paniero
Di ciliegie Egli vide, e tante quante
Potè per quella misera moneta,
Gesù ne comperò: poi, come l' uso
Ne avea, se le ripose, in tutta pace,
Nella manica. Uscì per altra via
Dalla città traverso a prati, a campi
Privi di piante e d' abituri. Il sole
Salia, tal che l' arsura eravi grande,
Ed avrebbero compre a caro prezzo
Poche gocciole d' acqua. Innanzi agli altri
Camminava il Signore. Una ciliegia
Cader lasciò. San Pietro, a lui più presso,
Quasi il povero frutto un pomo d' oro
Fosse, il raccolse e ne addolcì la bocca.
Dopo un breve intervallo una seconda
Ciliegia il Redentor gittò per terra,
E di novo san Pier curvò le reni!
Inchinarsi così non poche volte
Gesù lasciollo, e lunga pezza in questo
Pietro durò. Sereno alfin si volse
Il Signore e gli disse: « Ove piegato
Ti fossi a tempo, avresti i dolci frutti
Gustati ad agio. Chi le tenui cose,
Perchè tenui, disprezza è poi costretto
D' altre assai più minute a prender cura. »

FRAMMENTI

DELLA *MESSIADE*

POEMA

DI AMADIO KLOPSTOCK.

FRAMMENTI DELLA *MESSIADE*.

—

Invocazione.

Immortale alma mia, dell' uom caduto
Canta il riscatto che, le spoglie nostre
Vestendo, imprese e consumò l' Eterno;
E, sofferta la morte e della morte
Vincitor trionfante, alla infelice
Stirpe d' Adamo ridonò l' amore
Del suo divino Crëator. Fu piena
Così l' eterna mente. Invan Satano
Stette contro il gran Figlio, invan Giudea.
Ei la pace fermò tra l' uomo e Dio.
O mistero che solo alle pupille
Della diva Bontà ti manifesti,
Oserà l' inspirata arte del canto
Pur da lungi appressarti? Oh! la consacra,
Spirito crëatore a cui le palme
Adorando io sollevo; e d' immortale
Virtù, di rapitrici estasi accesa,
Come un' emula tua, nella svelata
Sua raggiante bellezza a me la guida;
E poi che lèggi nei divini abissi,
Che trasmuti in un tempio il fango umano,
Empila del tuo foco e l' accalora.

Puro sia questo core, ed io, quantunque
Tremebonda e confusa abbia la voce,
Dio placatore canterò, stampando
Sulla via paurosa orme secure.
Se l'altezza v'è nota a cui saliste
Quando farsi degnò chi move i cieli,
Per camparvi, o fratelli, ostia di pace,
Date orecchio al mio canto; e voi fra tutti,
Cuori amorosi del Messia, l'udite;
Voi magnanimi pochi che la speme
Del promesso conforta ultimo giorno;
E cantate voi pur con una vita
Tutta santa e celeste il Figlio eterno.

Gesù, scostatosi dal popolo, ascende all' Oliveto; prega al Padre e gli ripromette di redimere l' umanità.

Non lungi alla città che se medesma
Profanò cieca e stolta, e la corona
Della sublime elezïon si tolse
Dall' adultera fronte; albergo un tempo
Della gloria divina, un tempo altrice
De' santi patriarchi, ed or di sangue,
Che vi sparge il misfatto, immondo altare,
Tenea dimora il Redentor, fuggente
Dal popolo profano, a lui devoto,
Ma non già coll' ardor, col sentimento
Della vera pietà che non paventa
L' intimo ad ogni core occhio di Dio.
Ben la turba seguace a lui gittava
Rami di palma, e voci e canti e lodi
L' aere empìano di suono, e tutto invano!

Chiusi eran gli occhi per veder nell' uomo
Che gridavano re l' onnipotente
Figlio di Dio: nè valsero del Padre,
Che dal trono de' cieli a lor discese,
Le solenni parole avvisatrici
Della presente Deità: « Mirate!
Questi è colui che d' esaltar mi piacque,
E ch'Io più sempre esalterò. » Ma troppo,
Per conoscere il nume, erano immersi
Nel lezzo della colpa. — Al Padre intanto
Che salia nell' accolta ira le spere,
Poscia che la sua voce invan s' aperse
A quegli animi abbietti, il suo gran Figlio
S' avvicinò, di stringere bramoso
L' alleanza con lui, tal che redento
Fosse il seme d' Adamo. — Un umil colle
Al lato orïental della vicina
Solima s' alza, ov' ei notturno e solo
Talor si ritraea come in arcano
Recesso, e vigilava in lunghe preci
Al cospetto paterno. A questo colle
Si converse l' Uom-Dio. De' suoi fedeli
Sol Giovanni il seguì fino alle tombe
De' profeti. L' apostolo volea
Similmente produr quella serena
Notte in preghiera. Al giogo il Figlio asceso,
Uno splendor di subito lo cinse
Ripercosso dal Moria: era la fiamma
D' offerte espïatrici, onde lo sdegno
Placar del Padre irato. Il fresco rezzo
D' un palmeto lo accolse, e le notturne
Aure gli sussurravano d' intorno,
Simili al mormorio che dell' Eterno
La presenza rivela. Il serafino,

Che del Figlio a' servigi era fra mille
Angeli eletto, s' assidea nell' ombra
Di due cedri odorosi, e meditava
Sullo scampo dell' uomo e sul trionfo
Dei cieli. In quella a Gabriel (tal era
Della beata crëatura il nome)
Gesù si presentò che taciturno
Movea verso il gran Padre. Era il Celeste
Consapevole omai che l' aspettata
Ora appressava dell' uman riscatto,
E nel caro pensier che lo rapia
Così soave al Redentor si volse:
« Vuoi tu, Divino, vigilar pregando
La lunga notte, o dar qualche riposo
Alle affrante tue membra? Un origliero
Degg' io sopporre al capo tuo? Gl' inflessi
Rami del giovin cedro, i tenerelli
Virgulti dell' incenso e dell' isopo
Fanno invito alla man.. Ch' io li raccolga?
Che laggiù sulle fresche erbose zolle
Presso i sepolcri degli antichi vati
Molle strato io t' appresti?... Oh! come stanco,
Come afflitto sei tu sotto l' incarco
Della spoglia mortal che pazïente
Reggi per l' uomo! » — Gabriel qui tacque,
E fu dolce compenso alle sue cure
Uno sguardo divino; indi la vetta
L' Eterno superò della collina.
Eravi il Padre. Lungamente il Figlio
Genuflesso pregò, sì che dall' imo
Ne fu scossa la terra, e corse un grido
Di giubilo gli abissi, come quando
La gran voce sonò che di bellezza
Varia, infinita rivestì le cose.

Oh ben diversa dall' orribil voce
Che fra i tuoni s' intese e le tempeste!
Rosseggiavano i clivi amabilmente
Nel languid' astro del morente lume,
E pareano fiorir come i soavi
Poggi del Paradiso allor che furo
Dall' Eterno creati. Il Figlio parla
Solo udito dal Padre, e dei profondi
Concetti una confusa aura soltanto
Mormora al senso umano; or quanto il labbro
Ne può ridir ne ridirà. « Son giunti,
Padre, i dì del riscatto e della nova
Alleanza coll' uomo : opra più grande
Dell' universo che crear volesti
Col Figlio tuo. Bellissimi e raggianti
Mi sorridono, o Padre, alla pupilla,
Come a noi sorridean dalla fuggente
Tènebra del futuro. Il gran riscatto
Tu Padre ed Io col nostro eterno Spiro
Meditammo concordi anzi che fosse
Di crëature popolato il mondo.
O progenie dell' uomo ad immortale
Gaudio sortita, a quale, a qual estremo
Per tua colpa giugnesti! Amaramente,
Padre, io ne piansi, e tu commosso al pianto
Del Figlio tuo, — Torniamo alla caduta
La bella immago che l' error ne tolse: —
Così, Padre, dicesti; ed io m' offersi
Volontario olocausto alla riscossa
Della infelice umanità. Tu sai,
Sanno gli angeli tutti in qual desio
Della terra io vivessi, al mio pensiero
Pur nel cielo presente. O mia diletta
Canaàn, la sublime ara tu sei

Che verrà dal mio sangue imporporata!
Dell'uom reco le membra; il mio vestigio
Seguono molti giusti, e tutti in breve
Lo seguiranno. Orante or tu mi vedi
Sotto queste sembianze figurate
Ad immagine tua. Già sul mio capo
Terribile tu scendi e segno il fai
Allo stral del tuo sdegno.... Oh! raccapriccio!
Il notturno orticello ecco mi chiude,
Nella polve io m'atterro e della morte
Il sudor già m'assale e lo spavento!
Compiasi il tuo volere. Obbedïente
Piego, o Padre, le terga a' tuoi decreti,
Benchè severi, e crëatura alcuna
Nol potria fuor di me, del Figlio tuo;
Chè l'Eterno all'Eterno in olocausto
Immolarsi può sol; dunque mi accogli:
Ancor della mia scelta arbitro io sono.
Pur ch'io ten preghi, dall'aperto cielo
Scendono innumerabili cherúbi
E mi tornano al gaudio onde mi tolsi.
Ma quel che dello spirto a te più caro
Nell'infiammata fantasia non cape,
Sosterrò, benchè Dio; darò la cara
Vita per l'uom. » — Ciò detto ei fè silenzio,
Poi ripigliò: « La fronte io levo al cielo,
Levo al cielo la mano, ed a me stesso,
Dio come tu, redimere prometto
L'afflitta umanità. — Qui tacque e surse;
E calma dignitosa ed aspettanza
Ne irraggiavano il volto. A lui converse
L'Onnipossente la parola e disse:
« Io che levo la fronte oltre il creato
E nell'abisso la mia man protendo,

Giuro a te, Figlio mio, che al seme umano
Perdonerò. » Nè voce altra s' intese.
Mentre gli Eterni favellâr, correa
Per l' immensa Natura un riverente
Tremito. Spirti allora allor creati,
Raccapricciaro, e il sentimento primo
Della vita provâr . . . .

Creazione di Eloa.

. . . . Un Immortale
Cui Dio chiama l' Eletto, ed Eloa il cielo;
Il principe de' Troni, il più vicino
All'Increato. È bello il suo pensiero,
Bello più che l' intera alma del giusto
Di sua celeste eternità pensosa;
Amabile lo sguardo e sorridente
Più che mattin di primavera, e gira
Lieto così che un novo astro somiglia
Uscito appena dalla man divina.
Pria d' ogni altro Immortale a lui die' vita
Lo Spirto crëator, poi d' un' aurora
Purpurea, luminosa il circonfuse,
Da cui benedicendo Iddio lo trasse,
E « Guardami, gli disse, o crëatura! »
Eloa guardollo e riguardollo in muta
Estasi assorto. Alfin la voce aperse
E la piena n' uscì de' chiusi affetti,
Onde tutta la grande alma fervea.
Periranno le spere, nell' antica
Notte sommerse periranno, ed altre
Più splendide, più belle uscir dal nulla
Faranne il Crëator, pria che divampi
Petto immortale di maggior desio.

Gabbriello, dopo avere ascoltata la preghiera di Adamo, e venerato il riposo del Redentore, si porta all' astro che illumina il centro della nostra terra, e v' annunzia il Messia.

. . . .
Scendono intanto folgorando i Troni,
E l' arduo volo Gabriel n' adegua.
Giunto al mistico altare ove gl' incensi
Porge la terra riverente a Dio,
Ode un fioco lamento, ode un sommesso
Mormorar di singulti e di sospiri,
Cui nell' anime sante de' Profeti
Sveglia il desio della comun salute.
Da mille altri confusi era distinto
Il lamento d' Adamo. Egli trafitto
Dalle sue rimembranze alla grand' ara
Le braccia supplichevoli avvolgea.
Questa, che la rapita Aquila vide
Nella nimbosa Patmo, ara d' elettro,
Le numerate lagrime raccoglie
Dell' oppressa innocenza, e ne riempie
Tutto il vase fatal della vendetta.
All' apparir dell' angelico lume
Sollevô la dolente anima il ciglio.
Un' eterea sostanza avea l' imago
Delle antiche sue forme, nè più belle
Allo sguardo apparìr dell' Immortale
Quando ideolle il crëator Pensiero.
Così di gioia i santi occhi dipinto,
Mosse quel primo genitor la voce.
« Ave, o luce beata, annunziatrice
Di perdono e di grazia! Il tuo sorriso

Splende sull' agitata anima mia,
E le procelle del dolor m' acqueta.
Oh! così vagheggiassi il mio Signore
Or che in ombra mortal la sua divina
Luce nasconde! Messagger di pace,
Mostrami l' orma delle care piante,
Fa' ch' io lo vegga, che da lungi il segua,
Ed inondi di lagrime la terra
Dov' ei giurò de' miei figli lo scampo.
O materna mia terra! ov' io potessi
Rivestir le mie spoglie, e di novella
Traccia segnarti al mio Signor compagno,
Benchè lorda di sangue e di peccato,
Te direi del perduto Eden più bella. »
E l' angelo alla mesta: « Alza la speme,
Chè se il tuo Redentor lo ti consente,
Farai sazio, o bell' alma, il tuo desio. »
E gli angelici nunzi, abbandonata
La più serena regïon del cielo,
Pel sopposto zaffiro ivano a volo.
Ma solitario il messagger di Cristo
Alla terra venia. L' antilucana
Candida striscia che il mattin precede,
Tremolando il notturno aere vestia.
E le vergini stelle alla sorella
Carolavano in giro, armonizzando
Nelle carole l' immortal saluto:
« Salve, o pupilla del creato! Salve,
O del tuo Crëatore ospite bella!
Te fra mille e mill' astri Egli scegliendo,
Sensibilmente a rallegrar discese.
Salve, o pupilla del creato! Salve,
O del tuo Crëatore ospite bella! »
Così l' arguta melodia degli astri

Circuiva la terra, e il luminoso
Transito del Celeste accompagnava.
Il notturno silenzio e la freschezza
Regnava ancor nelle profonde valli,
E condensi di nebbia erano i poggi.
L'angelo per la fitta ombra movea
Ricercando Gesù, che nell'occulto
Grembo d'una convalle, affaticato
Dalla lunga vigilia, s'addormia.
Alle tenere membra erano letto
Le dure selci e l'umido terreno.
Sull'addormito il messagger s'affisse,
E l'umana bellezza alla divina
Adorava congiunta, e si tacea.
Un sorriso ineffabile, una pace
Sul dormente era sparsa, e palesava,
Benchè velato dalle membra, il Dio.
Così nel giovinetto anno fiorente
Si palesa la terra agli Immortali,
Quando cede la luce alle cadenti
Tenebre il regno, e della sua quïete
Espero le pensose anime pasce.
Dopo lungo silenzio il serafino
Schiuse a tal suon le benedette labbra:
« O tu, ch'ogni creata opra discerni,
Nè sospendi per sonno o per fatica
La vigilia del core, odi, quantunque
Ti sia, per diva intelligenza, aperto.
Pieno, o Signore, è il tuo voler. M'avvenni
Tra via nella pentita ombra d'Adamo,
Che in desio di vederti arde e si strugge.
Altra cura or mi chiama. Il tuo celeste
Padre da te per poca ora mi toglie.
Ai terreni custodi egli m'avvia

Nunzio de' suoi decreti. — O crëature,
Che questa solitudine abitate,
Proteggete il silenzio al suo riposo!
Frena, o turbine, l'ire, o le tramuta
In un molle sospir di primavera.
E tu, notte deserta che lo avvolgi,
Stilla sul capo suo dolci rugiade,
Stilla balsamo e sonno; nè commossa
Fronde, nè grido di notturno augello
Rompa al Figlio divin la sua quïete. »
Coll' ultima parola apre il Celeste
Il remeggio dell' ali e si dilegua.
Oh! fra gli angeli eletto, che la madre
Di tanto affaticate alme governi,
E nel mutar de' secoli fuggenti,
Mentre i vedovi frali ella raccoglie
Nel suo placido sen, le giunte al fine
Del penoso viaggio in cielo assumi;
O Gabriello difensor di questa
Misera valle, al tuo fedel perdona,
Se la bella Sionnide gli addita
Le riposte ai mortali orme che stampi;
Se la vita solinga e l'animosa
Estasi lo rigira entro gli spazi
Di nuove e calde fantasie; se fatto
Passeggiero degli astri ode l'Osanna
Dell' eterna allegrezza, e la celeste
Gioventù colla forte arpa ne imita.
Nella fredda de' poli ultima parte,
Solitaria, profonda, nebulosa
La notte interminabile soggiorna.
Così del condottiero alla minaccia
Sull' eterne piramidi e sull' onda
Da sette e sette dighe imprigionata,

Si riversàr le tenebre di Dio.
Del suo torbido seno escono i nembi
Come irata marea, che la tempesta
Incessante solleva. Occhio terreno
Che di breve emisperio s'inghirlanda,
Non vi spinse finor le timid'ali;
Nè voce di mortale ancor vi ruppe
De'secoli il silenzio; e fin le tube
Del giudizio final per quella vasta
Cecità taceranno. — Or per lo buio
Meditando s'avanza il serafino,
E come raggio d'Orïon che splenda
Quando l'ombre nessuno astro consola,
Varca la desolata solitudine,
E la veste di luce, e nel futuro
Coll'infiammato meditar si perde.
Nel mezzo della terra sconsolata
Una candida porta apre il tragitto
Ai terreni custodi e li conduce
Nella santa città. Qual se ne'giorni
Che il verno aggela e il turbine contrista,
Sorge limpido il Sol dopo un dirotto
Furïar di bufere, e dissipati
D'ogni intorno i vapori, alla divina
Luce percosse le nevose creste,
Le supposte convalli, i piani, i boschi
Vibrano un mar di tremoli candori;
Così l'etereo peregrin trasvola
Solcando il buio alla perpetua notte.
All'impulso immortal la intemerata
Soglia s'aperse, mormorò com'ala
Di fuggente cherùbo, e ne'sonanti
Cardini si distorse e si racchiuse.
Ed egli oltre volando erra sul lembo

Alle foci del mondo, ove Natura
Pose l'ultima diga, alle selvagge
Di pelago infinito acque contrasto.
Nel mutar de' gran passi i minacciosi
Figli dell' Oceàno sollevârse
Come procelle che il deserto aggira;
Egli accelera il volo, e già l'arcano
Tabernacolo affronta. Una serena
Nube che il varco ne tenea, sfavilla
E si dilegua. Ondeggiano le nubi
Sotto il rapido piè dell'incedente,
E di fiamme spirali un lungo solco
Annunzia le improvvise orme celesti.
Nel centro della terra ampia s'allarga
Una landa ai mortali occhi preclusa.
Un'aura della nostra più sincera,
Un Sol più mite la conforta, e sgorga
Per le vene del mondo alma e calore.
Giunto al raggio del Sol che a noi sovrasta,
Questo lume secondo educa mille
Temperanze di fiori a primavera,
E di spiche la state, e di festose
Uve l'autunno imporpora ed indora.
Esso mai non conobbe orto o tramonto.
Solo un mattin di rugiadose nubi
Il bell'astro circonda, ove il Signore
Per recondite cifre agli Immortali
La sua mente palesa. Così quando
Cessa la nutritiva onda del cielo
E le placide nubi Iride infiora,
Si rivela l'Eterno e ne ricorda
Che la valle del duol più non s'allaga.
Su questo Sole Gabriel raccolse
Le penne infaticabili; su questo

Dagli umani diviso intimo Sole
Che l'occulto orizzonte della terra
Con immoto splendor feconda e schiara.
. . . .
. . . .
. . . .

Traggono primamente al serafino
Gli angeli della guerra, i servatori
De' regnanti e de' regni. Essi, per vie
Non conosciute ad intelletto umano,
Guidano il filo de' terreni eventi
Alla causa motrice, e degl' imperi
Ruotano le vicende, onde s'affanna
La coronata vanità. Secondi
Accorrono al Celeste i mansueti
Posti a cura de' pochi a cui son care
Quelle virtù che il secolo deride.
Essi la più romita orma del saggio
Seguono nel silenzio, essi il volume
Delle cose divine aprono al giusto,
Ed a piè degli altari, ove si prostra,
Vagano inosservati, e nel pietoso
La preghiera alimentano e l'affetto.
E quando dalle membra fuggitiva
Mette la ben finita anima il volo,
E si volge alla spoglia e nell'emunta
Guancia ricerca le vestigie antiche,
I benigni Immortali alla dolente
Volano sorridendo e consolando:
« Oh cara! Le sembianze onde ti duoli
Noi, noi raccoglieremo, e quelle spoglie,
Di che morte or trionfa, assai più belle
Rïavrai nel mattin che non ha sera.
Leva al cielo gli sguardi; ivi t'aspetta

La mercede e l' obblio delle sventure. »
L' anime de' cessati pargoletti
Concorrono supreme al messaggero;
Divelte acerbamente dalla vita
E timide dell' ombra e della luce,
Non affidano l' ala all' infinito
Padiglion delle sfere, e riparando
Nelle intestine cavità dell' astro
Levano un suon di queruli vagiti.
I veglianti custodi le raccolgono
Colla lusinga dell' eteree cetere.
Ed elle paürose s' avvicinano
Ed ascoltano attonite, ed apprendono
Come il Verbo ne crea, come dall' alito
Muove la vita che le cose ingenera,
Come la mano del Supremo Artefice
Volge i pianeti e l' armonie contempera.
Così quelle ritrose alme, lasciati
I lucidi boschetti, incoronaro
Con mill' altre immortali il serafino.
Ed egli alle bramose apre i misteri
Del consiglio divino e le cagioni
Del suo ratto venirne. . . . .
. . . .

CANTO SECONDO.

—

Sali per le cedrine ombre il mattino,
E l'Uom-dio si levò. L'alme de' Padri
Lo videro dal Sole, e due fra quelle,
Eva ed Adamo, in questo inno concorde
Versàr la piena dell'interno affetto:
« O lietissima aurora! o nei futuri
Secoli benedetta! Allor che torni
Gl'immortali del cielo abitatori,
Come i figli dell'uom, saluteranno,
Nasca o muora, il tuo raggio. O che tu vegna
A far lieta la terra, o per l'immenso
Vano la stella d'Orïon t'aggiri,
O splenda al soglio dell'Eterno, sempre,
Sempre a te voleranno osanna e canti!
Tu ne additi, o mattino, ai consolati
Occhi il Messia; nell'umiltà terrena
Tu ne mostri il Signore. Oh fra le belle
Bellissima sembianza! Oh quanto in lei
Della divina mäestà riluce! —
« Santa, beata, che Gesù recasti
Nel virgineo tuo seno! O dell'antica
Madre più santa e più beata! I figli
Nati da quella mesta un infinito
Novero son, ma d'infiniti errori
Colpevoli son essi; e tu d'un giusto,
D'un divin, d'un promesso e d'un eterno,

Che non conosce creator, sei madre.
Gli occhi io volgo alla terra e con affetto
Cerco il mio paradiso e più nol veggo:
Gli fur le punitrici acque sepolcro!
E que' sàcri, sublimi, ombrosi cedri
Che Jeòva piantò, quei riposati
Cari, arcani recessi, albergo un tempo
Di virtù giovinette e d'innocenza,
Non rispettò nè il turbine, nè il tuono,
Nè l'angelo di morte. Ora Betlemme,
Ove l'Ancella del Signor depose
Quel suo grande portato, ove lo strinse
Nelle braccia materne, il mio terrestre
Paradiso divegna. O di Davidde
Limpido rivo, tu sarai la fonte,
In cui meravigliando io vagheggiai
Le amorose mie forme allor create
Dal Voler che può tutto; e te, capanna
Che del Dio pargoletto udisti il pianto,
Te l'asilo io dirò che già raccolse
La mia lieta innocenza. — Oh me felice
Se ti avessi colà dopo la colpa
Dal mio grembo deposto! Alla presenza
Del Signor giudicante io mi sarei
Teco, o figlio, condotta, e dove all'ira
Della oltraggiata deità mutarsi
Parea l'Eden sereno in una tomba,
Dove del mal gustato albero i rami
Spaventosi fremeano e sulla fronte
Mi ruggìa, come tuono, il gran decreto,
E me tremante combattea l'ignoto
Ribrezzo della morte, a lui condotta
Col tuo peso divino in fra le braccia
Mi sarei lagrimando. — Ah cessa, o padre,

Cessa, ammorza lo sdegno! È questo il frutto
Che dal mio ventre germogliò! — Supremo,
Adorato sii tu che lo creasti
Dove immoti son gli anni e il gaudio eterno
Ad immagine tua; poi lo scegliesti
A riscattar l'umanità, la mia
Miseranda progenie. — Iddio mi vide
Lagrimar, le mie stille ad una ad una
L'Angelo noverò; le noveraste
Voi pure, o figli miei, che nel Signore
Vi riposate. Redentor dell'uomo,
Fin la pace ch'io sento una tempesta
Senza te mi sarebbe, e sotto l'ombra
Del tuo favor, della clemenza tua
Volgo in pianto di gioia anche il dolore.
Ed or che nella frale, umana spoglia
Ti nascondi, o divino, e te noi tutti
Supplichiamo adorando: il sacrificio
Per cui scendesti di lassù, consuma.
Rigenera la terra; ella fu nostra
Come tua culla; le promesse adempi,
Rigenera la madre; e poi col dolce
Nome di Redentore al ciel ritorna. » —
Così di quelle antiche alme la voce
Risonava possente entro le volte
Del gran tempio solare e l'interposto
Cielo varcando al Salvator giugnea.
Tal ne' sacri deserti all'agitata
Fantasia del profeta il tuo lontano
Susurro, o voce dell'Eterno, arriva.
Fra gli aerei palmeti e torreggianti
Sulle basse colline, i cui riflessi
Rami la nebbia del mattin vestìa
Di fiocchi candidissimi e lucenti,

Scese l'Uom-Dio dall'Oliveto. All'ombra
Che bruna bruna discorrea da'boschi
Vide posar l'angelico custode
Del suo Giovanni. Raffäel (tal era
Della beata crëatura il nome)
S'accostò riverente. Una soave
Aura, commossa dall'etereo labbro,
Al solo orecchio di Gesù recava
Le segrete armonie di quella voce.
« Vieni, o diletto, con un pio riguardo
Disse il Figlio di Dio; t'accosta e narra
Come nelle notturne ore vegliasti
L'alma del mio Giovanni. I suoi pensieri
Furono, o Serafino, a' tuoi conformi?
Ed or dove il lasciasti? » — «Io lo vegliai
Come siam usi di vegliar le sante
Alme de' tuoi fedeli. Allegri sogni
Cari sogni di te nella sua mente
Discesero, o Divino. Oh se veduto,
Se veduto lo avessi allor che lieto
Fu quel dormente delle tue sembianze!
Un sorriso d'aprile era il suo volto.
Io vidi il bello ed innocente Adamo
Tra le rose dormir del Paradiso;
Vagheggiar lo vid'io ne' suoi ridenti
Sogni della futura Eva l'imago,
Mentre Iddio crëator gli balenava
Nell'acceso intelletto, e pur non era
Del tuo Giovanni più leggiadro Adamo.
Or fra l'ombre ci s'aggira e la solenne
Mestizia degli avelli. Il giovinetto
Vi compiagne un meschino a cui dà guerra
Il furor di Satano; un infelice
Nella polve travolto e spaventoso

Di mortal pallidezza; e più che d'uomo
Imagine di scheltro. O Redentore!
Vieni, vieni a veder come s'affligga
E di quanta pietà l'affettüosa
Alma del tuo Giovanni, e tutta avvampi
E si strugga d'amor sulla sventura
D'un suo fratello. Tremolar negli occhi
Io pur la stilla del dolor m'intesi,
Ma da quell'ira mi staccai. L'affanno,
Che travaglia gli spirti a cui prepari
La tua felice eternità, mi scende
Come strale di foco a mezzo il core. »
Qui l'Angelo fe' posa, e l'Increato
Gli occhi al ciel sollevando: « Ah m'odi, o Padre!
Infiammato proruppe, e fa che sia
L'avversario dell'uom vittima eterna
Del tuo giudizio. Il ciel lo vegga e tutto
N'esulti il ciel, lo veggano gli abissi
D'onta, di rabbia e di terror compresi. »
Disse e le tombe avvicinò. — Nel monte
Là dove il tergo all'aquilon presenta
Schiudonsi quelle tombe, aperti fianchi
Di pendenti scogliere. Una foresta
Fitta d'ombre e di sterpi ai passaggeri
Ne contrasta l'ingresso e lo nasconde.
Quando in Gerusalemme il sol meriggia,
Ivi un dubbio crepuscolo combatte
La tenebra a fatica e ti circonda
Di freddo raccapriccio e di paura.
Samma (tal era dell'ossesso il nome)
Abbracciato all'avel di un suo minore
Prediletto fanciullo, in un letargo
Affannoso giacea. La breve calma
Concedeagli Satàn, perchè gli artigli

Spiegar più sanguinosi in lui potesse.
Chiuso in muto dolore accanto al sasso
Dell' ucciso fanciullo egli giacea,
E presso a lui, di lagrime soffuso,
Stava il suo primonato a Dio pregando.
La madre (incauta madre!) avea pur dianzi
Tratto fra quelle tombe il fanciulletto
Or dal padre compianto e dal fratello.
Lo avea, commossa dalle sue preghiere,
Al forsennato genitor condotto,
Cui la febbre infernale ardea le vene.
« Ah, padre mio! » quel tenero innocente
Balbettò nel vederlo, e dalla madre
Sfuggì, che dietro con terror gli corse.
« M' apri, o padre, le braccia! » e la scarnata
Mano stringendo al cor la si premea.
Afferrollo il deliro e, mentre in atto
D' amor lo accarezzava e sorridea,
Lo rotò vïolento e lo percosse
Agli opposti macigni. Il tenerello
Capo si franse e biancheggiar le pietre
Delle peste cervella. Un lieve suono
Mise il candido spirto e l' ali aperse.
E Samma or lo rimpiange e brancolando
Sull' avel che le care ossa gli chiude
Disperato lamenta: « O mio Benoni,
O mio povero figlio! » E dalle cave
Degli occhi il pianto gli trabocca e spegne
Lentamente la luce. — In queste angosce
Ravvolgealo Satano, allor che scese
Nel funereo soggiorno il Redentore.
Joèl, l' altro fanciullo, alzando il ciglio
Che nel padre tenea, vide accostarsi
Il divino soccorso. « O padre mio!

Gridò fra la letizia e lo stupore,
Mira! a noi s'avvicina il gran Profeta. »
Sbigottì l'Infernale e dall'aperta
Sogguardò d'un avel, come sogguarda
Fuor d'un antro segreto, ove si chiuse,
L'incredulo atterrito, allor che freme
Per lo ciel la tempesta e rumorosi
Solcano i plaustri del Signor la nube.
Con flagel temperato incrudelia
L'avversario fin qui nella sua preda;
Dal tumulo profondo il maladetto
Lente pene inviava. Alfin rizzossi
Circonfuso di morte e di spavento
E s'avventò sull'infelice. Un balzo
Fe' costui dal terreno e poi giù cadde
Senza vigor. Risorse, ed a fatica
Colla morte lottando, il sommo ascese
D'una ruina; e là nel tuo cospetto,
Signor dell'universo, alla scogliosa
Roccia quel fiero sgretolar lo volle;
Ma tu v'eri, o potente, e la veloce
Ala del tuo favore il piè ritenne
Della morente crëatura tua.
Corrucciossi il dimon, che pur lontana
La dia presenza ne sentì. Ma gli occhi
Volse a Samma l'Eterno, ed una forza
Recondita, vitale in lui trasfuse.
E quel novo redento allor conobbe
Il suo liberator: nelle sembianze
Livide e già scomposte il primo aspetto
Tornò; mosse un lamento e le pupille
Lagrimando dirotto al ciel converse,
E volea favellar; ma la favella
Irrigidita di letizia uscia

Balba e confusa dalle labbra; ond' egli
Cogli occhi s' aiutava e colle braccia
Tese dalla sua rupe al Redentore.
Come quando all' incerta alma del saggio,
Che di sua bella eternità dispera
E tutta impäurisce e raccapriccia
Al pensiero del nulla, una compagna
Si ravvicina di miglior consiglio,
Un' alma securissima ed altera
Di quel santo avvenir che la promessa
Del Signor ne fa certo, e la consola;
Rallegrasi la mesta e dalla notte
Dell' angoscia e del dubbio alfin si toglie,
Alfin rifatta d' immortal natura
Gode, esulta e trionfa; al cor di Samma
Così la pace del Signor discese.
E l' Eterno si volse e con potente
Voce al nemico favellò: « Chi sei
Malvagio spirto, che nel mio cospetto
A queste umane crëature insulti
Che redimere io voglio? » — Ed un orrendo
Cupo ululato ne seguì: « Satano
Son io, re della terra, arbitro e nume
Di quei liberi, invitti, audaci spirti,
Che destino, o profeta, ad una impresa
Miglior che le servili opre non sono
De' siderei cantori. Il nome tuo,
La tua fama, o mortal (che non potea
Nascere dalla donna un figlio eterno)
Penetrâr nell' abisso, e dall' abisso
(Vanne pur baldanzoso!) uscir mi piacque
Per desio di vederti, o da' celesti
Schiavi predetto Salvator del mondo.
Ma solo un vil mortale, un sognatore

Fantastico di numi in te conobbi,
Pari a quei tanti che mandò sotterra
La mia valida Morte; e più non feci
Di queste nuove deità pensiero.
Pur dall'ozio abborrendo, il braccio mio,
Come tu vedi, esercitar mi giova
Nell'uomo a te diletto. In quel sembiante
Nota la morte, ancella mia! Ne' vasti
Miei dominj ritorno; il mar, la terra
M'apriranno il cammino, e coll'impulso
Del potente mio piè la terra e il mare
Sconvolgerò. Gli eserciti infernali
Mi vedranno in trionfo. Or, me lontano,
Pròvati, imprendi quanto sai, chè tosto
Riverrò difensor di quest'antica
Mia regale conquista. E tu qui muori,
Abbominato! »... In questo dir si vibra
Come turbine a Samma; e quella occulta
Virtù che dai sereni occhi movea
Del muto Redentor, pari all'arcana
Onnipotenza dell'eterno Padre
Quando silenzïoso ai mondi accenna
Di sfarsi e di perir, la procellosa
Ira precorse. L'Infernal si fugge,
Ed obblia d'agitar nella sua fuga
Coll'indomito piè la terra e il mare.
Samma in questo calò dalla sua rupe.
Così le sponde dell'assiro Eufrate
Nabucco abbandonò quando riebbe
Dal pio consiglio de' custodi il primo
Mutato aspetto, e sollevò di nuovo
Gli occhi umani alle stelle. Era già queto
Lo spavento di Dio che, mormorando
Confuso alla sonante onda del fiume,

La regal fronte percotea coi nembi
Procellosi del Sina, e l'atterria;
Ed or, salite di Babèl le torri,
Non più nume adorato, e nel'a polve
Genuflesso cadendo, a Dio levava
La preghiera del labbro e delle palme.
Giunto Samma all'Eterno in riverente
Atto chinossi e bisbigliò: « Concedi
Ch'io ti segua, o profeta, oh fa, ch'io possa
Della vita mortal che mi ridoni
Trarre il misero avanzo al fianco tuo! »
Ed abbracciava con ardente affetto
Il suo divino Salvator che mite
Lo contemplava e gli dicea: « Venirne
Meco, o Samma, non puoi; ma sali ai gioghi
Del Golgota sovente, e là vedrai
La speranza d'Abramo e dei profeti. »
Così parlava il Redentor. Joèle
Si fe' presso a Giovanni, ed « Oh! mi guida,
Peritoso gli disse, al gran Profeta.
Tu lo conosci, impetrami, o diletto,
Che m'ascolti benigno. » E il pio Giovanni
Per man lo prese e lo guidò. « Profeta
Di Dio (la semplicetta alma proruppe)
Dunque al padre ed a me non si concede
Di seguir le tue peste? E qui vorrai,
Vorrai qui rimanerti, ove il ribrezzo
Delle umane macerie al cor dà stretta?
Vieni, o caro al Signore! Alla paterna
Nostra casa ne vieni; ivi ti fia
La mia povera madre umile ancella.
E di latte e di mele e delle dolci
Frutte che mena l'orticel, vedrai
La tua mensa imbandita. Allor che verni,

Delle nuove agnellette il folto vello
Ti coprirà. Nei caldi estivi soli
Meco all'ombra verrai de' tamarici
Che piantò nel giardino il padre mio.
Ah Benoni! ah fratello! io qui ti lascio
Nell' eterna quïete! Il tuo Joèle
Più non potrà gli steli arsi de' fiori
Teco all' alba inaffiar; nè la sua mano
Più dal sonno destarti, allor che scenda
Fresca la sera. Ahi misero, qui giaci
Poca polve indolente! » E d'uno sguardo
Confortollo Gesù; poscia a Giovanni
La parola converse: « Asciuga il pianto
Dagli occhi suoi. Più nobile, più giusto
Quel fanciullo io trovai che molti e molti
Dei vantati suoi padri. » — E con Giovanni
Penetrò, così detto, in quei sepolcri. —
Ma l'Infernal di turbini ravvolto
Al di là del mar morto e della cupa
Giosafà si dilegua, e sul nemboso
Vertice del Carmèlo il vol raccoglie.
Quindi agli astri si leva, e gli astri tutti
D'uno sguardo misura e d'ira avvampa,
Che, vinta di sì lunghi anni la possa,
Splendano gloriosi e belli ancora
Di lor fiorente gioventù. Satano
Cerca imitarne lo splendor; tramuta
Nell' etereo sereno il negro aspetto,
Perchè la stella del mattin non vegga
Come orrendo egli sia; ma fastidito
Di quel lucido vel la spaventosa
Cerchia trasvola che le sfere abbraccia,
Affrettando all' inferno, e, tocca omai
L'ultima diga del creato, a piombo

Precipita. In oscuri immensurati
Spazi rüina che principio appella
De' remoti suoi regni. Un dubbio lume
Ivi ancor lo percote: a tal distanza
Penetrava gli abissi il fuggitivo
Raggio delle morenti ultime stelle.
Nè qui l' inferno gli apparia. Jeòva
Lo respinse da sè, dalle felici
Opre sue lo respinse e d' una eterna
Tenebra lo convolse. Il nostro mondo,
Tempio ed altare della sua clemenza,
Non gli offria pei tormenti angolo alcuno.
Al dolor che dispera, al pianto, all' ira
Dio giudicante lo creò; profondo,
Orribile, perfetto. Iddio creollo
In tre notti funeste, e quello sguardo
Che benigno e pietoso alle universe
Crëature dispensa, eternamente
Da lui ritrasse. A vigilarne il passo
Due fra' più coraggiosi Angeli stanno.
Tal ebbero comando allor che Dio
D' armi invitte li cinse e benedisse.
Il bàratro infrenar nei circoscritti
Termini denno ed impedir che l' ira
Di Satàn lo devolva, oscuro pondo,
Per lo mar della luce e le sembianze
Della bella natura insulti e spegna.
Dove l' occhio immortal de' Cherubini
Vigila imperïoso alle infernali
Soglie, un candido raggio in due partito,
Quasi gemino fiume al mar corrente,
Scende e risale con perpetua vece
Dalle sfere all' abisso e dall' abisso
Novamente alle sfere, acciò non sia

La varia ed ineffabile bellezza,
Che Dio nelle create opre diffuse,
Muta allo sguardo de' celesti, offeso
Dalla frapposta oscurità. Satano
Dietro quel solco di tremula luce
Sprofondò nell' inferno. In gran disdegno
Ne scommosse le porte, ed involuto,
Così com' era, d' aggruppati nembi
Si piantò nel suo trono. Occhio nol vide
Tra quei che notte e disperanza abbuia.
Il solo araldo Zoffiël distinse
Per gli eccelsi scaglioni il nebuloso
Vortice a spire rotear sul trono,
E rivolto al vicino: « Oh si ritorna,
Disse, il primo de' numi?... Annunciatore
Non è forse il vapor di quell' atteso
Si lungamente dagli dei? » — Parlava
Tuttavia quell' araldo, allor che svolto
Dalla fosca meteora in cui si chiuse
Sàtana apparve, e folgorò dal soglio
Improvviso e terribile. Veloce
Poggia lo schiavo messagger sui gioghi
Del fumante vulcano, onde per uso
Desta un subito foco, ed alle rupi
Circostanti ed all' intime convalli
L' arrivo annuncia di Satàn. Librato
Sopra le procellose ali del nembo
Penetrò Zoffiël nelle profonde
Cavità di quel monte e dall' acceso
Cratère emerse. Un turbine di fiamme
Tutto allor rischiarò quell' emisfero
Di tenebre e di pianto, ed agli sguardi
Rivelò di ciascun la spaventosa
Apparenza del nume. Ogni lontano

Abitator del bàratro v' accorse,
E si posero i primi in eminente
Grado all' orrenda deità vicini.
Tu che grave, tranquilla ed inspirata
Volgi un guardo all' abisso, un altro al cielo,
E contempli l' Eterno allor che pago
Nel suo segreto i reprobi castiga,
Tu, Sïonide bella, a me li addita;
E sia la tua parola un tuono, un nembo
Grave dell' ira e del terror di Dio.
Primo fra le malnate ombre s' avanza
Adramelecco, un demone più cupo
E più reo di Satano, e chiuso, antico
Emulo suo. Quel maladetto spirto
Cova l' odio nel cor fin dal momento
Che Satan contro Dio levò la fronte.
Da secoli infiniti il gran misfatto
Meditava egli stesso; ed or s' adopra
Non già per sostener la minacciata
Tirannia di colui, ma per occulti,
Remotissimi fini. E si confida
Di rapirne lo scettro, ove rinfiammi
Sàtana a nuova guerra, e in novi abissi
L' indignata lo sperda ira di Dio.
Che se l' arte non giova, allo scoverto
Combatterlo disegna. Allor che tutti
Sprofondàr capovolti dalle sfere,
Egli in ferrea lorica ultimo piovve;
E mostrando ai caduti una dorata
Tavola, di sue grida empiea l' abisso:
« Perchè fuggono i re?... Vittorïosi
Risalite più tosto alla promessa
Nova, eterna dimora, o difensori
Dell' oltraggiata libertà. Nel tempo

Che novelle saette Iddio temprava,
E nei tumulti della guerra immerso
V'inseguia fulminando, entrai furtivo
Nell'arcana sua notte e n'involai
La tavola dei fati a noi presaghi
Di futuro trionfo. Udite, o spirti,
Ciò che la voce del destin ne parla:
« Un mancipio celeste accorto alfine
» Di sua divina qualità, per sempre
» Fuggirà dalle sfere in compagnia
» Dei suoi divi consorti, e desolate
» Tenebre a lungo abiterà. Da prima
» Gli parrà quel soggiorno ingrato e duro,
» Come a Colui che lo balzò dal cielo
» Parve ingrato il caosse, ov'io lo tenni
» Lungamente racchiuso anzi che gli astri
» Di mia man gli creassi. Il novo Iddio
» Coraggioso v'alberghi e soli e mondi
» Di stupenda beltà da quegli spazj
» Tenebrosi usciranno. Architettore
» Sàtana istesso ne sarà, ma debbe
» Riceverne da me, dal mio sublime
» Trono soltanto l'immortal disegno.
» Questo il nume de' numi, e questo Io dico.
» Io che solo riempio il mar del vôto,
» E sfere e deità nel mio perfetto
» E miglior dell'antico orbe comprendo. »
Ma nessun de' perduti alla parola
D'Adramelecco s'affidò, quantunque
Ogni studio mettesse a colorarne
Di specïosa verità l'inganno.
Udì Jeòva la bestemmia e disse:
« Io sono Jeòva, eterno, unico, eguale;
L'ultimo peccator dell'universo

La mia grandezza maëstosa attesta. »
E rapido apparì sulla divina
Fronte il giudizio. — Nel profondo abisso
S' alza dall' igneo golfo una cometa,
E nel mar delle morte onde si corca.
Questa dall' infocata orbita sua
Si spiccò circulando, e dentro ai gorghi
Seppellì di quel mare Adramelecco.
Bujo orrendo si fece, ed una notte
Di sette notti ne seguì. Dall' acque
Alla settima emerse il fulminato;
E dopo lungo varïar di tempi
Un delubro costrusse alla sua folle
Divinità. Le tavole del fato
Collocò sugli altari e sacerdote
Se medesmo prepose. Alla menzogna
Fede alcuna non diero, e sol di schiavi
Un' ipocrita ciurma il tempio ingombra,
E curva, ossequïosa alla presenza
D' Adramelecco il vano idolo adora;
Poi, lontano il dimòn, la invereconda
Lo deride e lo insulta. — Adramelecco
Da quel tempio discese, ed alla destra
Di Satàn con occulta ira si pose.
Dall' eccelso dirupo ove soggiorna
Vien secondo Molocco, un bellicoso
Spirto, che nuove torreggianti balze
Alle antiche cerchiò per la difesa
Dell' impero infernal, se, come aspetta,
Il guerrier della folgore vi scenda
(Così chiama Jeòva) a dargli assalto.
L' abitator del doloroso regno,
Quando un fioco crepuscolo si leva
Lungo il mare infocato, andar lo vede

Grave il tergo d' un masso e circondato
Di continuo frastuono. Il giogo allora
D' una roccia che al tartaro sovrasti
Anelando egli sale e sull' antico
Masso a guisa di torre il novo impone,
Poi tra' nembi si cela; e se divelto
Precipita un macigno e batte a valle,
Tuonar da quelle nubi egli si crede.
Quei caduti dal cielo esterrefatti
Contemplano il guerrier che dall' alpestre
Sua dimora discende, e riverenti
Gli danno il passo. L' infernal procede
Strepitando nell' armi e tenebroso
Come la nube che avviluppa il tuono.
Trema il monte a' suoi passi e dietro a lui
Vacillano le rupi impäurite.
Era tale il venir del maladetto
Al trono di Satan. — Chi terzo apparve
Fu Belïel. Silenzïoso e mesto
Movea dalle foreste, onde la bruna
Gora che scorre di Satano al soglio
Da nebulosa fonte si diroccia.
Ivi alberga il dimon. La sua fatica
Di trasmutar le sciagurate lande
Nei lieti e luminosi astri del cielo
È per sempre gittata; e tu sorridi,
O Signor del creato, allor che vedi
Quelle braccia spossate affaccendarsi
Lungo il gorgo infernal, colla bufera,
Per domarne la rabbia e farne un mite
Zeffiro d' occidente. Invan! L' eterno
Turbine non si placa; Iddio commove
Le stridenti sue penne e lo rinfoca;
E riman quell' abisso oscuro, cieco,

Squallido, tempestoso, abbominato.
La primavera degli eterei campi
Gli tormenta i pensieri e l'innamora
Qual d'un angelo il riso, ed oh potesse
Il perpetuo sereno e la bellezza
Imitarne laggiù! Ma l'opra e l'ira
Spreca il dimon! L'orribile campagna
Mai non cangia d'aspetto; e dove il guardo
Malinconico ei volga, altro non mira
Che un nemboso orizzonte, un bujo, un pianto
Dell' universo. Taciturno al trono
Di Sâtana or s'accosta e dentro avvampa
Contro il suo punitor che lo travolse
Dai celesti giardini in quell' oscuro
Bàratro, che più cupo e più selvaggio
(Così teme il dimòn) nella indefessa
Fuga del tempo diverrà. — Tu pure
Dalle tue solitarie onde mirasti
Il venir di Satano, o procelloso
De' morti flutti abitator, Magogo.
Sbucò l'acerbo dai marosi e l'acque
Così divise dal demòn, levârsi
Con orrendo muggito in due gran monti.
Egli a Dio maladice, e dalla fiera
Bocca incessante la bestemmia tuona.
Fin da quel dì che rüinò dal cielo
Egli a Dio maladice. Una superba
Di struggere l'inferno ira lo preme,
Quando pur gli bisogni a tanta impresa
L'eternità. Raggiunto il lido asciutto
Lo sfiancò d'un grand' urto, e lo travolse
Co' suoi cento dirupi in mezzo al mare.
Così quali errabonde isole evulse
Dalle alpestri lor sedi, i primi e sommi

Traggono strepitando alla presenza
Di Satan. Dopo questi una infinita
Turba di spirti d'ogn'intorno ingrossa,
Come alla falda d'uno scoglio i fiotti
D'incalzante oceàno. A mille a mille
V'accorrono gl'iniqui, ed al fragore
D'interrotte dal tuono arpe discordi
Cantano (orribil canto!) infami geste
Dal cielo a sempiterna onta dannate.
Così dai campi della pugna un grido
Di trafitti s'innalza e di morenti,
Quando a mezzo è la notte e sulla fiera
Mischia trascorre l'ïemal procella
Nel suo carro di bronzo, e prolungato
Vien dall'eco celeste il gran muggito.
Vede ed ode Satano avvicinarsi
Il tumulto, il clangor, la costernata
Moltitudine, e sorge, e l'occhio invia
Sulla turba che preme, inebbriato
D'infernal dilettanza. In fra gli spirti
Infimi, dispregiati e più lontani
Uno stuol di beffardi atei ravvisa,
Vile, abbietta ciurmaglia. In mezzo è Gogo,
Spaventoso lor duce, e qual di forme,
Tutti d'empiezza e di delirio avanza.
Questa oscena congrèga ognor s'adopra
A torcere la mente, a farle inganno,
Tal che solo un errore, un'ombra, un gioco
Di menzognere visïoni estima
Quanto in cielo essa vide o vede in Dio,
Pria clemenza infinita, inesorata
Nemesi poscia. Di costor si ride
Fin quel re de' perversi. Ancor che cinto
D'una profonda cecità, non osa

Sconoscere il dimòn quella potenza
Che dal ciel lo ributta. Or tutto assorto
Ne' suoi cupi pensieri, or gravi e tarde
Le pupille rotando, il malcreato
Sovra i piè si rizzava e s' assidea.
Così lenta si posa un' affocata
Nube sul dorso delle rupi; alfine
S' aprì la bocca impetüosa, e mille
Folgori ne scoppiàr colla parola.
« Se pur quelle vi siete, o forti schiere,
Che per tre giorni spaventosi in cielo,
Me condottier, magnanime pugnaste,
Udite ed esultate. Io vi paleso
Le potenti cagioni onde fin ora
M' indugiai sulla terra, e qual disegno
Mi sta fitto nel cor perchè s' onori,
Svergognato Jeòva, il nostro nume.
Pera il regno infernale, e nella notte
Del caosse ritorni ogni creato,
Cui l' Eterno diè forma, ed egli alberghi
Solitario nel vôto, anzi che tolto
Ne sia l' imperio su i mortali. Invitte,
Libere deità combatteremo
Per la nostra conquista, e s' anche a mille
Dal ciel mandasse i Redentori suoi,
O per lo scampo degli umani in terra
Discendesse egli stesso a darne assalto...
Ma chi muove il mio sdegno? Il nato imbelle
Nuovo Jeòva? Di costui che vanta
Sotto spoglia terrena una segreta
Onnipotenza, temeran gli dei?
Opporranno di novo i petti e l' armi
Per la propria difesa? E può l' Eterno
Dall' alvo uscito di mortal fanciulla

Porgere a noi sì facile vittoria?
A noi che già conosce? e così pugna
Chi pugnò con Satan? Pur qui discerno
Tai che fuggiro dalla sua presenza
Sbigottiti e confusi, abbandonando
Luridi scheltri di viventi. Ah vili,
Tremate! Ricopritevi la fronte
Di perpetua vergogna innanzi a questo
Generoso concilio! Udite, o numi!
Volsero i poltri sgominati il tergo.
Ma qual paura v' assalì? Parlate!
Perchè figlio nomar del Trino ed Uno
Quel nazaren? quel misero profeta,
Non pur di me, ma di voi stessi indegno?
Ascoltatemi attenti e dal mio labbro
L' abbietta e vera qualità saprete
Di costui che tra il popolo di Giuda
Nuovo Iddio si millanta. Odi tu pure,
O divina adunanza, e ne trionfa.
Tra i figli d' Israel, di cui più ricchi
Di sogni e di fantasmi il Sol non vede,
Corre una voce secular, che sia
Per uscirne un potente, un Salvatore
Che li franchi per sempre e li divida
Dai vicini avversarj, e faccia il regno
Di Giudea sovra gli altri inclito e grande.
E se ben vi rammenta, alcun di voi
(Ora fan pochi lustri) a quest' accolta
Di numi raccontò, che sul Taborre
Visto avea di festanti angeli un coro,
Ed udito iterar da cento e cento
Melodïose riverenti labbra
Il nome di Gesù; tal che le cime
N' ondeggiaro de' cedri, e per la selva

Delle palme scorrendo, i piani e i gioghi
Tutti del nome di Gesù fur pieni.
Raccontò, che dal monte ad una oscura
Figlia di Giuda Gabrïel discese
In atto di vittoria, e salutolla
Del saluto divin: poi le predisse
Che madre diverrìa d' un regal figlio,
Onde a novo splendor risorgerebbe
L' impero di Davidde, e a gloria nova
La terra d' Israel; che nome al figlio
Debba impor di Gesù; che salda, eterna
Di questo prence durerà la possa.
Or se noto ciò v' era, a che l' udiste
Di meraviglia e di terror compresi?
Altre cose io ben vidi, e nondimeno
Imperterrito stetti. A voi mi giova
Tutto quanto narrar, perchè veggiate
Come innalzi il periglio, e renda invitto
L' animo di Satano, ove periglio
Ne sovrasti da tal, che travïato
Dai suoi torbidi sogni un Dio si crede. » —
Qui per le membra corruscar si mira
I solchi che la folgore v' aperse;
Ma chiusa in petto la paura, in queste
Bieche parole il bestemmiar riprende: —
« Sui temuti natali io meditava
Del pargolo celeste. Esce, o Maria,
Dal tuo grembo il divino; assai più ratto
Che volo di pupilla o di pensiero
Egli al ciel si solleva; ecco la terra
D' un piè ricopre, e l' oceàn dell' altro;
La luna e il sole nella destra afferra,
Nella manca le stelle; egli s' avanza
Fra le meteore ch' evocò da tutto

Il creato universo.... Ah fuggi, fuggi,
Satàn, pria che ti colga il lampo e il tuono
Della folgore sua sterminatrice!
Pria che travolto, oppresso e rifinito
D' astro in astro t' avventi e ti disperda
Nella deserta eternità!... Volgea
Nella mente io così; pur gli fu meglio
Rimanersi un mortale, un bambinetto
Di vilissima creta e piangoloso
Sul vicino suo fin. Che se cantaro
Le cherubiche schiere a' suoi natali,
Cagion non veggo di stupor. Talvolta
Vanno i celesti a visitar la terra,
Nostro antico retaggio, e non veggendo
Che putredine e tombe, ove le rose
Fiorian del paradiso, all' amarezza
Dan con gl' inni conforto. E questo avvenne.
Sparvero i Cherubini, e quel fanciullo,
O, se più vi talenta, il re del cielo
Nella polve obbliâr. Da quel momento
Gesù mi s' involò, nè mi curai
Di seguirne la fuga, opra stimando
Di me non degna lo spïar le tracce
Di timido nemico. Inoperoso
Non per questo io rimasi, e colla spada
Del mio diletto sacerdote Erode
Svenai quanti vagivano in Betlemme
Pargoletti lattanti. Il sangue sparso,
Il guair de' trafitti, il disperato
Imprecar delle madri, il grave lezzo
Che da cento cadaveri esalava
Misto all' alme infantili, a me che sono
Padre della sventura e della morte
Eran caro olocausto. O sanguinosa

Ombra d' Erode che colà t' aggiri,
Chi, se non io, ti suggerì la strage
Di tanti betlemiti? E può Jeòva
Difendere da me, da' miei consigli
La fatica maggior del suo pensiero,
L' anima, effigie della sua sembianza,
Tanto ch' io non la domi, e non la spinga
Nella ruina! Oh sappi, ombra spietata,
Il tuo vano lamento, la codarda
Tua disperanza, i gemiti, i singulti
Degl' innocenti che svenar ti piacque,
Innocenti da pria, ma nell' estremo,
Dio bestemmiando e chi li spense, in ira
Del ciel caduti, ingrate ostie non furo
Al tuo pago Signore — Il bambinello,
Morto Erode, tornò dalle remote
Regïoni d' Egitto e sconosciuto
Sfiorò negli ozi del materno amplesso
La primavera dell' età. Non fiamma
D' impeto giovanil, non ardimento
Voglia in petto gli accese, onde temuto
Far si potesse: ma foreste e lande
Desolate correndo a forti imprese
Meditava egli forse? E da lontano
Minacciando così del nostro impero
La caduta e l' eccidio, a nuova pugna
Ne richiamava ed a vigilie nuove?
Quando a severo contemplar rivolto
Visto io l' avessi, nè di fiori e d' erbe,
Nè di campi soltanto e di fanciulli
Sollecito, amoroso, e mai non pago
Lodator di colui che, pari al verme,
Di polvere il compose, altro concetto
Recarne io forse ne potea; chè dove

Non mi avesse la terra un' ecatombe
D'anime offerto, conquistate al cielo
Poi rinvïate a popolar l'abisso,
Mi sarei senza gloria in lunga noja
Rigirato lassù. — Pur finalmente
D'incognito qual era a qualche grido
Gesù parve arrivar. Lungo il Giordano
Egli un giorno movea; quand' ecco Iddio
In luminosa visïon sul capo
D'improvviso gli scende! Io con quest' occhi,
Con quest' occhi immortali io l'ho veduto
Veracemente, nè poter d'incanto,
Od altro abbaglio m' ingannò. La stessa
Unica, trina mäestà che splende
Dal suo trono di gloria alle corone
De' genuflessi Cherubini. E s' ella
Esaltar con tal modo allor volesse
Il figliuolo dell' uomo o far delusa
La nostra vigilanza, in forse ondeggia
Tuttavia la mia mente. È ver che scosso
Fui da subito tuono, e, queto il tuono,
Da tai parole: « Il mio diletto è questi!
Questi il figliuolo del mio cor. » — Fu certo
D'Èloa, o d'un altro Serafino il grido
Per condurmi in error, ma quella voce
Di Jeòva non fu. Ben altrimenti
Minacciosa ruggì per le profonde
Tenebre dell' abisso ove la forza
Del destin ne sommerse. — Anche un profeta,
Chè romito ed oscuro in quei deserti
Le vestigie degli uomini fuggia
Di lui vaticinava: « Ecco l'agnello
Ch' espia le colpe della terra! Salve,
O coi secoli nato e pria ch' io fossi,

Tu di pace, d'amore e di perdono
Fonte all' uomo inesausta! Iddio fe' note
Per Mosè le sue leggi, e pel tuo labbro
La sua grazia, il suo vero. » — Or non vi sembra
Profetico, inspirato un tal linguaggio?
Ecco l' uso mortal; se d' un deliro
Canta un altro deliro, in sacra notte
S' avvolgono a vicenda, ove lo sguardo
Di noi, profane deità, non giunge.
— E celarne Jeòva in una polve,
Che d' un soffio sperdiam, quel suo potente
Messia vorrà? Quell' arbitro del cielo?
Quel suo fulminator che di tremende
Armi vestito battagliò con voi,
Forte nemico e degno emulo nostro,
Fin che la scura regïon ne accolse?
Ma questa frale creätura umana,
Di cui lo stolto foleggiò, capace
Sè non estima di men alta impresa.
Spesso accosta i dormenti, e li richiama,
Simulandoli estinti, a nova vita.
Pur non è che principio. Opre maggiori
Ne seguiranno; perocchè s' accinge
A campar dalla colpa e dalla morte
Tutto il seme d' Adam. Da quella colpa,
Comune eredità, che ribellante
Sempre e sempre animosa ed indefessa,
Contra Dio le immortali alme solleva,
E le scioglie così dalle catene
D' un servile dover; da quella morte,
Che tutta intera la famiglia umana
Spegne a nostro talento. — E voi, dilette
Alme, che dall' origine de' mondi
Come i flutti del mar, come le stelle

Ond' è pieno il creato, o come i vili
Citaredi di Jeòva, io qui raccolgo,
Voi farà salve dalla colpa? Voi
Che bujo eterno nell' abisso inghiotte,
E nel bujo le fiamme e nelle fiamme
La disperata rabbia, e nella rabbia
Disperata Satan? Voi dalla morte
Farà salvi un mortale? E noi prostesi,
Fatti immemori noi della divina
Nostra natura piegherem la fronte
A questa nova deità terrena?
Ciò che da noi la folgore non ebbe,
Quell' inerme otterrà che nei confini
Della morte e del tempo è circoscritto?
Salva te dalla morte, e poi gli estinti
Suscita, o tracotante! Oh sì morrai,
Stolto liberator de' miei captivi!
Già ti stendo riverso nella polve,
Pallido, senza voce e senza moto,
Nella polve de' morti! Agli occhi allora
Ciechi e confusi di perpetua notte,
Ecco, io dirò, risorgono i defunti!
Ed agli orecchi sigillati al suono:
Udite? il campo funeral susurra,
Risorgono i defunti? E quando l' ali
Per novelle vittorie il vagabondo
Spirito qui volgesse, allor m' udrete
Tuonargli incontro con fulminea voce:
« Vincitor della terra, a servo giogo
Hai costretti gli dèi; che più t' arresti?
Vieni al trïonfo che ti aspetta! Invito
Ti fan gli abissi a disserrate porte.
Te l' inferno saluta, ed alme e numi
Volano giubilando ad incontrarti.

— Ombre, udite, odi, inferno, l'assoluta
Parola di Satano. O nell'istante
Ch'io vi parlo e v'infiammo Iddio racchiuda
Nel suo cielo la terra, e colla terra
Gesù con tutta la progenie umana;
O quanto io meditai con infinita
Sapïenza e nel grande animo ho fermo,
Mi vedrete eseguir. Se padre e sire
Della morte son io, se tale io sono
Nella futura eternità, morire
Debbe Gesù. Fra poco (e Dio lo vegga!)
Ne spargerò le ceneri abborrite
Sul cammin degli abissi. — A questo modo
Fa Satan delle offese alta vendetta. »
Così l'empio parlava. Uno sgomento
Gli venne in quella da Gesù. L'Uom-Dio
Stava ancor fra le tombe, allor che piovve
Coll'ultima bestemmia al santo piede
Una povera foglia, onde pendea
Un moribondo vermicel. L'Eterno
Ravvivò quell'insetto e collo sguardo
Crëator della vita a te, Satano,
Terrore infuse e raccapriccio. Al pondo
Del giudizio divino oppresso e vinto
Cadde l'inferno, e tenebre improvvise
Rabbujaro il demòn. Quella malnata
Moltitudine il vide, ed ogni ciglio
Per lo spavento diventò di smalto.
Sotto i gradi del trono inosservato,
E da quegli empi singolar, sedea
Abdïello-Abbadona, un serafino,
Cui le cose presenti e le passate
Sono argomento d'infinito affanno.
Nella misera mente, a cui la speme

L' ultimo invola lusinghier sorriso,
Pena a pena succede e va perduta
In dolorosa eternità. Gli scorsi
Tempi innanzi gli stanno, allor che bello
D' innocenza e di luce ei fu l' amore
Dell' invitto Abdïel, che, Dio presente,
Compiè nel giorno della gran congiura
La magnanima impresa, e dal superbo
Solo e non vinto al Crëator si rese.
E già di quell' intrepido l' amico
N' imitava la fede, e già la vista
Perdea della giurata oste ribelle...
Ma gl' ignei plaustri di Satano accorsi
Per sedur la virtù de' Serafini,
Lo squillar delle trombe e la procella
Delle angeliche schiere inebbriate
Di lor divina qualità, piegaro
Il pensier d' Abbadona. Al fuggitivo
Volse indarno Abdïele un minaccioso
Supplichevole sguardo; acceso e cieco
Della speranza che sarebbe un dio,
Disprezzò l' infelice il già potente
Minacciar di quegli occhi, e si confuse
Alle perverse ribellanti insegne.
Ed or pentito, ai lieti anni ripensa
Della sua giovinezza, a quel mattino
Che da Dio fu creato. Iddio creollo
Con Abdïele in un girar di ciglio:
« Chi sei tu? che siam noi? (meravigliando
L' uno all' altro diceano i Serafini)
Onde, amabile spirto, onde ne vieni?
M' hai tu pria conosciuto? È da gran tempo
Che nato io son? che tu sei nato?... Oh corri,
Vola fra le mie braccia, e mi palesa,

Crëatura d'amore, i tuoi pensieri. »
Ai due nove immortali allor sorrise
Da luminosa lontananza Iddio,
E di mille compagni una corona
Li raccolse ondeggiando e li condusse
All'amplesso divino. I due rapiti
Ne mirâr le sembianze, e lo chiamaro
Crëator. — Sono questi i disperati
Pensieri d'Abbadona, e come il sangue
De' pargoli trafitti orribilmente
Scorrea dai clivi di Betlemme, il pianto
Scorre a lui dalle ciglia. — Udì l'afflitto
La satanica arringa, e mal potendo
Il ribrezzo celar che in lui trasfuse,
Levossi in atto di parlante, e voce
Le sue labbra non dier, chè la favella
Gli morì per tre volte in un sospiro.
Così nella battaglia un indistinto
Gemito sfugge dal morente petto
Di due guerrieri, che piagati e stesi
L'un contra l'altro sul terren malvagio
Si scontrano cogli occhi, e ciascheduno
Nel mortal suo nemico raffigura
La nota e cara immagine fraterna.
Pur si rïebbe, e favellò: « Quantunque
Io non possa ignorar che sempre avverse
Queste turbe infernali a me saranno,
Pur non voglio tacermi, acciò non scenda
Su questo capo la giustizia eterna
Come, o superbo, folgorò sul tuo.
Io t'abborro, o Satàn! D'un immortale
Odio t'abborro! Il giudice divino
Da te chiegga ragion di questo mio
Spirito travïato che rapisti

Al paterno suo grembo. Orrende pene
Imprechino su te dalla increata
Notte, dai desolati antri d'abisso
Tutti gl' innumerabili infelici
Che pari a me tradisti! Orrende pene
Col ruggito del nembo e col frastuono
Del morto mar, t' imprechino, o perverso!
No! nel bieco misfatto io non ho parte;
Parte non ho nel perfido disegno
D' uccidere il Messia! Ma dunque ignori
A cui lo stolto bestemmiar tu volgi?
Non è forse colui che tu, tu stesso,
Per quanto prema il tuo terror, confessi
Più possente di te? Se Jèova elesse
L' Unigenito suo per Redentore
Della captiva umanità, deponi
D' impedirlo ogni speme. È lui che pensi
Di spegnere, o Satàn? Ma non rammenti
Chi sia? non basta per la tua cervice,
Non basta il solco che profondo e vasto
Le tremende sue folgori v' apriro?
O ti lusinghi che l' Eterno ed Uno
Più non abbia virtù che lo difenda
Da noi prostrate crëature? E quando
Sol per nostra cagion (misero! io pure
L' opra iniqua ajutai!) dannato a morte
Fu l' uom da noi sedotto, oppor la fronte
Oserem novamente al suo divino
Liberator? Quell' arbitro del tuono,
Quel Figlio onnipossente offeso e morto
Per noi? per noi, Satano? ed ogni speme
Di salute non pur, ma di leggero
Scemamento di pene a tanti spirti
Già perfetti e felici, ora e per sempre

Distruggere così? M'odi, o malnato!
Come più fero il disperar ti assale
Quando impor non arrossi a questo albergo
Della notte e del pianto un regio nome,
Così da quel potente, anzi che lieto
Della tua folle e scellerata impresa,
Qui tornerai d'eterna onta coperto. »
Torbido, minaccioso, irrequïeto
Ascoltava Satano. Ad un macigno
Che di contro sorgea, la vïolenta
Mano ei distese e lo ghermì; ma l'ira
Fiaccò le posse del dimòn. Tremante
Cadde al fiero l'artiglio, e nell'imbelle
Rabbia due volte vacillò sul trono,
Due volte i truculenti occhi rivolse
Ad Abbadona, ed ammutì; quegli occhi
Di vendetta infiammati ed impossenti
A sprezzar l'avversario. Immoto e grave
Stavasi l'altro, e sulla fronte avea
La tristezza dipinta e non lo sdegno.
Ma dell'uom, di Satano e più di Dio
L'antico abborritore Adramelecco
Alzò la voce e mormorò: « Dal nembo
Teco, o codardo, favellar mi giova,
E turbine e bufera a te saranno
Le mie parole. Svergognar gli dèi?
Dall'oscuro tuo fango alzar la fronte
Contra Satano e contra me? Tu, verme
Tra gli spirti più vili? Ebbro? se duro
Dolor t'affligge, la viltà n'accusa
De' tuoi servi pensieri. Oh va, t'ascondi,
Fuggi dal regno degli dèi! Ti sperdi
Nel silenzio, nel vôto, e quel tiranno
A cui pieghi le cìglia ivi ti schiuda

Un inferno di pene, e vi consuma
La tua vigliacca eternità. Ma forse
Il morir t'è più caro? E muori, o schiavo,
Muori adorando genuflesso il cielo.
E tu, futuro architettor di mondi,
Tu che pur tra le sfere un grande iddio
Ti conoscesti, e l'armi e l'odio e l'ira
Contro Jeòva suscitasti, vieni
Satano! A questa miserabil plebe
Farem con abbaglianti opre palese
Qual virtù sia la nostra. Un intricato
Laberinto d'insidie al mio pensiero
Già si presenta, ed arbitra nel mezzo
Regna la morte. Non ardir, non guida
Scioglierà, noi presenti, il Nazareno
Dal cieco avvolgimento; e se l'Eterno
A far la tenebrosa arte delusa
Divo acume gli desse, a viso aperto
L'assalirem col fulmine e col tuono
Come il diletto al cielo antico Giobbe
Primamente assalimmo. — Ah, trema, o terra!
Di morte armati e d'infernal flagello
Già tocchiam le tue rive; e guai se tenta
Là sui nostri dominj un qualche audace
Sollevar la cervice e far contrasto! »
Così l'empio favella, e spirti e dèmoni
Alla proposta di Satano applaudono.
Scalpita il loro piè come precipite
Masso, e ne trema costernato il bàratro.
S'alzano da' lor seggi, e tale un fremito,
Vani e sicuri del trionfo, innalzano,
Che dall'orto all'occaso interminabile
Si propaga e rimbomba. Un grido unanime
Votò la morte dell'Agnello. I secoli,

Poichè l'Eterno li creò, non videro
Scelleranza maggior. Que' duo terribili
Che l'idearo, Adramelecco e Sàtana,
Ciechi di rabbia e di livor discendono
Dall'enorme scaglion, che pari al vertice
D'una rupe cadente ondeggia e strepita.
E di voci confuse un rombo, un ululo
Que' furenti circonda, e sino ai termini
Della perduta regïon li seguita.
Stette il solo Abbadona a lungo immoto;
Poi da lontano li seguì, disposto
Di svïarne il misfatto o di vederne
A qual fine uscirebbe. In tal pensiero
Si venia raccostando ai due custodi
Della soglia infernal... Che cor, che sensi
Furo, o misero spirto, allora i tuoi,
Che nel levar degli occhi il tuo vedesti
Animoso Abdïele? In un sospiro
Chinò sul petto l'atterrita fronte;
Appressar lo volea, volea ritrarsi
E fuggir solitario, e vagabondo
Per lo vano de' cieli, e tuttavia
Là tremando rimase. Alfin ristrinse
Le poche forze e s'accostò. Battea
Con sussulto il suo cor, dalle pupille
Versava un' onda di tacito pianto,
Pianto che sol dagli angeli si versa;
E profondi sospiri ed affannosi
Brividi che l'estrema ora dell'uomo
Nè pria nè poscia travagliàr giammai,
Scossero, strazïaro in quel momento
L'infelice Abbadona. Ahi, che lo sguardo
D'Abdïel nei lucenti astri rapito
Dell'artefice eterno, a cui fedele

Nel gran giorno restò, su lui non cadde!
Pari al sol giovinetto, al primo raggio
D'april che scese a fecondar la terra
Quando Iddio la compose, il Serafino
Folgorava bellissimo allo sguardo
Dell'esule infernal, ch'oltre volando
Così nel chiuso del pensier gemea:
« Abdïel, fratel mio! tu m'abbandoni?
M'abbandoni per sempre in quest'oscuro
Deserto? O figli della sacra luce,
Lacrimate con me, con me gemete!
Abdïel più non m'ama, ed in eterno
Non m'amerà! Spogliatevi di fronde,
Arboscelli celesti, al cui beato
Rezzo in lieti colloquj ed in preghiere
Ne fu sì dolce riposar! Chiudete,
Sigillate la linfa, arcane fonti,
Ove in teneri amplessi a Dio Signore
Noi levammo talor con innocenti
Labbra il canto e la lode! Il mio fratello
Abdïel più non vive! io l'ho perduto!
O mio soggiorno tenebroso! Inferno,
Bujo perpetuo di dolor fecondo!
Tu rimpiangilo meco, e quando Iddio
Più mi preme e spaventa, un ululato
Da' tuoi gioghi mi scenda. Il mio fratello
Abdïel più non vive! Io l'ho perduto! »
Così dicendo e lagrimando, arriva
Sull'ingresso de' mondi. Ivi l'offende
L'improvviso splendore, il moto, il rombo
De' vaganti Orïoni. Il Serafino
Nella miseria e nella notte immerso,
Da lunghissima età non rivedea
Quelle spere e quei soli, ed or s'arresta

Contemplandone il raggio, e poi sospira:
« O felice tragitto! Oh mi potessi
Ricondurre per te nella beata
Città del Crëatore, e por l'orrendo
Carcere che mi serra in abbandono!
O stelle, o liete intelligenti figlie
Del comando divino, io vi mirai
Balzar dal nulla ed innondar di luce
Il mondo allor creato, ed io non era,
Non era io forse più di voi lucente?
Ed ora, or fatto oscuro, in odio a questo
Gloríoso universo, al ciel non oso
Pur alzar le pupille! Ivi peccai,
Ivi ribelle al mio Signor mi resi!
O mia pace immortale, o mia compagna
Nella valle del gaudio, ove n'andasti!
In tua vece, o perduta, un sentimento
Tristo, affannoso di stupor mi lascia
Delle sue grandi crëature Iddio.
Ed oh chiamarlo Crëator potessi
Senza tremar dell'ira sua! Men duro
Mi sarebbe il pensar che m'è disdetto
Dargli nome di padre, amabil nome
Che sul labbro de' fidi angeli suoi
Dolcissimo risona. Io non ardisco
Quello sguardo invocar che me consoli,
Me sommerso, infelice in questo abisso.
O dolor senza nome! E tu feroce
Disperanza prosegui, incrudelisci,
Fammi o tiranna, se tu sai, più tristo!
Deh, non fossi mai nato! Maladetta
L'ora in cui: « Sorgi! » il Creator mi disse!
Che serena apparì dall'orïente,
E i novi eterni mi chiamàr fratello!

Oh perchè dal tuo sen balzato io sono,
Madre d' inestimabili tormenti,
Crudele eternità? Ma se decreto
Era di quella infausta ora il natale,
Perchè buja non nacque e procellosa
Pari alla notte di Jeòva, orrenda
Di bufere, di morte e di spavento,
Vòta di liete crëature e colma
Dello sdegno divino?... A cui bestemmi
Sotto gl' intemerati occhi del cielo,
Spirito abbominato? O soli, o stelle,
Sul mio capo scendete e mi coprite
Da quell' irato che sul trono ascende
Della vendetta e m' atterisce!... E raggio
Non mi lasci di speme? un raggio solo,
Implacabile Iddio, nei dolorosi
Secoli che verranno? È fisso dunque
Nell' arcano pensier della tua mente
Giudice, padre, crëator... Tu rompi
In novelle bestemmie, o sciagurato.
Coi sacri nomi che ridir non ponno
D' un irredento peccator le labbra
Tu bestemmi Jeòva... Ove m' ascondo?
Spaventosa mugghiar per l' infinito
La sua folgore io sento... Ove mi salvo?
Ove fuggo?... » Qui tacque e con ritroso
Volo fissò nel vortice de' cieli
Le smarrite pupille, indi riprese:
« Sterminatrice deïtà! Tremenda
Ne' tuoi giudizj; un foco accendi, un foco
Che s' appigli allo spirto e lo consumi. »
Vano pregar! Mortifera non era
Quell' ignita meteora, ed ei s' immerse
Nel profondo sereno, infin che stanco

Sopra un orbe solare il vol raccolse,
E da quell' orbe sogguardò nel cupo.
E laggiù si premeano astri con astri
Quasi mari di foco. Una morente
Stella a lui si avvicina omai percossa
Da sentenza final... vapora, avvampa...
Per fiera voglia di perir coll' astro
Vi si lancia Abbadona, e l' immortale
Spirto col moribondo astro non pere.
Dal solo eterno suo cordoglio offeso,
Lento lento discese il serafino
Per tal via sulla terra; in quella forma
Che per crollo di subito tremuoto
Sfrana un monte e rüina, un infelice
Monte ove l' uomo fu dall' uom trafitto,
E dell' ossa fraterne ancor biancheggia.
E già presso alla terra il vol battea
Una orribile coppia; Adramelecco
E Satan. Percorreano egual cammino
Dosso a dosso conversi e taciturni.
La vide Adramelecco in nebulosa
Lontananza e nel chiuso animo disse:
« Eccola! è quella. » E rapidi i pensieri
Succedeano ai pensieri, come l' onde
Di crucciato oceàn, come l' abisso
Quando alzò la gran piena e da' tre mondi
L' americana regïon divelse.
« È quella, è quella che, Satan domato,
O sconfitto Jeòva, io sol de' numi,
Io glorïoso crëator del male,
Monarca reggerò. Ma sol la terra?
E non tutte le stelle e i mondi tutti
Che già tropp' anni per lo ciel tranquilli
Mi carolano intorno? Erri la morte

Di pianeta in pianeta e vincitrice
Spieghi sul più remoto il suo vessillo.
Spegna pure Satano ad uno ad uno
Questi figli dell' uomo ; Adramelecco
Sperderà le progenie come polve.
Vincitor della vita e solitario
Allora, o su quell' orbe, o su quel sole,
Già di tenebre avvolto, alzarmi io voglio,
Contemplar l' universo, e nelle vuote
Tue spelonche, o natura, omai conversa
In un vasto sepolcro a' figli tuoi,
Con un sogghigno pascerò lo sguardo.
Che se Dio novamente (acciò di novo
La mia sterminatrice ira prorompa)
Ravviverà le ceneri de' mondi,
Io con pari artificio e collo stesso
Pertinace ardimento un' altra volta
Spegnerò nelle stelle e nei pianeti
La risorta natura. A tanto io basto.
Oh trovassi così delle sustanze
Spiritali la morte! Oh l' abborrito
Emulo mio sommergere io potessi
Nella notte e nel nulla! A lui vassallo,
Degna della mia mente opra non veggo.
Sacra favilla che nel cor mi splendi,
Crea, da' morte agli spirti, o, maladetta,
Spegniti e cessa. Di morir più tosto
Che starmi eterno e non regnar prescelgo.
Verrò, verrò. Stringetevi a consulta
Come numi di morte, o miei pensieri,
Inventate, uccidete! È giunto il tempo
Che nella oscura eternità previdi,
È giunto il tempo dell' impresa. Iddio
Si risveglia di novo, e, se non erra

Satan nel suo giudizio, un gran profeta
Si nasconde in Gesù, vi si nasconde
Il profeta maggior degli Adamiti,
Un verace Messia. Di tal potente
Avversario la rotta al capo mio
Darà, come al più degno, il dïadema
Dell' imperio infernal; ma pria m' è forza
Struggerne l' oppressore, uscir per sempre
D' una catena obbrobrïosa. Il primo
Questo sia de' trionfi, onde lodata
La mia suprema deità ne sia.
O Satan! Come dura opra ti sembra
Spegnere la caduca ignobil parte
Del Redentor! La spegni anzi che pera
Tu, tu stesso, o Satan. L' inglorïosa
Povera cura io t' abbandono. Uccide
L' anima Adramelecco; e tu soltanto
Sperdi a fatica la mortal sua veste. »
Così quel maledetto infurïava
Nei suoi biechi proposti. Udillo e tacque
Colui che dal futuro ombra non pate.
Da' suoi mille pensieri affaticato
Si raccolse il dimon d' una pendente
Nugola in seno che tremenda e buja
Come la notte diventò. Posava
Immoto, esterrefatto, e di grand' ira
Corrugata la fronte. Alfin lo trasse
Da' suoi torvi fantasmi il circulato
Suon della terra tuttavia ravvolta
Nel suo vel tenebroso, ed a Satano
Si ricongiunse. Entrambi all' Oliveto
Drizzàr la foga, e ruinàr dall' erta
In traccia del Signore e degli eletti
Nell' esiglio terreno a lui compagni.

Tal due plaustri di guerra in giù sospinti
Dalla valida man de' battaglieri
Scendono d'una vetta al ciel confine
Sul queto capitan che nella valle
Ima s'attenda. Dirupando al basso
Pria con sordo romor, poi con frastuono
Altissimo, crescente i ferrei plaustri
Boschi, massi e quant'altro a lor s'opponga
Travalcano a gran balzi, e lungi ancora
Fan minaccia, scompiglio e strage orrenda.

FRAMMENTI DEL CANTO TERZO.

—

Gli Apostoli.

Io ti riveggo, o mia paterna terra,
Ove crebbi fanciullo, ove sepolte,
Quando che sia, nel tuo placido grembo
Lunga pace godran queste mie stanche
Ossa! ma pria, deh pria! (tanto mi giova
Sperar dal mio Signor), giunga al suo fine
La mia sacra canzone! Allor le labbra
Che l'Amico cantàr degl' infelici,
Allor quest' occhi, che per lui sovente
Piansero di piacer, si chiuderanno
Consolati. O credenti nel Signore,
Spargetemi di care ombre la pietra
Del profondo mio sonno, e me converso
In purissimo spirito celeste
Dalla notte del bosco uscir vedrete
Nella seconda mia fulgida imago.
E tu, bella Sïonide, che tolto
M'hai dall' ombre infernali, ed assecuri
L'anima sbigottita al tuo sorriso,
Illustrami di te, torna all' ingegno
Le smarrite sue forze, e dissipata
La fiera visïon che lo confuse,
A più care armonie m'apri la voce.

Fra gli avelli e fra l'ossa il Redentore
Stavasi con Giovanni, e presentia
La vicina sua morte. Alla veduta
Del pensiero divino eran presenti
Le colpe innumerabili e diverse
Che fur, che sono e che saran dal primo
All' ultimo vivente: una congrèga
Spaventosa, infinita. Il gran nemico
Sorge in mezzo sovrano: egli diverte
Dalle candide vie dell' innocenza
L' anime de' mortali, e dopo obbliqui
Ravvolgimenti, le infelici abbranca
Gravi di tutto il peccato del mondo.
Così quando il notturno africo rugge
Sull' onde boreali, inopinato
Vortice impiglia ne' bollenti gorghi
L' inesperto nocchiero e l' inabissa.
Dall' orrendo spettacolo rimosse
Gesù lo sguardo e sollevollo al Padre.
E sul Figlio divin l' Onnipossente
Tacito, addolorato il suo raccolse.
E già ne' tabernacoli segreti
Strepitavano i tuoni e le procelle
Di fuggir desïose, e del castigo
Quasi il Figlio temea: ma tutto ancora
Spento non era l' ineffabil riso.
Trista fra gl' Immortali è ricordanza
Che allor seconda dall' eterne gote
Una lagrima pia si diffondesse.
Per la colpa d' Adamo era la prima.
Così guatàrsi entrambi e nella mente
Si penetràr. La tacita Natura
Agli Eterni inchinò; stettero gli astri
Riverenti spettando, e di profonda

Pietà compreso il cherubin pensoso,
Lieve lieve le quete aure fendea.
In nugole di fiamma Eloa discese
E noverò le lagrime del Figlio
Per gli umani versate. In quel momento
Schiuse Gesù l'interno occhio del core
All'amato Giovanni, e l'Immortale
Al mortale svelò. Tolta la nube
Che la pupilla della mente appanna,
Il rapito discepolo sofferse
La cherubica luce, e nell'ebbrezza
D'una celeste voluttà, le palme
Protendea lagrimando al Redentore.
Intanto dell'Uom-Dio movieno in traccia
Gli smarriti compagni, e fuor quel tristo
Che simulava con bugiardo affetto
La pietà de' fratelli, erano tutti
Giustissimi mortali. Il Redentore,
Il solo Redentor tutta sapea
La beltà di quell'alme: essi medesmi
La ignoravano in parte. Era prefisso
Negli arcani di Dio che da costoro
Primamente suonasse all'universo
La verace dottrina; e tu pur fosti,
Apostolo malvagio, un degli eletti;
Ma la colpa ti vinse, e declinasti
Dalla splendida via. Dodici sedi
Più corrusche de' troni, ove son posti
I ventiquattro gloriosi vegli,
Aspettavano in ciel questi perfetti;
Ma dal Santo de' Santi un'improvvisa
Notte spiccossi e n'abbuiò l'estrema;
E dileguata la mirabil nube,
Questa voce seguì: « Tolta all'indegno

E sortita a miglior. » — Lungo le verdi
Falde dell' Oliveto erano assisi
Gli angeli della terra, e con amore
Volgevano gli sguardi ai dolorosi
Cui del lontano Salvator pungea
Tenerissima cura. Ecco un Celeste
Scendere in quella dal maggior pianeta.
Era l'angelo Selia, uno de' quattro
Spiriti della luce, al cui governo
Siede Urïele aggirator del Sole.
Infra loro discese e la parola
Fe dal labbro volar: « Dite, o cortesi,
Il mio Signor dov' è? Chi lo m' addita,
Chi di voi, serafini? Io, messaggero
Dell' anime de' Padri, i suoi vestigi
Umile seguirò. Non un accento,
Non un sospiro manderà dal labbro
Ch' io non l' ascolti: una lagrima sola
Non cadrà da quegli occhi ascosa tanto
Ch' io non la noti. O terra, invida terra,
Perchè sì ratto la tua faccia involi
Alla vista de' Padri, or che l' Uom-Dio
Nel tuo grembo s' accoglie? Invida terra,
Perchè ti celi al fervido sospiro
Dell' afflitto Urïel? L' ultime piagge,
Dal fuggente suo raggio illuminate,
Non allettano il mesto: ivi non erra
Chiuso in ombra terrena il Salvatore! »
Così parlava, e l' angelo Orïone
Rispondea grazïoso al serafino:
« Se ti volgi colà dove le tombe
Biancheggiano nel fondo della valle,
Vedrai nel buio e nel silenzio il Figlio
Divino assorto in meditar profondo. »

Selia il vide e conobbe, e nello sguardo
Tutta l'innamorata anima accolse;
Gli spense il gaudio la parola, e l'atto
Delle ciglia e del labbro era un sorriso
Del cor, che lieto per la vista uscia.
E già sulla veloce ala del tempo
Due chete ore volavano, e palpèbra,
Fiso in quel volto, non battea. — Fra tanto
Piovve l'ultimo sonno al Redentore.
Dal Santissimo piovve in olezzanti
Preziose rugiade, e si diffuse
Sull' affannata umanità di Cristo.
Allor quella sua lunga estasi ruppe
L'attonito Immortal: « Dite, o Celesti,
Se non v'è grave il mio parlar, chi sono
I solitari che l'opposta via
Prendono della falda? Affaticati
E come gente del cammino incerta
Procedono. Le ciglia han lagrimose,
Chiuse, immote le labbra, e la mestizia
Che spirano dal volto, anzi da tutta
La persona, mi tocca e m'addolora
Come fossero mie le lor vicende.
Ditemi, chi son essi? » — Ed Orïone
Satisfece cortese alla dimanda.
« Tu vedi, o serafino, i venerati
Compagni che il divino Esule scelse,
E noi vegliamo nel mortal viaggio.
Se tu vedessi l'infinito Amore
Come guida i lor cuori e li ammaestra
Or con utili avvisi, or coll'esemplo,
E di forme sensibili adombrate
Le più belle virtù, li persuade
Alla luce del vero e dell'onesto;

Se le voci ne udissi, onde si mostra
Il grato animo lor, sariati aperto
Che non pur fra' Celesti è paradiso.
Odimi, o Selia, uditemi voi tutti!
Senza la trista eredità di Adamo
Vorrei d'umane membra anch'io vestirmi,
E d'angelo immortale in uom converso,
Lo amerei forse di più caldo amore.
Come invocando il suo nome diletto
Sosterrei lietamente ogni martiro!
E coll'ultimo accento, e collo sguardo
Pieno di morte, al mio Signor rivolto
Le sue laudi io direi! Nè più gradita
La sonante gli fôra arpa d'Elòa
Che il mio gemito estremo. E tu, mio Selia,
E voi, pietosi, chiudereste allora
Le mie stanche pupille, e dolcemente
Dal mio carcere sciolto, io volerei
All'amplesso di Dio nel vostro amplesso. »
E Selia intenerito: « Anime care,
Anime desïate in Paradiso,
Finalmente io vi miro, e nelle vostre
Sembianze il lungo desiderio acqueto!
Quando il giorno verrà della vendetta
Vi farete palesi e giudicanti
L'umanità risorta. O serafini,
Ditene i nomi riveriti in cielo,
Ditene le virtudi; e primamente
Vi sia caro parlar di quel severo
Che li precede. Nel vagar degli occhi
Mostra dolore ed inquïeta cura:
Apritemi, o gentili, il suo pensiero. » —
E l'angelo Orïon: « Quegli, o diletto,
È Pietro Barïona, un de' maggiori.

Me suo custode nella corta vita
Elesse il Redentor. Non se tu meco
Penetrassi di Pietro ogni pensiero,
O l'Eterno accompagni e ne raccolga
Le sublimi dottrine, o ne' riposi,
Che di sante apparenze io gli rallegro,
La fatica ricrei, tu non potresti
Tutta, o cortese, misurar la fiamma
Che quell'anima accende. Eppur mi preme,
E non senza sospiri a te lo svelo,
Un presagio funesto. Era il Signore
De' suoi dodici eletti in compagnia,
E trascorrendo in teneri colloqui,
« Dimmi, o Pietro, proruppe, e mi favella
Con aperta ragion, qual conoscenza
Rechi di me? » — « Ti credo, egli rispose,
Il figlio dell'Eterno, il sospirato
Riparator della miseria umana. »
E con umile affetto iva abbracciando
Le divine ginocchia.... Ah non avesse
Proferite il Signor queste parole!
« O Pietro! tu mi negherai tre volte. »
Ahi parole amarissime e presaghe
Di crudele avvenir! Dunque spergiura
Diverrà la tua lingua? ed inquinato
Il tuo nobile spirto, o mio fratello,
Di cotanta viltà? Ben ripetevi
Disperato nel pianto: « Anzi la morte
Che negarti, o Signor! » Ma replicaro
Più dolorose le divine labbra:
« O Pietro! tu mi negherai tre volte. » —
Se tu sapessi, ahimè, quanto si duole
L'afflitto Angelo tuo, ben ne morresti
Pria che negare il tuo Signor: nè certo

Quanto ei t'ama sconosci: egli col labbro
Ti accusava infedele e collo sguardo
Ti dicea consolando: Io ti perdono. »
E Selia ad Orïone: « Ah non ti scenda
Questo dubbio nel cor! Troppo è quel volto,
Troppo securo per temer che alberghi
La viltà di che piangi, o serafino.
Ma dimmi, se tu sai, chi l'accompagna
Degno di santa reverenza in vista?
Quanto foco negli occhi ha quel severo!
Se dal sembiante argomentar m'e dato,
Di magnanimo sdegno arde il suo core
Contro le colpe dell'età. Ragiona
All'apostolo tuo con tanto affetto,
Che fraterno il direi. » — « Nè mal t'apponi,
(Rispose Siffael). Quel santo petto
È l'apostolo Andrea. Piero ed Andrea
Crebbero insieme, ed Orïone ed io
Educammo a vicenda i due fanciulli.
Pendeano ancor dalle materne braccia,
Che nudrimmo i lor cuori a quel supremo,
A quel solo voler che li destina
Alla gloria di Dio. Giovine ancora,
Sui vestigi guidai del Precursore
Il mio docile alunno, indi sull'orme
Dell'Agnello divin che dal Veggente
Venia lungo il Giordano a lui predetto. » —
« Il tranquillo mortal che si confonde
A que' due di che parli, è il mio Filippo,
(Così Libanïel), vero splendore
Di cherubica luce. Io, dacchè volgo
I terreni suoi passi, ombra non vidi
Di mestizia o di duol su quella fronte.
Avido di bellezza egli vagheggia

Nell' armonia delle create cose
L' amor che le creò. Donollo Iddio
D' una eloquenza che suade e piace;
E come la rugiada imbalsamata
Dai profumi del Moria, ondosa e dolce
Scende la pioggia delle sue parole. »
E Selia replicò: « Mi dite, o cari,
Chi sia quel grande che il vicin palmeto
Tutto solo penètra? Ove all' aspetto
Non discordi la mente, io lo direi
Uno de' sommi che l' età tramanda
Di nepote in nepote, ai più remoti
Tempi; poichè le grandi opre son inni
Che al suo divino Crëator solleva
La crëatura, e suonano in eterno
Nella melode che per noi si canta. » —
« Quegli è Giacobbe (Idalïel rispose),
Altissimo intelletto, ove congiunto
Sta profondo saver con innocenza.
Quando gli Eletti a rivestir verranno
La deposta persona, il mio Giacobbe
Splenderà glorïoso e trionfante
Alla destra di Cristo. Onta gli fòra
Tutta speranza di minor grandezza.
Oh quante volte estatico io lo vidi
Pregustar colla mente il suo futuro
Trionfo! E chè non eri, o serafino,
Chè non eri tu meco in sul Taborre
Quando Elia con Mosè, della paterna
Mente custodi, apparvero al Signore!
Oh meraviglia! Di purpuree nubi
Si velavano i gioghi, e consonanze
D' angeli per l' acceso aere vaganti
Iteravano Osanna. Il Redentore

Trasfigurò. Più fulgido del Sole
Quando tocca il meriggio era il suo viso,
E dalle mani angeliche soffolta
Tremolava e splendea la bianca veste.
Il rapito Giacobbe, oltre uman uso
Sollevato dal suolo, alla sublime
Visïon s' accostava. In simil guisa
Appressar la raggiante arca del patto
Aronne un dì soleva, e dileguarsi
Vedea la nube che il futuro involge.
È decreto lassù che il mio fedele
Del sanguinoso serto orni le tempie.
Avventurato! Il tribolo e l' ortica
Che quaggiù seminasti, alle serene
Aure traslati dei giardini eterni
Ti daranno impassibili amaranti. »
E l' angelo Melidda: « Or poni mente
A quel pio che s' asside. Egli è Simone
Il Cannanite. Pastorello un tempo
E tranquillo de' boschi abitatore,
Il Signor lo raccolse, innamorato
Dell' innocente sua vita solinga.
Dopo lungo cammin per faticosi
Deserti a ripararsi egli venia
Nel suo povero tetto. Il pastorello
Gl' imbandì di una tenera agnelletta
La mensa rustical, benedicendo
Or l' ospite divino, or la capanna
Che l' accoglieva. Il natural talento
Satisfece il Signore, indi proruppe:
Vieni meco, o pastor, lascia la greggia,
Abbandona i presepi. Io son quel desso
Che nell' arpe sonò de' cherubini
Per l' ombrosa Saronne, e tu le udisti

Lungo il ruscello che Betleme irriga. »
« Non ti sfugga, o Celeste, il mio diletto
(Adoramo proruppe); altro Giacobbe,
Bella prole d'Alfeo. Nel petto ei chiude
Quell'austera virtù che adopra e tace.
Ma se tace allo sguardo de' mortali,
Tutta si manifesta all'occhio eterno. »
Tacque Adoramo, ed Umbïel dischiuse
La rosa delle labbra in questi accenti:
« Il giovanetto che s'accosta a noi
Dalla valle, è Tommaso. Ardente spirto
Fra quanti ne creò la eterna mano.
Egli muove il pensiero e tutta abbraccia
La Natura; e non basta. Oltre il creato
Spinge il libero volo e s'abbandona
Entro un mar di sublimi fantasie.
Poco fallì che il torbido Sadduco
Non traesse a mal fine il giovanile
Impeto di Tommaso; e se non era
La dottrina di Cristo e la natia
Virtù che la sdegnosa alma frenaro,
Forse lo piangerei miseramente
Dietro gli spettri dell'error perduto. »
— « Il pensoso che lento esce dal bosco,
Mormorò Bildaele, è il buon Matteo.
In molle ozio cresciuto il genitore
Poselo a servo di malvagia corte,
Dove ignobili cure, arti perverse
Stillavano nel seno al giovinetto
L'obblio della virtù. Ma la parola
Scesa dal cielo a stenebrar le menti
Tonò nella sopita anima sua;
E del turpe servaggio, ove si giacque
Lungamente sepolto e neghittoso,

Gittò le vili insegne, e si divelse.
Così deposti i serici ornamenti
E costretta nel grave elmo la fronte,
Si discioglie un eroe dalle tremanti
Braccia di donzelletta innamorata,
E terribile corre ove il periglio
Della patria e la fiera indole il chiama. »
— « Il canuto che vedi (una beata
Voce sonò che d'Abïel venìa),
Il canuto che vedi è il mio diletto,
Natanïello Talamide. Un giusto
Che il sentier della Fede, aspro di dumi,
Renderà più spedito e più soave;
E molte alla menzogna anime tolte,
D'iniquo seme coglierà buon frutto.
Tratto da mano scellerata a morte
Non perderanno i santi occhi del veglio
Nè il seren, nè la pace: anzi agli stessi
Manigoldi, allo stesso empio tiranno
Volgeran semispenti un pio sorriso.
Angeli che m'udite, al mio fedele
Tergete allor la sanguinosa fronte,
Raccogliete lo spirto impaürito
E fuggitivo dalle membra, e meco
Guidatelo dal pianto al gaudio eterno! »
— « Vedi quel giovinetto (Elimo disse),
Così mesto negli atti? È il mio Lebbeo.
Mansueto fanciul! Quando la cara
Anima io tolsi dal natìo pianeta,
Ove semplici e quete hanno soggiorno
L'anime de' mortali anzi che in terra
Scendano peregrine, io la trovai
Sovra un lento ruscel che lamentoso
Nella valle cadea con un lontano

Gemere di colomba. A quella fonte,
Tale il grido è fra noi, pianse Abbadona
La perduta innocenza e il suo peccato.
E noi pure, o Celesti, a quella fonte
Guida il mesto pensier quando il mortale,
Che vegliamo custodi, affascinato
Dalle umane lusinghe e dal desio,
Fugge i nostri conforti, e la scintilla,
Che pur l'avvisa d'immortal natura,
Tutta nel fango della vita ammorza.
Ricinta di tranquille nugolette
Ivi la sospirosa alma trovai:
Il solitario mormorio dell'acque
Dolcemente cadenti nella valle
Riflettea su quell'alma una tristezza
Che per l'ombra de' sensi ancor traspare
Nel pietoso girar degli occhi suoi.
Così com'era nell'aereo velo
Di quelle immote nugolette avvolta,
La bell'alma io raccolsi e nel materno
Grembo la infusi. Povera di tetto,
Spóse la genitrice il dolce peso
All'ombra di una palma. Io su le frondi,
Lieve lieve librandomi, scotea
Le recenti rugiade, e temperava
Coll'odorato ventilar dell'ali
L'affannoso meriggio al bambinetto.
Ed ei confusamente presentendo
Che breve è il giorno della vita e pieno
Di tenebre e di pianto, oltre costume
Lamentava. Egli crebbe, e la gentile
Indole nel suo petto unqua non tacque;
Ed or dell'infelice, or del mendico
Compiangendo al dolor, miseramente

Intristisce l'april degli anni suoi.
E tu l'amato Redentor vedrai
Trafitto a morte!... O spirito gentile,
Che voci allor, che lagrime saranno
Le tue? Come la croce e le ferite
Delle perfide spade, aspro governo
Faran del tuo Signore, in te l'acuto
Strale potrà d'un infinito affanno.
O supremo de' miseri conforto,
Reggi la sua virtù, fa' che l'oppresso
Sotto l'incarco del dolor non pêra!
Stiamo, o cari, a vederlo. Egli s'avanza
Colla fronte dimessa. Oh quanto oppresso!
Oh come al ciel gli afflitti occhi solleva! »
Così parlava, e il tenero Lebbeo
Si confuse fra loro. I cherubini,
Desïosi d'udirne il pio lamento,
Chiusero il varco alle soavi note,
Simili ai zeffiretti della sera
Che sospendono il volo, al pianto intesi
Di solingo usignol che di materne
Querele empie la selva allor che trova
Deserto il nido de' suoi dolci nati,
Lebbeo le palme alzava, e le ponea
In atto di pietà sovra la fronte,
E piangendo dicea: « Già si nasconde
La poca luce e il mio Signor non trovo.
Oh vani passi! oh mie vane speranze!
Cade la notte, e la seconda è questa
Che da lui mi divide.... Ahi che l'avranno
I suoi crudi avversari e preso e morto!
Ed io, misero, vivo, e non lo vidi
Spirar? nè dalle sue labbra raccolsi
Una reliquia del fuggente spirto?

Nè gli chiusi le ciglia, nè le membra
Sanguinose io composi? Ove il traeste,
Ove, o crudeli? In quali orride piagge,
A quali ossa confuso abbandonaste
Il suo lacero corpo? Ah che per sempre
De' celesti occhi suoi muto è il sorriso!
Muto per sempre l'amoroso suono
Delle sue labbra!... A che dunque mi balzi
Più lungamente, o povero mio core?
Cessa, cessa i tuoi moti. E tu creata
All'angoscia ed al pianto, anima stanca,
Esci dalla prigion che t'incatena
A questa vita più di morte amara. »
Qui, la voce interrotta, il doloroso
Cadde e svenne. Veloce Elimo corse,
E dell' umile isopo e dell'incenso
Raccogliendo i più teneri germogli,
Dal freddo il ricoverse aere notturno.
Poi risvegliò le moribonde rose
Nella pallida guancia, e per le membra
Un sopor placidissimo gl'infuse.
E sul volto di Selia un' improvvisa
Mestizia si dipinse, e due gemelle
Lagrime de' beati occhi velaro
Il ceruleo splendor: ma lo ritolse
Al dormente fanciullo un de' seguaci
Che pensoso e romito iva del colle
Guadagnando l'altezza. « Oh! chi di voi,
L'angelo ripigliò, chi mi contenta
Col nome di colui che si diparte
Dalla schiera degli altri e a noi s'accosta?
Vigoroso ha l'aspetto e della fronte
Parmi a tutti sovrano: è più di corvo
Nereggiante il suo crine, e in lunghe anella

Per lo collo e per gli omeri gli ondeggia.
Pur (nè v' offenda il libero mio dire)
Al corrugato sopracciglio, al guardo
Or bieco or inquïeto, in lui non scerno
La virtù de' compagni e l' innocenza.
Traetemi d' error.... ma voi tacete ?
Le pupille atterrate ?... Ah ben m' avveggo!
Col mio fallace giudicar v' increbbi. » —
« E vuoi di forza, Iturïel proruppe,
Ch' io rinnovelli il mio dolor parlando ?
Meglio, ah meglio mi fôra, o serafino,
Un eterno tacer: ma tu lo brami?
T' appagherò. — L' apostolo che vedi
È Giuda Iscarïotte. Io senza pianto,
Senza lamento sostener vorrei
Che s' aggravasse sull' iniquo capo
Tutta l' ira del cielo, ove conservo
A questi benedetti egli non fosse.
E ben umile e casto era quel petto;
Ma la virtù che promettea nel fiore
Un' abbondante e prezïosa mèsse,
Inaridì. Sovvienmi, e le cagioni
Chiare or mi son, che ragionando in cielo
De' seguaci di Cristo, onde l' Eterno
N' ha fidato la cura, Eloa discese
Dal suo trono di gloria, e di profonde
Tenebre ricoverse uno de' seggi
A questa santa compagnia sortitì.
E per grave mio danno, or m' è palese
Perchè dolente Gabriel volgesse
In me non senza lagrime le ciglia,
Quand' ei dal grembo della madre uscia.
Oh non fossi mai nato! Oh mille volte
Beatissimo te se nelle fasce

Ti soffocava la pietà materna! »
Alla giusta querela il serafino
Declinava lo sguardo, e non ardia
Muovere al lagrimoso angelo inchiesta.
Ma fu breve il silenzio: e in un sospiro
Sciolse le labbra e le parole appresso.
« Il cor mi trema e fitta ombra s'addensa
Sui dolenti occhi miei come la notte
Tenebrosa.... Oh che narri! Un degli eletti,
Un fortunato che tu reggi in terra,
Malvagio tanto? Oh narrami le colpe
Che lo fanno odïoso agl' Immortali,
Svelami la cagion de' tuoi sospiri;
Nè cosa alcuna, per tremar ch' io faccia,
Il tuo labro m' asconda. » — Egli si tacque,
E l' altro incominciò: « Nell' infelice
Due segrete faville ardono a gara,
Invidia ed avarizia. Egli da queste
Fieramente agitato, odia Giovanni
Perchè fra tutti al Redentor diletto.
Odia lo stesso Redentor, quantunque
Prema l' odio nel petto, e si travagli
Di nasconderlo altrui: ma dell' iniquo
Mal si cela la mente e la fatica.
Nobile un tempo di virtù ricetto,
Che divenne il suo cor? D' immoderate
Voglie, di vile cupidigia albergo.
E come lo conturba una malnata
Sete d' oro, egli crede (e la radice
Quest' è d' ogni suo mal) che del celeste
Regno, agli Eletti dal Signor promesso,
Egli s' abbia le spine, e l' abborrito
Apostolo le rose. Io che lo seguo
Quando tutto solingo erra per campi

Derelitti, o di rade orme segnati,
Io ne leggo i pensieri e ne raccolgo
I malvagi proposti. Odimi. Un giorno
(Che per forza d'obblio non mi si toglie
Nè giammai si torrà dalla mia mente),
Iva un giorno costui per la deserta
Valle di Benïàm tutto raccolto
Ne' suoi cupi pensieri. Io sconsolato
M' era tratto in disparte e lagrimava:
Ed ecco (ahi vista!) il fulminato mostro
Sovrastar le sue spalle ed insultarmi
D'un superbo deriso: indi strappata
Una cerasta dell' orrenda chioma,
A quel petto avventarla e dileguarsi.
Da quel dì così languida contrasta
La sua poca ragion col mal talento,
Che il più leve sospiro, il più segreto
Palpito del suo core emmi presago
D'imminente ruina. — O tu che splendi
Sul gran mar della vita ove periglia
La troppo frale crëatura umana,
Incatena il superbo e lo rincaccia
Nel perpetuo martiro onde si tolse;
E questo lampo del divin tuo raggio
Purga dalla caligine che il fascia,
Sì che nitido e bello a te ritorni. »
Tacque, e Selia riprese: « Onde procede
Che il Redentor non libera i compagni
Da questo abbominato? e non disdegna
(Dacchè lègge col senno ogni pensiero)
La sua trista presenza? » — « Repugnante,
Rispose Iturïele, io ti paleso
Delle mie pene, oimè, la più crudele!
Sappi che il Redentore ama l'ingrato....

Ma vieni, o Selia; il perfido s'avanza
E quell'aspetto sostener m'è duro. » —
Selia dietro gli tenne, e di Giovanni
Il secondo custode, il pio Salèmo,
Taciturno e discosto li seguìa.
Perocchè due celesti erano a cura
Di Giovanni, Salèmo e Raffaele.
Dove Gesù tra l'urne de' Profeti
Tuttavia riposava, i serafini
Mossero. Li raggiunse ivi Salèmo,
E le tenere luci in lor converse,
Abbracciolli e baciolli. Una serena
Calma raggiava dall'etereo volto,
E come in primavera apre il mattino
La rosea porta al rinascente Sole,
Un sorriso dolcissimo disciolse
Le labbra di Salèmo all'armonia
Di queste note: « Ti conforta, o mesto
Iturïel! Chi viene è il mio Giovanni,
Carissimo fra tutti al Redentore.
Volgi un guardo, un pensiero alla bennata
Alma del mio Giovanni, e la tristezza
Svanirà dal tuo seno. Il giovinetto
È tanto al Redentore intimo e caro
Quanto Urìmo ad Eloa, quanto Abdiele
Ad Abbadona non ancor caduto
Di sua bella innocenza. Alma più grande
Giammai non ideò la Mente eterna.
Uscita appena dal pensier divino,
Esultarono i cieli, e gl'Immortali,
Meravigliando la beltà novella,
Sull'auree cetre modulàr quest'inno:
— Salve, o sorriso dell'eterno Amore,
E fior delle gentili opre di Dio!

Tu se' tutta celeste ed elevata
Come il tuo Raffael, tu sei pietosa,
Tu bellissima sei come Salèmo!
Le imagini ridenti onde t'infiori
Prendono vita e piovono in accenti
Come rugiade dalla crocea veste
D'un'aurora di maggio. Il tuo sentire
È più tenero, o cara, è più profondo
Che l'affetto dell'uom, quando gli sguardi
Appannati di morte alza al Signore,
E rifugge dal tempo alla beata
Eternità! Purissima colomba,
Sorella all'innocente alma d'Adamo
Quando nel suo giardino Iddio lo pose,
Noi ti guidiamo ad informar la spoglia
Tua consorte terrena: alla Natura
Piacque adornarla di natia bellezza
Sì che al riso degli occhi e delle labbra,
Come in limpido rivo, altrui si mostri
La tua luce divina. O fortunata!
Il tuo velo mortal si configura
A quelle forme che adorate in cielo
Vestiranno il più grande, il più perfetto
Figlio d'Adamo. Ma la sua vaghezza
Tramonterà come cadente raggio;
E tu giovine e bella eternamente
Fuggirai dalla morte, e il tuo Salèmo
Ti condurrà dall'affannato esilio
All'amplesso di Dio. — Questo era il canto
Delle angeliche cetre al mio Giovanni. » —
Così dicendo il cherubin diffuse
Ne' due volti immortali una soave
Mestizia: ed egli e Selia e il doloroso,
Per la colpa di Giuda, Iturïele,

Pietosi circondaro e taciturni
Il leggiadro mortal, non altrimenti
Che tre fratelli una diletta suora
In dolcissimo sonno addormentata.
Piena dell' auree fantasie che desta
Il mattin della vita e l' innocenza,
Sovra letto di fiori ella si giace;
E non sa che gli amati occhi paterni
Chiudea pur dianzi della morte il gelo.
I dolenti fratelli ivi ricorsi
Della fiera novella apportatori,
Col tristo annunzio funestar non sanno
Alla tranquilla vergine il riposo.
E gli Apostoli intanto affaticati
Per la lunga vigilia e pel cammino,
Scesero dalla vetta alle ospitali
Ombre dell' Oliveto. Ove la palma
Curva i lenti suoi rami e dipartita
Da facile pendio s' apre la valle,
Ivi all' affanno concedea ristoro.
E qual sotto l' olivo il travagliato
Fianco adagiava, qual nell' odorosa
Ombra del cedro, che spandea d' intorno
Agitato dall' aure un mormorio,
Invitando i mortali alla quïete.
Ma sotto l' arco de' funerei cippi
Ove la sacra cenere riposa
Degli antichi Veggenti, una gran parte
Si riparava. — Torbido e sepolto
Ne' suoi negri pensieri era fra questi
Giuda, e con esso il tacito Lebbeo
A lui di sangue e d' amistà congiunto.
Ma de' mortali l' avversario antico
Cui l' angeliche voci, e la querela

E il segreto dolor d'Iturïele
Davano all'infernali arti conforto,
Mosse d'agguato, e sull'iniqua testa
In tenebrosa visïon discese.
Così quando i viventi occùpa il sonno
Inurbasi la peste agitatrice
Di mortiferi semi. A lei compagna
Batte le infaticate ali la morte,
E s'affaccia alle mura, e dalle fauci
Aliti esala di letal contagio.
E la stanca città l'ultimo gusta
Refrigerio del sonno. Alla notturna
Lampada intanto il solitario saggio
Le tarde ore produce, e fra la gioia
D'arabi incensi e di nettarei vini
Vegliano i crocchi de' sereni amici.
Ma già li coglie inopinato il giorno
Dell'ultima sventura: orribil giorno
In cui la fidanzata irta i capelli
E di tabe e d'ingorde ulceri tutta
Lorda le membra, sullo sposo estinto
Brancola e il chiama con voce morente;
In cui la madre sulla fredda faccia
Del figlio che supremo a lei rimane
Colle man disperate entro la chioma
Impreca all'ora che di lui s'incinse;
E dovunque ti colga, o ti sospinga
Il terror della morte, altro non vedi
Che recenti cadaveri gittati
Senza nenia e preghiera entro la fossa,
O rovesciati da spietate braccia
Sovra luridi plaustri. Il tenebroso
Angelo de' sepolcri alza la spada
Dall'ira eterna ritemprata, e quando

Spenta vede ogni vita a sè d'intorno,
Taciturno e pensoso al suol l'appunta.
Poichè l'ira infernal tutta s'infuse
Nell'infelice, e di superbe voglie
Esagitò la scellerata mente,
Una rapida fiamma al cor gli pose
Che segreta serpendo ne riarse
Ogni fibra, ogni nerbo, ogni midollo.
Così talor l'elettrica scintilla
Scende improvvisa nell'aperto fianco
Di sopito vulcano, e trascorrendo
Per le bollenti viscere, n'avvampa
Le gran masse di zolfo e di bitume.
Velocissimo accorse in gran sospetto
Il celeste suo duce, e quando ei vide
Sopra il dormente l'infernal cubarsi,
Con pietoso consiglio i procellosi
Vanni disciolse, ed agitò le frondi
Della palma e del cedro, e per tre volte
Coll'impulso immortal la valle ei scosse
E la pendice: ma l'orribil sonno
Al misero non ruppe. Egli rimase
Come freddo cadavere sommerso
Nel suo grave letargo, e il serafino
Si velò colle bianche ali la fronte.
Allor del padre la mentita imago
Sovra il capo gli stette, e fisa in lui
Con bugiarda pietà così proruppe:
— « Figlio, tu dormi, e non curante e lento
Da Gesù ti lontani, e non rimembri
Ch'ei più sempre t'abborre e ti fa segno
Al disprezzo degli altri? Incauto figlio,
Chè non segui i suoi passi, e non fai prova
Sì che ti renda del suo cor le chiavi?

A chi mai t'affidava, o sciagurato,
Il morente tuo padre? E qual mia colpa
O de' miei trapassati or mi richiama
Dall' eterno silenzio della morte
A lagrimar sul tuo capo infelice?
E fede hai tu di migliorar fortuna
Nella promessa eredità? Giovanni
E Pietro, e gli altri più di te graditi,
Più felici di te, quelli saranno
Che di terre, d'armenti e di tesoro
Soverchieranno i tuoi sterili campi;
E mentre, o figlio, in ultima fortuna
Mendicherai la vita, a' tuoi rivali
L'abbondanza verrà dalle feconde
Regïoni a torrenti. Oh se al lamento
Dell' amoroso genitor non credi,
Vieni meco, e vedrai di que' superbi
La futura ricchezza. Alle tue ciglia
Nova infondo virtù. Mira e fa' senno!
Vedi quelle colline, onde si cinge
L'infinito orizzonte? Esse dann' oro
Come la ricca Ofiri, e nell' eterno
Giro de' tempi vigoreggia eterna
La sopposta campagna. Ella è sortita
Al felice Giovanni. Ora lo sguardo
Volgi ai fertili poggi, all' esultanza
Delle terre di Pietro: inseminate
Vi sorgono le ariste, e la vendemmia
E l'olivo vi nutre ombre perenni.
Oh come si sollevano alle nubi
Le novelle città pari in bellezza
Alla regal Gerusalemme! Oh come
L'onda d'altri Giordani le diparte,
E sotto i maestosi archi serpeggia!

Un lungo di giardini ordine è siepe
All'aurifera sponda inghirlandata
Dalle palme e dai cedri. Oh fortunati
Apostolici regni! Oh meraviglia
Dell'attonito sguardo! Ora a dilungo
Gira, infelice, quanto pon trar d'ale
Le ristrette tue ciglia. Vedi tu
Quella povera landa soffocata
Da scoscesi dirupi? Aspra, selvaggia,
Inospite e deserta altro non cresce
Che triboli ed ortiche. Orrida notte
Sopra vi posa, e grandine e procella
Da perpetua caligine riversa.
Eterno ghiaccio, boreal pruina
Tutti i semi n'uccide, e ne ristringe
Le infruttifere glebe: e condannate
A perpetuo ululato úpupe e strigi
Errano per li scogli e per le selve
Dal fulmine sfrondate.... Oh sciagurato!
Quello è retaggio tuo! Ma tu ritorci
Le smarrite pupille, e tutto avvampi
Di magnanimo sdegno? O se ti fere
Pure in pensando del dolor la punta,
Misero, che farai, quando i superbi
Regalmente vestiti insulteranno
Te sprezzato mendico? o te veggendo
Fra i piccoli mortali, alteramente
Passeran non curando? O figlio mio,
Segui la voce del paterno avviso.
Tu vedi ben che a liberar Giudea
Novelli indugi il Redentor frappone,
E non solo disdegnano i potenti
D'inchinare a Gesù, ma con assiduo
Accorgimento insidïando vanno

Al temuto suo capo. Ora t'infingi,
E con lusinghe e con parole accorte
Così t'adopra, che in poter ricada
De' sacerdoti: nè vorrai per questo
Vendicarti dell' odio e dello sprezzo
In che sempre ei ti tenne. Al gran riscatto
Tu di tal modo lo farai più pronto,
E terribile alfin ruina e scempio
Spargerà fra' levitici tiranni
Coll' impeto d' un Dio. Tu allor seguace
Di potente Signor da tutte genti
Ti vedrai riverito, e il tuo retaggio
Finalmente otterrai, ch' ove tu l' abbia,
Benchè sterile e poco, arti, coltura,
Veglie ed industria ristorar lo ponno,
Ed in parte adeguarlo all' abbondante
Patrimonio degli altri. Anzi m' ascolta.
Se l' odïato Nazaren rimanga
Prigioniero per te, dai generosi
Padri t' aspetta liberal mercede.
L' estremo è questo, o mio povero figlio,
De' fidati consigli, onde sovente
Anzi l' ultimo dì ti soccorrea.
Mirami! Raffigura in questo volto
L' immagine del padre. Io dalle quete
Case de' morti a' tuoi mali pietoso
In visïon ti venni, e di salute
Il cammin t' additai. Ma già l' aurora
Dal tuo fianco m' invola e ti risveglia.
Gióvati del consiglio, e non lasciarmi
Ritornar fra gli estinti ombra dolente. »
Al mormorar dell' ultima parola
Il gran mostro d' abisso alzò la fronte.
Così talvolta un' umile collina

A gran monte si leva, ove scomossa
Da repente tremoto apra la terra
Le sue mille voragini, e n' inghiotta
Le vicine convalli e i campi intorno.
Come l' infermo che per forza è desto,
Giuda si risvegliò. « Questa, proruppe,
È l' ombra di mio padre. Egli spirava
Così fra le mie braccia. Ora il sospetto
Fatto è certezza; il Nazaren m' abborre.
Abbandonano l' urne i trapassati,
E m' annunciano il vero, ed io, codardo,
Io ne dubito ancora, e pervicace
Chiudo al Sol le pupille? Anima fiacca,
Che più tardi a seguir della paterna
Voce i consigli?... Ma se mai l' inferno,
O il mio vaneggiamento suscitato
M' avesse un simulacro, un menzognero
Fantasma?... Oh peritoso! anco agli estinti
Neghi tu fede? al padre tuo la neghi?
Timido core, che più tardi? Corri
Alla vendetta dell' ingiusto oltraggio. »
Satàn lo ascolta e le fulminee luci
Torce in lui minaccioso e non favella.
Non altrimenti in pelago deserto
Sorge un orrido scoglio e dal nemboso
Ciglion le tempestose onde minaccia
Che gli fremono a' fianchi e gli fan siepe
Colle reliquie delle infrante navi.
Ma verrà tempo che da Dio percosso
Crollerà quello scoglio, e le vicine
Isole, che d' immensa ombra contrista,
Esulteranno della gran caduta.
Dall' Oliveto l' Infernal si mosse
E penetrò nelle marmoree soglie

Del Pontefice Caifa, inverecondo,
Più che ministro, adultero dell' ara.
L' auree valve trascorse, egli trovollo
Nel sonno immerso, e l' Infernal gli piovve
Nell' empia mente empi pensieri. — Il mondo
Della luce novella era già lieto,
Quando al riposo il Redentor si tolse,
E chiamato Giovanni, al più vicino
Vertice ascese. Per l' erbosa falda
Nella dolce quïete mattutina
Chi qua, chi là giaceano i suoi fedeli.
Allor presa la mano al buon Lebbeo,
« Mirami, o caro, il Redentor gli disse;
Mirami, io vivo. » — Un impeto di gioia
Assalse il giovinetto, e dolcemente
Abbracciato e baciato il suo Signore,
Corse a' compagni e li destò. L' Eterno
Con pietosa accoglienza a sè li trasse,
E fra tenero e mesto, una e due volte
Iterando gli amplessi, il benedetto
Labbro dischiuse e li commosse al pianto:
« Questo giorno, o diletti, allegreremo
Col bacio dell' addio. L' estremo è questo
Che rimango fra voi. Deh, non vedete
Come bello è il mattino e come lieto
Versa i tesori delle sue rugiade
Sulla verde Saronne? Ei ne presenta
Un' immago dei clivi e delle valli
Che l' aura infiora dell' eterno aprile.
Ma tra poco il seren di questo cielo
Si farà nebuloso e la procella
Lo coprirà di tenebre o di morte.
I perfidi vegg' io di sangue ingordi
Torcere contra me la spada e l' ira.

Veggio.... Ma voi piangete? O mio Giovanni,
O mio Pietro, o miei cari, ov' è la sposa
Non si lagni lo sposo; ah no! quel pianto
Non versate per me. Mi rivedrete,
Come una madre che nel dì supremo
Rivegga il suo perduto unico figlio. »
Così detto si mosse, e nel sembiante
Richiamò la letizia ed il sorriso.
Gli Apostoli il seguìr, ma solitario
Giuda fra le selvagge ombre rimase.
— « Dunque non gli è segreta, egli dicea,
La sventura che il preme, e non ignora
Forse la nequitosa opra ch' io tento.
Maledetto il letargo che mi vinse
E l' ombra che mi apparve! maledetto
Quel loco ove adagiai le stanche membra!
Nel sangue di suo padre un qualcheduno
Ivi certo si tinse, o dell' amico
Piantò nel petto il traditor coltello.
Oh me troppo felice anzi quel giorno
Che Gesù mi sorvenne, e collo sguardo
Pieno di riso e di bugiardo amore
« Seguimi » disse; ed io dietro gli tenni!
Oh giorno di dolor, chè non ti colse
E non ti spense al rompere dell' alba
Un orribile ecclissi e colla notte
Non andasti confuso? Ora e per sempre
Dalle menti t' invola, o sciagurato,
Qual rifiuto de' secoli, e ti perdi
Nell' obblio del Signore! » — In questa guisa
Nel pensier dell' iniquo infurïava
La disperanza; e lo faceano intanto
Due segrete infelici ore di sonno
Alla sua fiera eternità più presso.

FRAMMENTI DEL CANTO QUARTO.

—

Sogno di Caifasso.

Ma Caifa intanto su le acerbe piume
Da minacciosa visïon confuso
Requie non trova, e se talor le ciglia
Gli chiude un breve irrequïeto sonno,
Subito le riapre in una guerra
Di contrari pensieri. Così quando
Cade trafitto da mortal saetta
L'empio, che disconobbe il suo Fattore,
E già presso alla morte ode l'insulto
De' vincitori e il sonito accorrente
De' cavalli, dell'armi, e delle trombe,
Nella speranza dell'eterno nulla
Egli affretta la morte, e le ferite
Squarcia ed affonda con rabida mano;
Pur non veggendo menomar col sangue
L'immortale pensiero, al ciel solleva
Minaccioso gli sguardi, e quel Potente
Che pria negava a bestemmiar si volge.
Ma le coltri lasciate il costernato
Pontefice, convòca a parlamento
I vegliardi del Tempio e della plebe.
Costruita di cedro ampia s'apria
Del Sinedrio la sala. Ivi i chiamati

Convennero. Giuseppe Arimateo
Era fra questi, un veglio pio d' intero
Costume, il solo fra la immonda turba
Del traviato popolo d' Abramo.
Come tacita sale e vereconda
La notturna del cielo imperatrice,
Ultimo salse il caro al Redentore
Nicodemo. — Raccolti erano tutti,
Quando dall' aureo trono ove sedea,
Così Caifa altamente incominciava:
— « Pur da noi si dovrà qualche consiglio
Prendere, o padri, e prevenir di questo
Temuto ciurmator l' arte e l' inganno;
Perocchè non ho speme, a tal n' ha giunti,
D' adunarvi qui meco un' altra volta.
Sì, padri, il ministero, a cui l' Eterno
Per Mosè ne prepose, e da tant' anni
Patì de' sette colli e dell' antica
Babilonia il servaggio; il ministero,
Che qual arra di pace e di salute
Ne commise il Signor, già già vacilla
Per un audace istigator di volgo.
Se questo è il ver, se giusta è la mia tema,
Solima il dica, il dicano le tante
Credule, stolte, affascinate ciurme
Che fuggendo dal Tempio, i suoi vestigi
Seguono pel deserto, ove le tira
Il poter degl' incanti, ond' egli è fabbro.
Nè vi prenda stupor, poi che l' inferno
Forza arcana gl' infonde e gli ridona
Le divise da' corpi anime ree.
Pur, se v' è d' uopo di maggior minaccia,
Tanto attendete, che le occulte fila
Dell' ordito disegno egli conduca,

E che morti da lui novellamente
Voi richiami alla vita. O sacerdoti,
Onde tal negligenza? e non vedete
Come il culto e l'altare egli n'usurpa?
Non udite le grida, onde le genti
Lo salutano re? Non v'accorgete
Come la via gl'infrondano di palme
Cantando Osanna? Ma ben altra e grave
Cagion la morte di costui ne impera.
La impera Iddio, s'ei degna ancor mostrarsi
Ne' sogni nostri. Uditemi. Nell'ora
Ch'ogni cura diurna in noi s'acqueta,
Stanco dal lungo vigilar, le membra
Sulle coltri adagiai, volgendo in mente
Qual periglio sovrasti a' nostri capi
Quando venga costui del suo malvagio
Proposto a mèta. In tal pensier mi chiuse
Le ciglia il sonno, e mi parea nel sonno
Accostarmi all'altare e genuflesso
Propiziar l'usata ostia al Signore.
Già grondava la vittima sgozzata
Del mio sacro pugnal, già m'innoltrava
Nel santuario.... ed ecco (a rimembrarlo
Tremo ancora ed agghiaccio) ecco m'è sopra
Il fantasma d'Aronne, e minaccioso
Mi contende l'ingresso. Il volto suo
Sfolgora come stella, e tanta luce
Manda la diva vïsion dal petto,
Quanta già ne mandò dai luminosi
Gioghi il Sina e l'Orebbe: i cherubini
Tendono le stridenti ale sull'arca
Dell'alleanza, e come arida polve
Mi cascano dal tergo i vestimenti
Sacerdotali; e: «Fuggi, o svergognato,

Fuggi dal Tempio e non ardir più mai
Contaminarlo d'esecrate offerte. »
Così l'irato, e mi saetta un guardo
Qual di duro guerrier, che l'avversario
Pur d'un guardo sgomenta; indi ripiglia:
« E nol meriti tu? tu che consenti
All'impunito sognator di Giuda
Disertarmi, oltraggiarmi altare e culto?
Fuggi, misero, fuggi, o dell'Eterno
La vendetta ti scende. » — Io sbigottito
Così com'era, e lacero le vesti,
Ed irto il crine e di cenere sparso,
Fra la plebe precipito, e la plebe
Mi s'affolla d'intorno desïosa
Di trucidarmi. In quella io mi ridesto,
Ma la mente turbata a gran fatica
Ricompor dopo lunghe ore io potei;
E gelo ancora e ancor balzami il core,
E tremolo il ginocchio e irrigidita
Sento la lingua. Or io, padri, m'attendo
Sulle colpe di Cristo una sentenza
Degna de' vostri senni. » — Egli, ciò detto,
Gli occhi raccolse ed ammutì, ma dopo
Picciol tempo riprese: « È sapïenza
Dannar quest'uno per salvar noi tutti. »

Nicodemo difende Gesù dalle calunnie
di Filone fariseo.

— « O felici occhi miei, che la speranza
De' profeti vedeste, onde il sospiro
Per la tacita Mambre arse di Abramo,
Onde l'arpa davidica mettea

Così dolce lamento, ed alle braccia
Quasi il togliea del suo Padre celeste!
Ineffabile amor, che al nostro impuro
Secolo ti donasti, anzi che al pianto
Di più giusti mortali, oh non ti offenda
Se questi d'ogni vero orbi intelletti
Negano la tua luce! Immacolato!
Qual vita altra fu mai che della sua
Meglio alla gloria del Signor tornasse?
E tu, che tracotante a lui ti avventi,
Filón, dov'eri tu quand'ei la voce
Fra le turbe stupite alzar s'intese.
« Surga, se v'ha tra voi chi dirmi possa
Colpevole d'un fallo? » — Alla richiesta
Seguitò primamente un indistinto
Mormorio di parole, e poscia un grido
Che dal Moria rispose all'Oliveto.
Ed una calca di sanati infermi
Accorrea d'ogn'intorno ed abbracciava
Le sue ginocchia. Il giovine Semida
Precedeali gridando: « Oh tu per certo
Sei dall'Eterno, chè mortal non suona
La pietosa tua voce! E queste mani
Che supplici or ti giungo, e queste ciglia,
Che ti sollevo lagrimando, inerti,
Erano e cieche, e tu luce e tu moto
Desti agli occhi, alle mani, e vidi il giorno,
E la madre abbracciai. » Così scioglica
L'anima consolata il giovinetto.
E tu l'udivi, o venenosa serpe,
E l'udivi tacendo! Oh se l'inferno
Non ti offuscava della mente il lume,
Se la vista e l'udito a te lasciava,
Ti saria da quel dì sotto l'umane

Spoglie svelato il Redentor dell' uomo.
O del riso di Dio vergine figlia,
Fede, amica degli angeli, e maestra
D' ogni santa virtù, che al ciel conduce!
Tu sei fonte di pace, tu conforto
Nelle nostre sciagure, o se più caro
Hai l' arcano saluto, effondimento
Di mirabile Essenza! Ove tu vibri
Un tuo fulgido sguardo in cor del giusto,
Bella Religïon, tu sei divina;
Ma de' perfidi in mano arme di morte,
Deforme aborto del primo superbo,
Negra più che la notte, e più che il sangue
Delle infelici tue vittime orrenda'
Onde strada alle infami are ti fai.
Rapitrice del fulmine di Dio
Posi il piè nell' abisso, e petulante
Contro tutto il creato ergi le corna.
Quella sei forse, che la morte agogni
Di questo divinato e da quaranta
Secoli atteso Salvator del mondo?
Trema in questo pensier l' anima mia,
E l' assale un ribrezzo, uno spavento
Di voi, protervi, che non mai satolli
Di corrucci, di sanguee di peccato,
Mentite essere a Dio figli e ministri,
Nè sostenete il candido sorriso
Dell' innocenza: ma l' ingiusto oltraggio
La beata non cura, e sè vagheggia
Nel suo lieto Fattor, mentre gli umani
Dalla polve natia le muovon guerra.
Pur quel giorno verrà che colle membra
Sorgeranno gli estinti, e le colombe
Dio giudicante partirà da' corbi;

Che vendetta otterranno i forti oppressi
De' lor fiacchi oppressori, e voi, spietati,
L'abisso invocherete che v'asconda
Dai terribili eletti. Oh m'avvalora,
Sublime imago, e sol di te m'accendi,
Quando volga la morte il colpo estremo
Nel mio buon Redentore.... O prole eterna
Che fra queste mie braccia un dì raccolsi,
Dunque non ti varrà che dalle buie
Menti la nebbia dall' error tu solva?
Che gl'infermi risani e degli estinti
L'anime evòchi? che l'océano acqueti?
Che ti conduca colle piante asciutte
Sulla faccia dell'acque?... Ove, o Signore,
Forza sia che tu pèra, ove l'Eterno
Lo ti comandi, me, me pur richiama
Da questo esilio, e la tranquilla fossa
Che le tue membra accoglierà, riceva
Anco le mie! » — L'affanno impetuoso
Il suo dir qui tagliò, fin che, mettendo
Più vigorosa dal petto la voce,
Riprese egli così: « Tu che imprecasti
Sul canuto mio crine ogni sventura,
Tu che l'animo indomito sollevi
Contro il tuo servator, tu fariseo,
Sii per me benedetto. Ecco la scola
Di chi tanto abborrisci: anzi m'ascolta.
Allor che fero tremito ti assalga
Per la morte vicina, allor che rugga,
Fatto leon, l'insanguinato agnello
Sulla tua fronte, e traboccar la coppa
Della libra tu vegga ove l'Eterno
Il gran carco porrà de' tuoi misfatti,
Purchè tu versi dagli occhi morenti

Una lagrima sola, apra, o Filone,
L'infinito Perdono a te le braccia. »
Tacque, ed uscì dall'esecrate soglie. —
Lo vide Ituriello, e radïante
Di nova luce a mezzo aere sospese
L'estatica persona, e colle braccia
Converse al ciel, parea nova angeletta
Che nata in quella dal poter che crea
Passa di paradiso in paradiso;
E già vicina all'ultima Salute,
La voce ascolta del maggior cherubo,
Che fra i candori dell'Eterno Amore
Guidá cantando armonïosi giri.
La rapita s'arresta, e la melode
Segue ognor più soave; ed in affetti
Ella intanto si stempra, a cui non giunge
Vol di mente terrena immaginando.
Sciolse l'estasi alfin quell'Immortale
E: « Fortunata umanità, proruppe,
Se pari a questo pio, dopo l'estremo
Anelito del Figlio, altri verranno! »

Cidli e Semida.

. . . . Cidli unica prole
Di Geìro. Due Soli oltre due lustri
La bellissima vergine correa
Quando un mortal letargo addormentolla
Nei campi della pace. Anzi la vista
De' miseri parenti ella giacea
Fredda, esanime spoglia, ma dal sonno
La riscosse il Divino, e per le vene
Le fe' di novo rifluir la vita.

Ella segnata dell' eterea stampa
Non sa quanta di ciel grazia la infiori,
Nè quanto raggio di bellezza accenda
Della cara persona alto disio.
Tal era Sulamite, il fior di tutte
Le fanciulle di Giuda, allor che presa
Sotto il mistico melo era dal sonno;
Sotto il melo ove nacque, e poi v' accolse
Fra le braccia amorose il suo diletto.
« Svegliati, Sulamite, » a lei dicea
Inspirata da Dio la genitrice.
Lieve lieve ridesta a l' improvvisa
Voce, la cara vergine seguìa
Fra le mirre odorate e gli odorati
Cinnamomi le note orme materne.
Entro un molle vapor di dolci effluvi
L' Eterno intanto le venìa spirando
Sensi ignoti d' amore; ond' ella in traccia
Desïosa correa del regio sposo,
Ogni valle stancando, ogni pendice. —
Bello e mesto negli atti e nel sembiante
L' accompagna Semida, un giovinetto
Tolto dal Redentore alle spietate
Ugne di morte: il lungo e biondo crine
Sembra un rivolo d' oro e gli discende
Inanellato sulle terga.... — Cidli
Conoscea qual dolor premea nel seno
L' innamorato giovinetto, e gli occhi
Di furto a lui converse; ed al pallore
Del volto, ed alle chine umide ciglia
Fatta pietosa, in taciti sospiri,
Così la intenerita anima apria:
« Infelice garzon! tu nel dolore
Per me trascini gli stanchi tuoi giorni.

Ma degna, o giovinetto, è la tua Cidli
Di quel puro amor tuo? Quante fïate
Bramai nel mio segreto esserti sposa,
Pendere dal tuo labbro, e delle prische
Figlie di Gerosolima l'esempio
Rinnovare al tuo fianco, e vigorosa
Crescere nelle tue fervide braccia
Come rosa di Gerico a la mite
Aura di primavera! O madre mia!
Perchè m'apristi il crudele divieto?...
Ma nel tuo senno rispettar m'è forza
La parola di Dio, chè repugnargli
Io nè il posso, nè l'oso. Egli mi sciolse
D'ogni laccio terreno, e dalla morte
Non mi francò, perch'io debba a la terra
Novelli figli ingenerar. Ma cessa
Da' tuoi lunghi lamenti, o giovinetto!
Esci d'angoscia, e su le labbra avviva
Quel grazïoso tuo riso d'amore,
E ritorna qual eri, e mi rammenta
I sereni tuoi dì quando null'altre
Lagrime conoscei che d'allegrezza,
Quando fuggendo dal materno amplesso
Ti gittavi nel mio. » — Così l'afflitta
Nel suo pensiero, nè potea la doglia
Irrompente frenar sì che il vermiglio
Non le irrorasse della doppia rosa;
Nè su le ciglia rabbassar le valse,
Per celarla a Semìda, i bianchi veli.
Ei la vide, e fuggendo ove non sia
Chi lo scorga o lo ascolti, al suo dolore
Così pietosamente il varco aperse:
« Ella piagne!... oh me lasso! i'non potea
Sostenerne la vista! ad ogni stilla

Si spezzava il mio cor!... lagrime belle,
Lagrime prezïose che raccòrsi
Vidi in quegli occhi e tremolar furtive:
Oh ne fosse una sola a refrigerio
Del mio sì lungo sospirar caduta!
Una sola, una sola a consolarmi
Un dolor, cui sollievo altro non viene
Che dalla cara imagine di Cidli.
E tu di questa mia fragile argilla
Immortale e sovrana abitatrice,
Schiarami del tuo raggio: onde procede
L'infinito piacer che tutte avanza
Le dolcezze del mondo, o ch'io vagheggi,
Od adombri costei nell'intelletto?
Costei che nulla forse ha di terreno?
Onde nasce il desio, che del suo volto
M'infiamma? onde il pensier dell'innocenza
Più puro, e delle grandi opre del saggio
Più sublime? E s'io penso: o sventurato,
Cidli non è più tua, tu l'hai perduta,
E perduta per sempre! — onde si muove
Quel tremito di morte che mi scorre
Per le vene e per l'ossa, e piango e grido
Miseramente? — In tanta ira d'affanno
Ben raccolgo talor dell'alma mia
Combattuta le posse, e le ragiono:
— Qual tu fosti creata, alma, ricorda;
Ricorda come piena arbitra sei
D'ogni tua voglia! — Invano! ella non ode,
E le ferite che l'amor v'impresse
Guarda e sospira!... Ed io non rïamato
Amo pur sempre, e la segreta voce
Che mi parla di Cidli, imperïosa
Più mi tuona nel cor, come più cerco

Di soffocarla.... Un tempo io mi credea
Ch' ella fosse creata a farmi lieto
Più d' ogni umana crëatura; e come
M' era in questo desio dolce la vita!
Un ridente avvenir, pari al sereno
Lume che l' aura de' beati innonda,
M' inebbriava. Le virtù, che il raggio
Velavano a la mia corta pupilla,
M' apprendea tutte quante il tuo sorriso,
O dolcissima Cidli! Io le conobbi
All' armonia delle tue labbra, all' aura
Mossa da' tuoi sospiri, al verecondo
Alternar de' tuoi passi. Io le conobbi,
E le seguia come fanciul la madre.
Nè per cosa mortale avrei da quelle
L' occhio rimosso, chè temea d' un' ombra
Macular la mia vita e dispiacerti,
Cara vergine! A Dio le palme alzava
Chè te così gentil, me così pieno
Dell' amor tuo facesse. Oh me deserto!
Oh dolci sogni dal mattin distrutti!
Come gioìa la tenera tua madre,
Quando tu le nascesti, e desolata
Gemea quando la morte a lei ti tolse,
Così nel mio diviso animo sorge
Doppio l' affetto, che per te mi stringe.
Quando un lieto pensier mi persuade
Che tu m' ami, o fanciulla, apro alla speme
L' animo addolorato, e gaudi io gusto
Che parola non han; ma quando un tristo
Mormorando mi va: « Cidli non t'ama; »
Tanto dolor sopra dolor mi viene,
Che interrotti i lamenti, un' altra volta
Morir bramo, e per boschi e per deserti

Solitario m' aggiro, ed ogni cosa
Par che mesta mi dica: io t' abbandono.
Deh se nulla quaggiù, deh se più nulla
Quaggiù t' è sacro, o Cidli, odi il mio prego.
Per la bella persona ospite amica
Di quel nobile spirto che ti leva
Sulle figlie d' Adam, per la corona
Che a te desiderata Iddio prepara,
Dimmi, sai tu quant' io sono infelice?
Quant' io, lasso! t' adori, e quanto soffra
Nel mio segreto? O vergine amorosa!
Noi siamo ambo risorti, e senza morte
Forse congiunti saliremo in Dio,
Forse.... Ma v' acchetate, o mie speranze,
Nè l' acceso mio cor troppo altamente
Costringete ad amarla.... O che diss' io?
Troppo altamente? Non la bramo in cielo?
Non la bramo colà dove più calda
Muovesi la preghiera al Crëatore?... »



Cena del Redentore.

Sollecitando la tardata via,
Ruppe Cristo gl' indugi, e non veduto
Co' suoi fedeli s' inurbò. Trascorse
Non curando i palagi e le superbe
Case de' ricchi e de' potenti, e stette
D' un oscuro mortale alle ignorate
Povere soglie: penetrovvi, e cinto
Da' suoi cari seguaci ad un frugale
Desco s' assise. Rigirò lo sguardo
Lieto più dell' usato, e gioia infuse
Da mestizia temprata in ogni petto.

Vergine di Sïonne abitatrice!
Narrami dell' Amante e degli Amati
I supremi congedi e le parole;
Narrami la pietà di quel veggente
Ch' ebbe nome dal tuon poi ch' egli in Patmo
Vide, rapito, le apparenze orrende.
Gesù, grave i divini occhi volgendo,
Favellò: « Pria che il giorno a le mie pene
Fisso, o cari, risplenda, io vi bramai
Tutti sodali all' ultimo convito.
Perocchè da quel giorno i vaticini
Non saran più futuri. Or di colui
Sovvengavi che vide, ancor vestito
Delle spoglie d' Adamo, il mio gran Padre,
Ed udì l' alleluja, onde gli Eletti
Faceano il tempio risentir. D' offerte
Vaporava l' altare; ed io col Padre
Le accogliea. Chè d'Abramo io fui gran tempo
Prima, e prima del cielo e della terra.
E se vostra ragion, troppo dal senso
Costretta, a tanto concepir non basta,
Tal non era dell' uom, che il venturo
Così misticamente profetava:
« Spenta è la sua beltà, spento il sorriso,
Dissipata la calma, e su la fronte
Il peccato del mondo a lui s' aggreva.
Meravigliano i ciechi ed i vedenti
De' suoi tanti dolori; oh, ma non sanno
Che di nostra miseria il doloroso
Tergo ei si carca, che del proprio sangue
Sconta la pena dell' altrui peccato! »
Qui dall' imo del cor mise un sospiro,
Poi così ripigliò: « Questo, o miei figli,
Io vel ridico, è l' ultimo convito.

Nè più mai della sacra uva il licore,
Nè più mai dell'agnello i tenerelli
Lombi insiem gusteremo: altro banchetto
N'aspetta in cielo, e ben miglior di questo. »
Disse, e sparse il dolor su tutti i volti.
Così pallidi un tempo i sacerdoti
Cessaro i canti, e riverir di Dio
La maestà nella mirabil nube,
Quando il giovine re, che tutto seppe,
L'aureo serto depose, e la celeste
Notte ravvolse i supplicati altari.
Ma tu sommessamente, o buon Lebbeo,
Parlavi al tuo vicin: « Lasso, è certezza!
Il Redentor morrà! lo m'assicura
Quel suo crudele ragionar di morte!
Morte asilo de' mesti, unico porto
Ai travagliati della terra! vieni,
Vieni nel mio dolor, fa ch'io non vegga
Quest'amico dell'uom dalla tua spada
Terribile trafitto!.. » e seguitava,
Ma potente singulto gli precluse
Colla voce il lamento. Intenerire
Sentiasi il Redentor, ma quasi vinto
Da maggior cura temperò l'affetto,
E tranquillo riprese: « Ora m'udite:
Uno di voi mi tradirà. » — « Son io? »
Tutti ad una gridaro, esterrefatti.
Ed egli: « Uno di voi! Ma se tradito
Viene il Figlio dell'uom per cenno eterno,
Oh mai nato non fosse il traditore! »
Severo lampo il divin'occhio accese;
Nè vergognò l'apostolo malvagio
D'accostarsi al Signore e dimandargli
S'egli fosse quell'un. « Tu lo dicesti, »

. Gli rispose accigliato il Redentore.
Poi serenò la nebulosa fronte
Con pensieri di pace e di salute. —
I discepoli intanto umili in atto
Presero il pane e delibaro il vino
Che l'Increato a ciaschedun profferse.
Il buon Giovanni, ch'adempia cogli altri,
Mestamente divoto, il grande ufficio,
Si gittò nella polve, ed abbracciate
Le die ginocchia, le bagnò di pianto;
Poi colla chioma, che lunga e disciolta
Gli cadea, le deterse. — « Aprigli, o Padre,
L'occhio del core, e quale il ciel mi vede
Piacciati rivelarmi alla sua vista. »
Così l'Eterno. Attonito Giovanni
Levò lo sguardo, e vide (oh meraviglia!)
Vide il coro degli angeli disceso
Coll'Altissimo in terra. Il maestoso
Raggio di Gabriel, la tremolante
Iri dell'elevato angelo suo, [1]
Primamente il ferìr; poi di Salemo
Il candor temperato e più vicino
All'umana natura, in cui sorride
Immago di verginëi splendori;
Ma come al Redentor le stupefatte
Ciglia rivolse, e folgorar lo vide
In quella luce ch'ogni luce oscura,
Tramortì di letizia, e quasi giglio
Che il Sole adugge, sul divin suo petto
Piegò pallido pallido la guancia.
Gabriel nelle bianche ali s'aperse,
E: « Stringimi, dicea, dolce Signore,

[1] Raffaele e Salemo sono due custodi di San Giovanni.

Come stringi al tuo seno il tuo diletto. »
In quella ultimo venne al Redentore
Giuda, e prosteso n'abbracciò le piante;
Ma Gesù lo repulse, e della morte
Il calice gli offrì. . . . .
. . . .
Torbido Giuda si levò da mensa:
E la notte, che fosca oltre l'usato
Dispiegava il suo vel, lo circonfuse
Di profondo silenzio e di paure;
Le sbarrate pupille egli ficcava
Per lo buio, e volgea dentro del core:
« Tutto dunque è palese: ora Giovanni
Il falso in parolette, il giovinetto
Dal sorriso maligno, a ciascheduno
Svelerà la mia frode.... E che mi cale
Di ciò? Questi superbi, anzi che prenci,
Schiavi abbietti io vedrò. Quel tuo sorriso
Scorderai, giovinetto, in picciol tempo,
E quella fiera tua baldanza, o Pietro.
Come rigido e duro il Nazareno
Da' suoi piè mi respinse! « Alzati, o Giuda! »
Così già non impose al suo Giovanni;
A quel Giovanni, che su tutti abborro.
Non disdice a' monarchi un assoluto
Imperar, questo è ver; ma pria del trono,
Spirti superbi, la prigion v'aspetta.
. . . .
. . . . Fra catene io forse
Lo vedrò meno altero, ed obbliando
Quell'astuto garzon, forse potrebbe
Fino al negletto Iscariotte un guardo
Volgere.... Ma che tardo? I sacerdoti
M'attendono in Sinedrio; io volo ad essi. »

Come vestiti di maggior bellezza
Parvero i giovinetti al Vincitore
Quando la scellerata urna lasciaro
Dell'immondo Annanìa, tal si rimase
Tutto santo il convito al suo partire.
Ma l'alta impresa di condur bramoso,
L'Increato parlò queste parole:
« È pel Figlio dell'uom glorificata
L'Onnipotenza. Con umano accento
V'aprì (gioite, o cari!) il suo consiglio.
Ma voi piagnete?... o anime dilette,
Sì, m'è forza lasciarvi! Orfani, oppressi
Mi verrete cercando, nè più mai
Mi troverete. A voi, cari, non lice
Seguir le tenebrose orme ch'io stampo.
Ma frenate il dolore.... I nostri cuori
S'uniranno, e per sempre, in altro loco.
Or per ultimo pegno in voi scolpite
Questo conforto, che di tutti è cima:
Com'io v'amo v'amate; e questo amore
Vicendevole, eterno, all'universo
Dirà che siete miei. » — Pietro commosso
Lo interruppe piagnendo: « Ove, o Signore,
Ove ne vai? Perchè, perchè mi togli
Di seguir le tue poste? » — E il Redentore:
« Bene il giorno verrà che tu mi segua,
Non ora. » — E Pietro: « Che di' tu? Non ora?
Lasso! non or se per la tua la mia
Vita io rifiuto? » — E l'Increato: « O Pietro,
Che favelli tu mai? Tu per la mia
Rifiutar la tua vita? Anzi che splenda
Di novo il Sol, mi negherai tre volte. »
Così detto e risposto, il Salvatore
Presse il suol co' ginocchi, e gli altri tutti

Non sapendo il perchè, fero altrettanto:
Ed egli in doloroso atto composto
Sospirò dal profondo, e li richiese
Coll' accento del duol: « Siete presenti? »
« Siam, » rispose ciascuno; — « E pur non odo
Una voce » ei soggiunse. « Io ridomando,
Se qui tutti voi siete? » E gli rispose
Palpitante Lebbeo: « Ne manca Giuda. »
Tacque, e tacquero tutti. Il Deiforme
Levò la fronte e colla fronte un prego:
— « Padre, il tempo è maturo. In sua bellezza
L' Unigenito tuo si manifesta;
Tu la sorte dell' uomo in sua balìa
Poni; tu di salute, tu di vita
Altamente lo affidi; chè salute,
Vita è per l' uom la conoscenza tua.
L' alto proposto, ch' io duro e consumo,
Irrevocato al termine già vola.
Già tu mi cigni le vincenti chiome
Con segno di vittoria, e mi riponi
Nel mio trono di luce. — Io del tuo nome
Questi pochi trascelti empire amai;
Ed empìili. Ritrosi essi mai sempre
Alle vane lusinghe della terra,
Dal tuo sentier non declinaro i passi.
Colla dottrina che da te mi scese
Gli purgai dalla ruggine del mondo,
Che bruttava i lor cuori, e nel tuo vero
Li ammaestrai. Per essi, eterno Padre,
Or ti sollevo le supplici palme,
Or che tu dalla terra mi richiami,
Ed essi orbi di guida e di consiglio
Vi rimarranno lungamente. Aiuta
La buona voglia che per sè non vale!

Miserere di lor! fa che un amore
Tutti li accenda e li congiunga tutti.
Fin qui di queste belle anime io presi
Tenerissima cura. Or tu mi parti
Dal loro amplesso, e al tuo, Padre, li affido.
Eccoli tutti: un solo io n'ho perduto,
Il figlio della colpa: egli s'è fatto
Testimonio a' Profeti. Ogni lusinga
Vinsero gli altri: della vita inteso
Hanno la voce, e il peccator li abborre.
Nè già ti chieggo che da questo errante
Mondo li tolga, ma che strappi a loro
Le maligne radici, onde il caduto
Angelo se ne scorni. E questo prego
Non è solo, o Signor, per gl'innocenti,
Che t'adorano meco. Alla novella
Legge, che bandiran fra le torture
E la morte, infiniti accorreranno
Come le stille del mattin. Per questi
Suona pur la mia voce, onde l'intero
Orbe conosca chi dal ciel discese,
Chi dischiuse la via che tu serrasti. »
Così l' Onnipossente, e l'ospitale
Casa lasciò. Gli Apostoli il seguiro.
L'aura i cedri agitava, e pel notturno
Buio un profondo mormorar s'udia
Alla corrente del Cedron confuso.
S'arrestò l'Increato a la salita
D'una collina, e Gabriel chiamando:
« Gabriele, gli disse, ove del clivo
L'erta comincia, un orticel verdeggia
Da venti palme coronato, e notte
Simile alle cadenti ombre del monte
Da'lor pallidi rami si riversa;

Colà muovi e gli erranti Angeli aduna. »
Disse, e grandi opre a consumar s'accinse;
Opre non intellette a crëatura
Da che furono i cieli. Una deserta
Solitudine intorno il ricoperse
Pari al silenzio che ricopre il freddo
Cenere degli eroi. Tal su la faccia
Degli avversi elementi egli incedea,
Quando mosse i pianeti e nei solinghi
Spazi del vôto saettò la luce.

SAGGIO DI UN POEMA INTITOLATO

CORONE FUNEBRI,

DI CRISTIANO ZEDLIZ.

—

Il genio de' sepolcri conduce il poeta sulla tomba di Napoleone I ravvolgendolo del suo manto.

. . . . E circonfuso
Nel manto dello spirto ancor m' intesi,
E sospinto di nuovo ad indefesso
Rapidissimo volo. Il continente
Già spariami dagli occhi, ed ogni suono
Di viva crëatura era già muto.
Ma i silenzi rompea di quella fiera
Solitudine il cupo ed uniforme
Fragor dell' onde che selvagge e vaste
Or s' aprìano allo sguardo in un abisso
Spaventoso, infinito, ora sorgendo
Prendeano di nembose alpi l' aspetto,
E n' uscia di tal vista uno sgomento
Simile a quel terror che in noi propaga
L' eternità. — Nè mèta aver parea
Quell' arcano viaggio. Il lume al buio
Succedea di continuo ; ed or l' aurora
Corruscavami a fronte, e dietro a quella,
Per sentier di zaffiri e di piropi,

L' aureo cocchio del Sol che temperato
Dal vapor mattutino il mar vestìa
D' una fiamma sanguigna e poi d' un fiume
Abbagliante di raggi; ed or vedea
Rabbuiarsi il convesso, e torreggiando
Nube a nube affollarsi, e sulla faccia
Dell' universo declinar la notte.
E sentia lo stormir degl' ippogrifi
Aggiogati al suo carro, e l' agitarsi
Delle orribili penne e delle giube.
Poi la Luna e le stelle uscir dall' ombre,
E danzanti nel vuoto argentei lumi,
E piovere da quelli una dolcezza
Di quïeto splendor sui tenebrosi
Campi che trasvolando io percorrea.
Ed ecco biancheggiarmi, in nebulosa
Lontananza confuso, un breve punto
Che sorgea da' marosi, irradïati
Dal fioco lampo della Luna. « Or giunti
Siam noi? » richiesi alla spirtal mia guida.
E quella: «In poco d'ora. Andiam! mi segui. » —
E lieve lieve ripiegar sentia
Vèr l' inospite lido il portentoso
Manto che ne traea per tanto cielo
Come in carro di nembi. — E fuor dell'acque
Una rupe solinga ergea la cresta,
E nulla altro che mare, interminabile
Mare, in cerchio diffuso, a tergo, a fronte
M' affaticava le pupille : un lido,
Una costa virente al desolato
Emisperio di flutti invan chiedea.
Ruïnata dal cielo in quel profondo
Pareami la scogliera, e congiurate
Tutte l' onde marine ad ingoiarla,

Inferocite le batteano i fianchi.
Ed ella si ridea dell' indefesso
Romoroso travaglio, e non curante
L'eterna rabbia consumar lasciava;
Perchè Dio la vi pose, e fino al giorno
Che non ha sera, vi starà. Posava
Sul vertice un ferètro; ed una spada,
Unico fregio risplendea su quello.
V'era un lauro vicino e fulminato
Dalla fiamma del ciel; tal che diviso
N'era il gran ceppo che pur or mandava
Vigorose ed altere al ciel le braccia;
E benchè fulminato, ancor vivea;
Verdeggiavano ancor gl' infranti rami
Di mirabile fronda; e la bufera,
Cui parea dal destino abbandonato,
Non ne sterpava le cupe radici
Che l' Eterno vi fisse acciò rimanga
Ne' secoli futuri un monumento
Di severa giustizia. — Un regio scettro,
Una infranta corona ed una vesta
Di candido armellino, illustri insegne
Di tirannia, giaceano al suol confuse,
E là disperse dalla man del fato
Come a dileggio dell' estinto. Io vidi
Scolorata la porpora, bruttati
Quei simboli pomposi e folgoranti
D'una grandezza che cessò. — « Ti debbo
Questo loco nomar? (la mia fedele
Scorta proruppe): i simboli spiegarti,
Miserabile fregio a questo avello? — »
« Taci! oh taci! » io risposi, ed un ignoto
Sentimento d'angoscia al cor mi scese. —
« Dunque io premo la zolla, ove riposo

L'ossa tue ritrovàr? le tue superbe
Ossa che tutta sbigottìr la terra
Mentre le governava il tuo pensiero?
Dunque un povero lume a te non resta
Dell'immenso splendor che ti ricinse?
Il tuo trono è sovverso, in brani è l'ostro
Che sì tenace ti avvolgea, distrutte
Le tue cento corone, e fin l'alloro
Dal fulmine è sfrondato. Il sanguinoso
Ferro soltanto sull'avel risplende,
Sull'avel che dai turbini percosso
Preme un orrido scoglio in mezzo all'onde.
Derelitto qui giaci ed incompianto....
Dunque alcun non ti amò?... L'addio prendevi
Dalla vita mortal sulle tremende
Soglie della immortale, e nelle fronti
Che ti stavano attorno invan cercavi
Qualche nota sembianza... ed ahi nessuno
Della turba infedele a cui gittasti
E scettri e dïademi allor t'apparve!
Nessuno al raggio del cadente Sole
S'accostò degli antichi astri seguaci!
Il tuo spirto affannoso in un lamento
Passò la buia soglia, ed un'amara
Lagrima gli occhi nel Signor ti chiuse.
Straniere mani composero in croce
Sul tuo petto le tue.... ma chi la prece
Su quella spoglia mormorò? Nessuno
Gli fu pio d'una lagrima! nessuno
Confortò d'un sospiro il grande estinto! — »
« E nol piangi tu stesso? (Il mio severo
Condottier m'interruppe) e non sussurri
Cari detti di pace e di perdono?
L'uom che segno fu posto alla bestemmia

Della indignata umanità, che tuona
Fino a questo dell'orbe angolo estremo
L'orrendo grido della sua vendetta,
Tal uom ti muove al pianto? e fai preghiere
Quando un grido di rabbia si solleva
Dalle quattro del mondo avverse plaghe?
Se ti vinse il baglior della sua vita,
Pensa, o debole spirto, al suo tramonto. » —
« Piango (così risposi a quell'acerbo),
Piango su questo avel, perchè m'irrita
La spregiata vulgare abbietta ciurma.
Fin che visse quel Forte incoronato
Della sua gloria, si piegàr costoro,
Come vermi fangosi entro la polve;
Nè per ciò che l'opima India rinserra
Avriano mormorata una sommessa
Paroletta di biasmo; ed or che sparve
La meteora fatal dall'orizzonte,
Sorgono dalla melma, e sull'antico
Folgorato Titano inverecondi
Gettano a prova la vergogna.... i vili
Che fastosi recàr le sue catene!
Odïarlo, o malnati, era concesso;
Ma la codarda irrisïon non giunge
All'altezza sublime ov'ei si assise.
Un turbine egli fu che dall'eterno
Trono discese a ripurgar la terra,
E fe' chiaro ai mortali onde venia.
Dunque al suol le ginocchia, o sciagurati,
Che baciaste tremando i suoi vestigi
Quand' ei della divina ira ministro
Sovra il capo vi stette. Egli non cadde
Per umana virtù, ma quella possa
Che dalla polve lo innalzò, di nuovo

Nella polve lo stese; e voi potete,
Voi millantarvi della gran caduta?
Io, che strinsi l' acciar nella battaglia
Contro il Forte felice, al Forte in ceppi
Non insultai. » — Del lauro, in questo dire,
Svelsi un piccolo ramo e lo mi chiusi
Per ricordo nel seno. — « Oh, m' allontana,
M' allontana di qui! fuggiam da questa
Lagrimevole spiaggia! (al mio custode
Così gridai.) Qual altra umana sorte
Sarà degna di pianto, ove nol sia
Questo prosteso dalla man divina,
Perchè cieco di gloria e inebbrïato
Della sua vasta ambizïon, si rise
Dell' umana natura? Oh via! fuggiamo
Da questo loco doloroso... »

MATILDE E TOLEDO.

CANTO III.

Dal verso 370 al verso 453.

RATTO DI MATILDE.

Ed ecco l'animosa oste di Carlo
Approdar tra gli applausi e l'esultante
Tuon de' bellici bronzi alla ridente
Partènope. Il clangor delle guerriere
Trombe ne' generosi animi accende
Il desio della pugna e del tragitto,
Cui gran tempo anelâr. Come una torma
Di provvide formiche, a cui la dura
Orma del passeggero entro il pineto
Compresse, a caso, e scompigliò la bica,
Brulica costernata, e si raffretta
Con sollecita cura a la difesa
Delle sparse reliquie e della casa;
Così tumultuando una stipata
Moltitudine accorre alla marina,
E ministra co' plausi audacia e forza
Ai tre mille animosi, a cui supremo
Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
Del magnanimo Pedro inclito figlio,
Chiuso nel suo dolor più non apria

L' alma trafitta da segreto affanno
Alle lusinghe di mortal grandezza.
S' era il prode garzon pur dianzi avvinto
Di nodi nuzïali alla leggiadra
Matilde di Salerno, unica figlia
Del Sir di quella terra, e d' ogni cara
Virtù ricetto. I due sposi felici,
Dal cittadino strepito fuggendo,
Riparavano agli ozi, a la quïete
D' un avito castello; e nei silenzi
Dell' amena Calabria i loro amori
Si godeano tranquilli. Errava un giorno
Questa coppia gentil per le odorose
Selvette, onde si veste il curvo lido
Del Tirreno. La cerula marina
S' imporporava del cadente Sole,
E la mesta canzon dell' usignolo
Salutar ne parea gli ultimi raggi.
Ugo intanto, il buon servo, iva non lungi
Con salici legando e con verbene
La vite ai vigorosi olmi mariti,
E seguia collo sguardo i due felici.
Stanca la giovinetta al verde margo
S' avvicinava, e v' adagiava il fianco,
E cogli omeri vòlti a la marina
Guardava all' amor suo, che per la densa
Frasca inoltrando raccogliea dal cedro
Le più soavi e più mature poma.
Misera! chè riposto in fra gli scogli
Della sponda romita, e dalla lenta
Ginestra e dalle folte alghe coperto,
Si celava Dragutte, il vïolento
Predator di que' mari, e su la bruna
Nave le già cadenti ombre attendea.

Or mentre il suo diletto a mezzo il bosco
L'auree frutte del cedro iva spiccando,
Le fu sopra il ladron con numerosa
Mano d'armati, e ne rapì di forza
Quella gentil per súbita paura
Muta e malviva; e come in orïente
Sbucano d'un oscuro antro segreto
Le fameliche lupe, e la crudele
Ugna spiegando, arrestano la fuga
Di mansueta antilope, che cade
Senza mettere un gemito, un singulto,
Così quell'indifesa giovinetta
Svenne senza lamento entro la nave.
Dell'orrendo spettacolo s'avvede
Ugo, il servo amoroso, ed accorrendo
Con altissime grida a la marina,
S'abbandona nell'acque; indi, com'era
Notator vigoroso, apre e combatte
Con l'una mano l'affollar dell'onde,
E stringendo coll'altra una pendente
Gómena, vi s'avvinghia, e su la prora
Balza d'un salto. Il rapitor tre volte
Strinse l'acciaro per ferir quel capo.
Pur da tanta pietà quella spietata
Mente commossa, temperò lo sdegno,
E perdonando le canute chiome
Lo francò della vita, e lo dispose
A rivocar nella svenuta donna
L'anima oppressa che fuggir parea.
Udì le disperate urla del vecchio
Il tradito signore, e ruinando
Alla spiaggia deserta e fieramente
Sollevando la voce, ampio tesoro
Promettea pel riscatto: e già redenta

Dalle offerte ricchezze egli sperava
Rïaver la rapita, e gli parea
Già divolgesse la fuggente antenna.
Ma ruggendo ingrossò per subitano
Turbine l'onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguaro a la sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto
Per gli azzurri del cielo ultimi seni.
E già l'alterno varïar dell'astro,
Che di modesto albór la notte allegra,
Rinnovellava dell'argenteo disco
Sette volte l'aspetto e sempre invano
Per le vicine barbare contrade
Di Matilde ei chiedea; nè le promesse
Di larghissimo prezzo a lui giovaro
Per saperne novella. Alfin la nube
Che ravvolgea l'infortunato evento
Il buon servo disperse. Ugo segreta
Voce gli die', che in Tunisi, cattiva
Del feroce african, la sua Matilde
Da più lune gemea; che già matura
D'un pargoletto, in breve ora, di madre,
Si dorrebbe, infelice! al caro nome;
Che durava ineffabili torture
Fuor di tutta speranza e di soccorso.
A la fiera novella impallidia
Il misero marito, e per le vene
E per l'ossa diffuso un raccapriccio
Lungamente gli corse. Or l'oricalco
Tuona nella sopita anima sua,
E del prisco valor le fiamme avviva.
Con accese pupille egli s'avanza,
E raccoglie i guerrieri e i naviganti,
Disegnando lor veci, entro le navi.

Ma più mai non udrà della festante
Turba l'applauso, nè più mai la fronte
E le care pupille e il sacro acciaro
Bacerà dell'amato genitore!

. . . .

A. MAFFEI.

CANTO V.

Dal verso 451 alla fine del canto.

CURRADO.

Lieve in aria poggiando il Saladino
Già si partiva, e volgea seco il come
Ai captivi recar pronto soccorso.
Batte in questo pensier rapide l'ali,
E diritto di Tunisi discende
Nelle vie popolose. Ivi dinanzi
All'empie soglie di Dragutte assiso
Ugo si stava, e gli piovea dagli occhi
Tacito il pianto: perocchè novella
Lieta insieme e terribile correa,
Che davanti a Goletta era comparso
Coll'esercito istrutto il sommo duce.
Ed ei servo fedel, dai vigilanti
Di Dragutte satelliti accerchiato,
Non sapea modo di tornar Matilde
Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto
Stette sul capo la grand'Ombra, e in queste
Dolci parole a consolarlo prese:

— « *Leal servo, tu piangi e non sai come*
Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.
Della patria e del cor dietro alle sante
Voci egli move le guerriere insegne
A racquistarsi col valor del brando
L'adorata consorte. Ascendi il giogo
Dell' Oliveto, ed il rimoto speco
Del solitario pescator ritrova
Che la patria fuggì, l'alma percosso
Da profondo dolor. Molte ivi sono
Le grotte, di famosi eroi sepolcro,
Quando intera la gloria di Cartago
Di meraviglia l'universo empiea.
Vola, e in una di quelle, allor che al mezzo
Del suo corso sarà la notte amica,
Libera per inganno avventuroso
Stringa Toledo al sen la sua diletta. »
Disse: ed il veglio supplice levando
Al ciel lo sguardo e le tremanti palme,
Lieto rizzossi a far pieno l'effetto
Della comparsa visïon che franca
Gli promettea Matilde. Sconosciuto
A lui l'austero pescator non era,
Che alla sponda del lago sotto l'ombre
De' susurranti olivi le tenèbre
De' sepolcri abitava, ed alle porte
Della città sull' imbrunir solea
Recar degli inescati ami la preda.
Per sentieri di rade orme segnati
Frettoloso ei montò con affannata
Lena alla bocca dello speco: e sotto
La scogliosa sua volta al primo ingresso
Sovra letto giacer d'arido muschio
Vide atteggiato di dolor profondo

L' infelice straniero. Era costui
Di generoso sangue in Francia nato.
Mentre degli anni suoi fioria l' aprile,
Giovinetto gentil ne' dolci affetti
Vivea beato di promessa sposa:
Beato ancor pel vanto d' un amico
Ch' egli avea per fedele a tutta prova,
Tal che in serrarlo caramente al seno
Per doppio gaudio si tenea felice.
In questo mezzo imperïosa all' armi
La patria lo chiamò. N' udì l' eroe
Lieto la voce, e la seguì. Nel duro
Ludo di Marte già per molti soli
Avea sudato, già fregiato il petto
Di belle cicatrici; e adorno il crine
De' ben mertati allori, in mezzo ai forti
Del suo valor compagni, alla natia
Terra sull' ali del desio volava.
Giunge il misero, e vede (ahi vista!) all' ara
Fra festevole turba incamminarsi
L' infida amante a dar ebbra d' amore
La man di sposa allo spergiuro amico.
Gelò d' orrore a tanto tradimento
Lo sventurato, e rotta la festiva
Calca, fuggì precipitoso e corse
Incognito a cercar sott' altre stelle
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!
Nel veleggiar la sicula marina
Fiero corsal l' afferra, ed in catene
A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso
Rispettando il pirata il fato acerbo
Dell' illustre infelice (e che non puote
Anche in barbaro core il sacro dritto
Della sciagura!) a scorno della tanta

Sconoscenza di quei che avea più cari,
Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.
Ma ne' profondi abissi egli del petto
Cupa tristezza e orrore alimentando
Contro il patrio terren, fe' sua dimora
Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce
Che in dolce suono al cor scendea, gli disse:
— « *Uom di sventura, ti conosco: il tuo*
Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,
Non seguisti dell' arabo profeta
L' empia setta e l' error; quindi siccome
Suole avvivar la susurrante pioggia
Le languenti campagne a primavera,
Così pietà de' mali altrui con gioia
Tutta celeste recherà conforto
Al tuo cor lacerato, e la divina
Misericordia che ha sì larghe braccia
E tutti a sè ne stringe e ne governa,
Ti darà pace un giorno e guiderdone.
Or odi un duol che il tuo vince d' assai.
Real donna rapita al più valente
De' cristïani eroi, fra le catene,
Misera! geme del crudel Dragutte.
Hai tu de' propri mali in cor la spina?
Sofferendo con fronte a Dio sommessa,
Giustifica, uom forte, le segrete
Vie dell' eterna provvidenza: ascolta
De' tuoi fratelli il pianto, e nell' altrui
La pietà farà dolce il tuo dolore.
Odi adunque. Per l' onde a noi s' appressa
Con numerose vele la possanza
De' Fedeli a strappar vittorïosa
Dalle mani lo scettro al rio ladrone
Che ad Assano il rapì. Di liete grida

Udrai tra poco risonar le prode,
Udrai l' alte parole « Vi sovvenga,
Campion di Cristo, della patria, e tutti
Liberi siete. » De' fratelli adunque
Vola al campo, e al magnanimo Toledo
Dirai, che quando in cielo alta la Luna
Diffonderà sul volto della notte
Il suo tacito lume, Ugo trarragli
A salvamento in tenebrosa tomba
La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro
Sposo nell' antro della selva adduci. »
Disse: ma quegli, taciturno e rigido
Come rupe di gelo, la cui cima
D' orrende nevi eterne si fa velo,
Immobile giacea. — « Prode infelice,
Riprese il veglio, il decim' anno or volge
Che lungi dal natio dolce terreno
Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso
Fu l' avito retaggio, e tu non puoi
Ritornar che mendico al patrio tetto.
Ma se t' arrendi al mio pregar, Toledo
Ti largirà riconoscente immensa
Ricchezza, e lieto tu farai ritorno
Al paradiso del paterno nido. »
Ma più che mai terribile ed immoto
Nel suo silenzio persistea quel fiero.
Allor versando un rio di pianto il vecchio
Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante
Voce sommessa prorompea: — « Currado,
Non amasti tu mai? » — Fulmine al core
Del taciturno eroe fur questi accenti.
Ratto in piedi balzò, feroce intorno
Aggirossi; e parea torvo guatando
Sbranar volesse il supplice canuto.

Ma di quel pianto alfin la dolorosa
Vista il commosse, e la Clemenza eterna
Che de' mortali il cor guida, siccome
Onda di rivo, in lagrime pietose
Sciolse quel core, che il dolor per lungo
Volger d' anni indurato ebbe, e precluso
Alla dolcezza d' ogni bel sentire.
Gli uscian per gli occhi due lucenti fiumi
Di scintille; afferrò d' Ugo la destra,
E — « Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto. » Allor ratto il buon veglio,
Per la salvezza di Matilde aprendo
L' ali alla gioia, si partì.

V. MONTI.

CANTO VII.

Dal verso 425 al 512.

PRIGIONIA DI MATILDE.

Mentre ognun si raccoglie, armi fremendo,
Al suo vessillo, il perfido Dragutte
Tutto solo e turbato alle segrete
Stanze ne vola di Matilde. Ahi lassa!
Quanti affanni in quel cor! Siccome rosa
Cui del ridente April l' aura accarezza
Dilatando del vivo ostro natio
La meraviglia, un tempo ella fu lieta;
Ed or qual giglio a cui la brina uccide
Le più tenere foglie, il delicato
Vezzo languisce di sue forme, e morte

Anzi tempo le coglie. Il dì funesto
Che dall' amato sposo la disgiunse,
Non antivide, ohimè! la dolorosa
De' futuri suoi danni il più crudele,
All' infermo simil, che nelle vampe
Della febbre affatica di fantasmi
Spaventosi la mente, e non sa quanta
Piena di duol l' attende risoluto
Da quell' incendio, ed in letal gittato
Affannoso languor. Venuta in forza
Di Dragutte la misera, tremando
Già seco presentìa l' orrendo estremo
Del disonor. Ma quando sozzo labbro
Del barbaro ladron le fe' palese
Il turpe degli ardenti occhi desio,
Annunzïando che, deposto il peso
Del casto grembo, all' abborrito onore
De' suoi talami assunta ella saria,
Dal suo petto sparì l' ultima speme,
Ultima stella in tempestoso cielo,
Terribile s' aperse al suo pensiero
Un abisso; arretrossi inorridita,
Nè di subite lagrime un torrente
Potè del petto alleviar la pena.
Parte udì, parte vide Ugo l' ambascia
Di Matilde novella. Il cor gli strinse
Pietà profonda, ma di accorta calma
Velò l' interno affanno, onde privata
Dell' ultimo sostegno non rimanga
La vacillante pianta tenerella.
E già di Carlo l' aspettate vele
Con tutta la grand' oste poderosa
Fan di Goletta biancheggiar le prode.
Del buon servo agli sguardi più serena

Parve allor l' aria, più raggiante il Sole,
Più fiorita la terra. In quel repente
Impeto di piacer, vola a Matilde
E grida : — « Il Ciel ti benedice: allarga
Alla speranza il cor, leva la fronte,
Sgombra la nube che la cinge. Immenso
Esercito cristian su le vicine
Onde è comparso ad atterrar l' iniqua
D' Aïraddin possanza. E dove suona
Della vittoria il grido, e i generosi
Al campo invita dell' onor, chi puote
Dubitar che d' Italia anco gli eroi
Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
Non l' odi tu? non l' odi che da lungi
Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo?
O celesti parole! Oh possan elle
Nell' abbattuto petto ravvivarti
La speranza e il coraggio. Anco al dolore
È segnato il confin. Nella dolcezza
Che ricongiunti vi farà beati,
L' eterna Provvidenza la corona
Alfin vi porge de' sofferti affanni. »
Attonita dapprima, indi sdegnosa
Del buon vecchio raccolse l' esultanti
Voci Matilde: perocchè trascorse
Le temette in ischerzo inopportuno.
Ma come di sì lieto avvenimento
Agli occhi suoi la verità rifulse,
Dal seggio si lanciò, su le tremanti
Aperte labbra si smarrì la voce,
Mosse attonita il passo, indi ristette,
E colla mano il palpitante seno
Premendo, al pianto riaprì la vena.

— « *Oh che veggo! Tu piangi? Ugo interruppe*
Meravigliando: volentier ben io
Assentito t' avrei d' un lagrimoso
Rivo lo sfogo: che l' amaro peso
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
Ma queste che tu versi, oimè! non sono
Lagrime di piacer, quali io sperava
Ahi vanamente! » — « *No, nol son* (*rispose*
L' infelice)*: le lagrime son queste*
Del dolor, e l' estreme, o mio fedele.
Vedile asciutte. Rivedrò l' amato,
L' eternamente amato, e i voti miei
Tutti fian pieni ov' io compia quest' uno
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo. »
— « *Oh che di' tu* (*soggiunse singhiozzando*
Il buon canuto), *e chi ti pon sul labbro*
Queste di morte orribili parole?
Cessa per Dio! fra pochi istanti è vinta
Ogni sventura, e voi sereni e lunghi
Trarrete i giorni infin che nel riposo
Di miglior vita v' addormenti il Cielo. »
Scosse il capo la donna, e in questi accenti
Mesta riprese: — « *Come la colomba*
Colta ed uccisa da crudel saetta
Lascia vedovo il nido, a simil guisa
Dal deserto mio cor fuggì per sempre
Della speme il conforto, e più non torna. »
Poscia il guardo in pietoso atto levando,
Sclamò: — « *Signor, sia fatto il tuo volere.* »
E sì dicendo, da' bei rai più larga
Delle lagrime sue l' onda scorrea.
S' ode in questa un fragor. Precipitoso
Come demonio innanzi a un serafino
Le si presenta il fier Dragutte, orrendo

Più che pria per la piaga onde poc' anzi
Di Toledo il valor l' avea percosso.
Tremò la meschinella, e colle mani
Si fe' velo alla faccia. Ed ei la voce
Con feroce sorriso alzando, — « Oh! disse,
Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
Io nella mischia l' ho ferito al tergo,
E spiccato gli avrei dal busto il capo,
E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
Non l' involava una codarda fuga. »
Un' infiammata porpora coperse
A quella mite sofferente i gigli
Delle tenere gote. Ella che prima
Gli occhi a terra volgea pietosamente
Di lacrime ripieni, or li rialza
Di nobile disprezzo sfavillanti
Contra il tiranno in atto altero, e tace.
In più furore il barbaro s' accese.
— E « ti credi, gridò, forse ne' tuoi
Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
Alla tua Croce soggiacer? Superba,
Stolta credenza! ove ciò pure avvenga,
Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso
Il giuro, io stesso di mia man ti sveno. »
Disse, e ratto partì. Nel suo fedele
Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
Affannosa le palme, — « Oh Dio! proruppe,
Dal ferro d' un ladron ferito a morte!
E ferito alle spalle! ahi che m' è tolto
Sul suo labbro esalar l' anima mia! »
Guatossi Ugo d' intorno, e in suon sommesso,
— « Non dar fede, le disse, al menzognero.
Se appressato si fosse al fulminante
Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?

Fa cor: s' appressa della Luna il pieno,
Che a te propizia, per sentieri ombrosi
Verso l' antro del bosco, la tua fuga
Illuminar dovrà: poni ogni tèma.
Pronto è il battello che di là dal lago
T' adduca in salvo fra le aperte braccia
Di Toledo. » — « *E tu, disse intenerita,*
Tu lasciarmi vorrai, servo fedele? »
Girò quegli confuso il guardo intorno,
Poi riprese sommesso: — « *In ogni lato*
Vegliar non vedi del tiranno astuti
Esploratori? Ad ingannarli io resto
Fino al seguente albor: poscia di cheto
Ti seguirò. » *Sì disse; e frettoloso,*
Cagion fingendo di diversa cura,
Involossi. Tremonne ella, e ristette.
Di quel fido il magnanimo disegno
Già divinato avea nel suo segreto.

V. MONTI.

CANTO VIII.

Dal verso 85.

LA FUGA DI MATILDE.

D' oscuro vel copria la notte il mondo,
La da gran tempo sospirata notte
Del bello istante cheta annunziatrice,
Che della tonda Luna al raggio amico

Di cara libertade e di celeste
Gaudio in Matilde avea messa lusinga.
O sventurata! Quell' istante giunse,
Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.
Per ombroso vial di bel giardino
Di torreggianti mura incoronato
Che sino al lago si stendea, soletta
Nella dolce quïete della sera
Solea prender Matilde alcun diporto
Alla triste sua vita. Ivi piangendo
Confidava alle piante i suoi martiri,
E le piante pareano alla meschina
Conforto susurrar. Narrava ai fiori
Le sue sventure; e le copiose stille
Da' begli occhi cadean lucenti in seno
Ai calici odorati. Il suo lamento
Somigliava la voce a primavera
Di Filomena. All' imbrunir nessuno
Quel viale appressar s' ardia, temendo
Pena di morte. Il solo Ugone, in cui
Più che in altri Dragutte avea fidanza,
Ugone ei solo in sicurtà potea
Approssimarsi alla solinga afflitta.
Poco prima vicino alle temute
Mura contesto avea poveramente
D' odoriferi giunchi una capanna
Un pescator. Ne' placidi sereni
Della notte tirava egli per l' onde
In gran giro le reti alla guizzante
Barca seguaci, e nel mattino appresso
Del tremolante lago in su la riva
Vendereccia esponea la scarsa preda,
Lodandola a gran voce. A quella parte
Senza dar di sè stesso alcun sospetto

Currado (il mesto forestier nomato)
Sollecito asciugò quel dì le reti
Stese davanti ad un portel, cui dietro
A folti arbusti ascoso i vigilanti
Occhi d' Ugo spïando avean scoverto.
Con ansïoso cor quivi Currado
Della fuga aspettava e dell' ardito
Liberamento l'ora. E in questa attesa,
Ecco che alfin l'Imano, il melanconico
Dell'ore banditor, quella che tanto
Fu desïata, in rauca voce annunzia
Dal Minareto. *Udendo il calpestio*
Del già vicino Ugon, forte tremava
Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto
Questo misero cor mi balza in seno?
E colla man premendolo, fuggente
Guatavasi d' intorno. Indi, levando
Supplici i rai, pregò dal core, e disse:
— « Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo
Mi si spezzi sul petto al mio Toledo. »
La prese Ugo per mano, e cheto cheto
Fra gl'intralciati arbuscoli al nascoso
Portello la guidò, cauto l'aperse,
E qui le cadde alle ginocchia, e in lungo
Affettuoso bacio in su l'estremo
Dell' ondeggiante gonna il labbro impresse.
Di mortale pallor tinta Matilde
Singhiozzando posò su la canuta
Testa del veglio la tremante mano,
Ma dir parola non poteo. Diè segno
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse,
Nè di sue larghe lagrime scorrenti
Giù per le gote s'avvisò persona.
E già piena la Luna in Orïente

La luce alzava dell'argenteo disco,
Quando Dragutte a rapido ritorno
Il suo sbuffante corridor spronava.
Risonante nell'arme il fier si gitta
Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte
Rimbombar del castello,—« Ugo, egli grida,
Ugo! passeggia la tua donna ancora
Lungo il viale a suo diporto? Guai,
Insensato custode, oh guai se il fresco
Spiro dell'aria vespertina a lei
Porta offesa, ed a me spiacenza ed ira! »
Muto gli fece di seguirlo un cenno
Il coraggioso antico, e lungamente
A bello studio pe' sentier girando
Della folta boscaglia, al varco chiuso
Dai cespugli arrivò, ma tardi assai.
Si volse allora, e sì parlò: « L'eterna
Misericordia m'additò la via
Di salvar la gran donna al mio signore:
Su veloce battello essa è fuggita:
E in questo punto l'adorato sposo
Su le braccia la porta al patrio lido,
Ove nel gaudio d'un beato amore
E l'indegno suo ratto e l'abborrita
Del rapitor terribile presenza
Obblierà. T'infuria adesso, o crudo,
Quanto più sai. Qui stassi a te davanti
Volontaria la vittima, e non trema. »
Disse, e cadendo sui ginocchi, il collo
Presentò. Giubilava il generoso
Cor nel trionfo di sua salda fede,
E membrando esser quello il santo loco
Ove il manto dell'angiol che partiva
Fu da' suoi baci impresso, entro il pensiero

Vedea bella la morte e sorridea.
Senza parola, senza moto il fiero
Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,
Ne' sembianti convulso. A grado a grado
Scoppiò l'interna rabbia, e al furibondo
Si tremavan le membra, che l'orecchio
Non che l'occhio il tremor n' avria sentito.
De' suoi denti sonava orrendamente
Nel folto bosco lo stridor. Proruppe
Finalmente, non già co' fulminanti
Tuoni dell' ira, ma con altri ancora
Più spaventosi, e freddo e torvo e truce
Cominciò: — « Sciaurato! e qual ti prese
Speranza? Per le man tu di Dragutte
Onorato morir? Pensiero umano
Immaginar non può l' orrendo scempio
Che a te riserbo, traditore. » E in questi
Veloce e ansante si partia. Ma tosto
Delle catene ponderose il suono
Strepitoso s' intese. E mani e piedi
Ai carnefici offerse il sorridente
Eroico veglio. Con riguardo quelli
Avvicinârsi, e il trassero ne' cupi,
Di morte albergo, sotterranei pozzi.
La mite intanto fuggitiva, occulta
Da folte reti si giacea nel fondo
Della volante cimba, e fiso il guardo
Nel dolce raggio della Luna, i duri
Di questa vita affanni a poco a poco
Dileguarsi sentia. Come nocchiero
In lontane e crudeli onde sbattuto,
Se traverso alle nebbie mattutine
Poco al Sole duranti il porto vede,
Tutto s'allegra, e i corsi rischi oblia;

Così Matilde in dolce estasi i rai
Volgeva al regno dell'eterna pace,
E l'armonie celesti in un soave
Silenzio risolute il cor gustava
Col gioir che si sente e non si vede.
Tolta all'artiglio del tiranno, e giunta
Alla sassosa riva, uscia Matilde
Del barcollante navicel. Compreso
Di riverenza in lei fissava il guardo
Currado, e di veder pareagli cosa
Tutta del ciel: cotanta dell'eccelsa
Tua consorte, o Toledo, era in quel punto
La maestà, la grazia, il portamento.
Verso la bocca dell'aperto speco
Per la scoscesa semita a fatica
Traea la donna il delicato fianco,
Sì che spesso sostar le fu bisogno
Soffulta al braccio del fedel suo duce,
Che con sacro rispetto iva al suo lato.
Giunti alla grotta, — « Nel quïeto seno
E spazïoso di quest'antro, ei disse,
Fa di prender riposo. In breve tempo
D'amor sull'ali a te verranne il tuo
Magnanimo consorte, e tu beata
A gioia il seguirai piena e infinita. »
Levò quella i begli occhi un'altra volta
Di lagrime soffusi, e riferendo
Dall'altare del cor grazie al Signore,
Giù nell'antro discese. E cespi e zolle
E frantumi di rupe accortamente
Ammucchiò l'altro, innanzi alla caverna,
E di verdi arboscelli un denso intreccio
Piegò sovr'essa, acciò che d'ogni parte
L'occhio sfuggisse di nemica spia.

Finito questo, pe' sentieri ombrosi
Del susurrante bosco, annunziatore
Vola a Toledo della salva sposa.

V. MONTI.

CANTO IX.

Dal verso 516 al 620.

MORTE DI MATILDE.

Le infiammate pupille alza Toledo
Al divino conforto, che l'angoscia
Commiserando dell'afflitto eroe
Gli diffonde nel petto una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s'accampa
Co' suoi mille guerrieri a la marina,
E come a la quïete, al riposato
Porto nelle procelle della vita,
Si rivolge a la rupe ove soggiorna
L'amorosa sua luce. Così quando,
Presso la fine de' suoi lunghi errori,
Inopinata traversia minaccia
L'atterrito nocchiero e la paura
Della morte lo preme, al faro ei guarda,
Del suo naufrago legno unica speme.
Ma tu, Matilde, ohimè! tutto l'amaro
Calice degli affanni ancor non bevi.
Chè non ancor l' altissimo fragore
De' cavi brozi, il sonito dell'armi,
Il nitrir de' cavalli e gl'incessanti
Scorridori, dell'antro che la chiude

Assordano le volte, e non ancora
Delle ciurme feroci il giuramento,
L'urlo de' fuggitivi, e l'indistinto
Gemito de' cadenti e de' morenti
Le turbano l'estreme ore di vita.
A la stupida pietra, a le deserte
Ombre della spelonca, ella palesa,
Da mortal non udita, il suo dolore.
Occulta a tutti per l'attenta cura
Del suo fedel, l'afflitta ivi ripara
Su la vile gramigna, e la circonda
Della squallida notte il muto orrore.
Alto duol, tèma e disperanza il petto
Le straziano a vicenda. Ella sovente
Sviene e cade, e più duro, risensando,
La travaglia dolor. Deh chi soccorre
La sconsolata in questo ultimo pianto?
Ed ecco per lo buio antro librarsi
Sul capo alla dolente un gran fantasma,
La superbia di Roma, l'animosa
Madre de' Gracchi. Il solido macigno
La ricevette permanendo unito
Come terso cristallo il Sol riceve.
Commosso alla pietà di quel lamento
Gira gli occhi il fantasma, e indarno cerca
D'uman soccorso alla morente. Mute
Eran l'opre del giorno, ogni abitato
Loco remoto e derelitto il bosco.
Pur siccome magnanima ed avvezza
Alle sventure, le ginocchia atterra
E sostien dolcemente all' infelice
L'amata fronte omai grave di morte.
Ma quella oppressa da subite doglie,
Apre il grembo materno, e benchè sia

Quasi sfinita dal dolor, sul capo
Del bambinetto, il Trino Uno invocando,
L'acque lustrali, col desio, riversa.
Intanto il volto suo della vicina
Morte si copre; per la estrema volta
Le pupille solleva, e il cor le batte
Sempre più lento, e posa alfin. Lo spirto
Dall'ingombro terreno allor si svolge,
E si ripara nel raggiante amplesso
Dell'Angelo di Dio; ma pria che il volo
La bell'alma congiunga al suo Fattore,
Volge un ultimo sguardo al suo mortale
Carcere, ond'esce allegra pellegrina,
E vede ed ode sulla nuda pietra
Il digiuno fanciul, che vanamente
Chiede, gemendo, il fonte della vita
Al seno emunto dalla morte. Il pianto
Gronda a tal vista dalla madre. Un pianto
D'infinita dolcezza. Oh te beata!
Questo germe gentil le benedette
Foglie dilaterà, fatto immortale,
Nei giardini di Dio. Pari a soave
Raggio di sera, fra l'esangui braccia
Della madre ei tramonta, e la seconda
Vita lo innova di splendor divino,
Così divampa rapido l'asfalto,
A cui della morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento: indi siccome
Due chiare onde gemelle d'una fonte
Ad un tempo dedotte, ed avviate
Per diverso cammino a la discesa,
Precipiti dall'alto si devolvono
Giù per lo clivo, che fiorito e verde

Educò tra' filari il fontaniere,
E gorgogliando celeri s'affrettano
A rïunir le terse acque divise;
Così la rinnovata alma del figlio
(Oh letizia celeste!) alla diletta
Madre si ricongiugne, e la consola
Di saluto e di bacio. Inebbriata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
Ed a sembianza di stella cadente
Che solca il bujo d'improvvisa luce,
Velocissima vola a le guerriere
Tende del suo fedel, che la pensosa
Fronte nel cavo della man tenea.
Del sospiroso a lato ella s'asside,
E in lui s'affisa, e come la governa
La rimembranza dell'affetto antico,
Del breve riso, e del lungo dolore
Che dal suo fianco la partì, tremante
Per l'interno tumulto, il caro capo
Circonda, ed in soave atto d'amore
L'innocente portato alza ed oppone
Alle braccia paterne. All'improvvisa
Visïon delle sciolte anime care
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento, che d'orror lo stringe.
E mentre tutto vezzi il pargoletto
Del padre il collo avvolge e l'accarezza,
Guancia a guancia premendo, quella pia
Con angelica voce apre al conforto
Di quel misero il cor: — « Su te di Dio
Scenda la pace. Omai l'ora è vicina
Che indivisi ne brama, e che, spirata
La generosa vita, ad un soggiorno
Più felice mi segua, ove nè morte,

Nè furor di fortuna ne divide,
Ove l' ultima lagrima ristagna
A l' umana miseria, ove te solo,
Te solo omai la tua Matilde aspetta. » —
Così dicendo al doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il volto amato
Bacia e ribacia: alfin tutta si chiude
Del celeste suo duce infra le braccia,
E nel salir facendosi più bella,
China gli occhi alla terra un' altra volta;
Poi, colla fuga del balen, s' immerge
Negli abissi dell' etere e dispare.
Da la rupe Cornelia la seguia
Coll' acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando e lamentava
Così nel pianto: — « Ai colpi di sventura
Io pur fui segno; opposi animo invitto
Alla morte de' figli, e de' grandi avi
Nobilitai l' esempio! Amor mi punse
Che la madre de' Gracchi in fra le prime
Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d' immortal luce, e il popol mio
Me pur viva onorò; ma quanto, ahi lassa,
Quanto maggiori le costei sciagure!
Abbandonata in orrida spelonca,
Al Dio che non conobbi il vol solleva:
La sua stella è sicura, il suo conforto
È l' amore in che vive, e la sua mèta
Una vita miglior. Misera, oh come
Errai lungi dal vero, e la superba
Mia rinomanza si dissolve in fumo! » —
Più soave di mesta arpa notturna,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento,

Questa súbita voce allor s' udio:
— « Ti rallegra, o Cornelia! Verrà tempo
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dell' Eterno Amore. »
Quasi roseo mattino in orïente
Poggia intanto Matilde, e si riposa
Fra i torrenti di luce, onde rifulge
Nel vivo centro dell' empiro un astro
Che del lume di Dio più s' innamora.

A. MAFFEI.

CANTO IX.

Dal verso 627.

TOLEDO TROVA MATILDE MORTA NELLA SPELONCA.

Qual lïonessa, che lasciato avendo
Nella petrosa tana i lïoncini,
Se all'orecchio le vien della pantera
Il lontano ruggir, presta ritorna,
Piantasi innanzi al covo, e nell'invitta
Sua robustezza e nel gran cor fidando
La già vicina sua nemica aspetta;
Tale animoso si guatò d'intorno
Toledo, così tutto in sè sicuro
Che fronte a mille spade avria tenuto.
Con Currado giù salta dalla sella,
E tremante d'amore e di desio
Alla bocca dell'antro il fulminante
Brando depone. Il cor non presentia

Il doloroso appressamento ancora
Della sventura. Colla fida aita
Dell' amico , levò , spinse di forza
Ansando e rotolando il grave masso
Che le fauci chiudea della spelonca.
Sgombro l' entrar da tutti impedimenti ,
S'aperse ampia la grotta , ed ei discese ,
—Matilde, alto chiamando, oh mia Matilde !—
E non rispose al suo chiamar che cupa
Per la muta caverna eco funèbre.
Terribile silenzio! Irti, siccome
Dell'istrice gli strali, alzârsi in capo
Al misero i capelli: un grido mise
Di terror. Curvo innanzi si sospinge:
Le man giunte alla fronte, oltre riguarda
Con immote pupille; e vede, ahi vista!
Vede la moglie esanime distesa
Sulla terra , e per sempre addormentato
Sul caro seno della madre il vago
Suo bambinello, come fior dal morso
D' acuto gelo in su l' aprirsi ucciso.
Scolorossi , impietrò , chiuse le ciglia ,
« E cadde come corpo morto cade. »

V. MONTI.

CANTO XII.

Dal verso 330.

LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI.

Stretto d' angoscia il cor, si fe vicino ,
E girò l' occhio Ugon dentro le file

Dell'antiguardo, nè raggiar più vide
Del suo Toledo il rilucente elmetto,
Non più la spada folgorar, spavento
De' nemici. Ma spinto innanzi il guardo,
Che cor fu il tuo, che senso, o miserando
Vecchio, in veder lui stesso insanguinato
E morto nella polve, e morto seco
Degli amici il più fido? a somiglianza
Di due lattanti lioncin, che fiera
Una tigre svenò, mentre lontana
La lionessa in cerca erra di preda.
E qual rugge tornata alla spelonca
Sui cari parti l'orba madre, e geme
Sì che pietoso ne risuona il bosco,
Tal del misero vecchio era il lamento.
Singhiozzando dicea: — « Dunque dovevi
Tu qui morirti? qui nella remota
Affrica terra, dalla patria, ahi lasso!
E da' tuoi cari sì disgiunto, o caro
Mio desiderio? E tu dall'alta poppa
Della reduce nave, ahi più le torri
Non vedrai della reggia, ove negli anni
Bisognosi d'aiuto il tuo fedele
Udì 'l tuo primo balbettare, e culla
Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto
Fia che ti stringa trionfante al petto
Piangendo di piacer l'augusto padre,
Nè la tenera sposa? ahi fato orrendo!
Essa già fu: quell'angelo già prese
A miglior patria il volo; e tu, 'l cor punto
D'amoroso desio, tardo non fosti
A seguitarla. Una medesma tomba
Dunque uniti vi copra, e non lontana
Dell'amico riposi anco la spoglia. »

Ciò detto, ai forti che il seguian fe cenno.
Sollevâr sulle spalle i dolorosi
L'eroe che tante volte alla vittoria
Gli avea nel campo dell'onor condutti.
Féro altrettanto di Currado; e muti
Seguîr, piangendo, il veglio all'erta rupe.
Rimossero dell'antro il grave sasso,
Ne disgombrâr l'aperta, e riverenti
Posero a terra il lagrimato incarco.
Come il buon veglio di Matilde al fianco
Vide composto il suo signor, rivolto
All'angioletto che dormir parea
In atto di sorriso in sul materno
Petto posato, lungamente fermo
In lor tenne lo sguardo; indi con voce
Religïosa sospirando disse:
— « Care spoglie onorate, in questo avello
Dormite in pace infin che del gran giorno
Vi risvegli lo squillo, e ad infinita
Interminabil gioia in Dio vi chiami. »
Poi seco soggiungea: « Questi piangendo
Nel duro campo della corta vita
Seminâr corruttibile semenza,
E si partîr. Ma torneranno in breve
Di letizia esultanti, e dentro l'arche
Della vita immortal colmi i manipoli
Della beata mèsse arrecheranno. »
Locò quindi Currado il fido amico
Al fianco dell'amico, e nella destra
La valorosa spada gli ripose
Di Toledo impugnata alla salvezza.
Ciò tratto a fine, di gran doglia oppresso,
Pieno gli occhi di pianto, e ad or ad ora
Rivolto indietro a riguardar gli estinti,

Rivenne al chiaro della luce. E fatto
Cenno ai guerrieri, immantinente questi
Rotolâr sulla bocca dello speco
Il pesante macigno, onde l'illustri
Spoglie sottrarre de' profani al guardo.
Indi al mar scese ad aspettar che alcuna
Nave amica lo porti al patrio lido,
Ove per morte al suo dolor dar fine.

V. MONTI.

FINE DEL VOLUME.



INDICE DEL VOLUME.

Romanze scelte di Volfango Goethe.

